LA TATTICA

DELL' INFANTERIA E DELLA CAVALLERIA.

LA TATTICA

DELL' INFANTERIA E DELLA CAVALLERIA

Secondo i principii de' più recenti autori militari

PER USO

DEGLI UFFIZIALI DI TUTTE LE ARME

DI

TEODORO FEDERICO BNE: KLITSCHE-DE LA GRANGE

NAPOLI
REALE TIPOGRAFIA MILITARE
1856.

A Sua Eccellenza

D. PIETRO VIAL

TENENTE GENERALE DEGLI ESERCITI

DI

SUA MAESTÀ IL RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ÇAVALIERE GRAN CROCE
DELL'ORDINE IMPERIALE DI S. ANNA DI RUSSIA,
E DELL'ORDINE PONTIFICIO
DI S. GREGORIO MAGNO,
COMMENDATORE
DEL REAL ORDINE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE,
CAVALIERE
DELL'ORDINE DI S. FERDINANDO DEL MERITO,
E DEL REAL ORDINE DI SAVOIA,

NON CHE

DECORATO DELLE CROCI DI DISTINZIONE
DI CASTALLA, DI TARRAGONA, E DI LORDAL.
COMANDANTE TERRITORIALE
NELLE PROVINCE DI TERRA DI LAVORO,
E DI MOLISE EC. EC.

Signor Tenente Generale

Straniero qui l'autore ed ignoto, azzarda nulla di meno pubblicare un suo scritto su l' arte della guerra. È impresa alquanto ardita di trattare ancora di una materia, su la quale tanti uomini illustri già hanno dato i loro precetti. Ma appunto perchè è ardita abbisogna pure di protettore, che nel medesimo tempo sia al caso d'assumerne l' officio di giudice. E qual giudice più competente dell' Eccellenza Vostra potrà rinvenire il presente scritto? Sono oltre sessantun anno che Ella è uffiziale! Una carriera lunga e luminosa, che rinchiude insieme l' intero periodo di sconvolgimento e di generale agitazione! Con impetuosa veemenza atterrò un uragano violento l' antico ordine politico e sociale, e minacciò un nuovo stadio di barbarie e di confusione. Una guerra seguì sempre l' altra, con

una rapidità della quale i tempi passati non offrono esempio. E quantunque l'immenso genio d'un supremo duce, che figlio egli stesso dello sconvolgimento e della guerra, seppe afferrare con mano vigorosa l' elemento devastatore, e restringere entro angusti argini, dilatò contemporaneamente la sua sete di dominio le sue battaglie fino alle Colonne d' Ercole, e fino ai Karpati, e dalla Sahara dell' Egitto alle Steppe della Moscovia. Ella, Signor Tenente Generale, ha combattuto in molte di quelle battaglie. In alcune, sebbene in campo opposto, s' è trovato pure l'autore. Il vasto tesoro d' esperienze, che Ella ha dovuto accumularvi, la rendono a piena portata di giudicare, se quelle teorie, che lo scritto pretende sviluppare, potranno reggere anche alla pratica. — Come un tributo

di grata riconoscenza osa egli offrirglielo. Un premio più desiderato non potranno conseguire le sue fatiche, di quanto gl' importa la di Lei approvazione.

Con rispettosa venerazione egli si protesta,

Signor Tenente Generale,
Dell' Eccellenza Vostra

Caserta 27 Dicembre 1855

Umilissimo Devotissimo Servo
B̃ne Klitsche - de la Grange.

AL LEGGITORE

Il moto convulso di rivolta, da cui l'Europa intera da varii anni trovasi travagliata, ha fatto comparire parecchi scritti su l'arte della guerra. Anche numerose congetture intorno ai futuri casi politici sono sortite, e sortono dagli affaticati torchi. Commendevoli sono sempre i primi, perchè istruiscono chi ha volontà d'occuparsi nella loro lettura, assurde intanto compariscono più volte le seconde, specialmente quando prendono l'aria, aver dimenticato, che una Mano Suprema guida il destino delle nazioni, e degl'imperi, la quale, afferrando quanto esiste, rigetta e precipita la baldanzosa presunzione, che s'ostina a comprendere la sua Onnipossanza. Così fu sempre. Con chiare note ce l'addimostra la storia di tutti i tempi.

La tattica è quella scienza, o per dir meglio è quell'arte, che più di ogni altra scienza o arte è necessaria per fare la guerra. E la guerra? È una lotta tra due popoli, e qualche volta anche tra due partiti, dei quali l'uno pretende costringere l'altro, perchè si pieghi alla sua volontà. Le forze delle quali se ne serve, formano la sua *armata*. Chi si trova alla testa di questa ne è il *duce supremo*. Le denominazioni di maresciallo e di generale non sono che convenzionali. Più volte è il Sovrano in propria persona anche il duce supremo

del suo esercito. Ed è sempre un tratto di segnalato favore della Provvidenza verso un popolo, quando il suo principe ritiene insieme il comando delle sue armate. Un simile supremo duce, oltre il carattere divino, che nella sua qualità di Sovrano porta impresso, trovasi, insignito ancora del carattere più nobile, più sublime più grandioso, di cui la natura umana è suscettibile. Con una mano regge egli la bilancia della felicità de'suoi popoli, mentre l'altra impugna la spada per difenderli. Legislatore supremo è nel medesimo tempo il supremo esecutore delle sue leggi.

Non è in poter di alcun Sovrano d'evitare sempre la guerra. Nella guerra pronuncia egli l'ultimo suo voto decisivo con le sue armate. Quel principe dunque che per questo violento dramma può disporre de' più bravi interlocutori avrà pure l'ultima ragione. Le armate quindi formano l'arme del Sovrano in quella medesima guisa come la spada è l'arme del guerriero. Ma se questa arme fosse un istromento senza vita, e senza volontà, altro non occorrerebbe, che saperla adoprare con abilità, con forza, e con coraggio. Le armate intanto hanno vita, ed hanno volontà, e le condizioni per la loro idoneità sono di natura *fisica* e *morale*. Perchè dunque possano riuscire in realtà arme formidabile, ed insieme sicura, fa d'uopo educarle conforme al sublime loro scopo. La tattica ne offre i mezzi. *La sola tattica può rendere atte le armate a diventare armi utili nelle mani del supremo duce.*

Da questo punto di vista sono partito nel riunire le idee, che ne' seguenti capitoli presento. L'occorrente materiale mi hanno fornito varie opere militari. Due specialmente mi sono stati giovevoli. Ambedue sono scritte in lingua tedesca. L'una porta il titolo: « *La tattica delle tre arme, infanteria, cavalleria, ed artiglieria, di C. di Decker*. L'autore, morto non ha guari, fu generale d'artiglieria nell' armata di Prussia. L'altra è intitolata: « *La*

tattica dell'infanteria, e della cavalleria, per uso degli uffiziali di tutte le arme di Pönitz. Quest'ultimo autore appartiene a diritto pienissimo al numero de'più accreditati scrittori militari della Germania. Anche le istruzioni pel Servizio di Campagna del venerando Feld-Maresciallo Conte Radetzky ho spesse fiate consultato. Il breve trattato su la guerra in montagna in fine prende per guida i precetti classici dell'immortale Arciduca Carlo d'Austria, di sempre gloriosa memoria.

Poco in realtà ho potuto aggiungere a quanto da sì grandi autori è stato stabilito, molto però ne ho tralasciato, perchè riguarda cose ed interessi locali.

Veterano qual sono di non pochi fatti d'armi, combattuti contro l'usurpazione, e per i sacri dritti dell'antica dinastia regnante de'miei avi, nell'interesse della legittimità, e pel ristabilimento del venerando ordine politico e sociale, mi è rimasta impressa nell'animo la rimembranza di quell'epoca grandiosa. Con vivo trasporto inserisco qua e là degli esempii nel mio scritto, che ad essa si riferiscono. — Il marinaro rammenta volentieri le burrasche, nelle quali si trovò, il soldato le sue battaglie, sebbene l'uno e l'altro forse non ebbero a sostenervi, che delle parti alquanto meschine.

Il mio lavoro per altro lascia ancora molto a desiderare. Lo riconosco anche io. Però sono un vecchio soldato, il di cui naviglio di vita ha corso spesse fiate pericolo di restare sommerso dalle onde d'oceano agitato da fiere tempeste, o franto contro scogli insidiosi, e che dopo travagliata navigazione, giace ora alquanto malconcio in tranquillo porto. Non ho scritto, nè intendo scrivere se non per militari, per compagni d'armi. Dalla loro indulgenza sono sicuro, che sapranno giudicarmi spogliati di passioni.

Caserta 15 Agosto 1855.

CAPITOLO PRIMO

Cenni sulla Storia della Tattica.

I. Osservazioni generali.

§ 1.

La storia della tattica è antica quasi come è antica la storia del genere umano. Sempre s' è trovata gente armata che ha contrastato ad altra gente armata la superiorità. Lo scopo fu sempre il medesimo, il modo soltanto di conseguirlo variò secondo le circostanze. La tattica frattanto ha sofferto grandi cambiamenti, cagionati tutti da uomini grandi, da invenzioni importanti, e da strepitosi avvenimenti storici.

Il numero degli uomini che dette impulso al cambiamento della tattica moderna, senza parlare dell' antica, rimane molto limitata.

Gustavo Adolfo, re di Svezia, Federico II re di Prussia sopranominato il grande, e Napoleone I imperatore dei Francesi a pieno diritto appartengono a questa categoria.

Una sola invenzione importante ha esercitata influenza decisiva sulla tattica: l' invenzione della polvere, e degli avvenimenti storici meritano essere accennati, in quanto alla

tattica antica: il sistema feudale e le crociate, relativamente però alla moderna: l'istituzione delle armate stabili, la guerra dei trent' anni, le guerre sulla successione spagnuola, la guerra de' sette anni, e in fine la rivoluzione Francese sul finire del secolo XVIII.

Il cambiamento più grande produsse l'invenzione della polvere, e dell'arme da fuoco. Con questa invenzione comincia l'era della tattica moderna, che però anche essa dovrà dividersi in varie epoche. Prima per altro di ragionarne ci sarà permesso di trattare di volo della tattica degli antichi.

II. La Tattica antica.

§ 2.

La storia delle guerre antichissime, cioè della spedizione degli Argonauti, della guerra di Troia, e delle guerre consimili, che da Omero, e da altri poeti ci viene narrata, appartiene di maggior parte all'impero della poesia favolosa.

Non prima che colla fondazione dei varii stati della Grecia, diventano le notizie più certe e più positive. Ogni uomo libero è guerriero. Le sole donne e gli schiavi sono esclusi dal mestiere delle armi. La guerra prende un carattere nobile. Più non s'intraprende a solo oggetto di fare preda, e non termina con una o due baruffe.

Le sue cause, a poche eccezioni, sono di natura elevata. Si combatte per un principio di diritto, o per vendicare sofferta somma ingiuria. I popoli formano una regolare lega tra di loro, e eleggono in tempo di guerra un duce supremo, a cui prestano sudditanza e obbedienza. Presso a poco troviamo anche tutte quelle armi, che fino all'invenzione dell'arme da fuoco rimasero in uso. Vediamo armati gravi e leggieri, a piedi e a cavallo, e dalla riunione di molti combattenti in massa hanno luogo le *falangi*, che per più secoli conservarono il loro credito. La posizione topografica della

Grecia, e l'interesse reciproco dei varii stati, più volte in collisione tra di loro, produsse molte contese, che per naturale conseguenza dovettero avere eguale influenza sull'arte della guerra, e sulle invenzioni che ne hanno relazione.

I Sirii inventarono le catapulte, i Fenicii la ballista, e l'Asia divenne la patria della cavalleria. La battaglia di Timbrea (an: 550 av: G. C.) nella quale Ciro, re di Persia, trionfò di Creso, re di Lidia, somministra, secondo Senofonte, una idea sulla tattica di quei tempi. Ciro prende l'offensiva per non vedere oltrepassare le sue ale dalla manovra rapidissima dell'avversario, e decide l'esito della battaglia colla sua cavalleria. L'infanteria scelta persiana, nota sotto la denominazione degli immortali, e gli ausiliarii egiziani, combattono in massa, a guisa delle falangi greche.

Le guerre de'Greci co'Persiani, e più ancora le lunghe guerre intestine, aumentarono le cognizioni tattiche de'primi. Fu variato il primo modo di combattere, sempre però ritennero le falangi. Epaminonda, adoprando ne'suoi attacchi la linea obbliqua cambiò in parte l'ordine di battaglia. Egli ne vinse i Lacedemoni presso Lentra e presso Mantinea.

§ 3.

Sotto Filippo, e Alessandro di Macedonia si vede adoprata per la prima volta la matematica nell'arte della guerra, per portarne più regolarità nelle evoluzioni. I Lacedemoni, e più tardi i Romani, introducono il passo con regolare cadenza, la falange Macedone diventa la posizione più accreditata, e Alessandro può chiamarsi, per dire così, il padre della artiglieria di campagna, portando seco in battaglia le macchine da guerra, tirate da cavalli, le quali fino a quell'epoca non erano state in uso che negli assedii. Lo spirito della sua tattica si riconosce dalla battaglia di Arbela (an: 331 av: G. C.). Non aveva a sua disposizione che una armata di appena 47,000 uomini. Quella del suo avversario Dario;

se dobbiamo prestare fede alle relazioni pervenuteci in oggetto, importava la favolosa cifra di 1,400,000 uomini d'infanteria, di 40,000 uomini di cavalleria, di 300 carri armati di falci taglienti, e di 50 elefanti. Per la prima volta troviamo adoprato da Alessandro l'attacco di fianco. Egli spinse avanti la sua cavalleria leggiera per assalirne il nemico in ranghi disciolti, e per dire così alla spicciolata, come ancora oggi vediamo adoprare attacchi eguali i Cosacchi. Nell'armata di Dario al contrario incontriamo per la prima volta una guardia reale, che è collocata dietro al centro in qualità di riserva.

Una direzione del tutto diversa da quella dei Greci, prese la tattica de' Romani. Il Romano preferiva la lotta corpo a corpo. Ne ebbe origine la posizione legionaria, descritta da Polibio, e rassomigliante molto alla nostra posizione di brigata. Meglio che altrove si conosce la differenza tra il modo di combattere dei Romani, e le falangi serrate dei Greci dalla battaglia di Pidna (an: 168 av: G. C.) che Perseo re di Macedonia perdè contro il console romano Paolo Emilio.

Nella pianura frangonsi le legioni alle falangi. Il Console quasi ha perduta la battaglia, quando con manovra abilissima sa guadagnare il terreno diseguale, e impegnare il nemico alla continuazione della lotta. Prima vacilla l'ordine delle falangi, poi è rotto. Le legioni trionfano sulle falangi, come su colossi rovesciati e franti.

§ 4.

I Romani seppero l'arte di tirare sempre profitto dal terreno diseguale o da qualche ostacolo, per appoggiarvi almeno una delle loro ale, e per cuoprirsi il fronte. Però fu studio anche dei Greci, con tutta la loro predilezione per la pianura, di garantirsi i fianchi. Così appoggiarono presso Maratone la loro ala destra ad un bosco tagliato. Se l'infanteria greca preferiva il combattimento in massa, l'adopravano i Romani per la loro cavalleria. Non fecero altro che mettere in prattica

le lezioni ricevute a spese loro dai Cartaginesi. Anche presso i Romani troviamo le macchine da guerra in sussidio all'infanteria. Si potrebbero caratterizzare artiglieria di reggimento. Sotto Vespasiano ogni centuria portava seco una ballista, e ogni coorte ebbe la sua catapulta. Poco a poco adottarono anche i Romani la posizione profonda nell'ordine di battaglia imitandone almeno in parte, le falangi greche.

Lo studio della tattica romana offre un grande interesse. Molte istituzioni militari dei Romani potrebbero servire ancora oggi di modello alle nostre armate. Soltanto quando andò in decadenza la disciplina non meno che l'istruzione militare, dovette decadere anche l'arte della guerra. Con essa crollò pure il vasto impero.

§ 5.

L'invasione de' popoli barbari potrebbe formare un nuovo periodo nella storia della tattica, se il caos di quei tempi permettesse un sicuro colpo di vista. La tattica de' popoli settentrionali non consistè in altro, che nell'assalire in sciami senza numero, e senza ordine. Gli urli selvaggi dei Goti, e degli Unni, coi quali eseguirono i loro assalti, resero stordite le legioni romane, ancora prima che venissero col nemico alle mani. La poca disciplina poi, di quell'epoca di generale corruttela, fece sì che ordinariamente voltarono presto le spalle ai temuti avversarii.

L'epoca dal sesto fino al decimo quinto secolo presenta una vasta laguna. Un gran numero di piccole guerre di feudatarii, o di municipii, nelle quali più volte appena un paio di centinaia di uomini armati s'azzuffano tra di loro, non poteva farsi secondo i principii della tattica. I Baroni che avevano usurpato il diritto di fare la guerra, poco o nulla si curavano dell'arte di farla bene. Nelle guerre alquanto bizzarre del medio evo non già si poteva agire secondo un piano di campagna, ma s'agiva in vece secondo il capriccio del barone,

che facea valere la sua volontà individuale, purchè si trovava in istato di mantenere al suo soldo un centinaio di uomini. Certo però è che gli armigeri baronali o feudali furono sempre più destri e anche più valorosi delle milizie cittadine. Le crociate poi per micidiali che riuscissero, non ebbero altra influenza sulla tattica europea fuorchè quella di persuadere i principi e duci dell' occidente della poca idoneità della pesantissima loro cavalleria contro la svelta e leggiera cavalleria dei Saraceni. Il maggior numero dei nobili cavalieri, conservando la massiccia armatura difensiva per i soli tornei e nelle pubbliche comparse, non ritenne pel combattimento in tempo di guerra, che l' elmo colla visiera, la corazza al petto e al dorso, e i bracciali dalla spalla fino al gomito. Anche l' arme difensiva dei cavalli fu alleggerita, o scomparve del tutto. Poco a poco quindi acquistò la cavalleria quel grado di movibilità, che continuava ritenere fino alla metà del secolo XVII, e che quantunque fosse più accelerato di quello del medio evo, pure non le permetteva di eseguire altre cariche, fuorchè di trotto, e in poco estese linee di battaglia.

III. L' invenzione dell' arme da fuoco.

§ 6.

Fra Bartoldo Schwarz inventò la polvere sino dal 1380. Frattanto passava ancora vicino ad altro mezzo secolo, prima che la nuova invenzione potesse esercitare la sua influenza sull' arte della guerra. La nuova arme da fuoco fu costosissima e non si trovava che nelle mani di pochi. Federico I, elettore di Brandeburgo, il fondatore dell' attuale dinastia di Prussia, adoprò nel 1424 la sua artiglieria, consistente in sol pezzo, tirato da dodici paia di bovi, contro i castelli fortificati dei baroni, che si ricusavano di riceverlo per loro signóre. Esistettero però fino dal 1400 molti moschettoni, chiamati a motivo del loro peso cannoncini a mano.

L' invenzione non poteva non fare impressione disgustosa sù i baroni e cavalieri. Da principio disprezzavano un' arme che da tutti fu riconosciuta più formidabile, e più insidiosa della balestra e dell' arco, adoprati soltanto negli assedii e nelle difese delle piazze fortificate. Non disposti però a rinunciare ad un dominio che da più secoli avevano esercitati presero dei mercenarii al loro soldo, i quali costituiti in apposito corpo d'arte civile, da cui in tempi molto posteriori è sortita l'odierna arma d'artiglieria, che dovevano ammezzare da lontano a profitto de' nobili loro padroni, gli avversarii e nemici dei medesimi. Si conobbe allora che per fare la guerra, oltre la bravura, e il coraggio, fosse necessaria anche l' *abilità*.

§ 7.

Se in quell' epoca importante fosse insorto un uomo di genio e di carattere grandioso e intraprendente, il quale si fosse impossessato con destrezza della nuova arte per fare la guerra, egli avrebbe potuto compiere delle cose maravigliose!

Insensibilmente però piegarono tutti il capo ad una invenzione, che al dire di quei tempi, autorizzava il vile, e il debole a misurarsi col più forte, col più valoroso, e col più nobile cavaliere.

Una scarica di moschetteria da conveniente distanza tirata, ancorchè non fosse grande cosa in rapporto a buona direzione, fu nulladimeno buona a paralizzare gli effetti della più violenta carica di cavalleria o del più intrepido assalto d' infanteria. Sembrava quasi come se l' arme da fuoco avesse escluse e l' una, e l' altra dall' esercizio della guerra. Prima furono la forza fisica e la bravura le due condizioni principali per un combattimento. Una lotta una volta impegnata doveva proseguirsi fino a tanto che una parte non fosse rimasta distrutta, o che colla fuga avesse ceduto il campo. Ora la cosa fu ben differente! Anche al pauroso rimaneva più volte presenza

di spirito abbastanza, per ricaricare il suo moschetto, e esploderlo. La destrezza contrastò al valore la preeminenza. Un combattimento, che con inconsideratezza era stato cominciato, o che con poco buono successo proseguiva, trovandosi le due parti in conveniente distanza, poteva essere sospeso. Più non fu necessità d'azzardare l'estremo. E per fino fu sostituita, all'antica divisa: « la morte o la vittoria, » la massima più comoda: « il più prudente cede, per rivalersene a tempo più opportuno. » Il termine tecnico: « *sospendere il combattimento*, » prese formalmente il suo posto nel linguaggio usuale della guerra. I tempi passati ne avevano ignorato perfino il significato.

IV. Le armate stabili.

§ 8.

L'arme da fuoco preparò la tomba al sistema feudale. Al posto dei contingenti baronali vediamo subentrare le truppe assoldate. Alcuni uomini coraggiosi, esperti nel mestiere delle armi, e vaghi d'una vita piena di pericoli e di avventure, appartenenti spesse fiate a famiglie distinte, prendono al loro soldo un certo numero di gente armata, la cavalleria con lance, spadoni ed anche con pistole, che sino dal finire del secolo decimo quarto erano state inventate a Pistoia, e l'infanteria con alabarde, con picche, e con moschetti, e facendo contratto con un principe che abbisogna della loro opera, entrano al suo servizio insieme colla loro squadra, per combattere nel suo interesse, per un determinato tempo contro i suoi nemici. Dalle squadre che capitanavano, e che *conducevano*, presero la denominazione di condottieri. Così nacque in Europa un ceto di uomini che si vendeva al maggior offerente, e che combetteva per quale siasi causa. Vivendo questi prezzolati guerrieri dal *soldo* che percepirono dal principe, a cui avevano venduto il loro braccio e il loro

coraggio, presero la denominazione di « *soldati*. » Vi furono de' condottieri che potevano disporre di corpi di otto in diecimila uomini, e se vogliamo ascrivere pure al loro numero i nomi di un duca Carlo di Bourbon, di un Wallenstein, di un Mansfeld e del duca Bernardo di Sassonia-Weimar, li troviamo ancora molto più considerabili.

La loro epoca durò per circa due secoli, cioè fino alla metà del secolo XVII. Per brillante però che fosse la loro sorte in tempi di guerra, si trovavano ordinariamente a mal partito durante la pace. Dimessi allora e disoccupati, e per conseguenza più non pagati, divenivano più volte i guerrieri dei condottieri il vero flagello di quello stesso paese o stato, nel di cui interesse poco prima con coraggio avevano combattuto.

Però le guerre di que' tempi mancavano quasi sempre d'un piano regolare. Ciascun capo-condottiere operava ordinariamente secondo la propria sua fantasia, e l'armata del principe aumentava, o diminuiva, secondo i mezzi che aveva per pagarla. Se mancava il soldo si dissipavano subito i soldati, per cercarsi un altro padrone, che il bisogno, o l'avidità più volte loro faceva cercare anche al campo opposto. Le campagne restavano devastate, e le città prese e riprese, cambiavano i padroni quattro o cinque volte in un sol anno. Non vi era che una guerra di partito, che non presentava altro risultato che la desolazione delle provincie, più malmenate non rare volte da' proprii difensori, che dai nemici.

Sino dal principio del sistema della truppa avventizia dei condottieri, fu valutata la potenza d'un Sovrano secondo il numero di quella stessa truppa, che le sue finanze gli permettevano di mantenere. Quindi è che l'uno o l'altro principe, ancorchè fosse stato soltanto per vana gloria, o per imporne ai suoi vicini, conservò anche in tempo di perfetta pace un certo numero di truppa. La Francia ne dette il primo esempio.

§ 9.

Sebbene la guerra coll' Inghilterra vantaggiosamente per la Francia fosse stata ultimata, ordinò nulladimeno Carlo VII l' organizzazione delle così dette *compagnie d' ordinanza*, che formano il tipo primitivo delle armate stabili in tempo di pace. Il suo successore Luigi XI aumentò le sue milizie di una truppa composta di Francesi, e di Svizzeri, e istituì poco appresso un' altra, chiamata « *gente d' armi* » (*gens d' armes*), alla quale si fecero ascrivere molti membri delle più distinte famiglie della Francia.

Dalla Francia si propagò l' usanza delle milizie stabili alla Spagna e alla Germania. Un Sovrano credette sempre di dover sopraffare l'altro nell'accrescimento delle proprie forze armate. Il sistema della guerra ormai più non sembrava dipendere che dai soli mezzi pecuniarii del principe, si formavano delle coalizioni, e l' *arte della guerra camminò mano in mano colla politica*.

La grande importanza che le nuove armate stabili naturalmente dovettero acquistarne, fece sì che i membri delle medesime diventarono in realtà, o si credettero almeno diventati, una classe privilegiata nello stato, che non dipendesse da altra autorità, fuorchè da quella del solo Sovrano. E in quegli stati, come oggi ancora si vede in Austria, in Russia, in Prussia, e in Napoli, ne' quali il Sovrano fu nel medesimo tempo il supremo duce del suo esercito, invase le armate una nobile alterigia, che produsse per altro i più vantaggiosi effetti, e i più ubertosi frutti. L' amor filiale verso il Sovrano, e il più alto attaccamento alla sacra sua persona, hanno trovato in ogni tempo il loro santuario nelle armate. Senza menomamente indugiare e senza sottilizzare in alcun modo, seguirono sempre le armate la voce del Sovrano e dell'onore pronte a ciascuna lotta, e disposte ad ogni sacrifizio. Così divennero la vera propaganda delle più

sublimi virtù militari, del sentimento cavalleresco, del disprezzo di pericoli, e di morte, e dell'illimitata rassegnazione al volere supremo del loro principe.

V. La tattica della guerra de' trent' anni.

§ 10.

Gustavo Adolfo re di Svezia fu il più gran generale dei suoi tempi, e appartiene al numero dei più grandi di tutte le epoche. Creatore di una nuova arte della guerra formerà egli per sempre una epoca importante nella storia della tattica. La sua influenza si manifestò specialmente in quattro innovazioni, colle quali rovesciò gli antichi principii.

1.° Egli procurò all'arme da fuoco maggiore influenza sul combattimento, mettendo ne' suoi ordini di battaglia il fuoco di artiglieria in istretta relazione con quello dell'infanteria.

2.° Divise le masse colossali in masse più piccole. Per conseguenza le rese più movibili, e diminuì insieme l'effetto dell'artiglieria nemica sulle medesime.

3.° Stabilì dei rapporti reciproci strettissimi tra i singoli corpi nei suoi ordini di battaglia, acciò potessero prestarsi a vicenda aiuto, e soccorso.

4.° Reintrodusse nella cavalleria il combattimento individuale, andato quasi in disuso dall'introduzione dell'arme da fuoco in poi.

Egualmente versato il re nel servizio dell'infanteria, della cavalleria e della artiglieria, fu al caso d'entrare anche nei singoli dettagli di tutte le armi con quella medesima abilità, colla quale seppe formare i suoi grandi piani di battaglia. Le sue prime cure dedicò al miglioramento del moschetto. Abolì perciò nel fare fuoco, come fino ad allora era stato in usanza, d'appoggiarlo ad una forcina, della quale ogni moschettiere doveva andare munito, e introdusse insieme la carica con cartucce. L'inginocchiarsi del primo rango al

comando di fuoco, e il fuoco di plotone sono non meno introduzioni che a lui appartengono. La sua infanteria fu posta sopra sei ranghi.

Presso l'artiglieria fissò il termine tra pezzi d'assedio e da campagna e ridusse questi al calibro da otto e da dodici.

Ciascun reggimento d'infanteria ebbe la sua artiglieria leggiera, i così detti *pezzi svedesi*. Anche alcuni reggimenti di cavalleria ne furono provveduti. L'artiglieria doveva agire, quando le circostanze lo permettevano, in massa, e siccome l'aveva numerosissima, avendo portato allorchè invase la Germania, più di duecento pezzi, sopra un'armata di 70,000 uomini, dette colla medesima in molte battaglie la decisione.

Anche la cavalleria subì molte riforme. La pesante armatura difensiva fu abolita. I soli corazzieri ritenevano la corazza. Le loro armi offensive consistevano in un lungo spadone e due pistole, che però superavano le odierne pistole di cavalleria di più del doppio in lunghezza. Non amava che i dragoni avessero combattuto a piedi, nulladimeno lasciò a' medesimi i moschetti. Tutta la cavalleria infine fu posta sopra quattro ranghi.

§ 11.

Gustavo Adolfo introdusse nella sua armata un nuovo ordine di battaglia, da lui chiamato la *posizione di brigata*, che in realtà non fu altro, come anche abbiamo veduto più sopra, che una riproduzione della posizione legionaria dei Romani. Il suo ordine di battaglia era formato sempre di due, o di tre linee, collocate ordinariamente l'una appresso all'altra, ovvero anche a forma di scacchiera. La cavalleria dietro all'infanteria, pronta sempre al suo soccorso, o sulle due ale in massa, per potere essere adoprata ovunque occorresse. Tre ottave parti dell'intera armata furono cavalleria.

L'ordine di accampamento corrispondeva perfettamente all'ordine di battaglia. Il re fece accampare la sua truppa

in quella stessa forma, nella quale aveva intenzione di attaccare il nemico. Le colonne di marcia dovevano sempre osservare una certa distanza l'una dall'altra.

La tattica degli Austriaci fu tutta opposta alla Svedese, e poteva chiamarsi un sopravvanzo di tempi più barbari.

Il severo e religiosissimo Tilly con tutta la sua abilità e con tutta la sua bravura, non fece nulla per promuovere l'arte della guerra, e Wallenstein non adottò, che tardi assai i miglioramenti, che presso l'avversario aveva avuto occasione di osservare. La formazione era in masse colossali. Quella della cavalleria ordinariamente di una profondità di sette cavalli. Non vi fu idea di collegamento tra un'arma, e l'altra, acciò a vicenda potessero soccorrersi, e l'artiglieria perfino non fu al caso di cambiare durante la battaglia quella posizione, che sul principiare del combattimento aveva presa.

Gustavo Adolfo fu il primo generale in capo che azzardò gli esperimenti pratici nella tattica sul campo di battaglia. La vasta sua mente lo rendea idoneo per ardite combinazioni. Così mascherò più volte la sua infanteria dietro alla cavalleria, facendo avvicinarsi la cavalleria nemica a tiro di pistola, e aprirsi poi la propria cavalleria con accelerata conversione, per dare luogo al fuoco dell'infanteria.

Il re morì nella battaglia di Lützen. Forse in tempo opportuno per la sua gloria, troppo presto però per l'arte della guerra. Fuori dei suoi proprii generali, non vi fu altro che avesse saputo comprendere lo spirito della sua tattica, eccettuato il solo Wallenstein. Però i proprii piani ambiziosissimi, e gli ostacoli, che trovò quasi sempre nel consiglio aulico di Vienna, dovevano riuscirgli d'impedimento nell'esecuzione.

VI. La tattica nelle guerre sulla successione Spagnuola.

§ 12.

Non fu deficienza in questa epoca di grandi generali. Però non vi fu chi avesse avuto lo slancio d' ingegno di Gustavo Adolfo. Quindi non può fare maraviglia, quando vediamo subentrare nell' arte della guerra una condizione stazionaria della durata di quasi un secolo, quantunque una guerra facesse sempre seguito all' altra, e le occasioni per coltivare l' arte certamente non potevano mancare. Non sempre dunque sono prodotti i grandi cambiamenti da straordinarii avvenimenti, ma questi in vece sono più volte dominati da uomini grandi.

L' arme da fuoco frattanto diventò sempre viemaggiormente l' arme dell' infanteria e fece sparire insensibilmente la picca. L' armata d' Austria fu quasi l' ultima di conservarla al centro di ciascuna compagnia.

I soldati sulle due ale si trovavano armati di moschetti. L' esperienza aveva dimostrato che la cavalleria turca paventava assai l' arme da fuoco. Così fu introdotta, col finire del secolo decimo settimo, presso tutta l' infanteria. Fu inventato anche il fucile a pietra, e quasi contemporaneamente (1647) ancora la baionetta. Da principio in realtà assai imperfetta, perchè doveva levarsi quando si caricava il fucile. Nulla di meno fu atta a rimpiazzare la picca, quale unica difesa dell' infanteria contro un attacco di cavalleria. Carlo XII re di Svezia la perfezionò di maniera, che anche il primo rango durante il fuoco potesse ritenerla in canna. Non prima che nel 1740 la troviamo in canna durante il fuoco in tutti i ranghi.

Molto prima della baionetta furono introdotte presso l' infanteria le granate a mano. Sul principio se ne armarono

pochi soli individui, cioè i più coraggiosi per compagnia. In seguito le ebbe la compagnia sulla destra di ogni battaglione, e in fine furono date le granate a battaglioni interi. Poco effetto in realtà produssero sul nemico, e dalla metà del secolo decimo ottavo in poi, sparirono di nuovo in tutte le armate, senza aver lasciato altra memoria di se, fuorchè il nome di « *Granatieri* ».

§ 13.

L'aumento delle armi da fuoco fece risaltare vieppiù i danni della posizione profonda. Non solo riuscì d'impedimento che i soldati potessero servirsi a dovere della propria arme, ma somministrava ancora al fuoco nemico una più abbondante raccolta. A sommo stento intanto potevano risolversi i tattici di quei tempi a lasciare una posizione nella quale supponevano tutta la consistenza della linea di battaglia. Fu ritenuta perciò presso l'infanteria una profondità di sei ranghi.

Più tardi fu ridotta anche questa a quattro ranghi. Non già perchè i sei ranghi fossero stati creduti inutili, ma per sola economia tattica, cioè per occupare colla medesima truppa una linea più estesa di battaglia. Per questa stessa economia ho veduto ai dì nostri dei battaglioni d'infanteria a due soli ranghi. I Francesi furono i primi a mettere la loro infanteria a tre ranghi. La Prussia li imitò non prima che nel 1730 e l'Austria ancora più tardi. Anche l'armata Spagnuola adattò la posizione a tre ranghi. Conservando nelle sue file quella medesima bravura, nella quale sino dai tempi dell'imperatore Carlo V e del re Filippo II sempre s'era distinta, fu superiore nell'uso dell'arme da fuoco a tutte le altre armate.

Forse ne contribuirono pure gli eccellenti fucili a lunga portata che aveva. Però i lenti e troppo misurati suoi movimenti, anche in battaglia, rammentarono la gravità del carattere nazionale, e le riuscirono di pregiudizio.

Colla diminuzione delle masse doveva aumentare la celerità delle evoluzioni. Vennero in uso i quadrati a tre soli ranghi per ogni lato, il chè, attesi i lenti attacchi della cavalleria di solo trotto, comparve anche sufficiente.

La cavalleria era composta di pesante e di leggiera. La prima, i corazzieri colla sola corazza dalla parte d' avanti, e la seconda, i granatieri a cavallo, i carabinieri, e i dragoni. Presso i Francesi si trovavano gli ultimi in gran credito. Non così presso gli Svedesi. Anche nella cavalleria s' incominciò apprezzare le cariche violente, e i movimenti rapidi. Non però in tutte le armate a egual misura. La Svedese ebbe credito di rapidità, e quella d' Austria contava al contrario per lenta. La prima prescriveva d' assalire il nemico coll' arma bianca, e la seconda era solita di fargli un ben nudrito fuoco addosso. Questa usanza s' era introdotta negli scontri colla cavalleria turca, che paventava il fuoco della cavalleria Austriaca e la superava quasi sempre nella lotta corpo a corpo.

L' ordine di battaglia ordinariamente era composto di due linee, e di una riserva. L' utilità di questa fu apprezzata da tutti. Non solo doveva soccorrere nell' azione un corpo che piegava indietro, ma fu impiegata anche a qualche impresa particolare. Nella battaglia d'Einzheim (1674). tra Bournonville e Turenne teneva questi la sua destra appoggiata sul Reno, e Bournonville la sua sinistra. La destra di questo appoggiavasi ad un bosco. Turenne fece girare la sua riserva intorno alla propria ala sinistra, per occupare il bosco, da dove attaccò l' ala destra Austriaca. Egli vinse la battaglia.

Le due linee di battaglia trovavansi collocate ordinariamente in distanza l'una dall' altra di trecento in seicento passi. L' infanteria al centro, la cavalleria sulle due ale. Gli intervalli tra un battaglione e l' altro importavano quasi sempre la lunghezza del proprio fronte, per acquistarne più movibilità, e per lasciare aperto un conveniente spazio pel passaggio in occasione di muta. I Francesi erano soliti di conservare i più grandi intervalli.

Fu caratteristico pel combattimento d'allora, che l'intera linea di battaglia s'avanzava tutta insieme incontro al nemico, per aprire l'azione quasi contemporaneamente in tutti i punti. I grandi vantaggi degli scaglioni e dell'obbliqua, che ne risulta, non si conoscevano, o mancava l'esercizio d'eseguirli. La marcia fu fatta in più colonne secondo le differenti arme. Quindi non poteva aver luogo, nel caso d'attacco improvvisto, un vicendevole soccorso. E perfino nell'accampamento stavano separate le diverse arme. Al campo di Steenkerke (1676) occupava l'artiglieria Ollandese una tale distanza dal resto dell'armata, che non arrivava sul campo di battaglia, quando questo all'improviso fu attaccato, se non allorchè l'altra truppa aveva sofferta totale disfatta.

§ 14.

Per poter giudicare con precisione intorno alla tattica di quell'epoca, conviene studiare l'andamento delle varie battaglie che ebbero luogo. Esse somministrano all'indagatore un abbondante materiale. La battaglia di Hochstedt (1704) è senza dubbio la più interessante della guerra sulla successione Spagnuola, e quella di Fleurus (1690) occupa il posto principale nelle guerre di Luigi XIV contro l'Austria, e contro l'impero Germanico. La tattica era sortita dalla sua infanzia. Le due armate guerreggianti erano diventate talmente movibili, che durante la battaglia ebbero luogo le più studiate manovre. Le combinazioni che casualmente si presentavano, mentre si combatteva, dovevano servire ad ambedue i supremi duci per realizzare i loro piani.

Le guerre stesse si fecero con truppa assoldata, sortita tutta da volontario arruolamento. Furono eseguite anche secondo tutti i precetti dell'arte. Nulla di meno non sono al caso di presentare un carattere deciso. Nelle varie opere che ne trattano, si trovano intanto delle cognizioni utilissime e degli eccellenti insegnamenti sull'arte della guerra, che

in molti casi particolari ancora oggi potranno servire di guida.

Lo studio delle campagne dei marescialli Turenne e Luxembourg, non che del principe Eugenio di Savoia, e del generale Marlborough, questi ambedue al servizio d'Austria, è istruttivo molto, e merita essere raccomandato.

VII. La tattica di Federico II e de' suoi contemporanei.

§ 15.

Federico II re di Prussia, guerriero, uomo di stato, e profondo filosofo, a cui meritamente s'è attribuito l'epiteto di « grande » trovò l'arte della guerra, allorchè montava sul trono dei suoi padri nella più perfetta decadenza. Tutto si riduceva a forme sterilissime, senza spirito, senza scopo ragionevole. Tutto era diventato vana pedanteria. Fu tempo estremo, che un uomo di genio sollevasse la sublime arte dalla polvere, nella quale si trovava avvilita.

Scomparso non solo dall'armata sua, ma anche da tutte le altre armate, sembrava lo spirito attivo, che crea, e che agisce incessantemente. Sparito era il genio marziale che caratterizza i combattimenti e le battaglie dei tempi passati. Una moltitudine di formalità ridicole lo teneva inceppato. L'infanteria non sembrava avere altro scopo, se non quello di fare delle parate, o di formare coi suoi ranghi sul terreno avanti alla reggia le lettere iniziali del nome del Sovrano, e a Parigi anche del nome di qualche cortigiano, il che guardato dall'alto del balcone abbasso, potrà avere fatto un bell'effetto. Anche l'armata Cinese, dicesi è abilissima tutt'ora in simili giuocarelli, senza valere del resto grande cosa. La cavalleria sembrava appena ancora tollerata. Quasi come se fosse tenuta soltanto per poter esibirla in caso di ricerca.

Riuscì a Federico di riconoscere, e d'apprezzare il suo tempo. Così potè pure dominarlo. Lo splendore del suo ingegno gli illuminava la via, che s'era prefissa di percorrere e dissipava le nebbie dei pregiudizii, che lo circondavano. Insieme gli consolidava una gloria, che ancora oggi cinge il capo de' suoi pronipoti. Le sue qualità sublimi lasciano ancora indietro quelle, che distinsero Gustavo Adolfo. Egli divenne il rigeneratore dell'arte della guerra e la seppe consolidare sopra base sicura, e formarla di maniera tale, che l'oragano che in tempi posteriori passò con irresistibile veemenza sull'Europa intera, non fu al caso di rovesciare la sua opera.

Quando Federico pose la mano alla sua riforma trovava l'arme da fuoco generalmente in uso in tutte le armate europee. Fu necessario dunque darle la più possibile perfezione; la più possibile cioè per i suoi tempi. Insieme ridusse la sua infanteria a tre soli ranghi. Le sue linee di battaglia ne divenivano più lunghe. L'arte di muoverle con celerità e con destrezza prese il nome di *tattica lineare*. Alla bacchetta di fucile di legno, fu sostituita la bacchetta di ferro, di forma cilindrica, per non voltarla nella carica, di che si guadagnò tempo per le cariche precipitate di battaglia. La baionetta restò sempre in canna, anche durante il fuoco. Non vi fu infanteria in tutta l'Europa che nella lestezza della carica e del fuoco avesse potuto misurarsi colla Prussiana.

La rapidità fu portata al suo apice. La moltitudine dei colpi doveva supplire ai colpi bene diretti. La scrupolosità con cui si sorvegliava, che non solo negli esercizii ma perfino in un combattimento, il fuoco di battaglione formasse un sol colpo, fece mettere poca importanza al gravissimo inconveniente, che quasi tutti i fucili s'impostavano troppo in alto. La circostanza però che malgrado di questo e di altri difetti, che la pedanteria aveva lasciati, o di nuovo introdotti nella tattica elementare, l'armata di Federico seppe ottenere col fuoco e colla baionetta sì strepitosi risul-

tati, rende testimonianza luminosissima della somma capacità del supremo duce, e dell' eccellente qualità della truppa.

§ 16.

L' armata di Federico sortita tutta da arruolamento volontario, era composta dei più eterogenei elementi. Fu quindi necessario di regolarla per mezzo di severa disciplina. Anche questa circostanza indusse a gravi errori. Vi furono degli uffiziali superiori che credettero adoprare pure una disciplina rigorosissima per giungere alla più perfetta tattica elementare. Così nacque la funesta massima, che il soldato dovesse più temere in battaglia il bastone del caporale, che la palla del nemico.

Il combattimento con arme bianche poco compariva indicato per tre soli ranghi. L' attacco colla baionetta accadde però di rado. Per timore di guastare le lunghe e ben ordinate linee, si credette meglio di evitare ogni movimento troppo rapido, e per conseguenza anche l' attacco colla baionetta. Non se ne poneva mente che il fuoco e la baionetta potranno riunirsi, non entrando questa che allorquando quello ha cessato. Mancava però il vero mezzo di collegamento, mancava la colonna d' attacco.

Somma importanza al contrario metteva Federico nelle violenti cariche della sua cavalleria. In tutte le sue battaglie scorgesi predominante il principio dell' attacco dell' iniziativa. Non gli bastava di sloggiare, di gettare il nemico, egli voleva distruggerlo. A tale fine doveva cooperare la cavalleria. Non vi è esempio che essa in una sola delle sue battaglie sia rimasta inoperosa. Due cose esigeva il re dalla cavalleria, un movimento rapidissimo a guisa dell' oragano, e una carica in ranghi strettamente serrati per imporne e per rovesciare il nemico. E per questa ragione non volle che adoprasse l' arme da fuoco, come cosa indegna di un cavaliere. Una carica di cavalleria Prussiana sembrava formare un muro

impenetrabile portato da violenta bufera addosso all' avversario. Quindi è facile a comprendere perchè il risultato finale di quasi tutte le battaglie di Federico fu ottenuto per opera della cavalleria.

Anche per l' artiglieria fece molto. Dispose che s' alleggierisse la costruzione dei carri e degli affusti, acciò potesse seguire ovunque il resto dell' armata. Egli compose da se medesimo quelle istruzioni, che ancora oggi sono considerate lavoro classico. Al numero de' suoi miglioramenti in questo ramo appartiene pure l' istituzione dell' artiglieria a cavallo, che a cagione della sua rapidità può accompagnare la cavalleria in tutti i movimenti.

L' armata di Federico divenne il modello di tutte le armate europee. Vi fu perfino un' epoca in cui i progressi nella tattica di un' armata furono giudicati più o meno grandi, più o meno, che il sistema dell' armata s' accostasse al sistema Prussiano.

La sua epoca si distinse ancora in quello, che tutte le armate europee furono accresciute. Forse ne aveva dato egli il primo impulso, accrescendo la sua propria armata fuor di misura. Comunque ne sia, questo accrescimento esercitò grande influenza sulla condizione sociale e politica europea. Le guerre, che ebbero luogo poco dopo la sua morte, presero un carattere più determinato, ma anche più violento, di quanto pel passato non avevano avuto.

VIII. La tattica nella rivoluzione Francese sul finire del secolo XVIII.

§ 17.

Siamo giunti ormai all' epoca la più interessante per la storia della tattica. Si veggono degli avvenimenti che oltrepassano di gran lunga i limiti dell' ordinario e che lasciano indietro ogni calcolo che avrebbe potuto farsene. La rivoluzione

Francese mise delle forze in moto, delle quali non si supponeva l'esistenza e che appunto per questa ragione agirono con raddoppiata efficacia. Non è di nostro scopo di narrare le cause sue, o di assoggettarle, insieme co' loro effetti ad un esame filosofico. Basta conoscere l'influenza che esercitò sull'arte della guerra.

La rivoluzione partorì pel modo di fare la guerra la massima, che ogni mezzo doveva riputarsi buono e lecito, purchè facesse conseguire il prefisso scopo. Come conseguenza prossima di questa massima comparve la legge della coscrizione generale per tutta la Francia, che portò una vistosa somma di forze morali in attività, che in vano si sarebbero cercate in un esercito composto di truppa di volontario arruolamento.

Tutto l'entusiasmo dei soldati e degli ufficiali per altro non poteva essere al caso di supplire alla mancanza di disciplina, e di istruzione militare. Ciò risulta perfino da relazione di Napoleone Bonaparte fatta nel 1796 al Direttorio. Il sorprendente slancio d'ingegno di questo generale non seppe trovarne un surrogato opportuno. Le nuove armate repubblicane, ciò si scorgeva chiaramente, non potevano misurarsi cogli esperti e ben esercitati loro avversarii.

Mancava il tempo per apprendere, per istruirsi, perchè la mole immensa del momento spingeva avanti con tutta la sua forza, e la sanguinaria ferocia del convento nazionale, ordinariamente non lasciava altra scelta ai generali, fuorchè tra la vittoria o la gugliottina. Quale maraviglia perciò se ciascun generale cercava di crearsi una tattica sua propria.

Per la prima volta prende la tattica il carattere nazionale dei combattenti. La vivacità e la volubilità del repubblicano male s'adattavano alla massiccia tattica lineare.

In vece di ammazzare il tempo per ridurre a macchine i soldati, credettero meglio gli improvvisati generali, ai quali certamente non mancava il talento nè il coraggio, di cambiare la meccanica e di trovare un modo facile per muovere e per maneggiare le singole parti.

Il fervido repubblicano sentivasi vocato alla difesa della causa della sua nazione. Ei la fece sua propria. Non gli bastava d'occupare soltanto un posto in rango. Da se medesimo voleva agire, voleva combattere, anche isolatamente. Questa sola idea fu sufficiente per fare un tiragliore d'ogni soldato Francese. I generali la coltivavano, perchè apriva a loro stessi la via alla gloria, agli onori, e apriva un vasto campo per agire all'esaltato coraggio dei loro soldati. Quando però vi fu necessità di rompere la forza colla forza, allora si radunavano tutti in dense masse compatte, e garreggiavano tra di loro, per un posto nel primo rango. Ecco i due sistemi, tali intanto non divennero che poco a poco, che trasportati al linguaggio tecnico, presero la denominazione *di tiragliori* e di *sistema di massa*. In ambedue i Francesi si credevano invincibili. La famosa colonna di Lodi è rimasta per molti anni la divisa proverbiale dell'armata.

§ 18.

Prima della rivoluzione aveva l'armata Francese dodici soli battaglioni di volteggiatori. L'infanteria leggiera dunque non stava in proporzione col numero dell'infanteria di linea, che oltre di ciò sino dal 1791 era stata aumentata di cento battaglioni di volontarii. Con sì poca infanteria leggiera, come avrebbero potuto azzardare i generali Francesi di misurarsi co' numerosi battaglioni di cacciatori tirolesi, di croati e di corpi franchi, bravi tutti, e esperti nelle evoluzioni e nel maneggio delle armi? Un decreto del 1792 ordinava perciò presso ogni corpo d'armata una legione d'infanteria leggiera e prescriveva insieme che anche l'infanteria di linea fosse esercitata e adoprata nella manovra del tiragliore, specialmente in terreno diseguale e intersegato. A misura che i Francesi imparavano a tirare colpi più sicuri, presero anche più gusto pel nuovo modo di combattere isolatamente. Presto ne diventarono formidabili ai loro nemici.

§ 19.

Non poteva mancare dunque, che la nuova tattica d'infanteria facesse progressi rapidissimi. Ma la cavalleria rimase indietro assai. La mediocre sua qualità dovette vietarle l'incontro coll'eccellente cavalleria nemica. Anche essa cercò d'evitare la pianura, al pari dell'infanteria, ma per opposte ragioni. Ancora nel 1796 si trovava in una condizione sì scoraggiante per un generale in capo, che Napoleone, allorchè perdè presso Mendovi il generale di cavalleria Stengel disse : « *Avec lui on a enterré toute ma cavallerie.*

§ 20.

Fin qui la tattica non aveva conosciuta la connessione tra colonna di marcia e colonna di combattimento, o per dire meglio, aveva ignorata l'esistenza di questa. Il sistema dei tiragliori la fece trovare. Più volte comparve perfino inutile ai generali Francesi fare spiegare le loro colonne di marcia, perchè il ben nudrito fuoco dei tiragliori già aveva sbaragliato il nemico.

Però i Francesi non rare volte eccedono. Così accadde pure, che spinsero troppo avanti l'uso dei tiragliori. Spesse fiate disciolsero tutte le loro forze, senza lasciarsi una riserva per appoggio o per rinnovare il combattimento. Più d'una volta dovettero pagare a caro prezzo il loro ardore e la loro imprudenza. Varii generali, Macdonald, Jourdan, Moreau, e altri ravvisarono il difetto, e nelle loro armate si formò un sistema più limitato sì, ma anche più ragionevole. Non doveva avvanzare linea alcuna di tiragliori, senza lasciarsi appresso una proporzionata riserva.

Ciò che disposero questi generali per la tattica dei tiragliori, fecero Carnot e Bonaparte pel combattimento in colonna. L'ultimo specialmente fu maestro nell'arte di entusia-

stare i soldati per un modo di combattere, che doveva servirgli di ponte, per arrivarvi, ove la sua ambizione, e la sua sete di dominio lo spinsero. Poco sembrava importargliene che cadessero ettacombe di vittime, purchè il bramato scopo si ottenesse. Egli predicava per sì ripetute volte ai suoi soldati la frase: « il nemico non può sopportare la vista delle vostre baionette », che essi vi credettero. E forse vi credette anche egli stesso.

§ 21.

Varii anni passarono prima che il resto dell' Europa potè risolversi d' adottare la tattica Francese. L' antica abitudine, un soverchio amore per quello che già si conosceva, inveterati pregiudizi, e forse più di tutto, l' abborrimento, in cui s' ebbe allora la nazione Francese, per le molte carneficine commesse nella sua rivoluzione, se ne opponevano. L' Austria e la Prussia perdettero più presto una battaglia dopo l' altra, e viddero invasa, una potenza la metà del suo impero, l' altra la sua capitale, e l' intero suo regno dalle armi nemiche, prima d' abbandonare un sistema di tattica, nella solidezza del quale credevano dover fidarsi. Le esperienze le più dolorose soltanto potevano aprire ad ambedue gli occhi sui propri difetti. Quasi contemporaneamente risolvettero, e con loro insieme anche la Russia, l' introduzione di quella tattica, che oggi è generale in tutte le armate europee, e che m' adoprerò di descrivere nei seguenti capitoli in tutti i suoi dettagli.

CAPITOLO II.

Introduzione allo studio della Tattica.

I. Osservazioni preliminarie.

§ 1.

L' oggetto dell' armata è la difesa del trono e del regno contro i nemici interni ed esteri. Le mene tenebrose di una setta, che s' è diramata per tutta l' Europa, e i ripetuti suoi tentativi di rovesciare l' antico ordine sociale e politico, per sostituirne una condizione nuova, che, al suo dire, deve essere fondata sui principii di perfetta eguaglianza, il che, se fosse possibile, non potrebbe esserlo, che a spese della libertà individuale, hanno cagionato nel corso di pochi anni in varii stati dell' Europa delle lotte sanguinose, e mettono forse ancora delle altre in prospettiva. Dal fido valore delle armate dunque, attende la società civile la conservazione dei troni e dei regni, e il proprio salvamento da nuovo stadio di barbarie e di confusione generale.

Una lotta rivoluzionaria non rimane mai entro i limiti del regno o dello stato, ove ebbe principio. Pochi anni sono, come l' esperienza ha dimostrato, fece speculazione perfino il governo inglese sulle turbolenze suscitate in altri paesi. Forse proseguirà nel proteggere le rivolte, fino a tanto che la Divina Nemisi farà divorarla dal proprio suo protetto. Ma senza di questo, è cosa nota, che la parte soccombente trova sempre aiuto presso chi professa i medesimi suoi principii. La ra-

gione quindi per una guerra è presto rinvenuta. Nè anche è in potere d'un regno, per potente, per ricco, e per popolato che sia, d'evitare a tutto costo la guerra. La felice e prospera condizione de' sudditi è conseguenza de' suoi interessi materiali. Il Sovrano ha l'obbligo di proteggerli, di tutelarli. Il maggior numero delle guerre ha avuto luogo per questo riflesso. Se uno stato volesse comprare la pace, il prezzo non ne potrebbe essere, che la propria umiliazione politica. Chi non vuole essere martello, dovrà contentarsi essere incudine. Nelle contese politiche non può interloquirsi con efficacia senza avere la volontà, e i mezzi, di dare forza alla propria voce. Più di rado che accade una guerra, più rilevanti per il bene dei popoli ne sono anche le conseguenze. Diventa adunque necessità di finirla al più presto possibile. Più volte ha deciso una sola campagna sulla felicità di un regno.

Non vi è perciò mezzo più sicuro e insieme più efficace, che un'armata fedele e bene organizzata, per preservare lo stato dagli effetti de' raggiri di setta rivoltosa, e tenere lontano anche le ingiuste esigenze di potenze straniere, conservandone nel medesimo tempo la propria indipendenza politica.

§ 2.

Se la guerra è una conseguenza delle collisioni politiche intorno agli interessi reciproci tra uno stato e l'altro, dovrà considerarsi anche qual ultimo mezzo per fare valere le proprie vedute politiche. Appena perciò avutasi la certezza che un appianamento della differenza più non è probabile, principieranno i preparativi per la guerra. Le piazze fortificate si mettono in istato di difesa, s'approvigionano di quanto potrà occorrere in caso d'assedio. S'organizza il treno, il numero dei cavalli dell'artiglieria di campagna si completa, e quelli reggimenti d'infanteria e di cavalleria, i quali in

quanto alla loro forza numerica possano considerarsi sul piede di guerra, sono distribuiti in brigate e in divisioni. Con maggior rapidità e con minori difficoltà che potrà eseguirsi un passaggio dal piede di pace, a quello della guerra, più perfette saranno anche le istituzioni dell' armata. Se al contrario la nuova formazione rende necessarii molti ed essenziali cambiamenti, e incontra molte difficoltà, non senza cagionare insieme delle collisioni, si perderà sempre un tempo prezioso, e forze, e mezzi si consumeranno invano.

Quando la stagione lo permette si riconcentreranno i varii corpi di truppa di tutte le arme in accampamento, per abituarle poco a poco al più gravoso servizio di campagna, e per esercitarle insieme nelle grandi evoluzioni e manovre. Frattanto è guardato il confine con raddoppiata gelosia, per tenere in sorveglianza i viaggiatori che passano. S' inviano degli esploratori sicuri al paese estero, per avere informazioni positive su' preparativi, che colà potranno pratticarsi, e sulla riconcentrazione della truppa che ivi s' eseguisce.

Quando in fine accaderà la formale dichiarazione di guerra, si tronca subito ogni ulteriore comunicazione.

Ora si metteranno in movimento i varii corpi d' armata, composti di truppa d' ogni arma, per prendere la loro posizione defensiva sul confine, in caso che fosse presumibile un passaggio del nemico, o per invadere, secondo le circostanze, il paese nemico, prendendone l' offensiva. Nell' uno e nell' altro caso sono necessarie le più grandi precauzioni, per non incontrarsi col nemico senza esserne preparati. Si spediscono delle colonne mobili, per esplorare e osservare i suoi movimenti, e per conoscere, se possibile, le sue intenzioni nel primo stadio del loro sviluppo. Giunto in fine in sua vicinanza avranno luogo alcuni piccoli fatti d' armi, almeno tra posti avanzati. Fa d' uopo allora riconoscere la posizione dell' avversario, il suo numero, e i vantaggi o disvantaggi, che il terreno gli presenta, per formare, secondo il ritrovato, il proprio piano di attacco e di difesa. Però

il piano deve essere chiaro, e deve tenere a calcolo tutte le eventualità che potranno presentarsi.

Dovrà determinare dunque come, e in quale direzione il fuggiato nemico sarà da inseguirsi, o nel caso sventurato di ritirata, come e quale sarà questa. Non è possibile di pronosticare con certezza l'esito di un combattimento. Le circostanze secondarie esercitano non rare volte la più decisa influenza.

Più di una battaglia è andata perduta, in quello stesso momento, in cui si credeva certa la vittoria. E per questa ragione non devono trascurarsi le disposizioni per la ritirata. Però fino all'estremo momento della lotta, dovranno farsi tutti gli sforzi per la vittoria, purchè questa frattanto non abbia perduto l'intero suo pregio. Il che può accadere per esempio, se si combatte per la protezione d'un oggetto, che più oltre non abbisognerà. Sempre fa d'uopo avere in vista che la perdita del nemico sia maggiore della nostra. Quindi non dovrà accordarsi a lui tempo per radunare di nuovo le sue forze per farne ulteriore resistenza. Chi al contrario è costretto a ritirarsi, deve fare la sua ritirata con calma, senza precipitazione, e con ordine, acciò il nemico incontri sempre nuovi ostacoli, e che il suo ardire non rimanga impunito, se incautamente volesse avanzarsi. La condotta di un corpo in ritirata è la vera pietra di paragone per la sua disciplinatezza, e per la sua istruzione.

Una o due battaglie vinte o perdute, non ancora decidono sull'esito di una guerra. I combattimenti e le battaglie non sono altro che i sommi momenti dell'attività marziale. La nostra fantasia, che con trasporto s'occupa di fatti eroici, preferisce per altro trastullarsi co' primi risultati. Converrà osservare, bloccare, assediare e espugnare le fortezze, che vi saranno. Converrà attaccare il nemico ne' suoi accampamenti trincierati, varcare fiumi, ristabilire ponti distrutti, passare per luoghi paludosi, penetrare nelle selve e arrampicarsi sulle montagne, per attaccarlo in tutti i suoi ripari e ricercarlo

in tutti i nascondigli. Oltre il coraggio abbiamo necessità allora di forza morale e fisica, onde poter affrontare tutti gli strapazzi e sopportare la penuria anche nel più bisognevole. La trascuranza si punisce, in tali circostanze, colla privazione la più sensibile, se non con privazione atroce, la negligenza con attacchi improvvisti, e l' ignoranza ordinariamente colla disfatta. Non basterà in tal caso il giudizio dell' opinione pubblica e della storia, il nemico stesso assumerà l' ufficio stesso di giudice. Egli condanna non solo, ma eseguisce anche la propria sentenza, e mentre punisce severamente i falli dei colpevoli, colpisce ordinariamente anche gl' innocenti. Il terreno dell'attività in guerra è coperto di spine, ed è ripieno di vicende di moltiplice genere. E tutte queste azioni isolate, e tutti questi fatti differenti l' uno dall' altro coincidono purtuttavia l' uno nell' altro, come le ruotelle di bene complicata macchina. Tutti gli immensi sforzi, tutti i disagi, e tutte le fatiche non hanno che un solo scopo, una sola meta.

Più volte accade che circostanze e avvenimenti, che restano fuori della sfera dell' umano calcolo, e dell' umana previdenza, rimuovono questa meta dalla nostra vista, o assegnano alla medesima tutt' altra direzione. Conviene cercare allora una nuova via per giungervi, forse più disastrosa ancora della prima. Valutando doverosamente le accennate difficoltà, non senza riflettere insieme, che un supremo duce non è onnisciente, che non può essere ovunque, e che per naturale conseguenza ha necessità di collaboratori, che veggano, che sentano, che giudichino, che risolvano, e che agiscano tutti nel senso suo, e che anche l' avversario avrà pieno dritto di mettere il proprio voto nella bilancia, cioè che cercherà d' indovinare i suoi piani, e di frastornarli colla forza e coll' inganno, allora ci convinceremo di leggieri, *che l' arte della guerra non è occupazione da dilettanti*, e che richiede al contrario moltissime cognizioni. Quindi è che ciascun uffiziale, che dovrà condurre un certo numero di militari

grande o piccolo, poco importa, avrà il rigoroso obbligo d' acquistarsi tutti quelli requisiti, che dovranno renderlo artista vero e reale nel suo genere.

§ 3.

Non essendo possibile, come più sopra abbiamo veduto, d' evitare sempre la guerra, e di conservare la pace a qualunque prezzo, comparirà di prima necessità, avere buoni uffiziali, per rendere atta per mezzo di essi quella parte della popolazione, che secondo la legge della coscrizione, o per volontario arruolamento è stata chiamata al servizio militare, perchè possa corrispondere a questo scopo. Or dunque acciò l' uffiziale sia al caso di soddisfare a simile missione dovrà andare fornito anche di tutti quelli requisiti, che lo renderanno idoneo all'esecuzione, con felice successo, degli ordini, che in tempo di pace come nella guerra, gli potranno essere affidati. L' uffiziale quindi deve essere penetrato dall' importanza della propria posizione sociale, e deve sapere farla apprezzare e valutare anche dagli altri. Non dovrà contentarsi di superficiale tinta di cognizioni militari. Al contrario fa d' uopo che queste stesse cognizioni sieno penetrate nell' animo suo, che sieno diventate una sua proprietà, un suo possedimento, perchè esse sole costituiscono l' idoneità per la sua condizione.

Alcuni sostengono: « *non occorrere altre cognizioni all' uffiziale, se non quelle, che hanno rapporto al posto in cui si trova* ». Una massima alquanto erronea. L' uffiziale non vorrà rimanere sempre al suo posto, vorrà progredire a posti più elevati. Questo suo desiderio dovrà spronarlo all' attività intellettuale, che sola può renderlo meritevole, e procurargli insieme quella stima e quel rispetto nella società civile, che sono dovuti alla sua condizione.

Ove manca l' attività intellettuale subentra la rilasciatezza nell' animo, che addormenta lo spirito e fa perdergli di vista

il vero, il nobile suo scopo, per occuparlo in vece in vane forme, e per renderlo stazionario presso i semplici mezzi subordinati.

Più erronea forse ancora è l'altra massima: « *abbisognare all'uffiziale una grande scorta di studii filosofici e matematici, perchè possa orizzontarsi in qualsiasi posizione, in cui potrà trovarsi* ». Imperocchè i casi in una guerra non già potranno trattarsi come argomenti filosofici, e come problemi matematici. La matematica sperimenterà da se medesima la totale sua insufficienza, per giudicare di cose e di proporzioni, che di natura loro restano fuori della sua sfera, allorchè gli uomini con tutte le loro buone, e cattive qualità, coi loro vizii, e colle virtù formano i fattori e le potenze. Le cognizioni, che sono necessarie per la guerra, non possono acquistarsi, se non con avere la guerra sempre in vista, e con farla l'oggetto de' nostri studii.

Quando gettiamo un colpo di vista sulla grande copia di forze fisiche, e morali, che la guerra richiede, dobbiamo convincerci, che non è presumibile, che un solo uomo possa apprendere le cognizioni tutte, che compariscono necessarie, purchè non andasse fornito delle più rare doti d'animo, o che avesse consumata più della metà della sua vita negli studii. Non già occorre che *uno* sappia tutto. Desiderabile soltanto è che ciascun uffiziale abbia una qualche infarinatura di quanto in tempo di guerra può essere necessario. Beninteso sempre, che vada corredato di tutte quelle cognizioni, che a tenore dei regolamenti più o meno rigorosi nelle varie armate europee, da ogni uffiziale vengono richieste.

§ 4.

Lo studio della tattica, e l'istruzione nel servizio di sicurezza e di ricognizione formano il campo che l'uffiziale con diligenza dovrebbe coltivare. Ogni uffiziale in campagna agisce dietro istruzioni generali, o speciali. Egli ha la sua

consegna verbale, o in iscritto, più o meno precisa e determinata, a seconda, come le circostanze permettono o esigono un campo più o meno libero e esteso per agire. Alcuni ordini, che l'uffiziale può avere ricevuti, sono di natura tale, di non tracciargli minutamente la demarcazione per la propria condotta, ma rimettono molto, se non tutto, alla sua intelligenza, e al suo talento. Quindi è certo, che in molti casi dovrà dipendere da circostanze improvviste, che il miglior calcolo non avrebbe saputo precisare. Sarà possibile intanto che un uffiziale possa corrispondere a tali urgentissime richieste, sarà possibile, che possa agire da se medesimo, e senza istruzioni, se non avrà una qualche idea intorno alle varie combinazioni, e intorno agli avvenimenti della guerra, e se non conoscerà le condizioni principali, che richiedonsi per l'esito felice di ardita o necessaria impresa? Quali danni immensi non ne sono risultati, che un uffiziale abbia troppo presto abbandonato il suo posto, o che abbia voluto conservarlo con temerità? Dall'aver ritardato un rapporto o dall'avere tralasciato affatto di farlo? E quali funeste conseguenze non ha avuto la dappocaggine di altro uffiziale, comandato con un distaccamento a ricognizione?

La preparazione scientifica per l'operosità efficace nella tattica è più difficile di quanto si crede. Quasi con ogni giorno s'affacciano in tempi di guerra delle nuove combinazioni. Fa d'uopo perciò rivolgere lo sguardo di tempo in tempo sulle operazioni generali, per non perdere di vista quelle del dettaglio. Colui che vuole istruirsi per la guerra, dovrà avere un idea giusta intorno alla natura della guerra, e dovrà conoscere gli obblighi, che a seconda della sua posizione officiale, potranno incombergli. Chi ignora quanto da lui in tempo di guerra potrà andare richiesto, chi non ha idea esatta e giusta del vero scopo e dei varii mezzi di una guerra, e chi in fine non conosce gli effetti di circostanze secondarie, che più volte rendono difettosa una condotta e pericolosa, che sotto altre condizioni sarebbe stata lodevole,

e vantaggiosa, correrà sempre pericolo di prendere delle false misure, e non potrà essere al caso di comprendere sempre le istruzioni che ha ricevute, nè potrà metterle doverosamente in esecuzione. Ma questo sapere deve avere penetrato l' animo dell' uffiziale, deve essere divenuto la seconda sua natura. In quel solo caso potrà servirgli di guida sicura, e infallibile sull'aspro e spinoso cammino della prattica.

§ 5.

Perchè l'uffiziale possa istruirsi da se medesimo, è necessario che conosca perfettamente i regolamenti dell' arma sua, e che abbia delle cognizioni storiche. Anche gli esercizii pratici gli abbisognano, e delle esperienze in cose che esigono l' attività delle nostre forze fisiche e morali. Ciascun mestiere richiede le sue cognizioni. Sarebbe stoltezza però di voler pretendere dalla scienza ciò che non è al caso di prestare. Essa non ha altro scopo, se non quello, di determinare le idee, di ordinarle, di schiarirle, e d'indicarne con precisione i mutui rapporti, acciò chi studia non si trovi nella necessità d'andare a tastoni, o di principiare da capo co' suoi studii, ma possa proseguire in vece il suo cammino per quella medesima strada, che da altri trovasi indicata e appianata. La storia poi ci dovrà somministrare il materiale per le considerazioni teoriche dei fatti, e avvenimenti che appartengono alla guerra, e dovrà preservarci dalla parzialità scientifica, dimostrando dall'esperienza dei fatti, con valutare anche le circostanze secondarie, ciò che fu possibile d'ottenere sotto disvantaggiose combinazioni. Non già se ne richiedono delle vaste cognizioni storiche. Basta studiare con un poco d' attenzione la storia di alcune campagne, e le relazioni imparziali di varie battaglie, d'assedii e d' assalti di fortezze, di contrastati passaggi di fiumi e di luoghi paludosi, come non meno le relazioni di marce infastidite dal nemico per una catena di montagne. Uno studio simile, o più tosto

una simile lettura riuscirà più utile e più fruttuosa, che la cognizione dettagliata della storia di guerre lunghissime, colle loro diverse fasi. La cognizione perfetta di una sola operazione tattica può essere meglio indicata a servirci di scorta, che l'intero prospetto strategico di una campagna. Ma nè scienza, nè storia non sono al caso di formare un precetto positivo. Nella vita comune degli uomini, e nella guerra non rassomiglia mai un caso talmente all'altro di non avere altro d'uopo, che imitare la medesima prattica, per ottenerne anche il medesimo risultato.

La prattica e l'esperienza sono due requisiti necessarii dal momento in poi che l'uffiziale principia l'esercizio delle sue incombenze. Tutta la sua scienza però non può preservarlo da imbarazzi, se non sa trattare quegli uomini, senza la cooperazione de' quali non può ottenere il suo scopo. È poco sapere condurre un plotone, una compagnia sul campo di marte; la vera idoneità di un uffiziale non ancora se ne può valutare, tra un campo di battaglia, e un campo di manovra esiste quella medesima differenza, che passa tra un cavallo di battaglia, e un cavallo di legno, destinato per servire agli esercizii ginnastici dell'apprendista. Chi pretende condurre in un azione un numero qualsiasi di combattenti affidato al suo comando, dovrà essere informato di cose, delle quali la sua filosofia di pace poco o nulla gli avrà fatto apprendere.

Ovunque spiegano gli uomini la loro attività, sarà attivo pure il loro intelletto. La sola ragione può illuminare gli oscuri e tortuosi sentieri della vita. Nella guerra hanno tutti i partiti i loro motivi per cuoprire con velo misterioso le loro azioni. Doppiamente quindi diventa necessaria la cooperazione di tutte le nostre facoltà intellettuali. Chi volesse tenere poco conto di questa cooperazione, sarà come sonnambulo, il quale quantunque tenga spalancati gli occhi, non vede nulla, o non si rammenta di nulla, di quanto può avere veduto. Ma tutte le esperienze non sempre sono

sufficienti, senza i necessarii studii. Le condizioni diverse nelle quali ci troviamo, e le circostanze che ci si presentano innanzi, sono il più delle volte così diametralmente opposte le une alle altre, che riesce impossibile di giudicare con precisione dal risultato apparente e momentaneo intorno alle idoneità degli adoprati mezzi. Più di un comandante in capo ha vissuto nella lusinghiera certezza, il nemico abbia creduto meglio di ripiegare indietro alla vista dei formidabili suoi apparecchi, mentre il nemico al contrario aveva ricevuti gli ordini i più positivi per un movimento retrogrado, molto prima, che quel comandante in capo avesse potuto fare mettere ad effetto le proprie sue disposizioni.

II. Idee intorno a' mezzi in una guerra.

§ 6.

La guerra è una lotta tra due stati, per mezzo della quale l'uno pretende costringere l'altro, perchè si rassegni al suo volere. La sola forza delle armi potrà decidere. Ordinariamente esige l'uno, ciò che l'altro non vuole prestare o concedere. Subentra quindi la condizione della aggressione, e della difesa. Però non sempre apparisce con chiarezza. Potrà darsi che ambedue le parti credano lesi i loro diritti, e che ciascuno pretenda di difendere le proprie ragioni, o almeno che s' adopri per farlo credere, per salvarsi dall' odiosità di avere violata la pace. Non è di nostra intenzione d' entrare in esame su tali artificiosi maneggi della politica. L'opinione pubblica però è sempre un formidabile alleato per colui, che ha in suo favore le più forti ragioni, o che comparisce violato nell'esercizio dei proprii diritti.

È conforme alla natura della guerra, che un avversario cerchi di abbattere l'altro, per estorcergli delle condizioni più dure. Chi fa abbatersi subito dovrà essere debole molto o deve avere poca abilità. Si può inciampare bensì, senza

pertanto cadere, e se può cadere anche, senza rimanere prostrato in terra. Lo abbattuto non deve disperare del suo rialzamento, e giacendo in realtà in terra, non dovrà perdere la testa, e molto meno il coraggio. Così è nella vita degli uomini, e così pure è nella guerra. Le immagini della vita potranno applicarsi anche alla guerra. Non è forse la vita nostra una lotta continua con le nostre passioni proprie, e colle avversità di ogni genere? Se la guerra è un lottare tra forze, e forze, che oggi forse sono eguali tra di loro, e che domani potranno essere disuguali, fino a tanto, che tutta la resistenza di una parte resta franta e abbattuta, è chiaro altresì, che vi saranno de' momenti, ne' quali la vittoria si rivolgerà ora verso questo, ora verso quell'altro lato, per cui il risultato finale non può con tanta facilità pronosticarsi.

§ 7.

La tendenza della guerra è la sottomessione dell'avversario. Più animata, e più energica che sarà questa stessa tendenza e più ostinata che è la resistenza, più lunga, e più sanguinosa sarà anche la guerra.

Uno stato che è ricco di mezzi pecunarii, che ha una grande popolazione, e che può disporre di molto materiale, potrà proseguire con minore difficoltà nella sua impresa. Eppure è buona sempre la moderazione, per non suscitare l'invidia, la gelosia, e anche i timori degli altri stati, quantunque l'opposizione per parte di questi richieda ordinariamente del tempo. Non può essere quindi che vantaggioso, quando il vincitore spinge avanti più che può le sue forze, o le sue vittorie. La sua energia dovrà imporre a tutti. Del resto accade anche che quegli stati, che non hanno un interesse diretto, ordinariamente non procedono a dispendiose dimostrazioni, che allorquando il pericolo diventa imminente. Fino a tanto dunque, che l'aggressore rimane anche vin-

citore, e che con energia fa valere la sua superiorità, poco avrà a temere l'opposizione degli altri. Guai a lui però dal momento in poi, che le sue operazioni perdono il primiero loro slancio, che diventano incerte è indecise, o che ne trasparisce titubanza. Subito verrà supposto in lui una diminuzione de' mezzi disponibili, e un aumento in vece d'imbarazzi. Comparirà quindi minore il pericolo dal lato degli altri stati, di prendere parte attiva anche essi nella guerra. La storia di tutti i tempi, anche la contemporanea, addimostra con fatti chiari e evidenti questa verità.

Però non sempre potrà penetrarsi la condotta dell'aggressore. Avrà forse delle ragioni, che lo determinano, perchè s'avvanzi con lentezza e precauzione. Potrà darsi, che le sue forze non ancora erano pronte tutte, allorchè tentò il primo attacco, il risultato del quale riuscì sì vantaggioso, che credette dover approfittarsene. Quando riesce di gettare l'avversario fuor d'equilibrio, non può risultargliene alcun danno, se spontaneamente sospende per qualche tempo le ulteriori sue operazioni. Beninteso sempre, che abbia la certezza di rinforzi maggiori, di quanto in questo frattempo il nemico potrà aumentare le sue forze. Potrà darsi pure, che la sospensione è stata consigliata dall'incertezza sulle vere forze dell'avversario. Più volte non riesce di averne notizie certe, se abbiamo innanzi a noi l'armata principale del nemico, o soltanto un corpo distaccato. Forse non è possibile di alzare il velo strategico, che cuopre la vera situazione dell'avversario, senza azzardarne insieme molti combattimenti, che per ragioni plausibili vogliamo, o dobbiamo evitare.

La campagna del 1814 in Francia presenta alcuni consimili momenti, Napoleone non meno che i supremi duci delle armate alleate si viddero indotti ora l'uno, ora gli altri, ad indugii, e ad incertezze, ove al contrario un risoluto andare avanti avrebbe dovuto assicurare, secondo le circostanze, ora all'uno, ora agli altri i più brillanti risultati.

Accade non meno, che una parte si crederà troppo debole per proseguire nell' aggressione, mentre altra non si vede forte abbastanza, per passare dalla difensiva all' offensiva. Avrà luogo allora una specie di guerra d' osservazioni, che costringe le due masse principali all'inattività, fino a tanto che l' una, o l' altra non abbia ricevute delle notizie positive sulla vera posizione dell' avversario. Più volte si vidde costretto Federico II di Prussia per ragioni eguali a disvantaggiosa inoperosità. Un ardito avvanzarsi, attesa l' incertezza in cui si trovava relativamente alla vera forza dell' avversario, non poteva andare disgiunto da' più gravi pericoli. Di volo soltanto abbiamo accennata una condizione che però è indicata a fare giudicare intorno alle vere ragioni di molti successi in una campagna. E questa condizione in realtà è quella *dell' equilibrio* delle due potenze tra di loro, e secondo le circostanze, della *preponderanza* di una, in confronto all'altra, nonchè dell' incertezza intorno al vero punto di gravità della forza nemica.

Se questo punto di *gravità* della forza nemica si è scoperto, mentre contemporaneamente anche la vittoria nostra potrà avere toccato il suo punto di culminazione, avrà luogo la questione: Ora che dovrà farsi? Non è facile di risolverla. Si tratta quasi sempre dell' essere, o del non essere. Conviene sapere valutare con esattezza i mezzi, dei quali ambedue le parti potranno disporre. Non è difficile di conoscere le proprie forze, quantunque nel valutarle possiamo pure ingannarci. Ma le forze del nemico riuscirà sempre malagevole di misurare. Il solo numero non decide. La vera forza dipenderà sempre dalla bontà della truppa, dalla sua disciplina, dall' istruzione, dallo spirito, di cui è animata, come dipenderà dal valore e dall'abilità del comandante in capo, e degli altri comandanti. L' elemento morale di un' armata ha una forza, l' estensione della quale il più grande matematico coi suoi calcoli non potrà precisare. L' unico mezzo di sperimentarla sarebbe la lotta. Trattandosi però di lotta decisiva, vorrà la titubanza di ambedue le parti possibilmente evitarla.

§ 8.

Quando la guerra ha per vero suo scopo il rovescio totale del nemico, sarà necessario d'adoprare il *sistema* di *distruzione*. Le operazioni dell'aggressore dovranno prendere in tal caso un carattere più violento e più deciso. Egli s'avanzerà con forze riconcentrate per una direzione nella quale si suppone il nerbo delle forze nemiche. Le piazze fortificate che restano sulla sua strada verranno bloccate, onde paralizzarne le forze, che rinchiudono, mentre le fortezze distanti dalla strada di marcia s'osservano soltanto. Non assedii che assorbiscono tempo e forze, ma vigorosi colpi di mano, anche contro le fortezze, specialmente con poco numeroso presidio, e al di più un energico assalto, purchè prometta un buon risultato, sono le operazioni, che possono occorrere. Giunto in fine in faccia all'armata principale nemica, si procede coll'impiego di tutte le forze disponibili alla lotta decisiva. Col pericolo anche di soffrire sconfitta in qualche altro luogo, poco importando le perdite secondarie, purchè lo scopo principale si conseguisca. Un colpo vibrato con tutta la forza sul capo del nemico, abbatterà insieme anche le sue membra. Chi s'avanza arditamente con forze imponenti per una determinata direzione, senza curarsi del pericolo d'essere attaccato alle spalle, o di fianco, e senza apprezzare gli ostacoli, avrà sempre in suo vantaggio la superiorità morale, ancorchè nel numero restasse al di sotto. L'ardito aggressore verrà sempre creduto il più forte. Se la vittoria è stata riportata, fa d'uopo inseguire con energia il vinto. La sola conservazione del campo di battaglia non ha importanza maggiore di quanto ebbero i campi di battaglia per gl'Inglesi e Francesi sull'Alma, presso Inkjerman e alla Czernaia nella Crimea. Al di più potranno vittorie consimili, che coll'impiego del doppio della forza furono riportate, e con doppia perdita di uomini anche comprate,

essere atte a spargere ampollosi bollettini, e a gettare per qualche tempo la polve agli occhi del pubblico, mentre più volte equivalgono a vere e reali sconfitte. La fine corona sempre l'opera. Fa d'uopo ridurre l'armata nemica in uno stato di prostrazione, acciò non possa azzardare ulteriore resistenza. L'unico mezzo ne è d'inseguirla con ogni forza possibile. Quando il nemico avrà dovuto abbandonare la sua artiglieria, quando corpi interi si disciegliono, e quando più non farà resistenza, quantunque la natura del terreno gliene avrebbe prestata tutta l'opportunità, non prima che allora potrà chiamarsi vinto e prostrato.

Sarebbe cosa dolorosa intanto se il più forte e insieme il più ardito dovesse rimanere sempre vincitore. Appena tornerebbe conto di parlare dell'arte della guerra, se non somministrasse anche i mezzi per resistere al grande, al potente. L'arte è stata inventata in vantaggio del più debole. Con fronte ilare e coraggiosa s'oppone il *sistema di stancamento* al minaccioso *principio di distruzione*. Colla misera frombola abbattè l'umile David l'altero gigante Golia. Il sorcio rode al corpo del leone, e s'inficca nella proboscide dell'elefante, e una dozzina di vespe, inseguendo il più robusto destriero, lo fa cadere sfiatato. Più volte può apprendere l'uomo dai bruti.

Quando la sproporzione delle forze è sì grande da non poter sperare nulla da'combattimenti aperti fa d'uopo evitarli. Un esercito ha molti bisogni. Non sempre troverà nel paese invaso onde soddisfarne. Le strade alle sue spalle si veggono coperte perciò di numerosi carriaggi, che spesse volte con ansietà s'attendono. Tali carriaggi conviene attaccare. Togliendo al nemico i mezzi di sussistenza e di trasporto, riuscirà più difficile il suo avanzarsi. Conviene minacciare di continuo le sue linee di comunicazione, affaticarlo di giorno con piccoli attacchi, e disturbarlo di notte con sorprese notturne. Irritatone sfiderà con disprezzo a combattimento aperto. Fa d'uopo allora fare sembianza come se si

volesse accettare. Appena però che avrà messo in ordine la sua truppa, s'abbandoni in fretta il campo per ricominciare in altro luogo l'antico modo di agire. Gli effetti di simile guerra si scorgeranno in poche settimane. Circondato il nemico da tutte le parti da sciami di aggressori dovrà rinunciare in marcia e al campo a tutti i comodi. Dovrà marciare sempre pronto alla difesa e rimanere in gran numero durante la notte sotto le armi. Insieme ne soffrirà penuria in tutto. Le malattie diminuiranno le sue file, le diserzioni non mancheranno, e scoraggiamento e malumore si manifesteranno ne' suoi battaglioni, e reggimenti.

Un avversario, per dire così, quasi invisibile è doppiamente spaventevole. Riesce difficile di premunirsi dai suoi colpi, e più difficile ancora di ricolpirlo. Poco a poco potrà diventare equilibrata così la superiorità del nemico, e può accadere anche che il più debole diventi il più forte.

L'esecuzione del sistema di stancamento però non è facile. Questo modo di fare la guerra, che con successo si vede adoprato dai Circassi al Caucaso contro i Russi, e dai Kabili nell' Algeria contro i Francesi, senza parlare qui di esempii antichi, presuppone una condizione topografica, come la sola Svizzera, e le provincie montuose dell' Italia, e della Spagna, non però il resto dell'Europa, eccettuatene le vaste selve della Russia, l'offrono. Con tutta la idoneità del terreno peraltro è necessario pure di poter disporre di truppe affezionate al proprio Sovrano, per la di cui causa combattono, di truppe coraggiose e avvezze alle fatiche, che sono istancabili e sobrie, e che conoscono in fine l'uso delle loro armi. Una popolazione entusiastata potrebbe forse supplirne in parte. Però dovrà avere poco da perdere, e dovrà essere disposta ad azzardare tutto pel principio che difende. Più grande che è la civilizzazione del popolo stesso, meno anche sarà indicato per questo modo di fare la guerra. E per questa ragione non lo vedremo, che al Caucaso e sull' Atlante.

§ 9.

Dopo avere trattato dei sistemi della distruzione e dello stancamento è necessario ancora di considerare la guerra dal lato dell' *economia delle forze*, che alla fine dovrà formare la sua base. Più sopra abbiamo detto che il *lottare* non è altro, che un contrasto tra forze eguali, o diseguali, in cui una parte cade e si rialza. Più volte tocca la medesima sorte a vicenda ad ambedue. Non il primo colpo, ma *l' ultimo* darà la decisione. Sarà buono dunque di risparmiare le migliori forze pel momento decisivo. Questa massima può servire di norma per tutti i combattimenti. Nulladimeno va soggetta a molte modificazioni. Quindi non è facile la sua applicazione. La difficoltà diminuisce più ristretto che è il numero de' combattenti, e diventa semplicissima per un uffiziale subalterno. L' incarico però che ha ricevuto può avere rapporto stretto a questo lato importante della guerra. Converrà perciò entrarne in esame.

Ciascun passo che si fa in guerra, deve avvicinare al prefisso scopo. Lo scopo di ogni impresa militare in tempo di guerra è quello di superare le forze che ostilmente ci stanno incontro, sia per abbattere il nemico, sia per salvarci noi stessi da sconfitta. Chi può disporre di forze maggiori dell' avversario, è considerato il più forte. Il più debole dal canto suo deve sapere fare uso di abilità, e di avvedutezza, per procurarsi pel momento della decisione, se non la preponderanza, almeno l' equilibrio. Il vero genio del generale in capo si manifesta nel sapere valutare con esattezza le forze, che gli sembrano necessarie per conseguire il suo scopo. La loro distribuzione a quel luogo *ove*, e nel tempo *quando* dovranno agire è disposizione della più alta importanza. Se la truppa della quale può disporre, non gli comparisce forte abbastanza, per affrontare con successo il nemico, dovrà ricorrere, almeno pel momento, al si-

stema di stancamento, fino a tanto che un successivo accrescimento delle proprie, e un successivo decrescimento delle forze del nemico, abbia ristabilito in parte l'equilibrio, per passare in seguito al sistema di distruzione.

Una lotta, come quella dei popoli del Caucaso e sull'Atlante, come già abbiamo detto, non può mettersi ovunque ad effetto. Vi sono però delle manovre, e delle operazioni, presso a poco consimili, che in ogni luogo potranno azzardarsi. Ciascuna armata diminuisce le sue forze, mano in mano che s'avanza. Non solo con morti, con feriti, e con ammalati, ma ancora co' presidii e colle guarnigioni, che per propria sua garanzia dovrà lasciare in varii punti. Più dunque che s'allontanerà da'suoi principali depositi, e dalle sue piazze d'armi, più estese anche saranno le sue linee di comunicazioni, e più esposti diventeranno i suoi fianchi, e le sue spalle. Tutta opposta è la condizione dell'armata che si ritira. Con ogni giorno s'avvicina di più ai suoi depositi, dei quali, in caso che si fosse avanzata, non avrebbe potuto disporre sì presto. Se la difesa è bene organizzata, e se al generale in capo non mancano le notizie esattissime sulla distribuzione delle forze proprie, e di quelle del nemico, non che intorno al tempo in cui possono essere pronte tutte a combattere, non avrà altro di bisogno per vedere presto ristabilito l'interrotto equilibrio, fuorchè de' continui movimenti in ritirata, eseguiti però con somma calma e con avvedutezza. E appunto perchè una simile ritirata spontanea, non degeneri in ritirata forzosa, è necessario di continuare con energia la lotta di stancamento. A tal'uopo conviene servirsi d'ogni punto vantaggioso, d'ogni linea, atta alla difesa, per infastidire incessantemente il nemico, senza però impegnarsi in un serio combattimento, imperocchè gravi perdite scoraggiscono doppiamente in ritirata.

Onde evitare malintesa, ripeto, che ciò che qui s'è detto non può avere applicazione fuorchè nel solo caso, quando si tratta di ristabilire l'interrotto equilibrio delle forze. Quel-

l' armata che da principio è forte abbastanza, per attaccare il nemico con speranza di successo, farebbe male sempre, di azzardare una ritirata, la quale, per bene che riuscirà, farebbe supporre in essa paura, o mancanza di coraggio.

§ 10.

Non sarà fuor di proposito di parlare qui dell' utilità delle piazze fortificate, che anche esse appartengono al ramo dell' economia delle forze. Per il passato non si trovò chi l' avesse messo in dubbio. Soltanto nei tempi nostri è stata affacciata l' opinione, essere meglio demolire le fortezze esistenti in luogo di dispendiarsi per la loro conservazione. Le mura spartane (le truppe) si caratterizzano i baluardi i più espugnabili per la difesa di uno stato. Tale ragionamento però, per quanto sembri eroico, comparisce nulla di meno alquanto corroso dall' esperienza de' tempi recentissimi. Col possesso di Verona potea il maresciallo Radetzky, dopo aver dovuto abbandonare nel 1848 il Milanese, tranquillamente attendere sull' Adige l' arrivo di rinforzi, ove al contrario la perdita di Venezia, e in seguito l' ostinata difesa di questa piazza, per parte degl' insorgenti, ritardò molto la vittoria finale sull'insurrezione nel Lombardo-Veneto. La caduta di Komorn nella rivoluzione Ungarese riuscì sensibilissima all' Austria, e rese insieme quasi inutile la conservazione di Buda. Senza quel fortissimo punto d' appoggio sul Danubio sarebbero stati discacciati gl' insurgenti assai presto al di là del Teiss. L' eroica difesa di Temesvar metteva il generale Haynau in istato di sottomettersi l' intero Banato e di schiacciare per il primo l' insurrezione in quello stesso luogo, in cui gl' insorgenti avevano sperato di conservarla più a lungo. Quali ostacoli non ha opposti Silistria ai progressi dell' armata Russa, e chi non saprebbe apprezzare i vantaggi immensi di Sebastopoli per la Russia! La demagogia intanto è la più fiera nemica delle fortezze. Sul finire del 1848

si trovò in uno stato italiano, perfino un ministro rivoluzionario della guerra, che non ebbe rossore di dichiarare in una sua ordinanza: « essere le fortezze baluardi della tirannide, per l'oppressione dei popoli liberi!! ».

Lo scopo delle fortezze è: di servire all' armata di punto di riconcentrazione, e d'appoggio, di offrirle un rifugio in caso di disastro, di rinchiudere i suoi depositi, e d'esserle in fine piazza d'armi. Le fortezze sono così necesssarie e così utili all' armata, quanto al soldato può essere necessaria e utile la sua giberna.

Vero però è che la loro prima erezione, il loro armamento e il loro mantenimento vanno riuniti a vistosi dispendii, e questo solo riflesso deve fare limitare il loro numero al puro necessario.

A guisa come le scogliere artificiali sono destinate a frangere il primo urto delle onde del mare, così devono rompere le fortezze l'impeto dell' armata nemica, che s'avvanza. Una o alcune brigate, o divisioni, e anche un corpo d'armata, che dal nemico si vede minacciato, non ha da temere una superiorità di forze, se può ripiegarsi sopra una fortezza che rinchiude i suoi depositi, e se può riconcentrarsi al suo appoggio.

Un corpo che ha sofferto sconfitta, appoggiandosi alla fortezza, ha sempre campo per riorganizzarsi, e per depositarvi in luogo sicuro i suoi ammalati, e feriti, e i suoi magazzeni. In caso poi che la fortezza proteggesse il passaggio di una gola di montagna, potrà bensì azzardare il nemico di farne girare intorno la sua infanteria, per altro non senza molta perdita di tempo, giammai intanto la cavalleria, l'artiglieria, e il bagaglio, che dovranno attendere sempre fino che la fortezza stessa ha dovuto rendersi, o che sia stata trovata altra più rimota via. Di sommo rilievo poi è sempre una fortezza al passaggio di fiume, e sulla strada, che conduce verso la capitale, o verso altra città primaria del regno, ancorchè la fortezza stessa non fosse di primo ordine.

In molti casi può comparire sufficiente pel prefisso scopo una fortezza piccola. I tempi moderni intanto danno la preferenza alle grandi. Forse non ne hanno torto. L'efficacia della piccola fortezza non può dilatarsi molto al di là del tiro de'suoi cannoni. Altro peso al contrario dovrà attribuirsi ad una piazza, che può rinchiudere 20 in 30 mila uomini. Non vi sarà nemico che azzardi di lasciarsela alle spalle. In caso che venisse attaccato, correrebbe pericolo di vederne sortire 15 in 25 mila uomini, per assalirlo di dietro o dal fianco. Importanza presso a poco eguale hanno le grandi piazze fortificate, ancora che restassero qualche giornata di marcia distante dalla linea di comunicazione, sebbene in tali casi veramente non sia la piazza fortificata, ma bensì il presidio, che rinchiude, che possa imporre al nemico. L'importanza della piazza dunque è determinata dal suo presidio.

Da punto di quasi consimile vista deve guardarsi la fortificazione di Parigi, che è talmente vasta, talmente estesa, che la sua circonvallazione apporterebbe maggiori pericoli agli assedianti, che agli assediati.

Parigi non è altro, che una immensa piazza d'armi, un vasto campo trincerato. Non vi è dubbio, che il governo nell'ordinare delle fortificazioni sì grandiose abbia avuto in mira le condizioni politiche e sociali della Francia. Parigi rassomiglia sotto questo rapporto a Roma antica. Roma in tempo della sua grandezza, e della sua potenza fu tutto, il resto dell'immenso impero, non fu quasi, che un semplice accessorio. Anche Parigi, più di qualunque altra capitale odierna, è il punto centrale del potere, delle ricchezze, e il che importa ancora di più, dell'opinione pubblica. Chi regna a Parigi domina la Francia intera. Quindi è certo che Parigi formerà sempre il punto il più interessante per qualsiasi operazione di guerra, e dovrà meritare le maggiori possibili considerazioni.

L'importanza di una fortezza grande non rimane in tutti i tempi, o in tutte le guerre la medesima. Più che resta

vicina al teatro della guerra, per poter prendere parte alle operazioni, con una porzione del suo presidio, più grande sarà anche la sua influenza. Questa influenza aumenta, se l' armata difensiva dovrà fare un movimento retrogrado. Diventa necessario allora che l'avversario circonvalli la piazza, il che non potrà eseguire, se non a spesa delle sue forze disponibili. Se poi le circostanze portono, che l' armata difensiva di nuovo possa avvanzarsi, potrà darsi, che l'avversario si trovi tra due fuochi. Il presidio diventato libero a motivo dell'assedio levato, servirà di rinforzo all' armata propria che di nuovo s' avvanza. Importanza raddoppiata hanno le fortezze, che sono situate a un fiume, che attraversa la linea d'operazione o che trovansi sulla strada ferrata, in un punto, ove più strade o tronchi di strada s' incrociano. Il vantaggio delle fortificazioni provvisorie in campagna aperta, e in qualche punto strategico è troppo noto, per parlarne qui. Il continuo miglioramento dei proiettili, e l'aumentato uso de' medesimi, nei tempi recentissimi, dovrebbero intanto essere al caso, di diminuire di molto la resistenza di eguali opere fortificatorie.

§ 11.

Tutte le operazioni in una guerra appartengono alla *strategia*, o alla *tattica*. La demarcazione tra l'impero dell' una e dell' altra non è così facile a determinarsi. È necessario perciò di conoscere le idee generali intorno all' una, e all' altra, per orizzontarsi meglio.

La *strategia* si muove nelle regioni più elevate. Camminando mano in mano colla politica è di sua attribuzione di fare il piano per una campagna, o per alcune isolate operazioni di maniera tale, che le risultanze corrispondano possibilmente allo scopo della guerra. I mezzi de' quali si serve sono le marce, le posizioni, le manovre, i combattimenti, le battaglie, e sono in fine gli assalti per sorpresa, i blocchi, e gli assedii delle piazze fortificate. La sua essenza

dunque consiste nell' abile, e idonea scelta di questi mezzi. secondo il tempo e il luogo, e secondo le circostanze, e le condizioni. Essa ne è coadiuvata dalla tattica, che s'occupa delle disposizioni di dettaglio, e dell'esecuzione delle disposizioni generali della strategia per le varie imprese, che sono state risolute. La *strategia* per conseguenza prescrive *in quale direzione*, *in quanto tempo*, *e per quali strade* le varie frazioni dell' armata, i corpi, dovranno marciare, *ove* prenderanno le loro posizioni, per *quali manovre* dovrà costringersi il nemico a sloggiare dalla sua posizione, *quando e dove* s'accetterà la battaglia, *quali scopi principali* in una battaglia dovranno aversi in vista. Dispone inoltre quali fortezze dovranno assediarsi, quali saranno bloccate, e quali in fine osservate soltanto. L'azienda sua principale è il riparto e l' impiego delle forze sul teatro della guerra, in che il tempo e i luoghi gli servono di fattori. La sola strategia non è al caso di riportare una vittoria. È bensì di sua attribuzione, mentre che raduna le masse imponenti sul teatro della guerra, di preparare la vittoria, e di ricavarne i maggiori possibili vantaggi, dando quella direzione alla tattica, dalla quale, attese le nuove condizioni delle due parti belligeranti, dovranno ottenersi i più brillanti risultati. In caso di sconfitta poi spetta altresì alla strategia di regolare la ritirata, e di scegliere quelle posizioni, dalle quali sortono i minori possibili danni, e che sono atte insieme ad arrestare presto i progressi del vincitore.

La *tattica* perciò è la fida compagna, l'intelligente ministra e l' esecutrice delle disposizioni della strategia. Tocca a lei, di prendere quelle misure per le singole operazioni, che sono atte a fare conseguire con certezza e senza gravi perdite lo scopo strategico. Essa deve sapere impiegare la truppa a seconda delle circostanze, che si presentano. Deve risparmiarla, e quando occorre, dovrà sacrificarne pure vistosa parte, semprecchè il prefisso scopo possa ottenersi. I mezzi, de' quali si serve, sono le varie formazioni della truppa per

la marcia, per l'attacco, e per la difesa, formazioni tutte, per opera delle quali dovrà cercare d'ottenere le più possibili vantaggiose posizioni dirimpetto all'avversario. È di sua spettanza non meno di destinare ciascun'arma, infanteria, cavalleria, e artiglieria, al suo posto, con averne però sempre in vista la forza numerica, e l'influenza, che la natura del terreno e dell'atmosfera potranno esercitare. Anche delle qualità morali, e dell'istruzione della truppa deve avere riguardo. Imperocchè unitamente al talento e alla bravura dei Comandanti, decide pure sull'esito di una battaglia il grado d'istruzione della truppa, e lo spirito, da cui è animata. Nella strategia al contrario non sogliono prendersi a calcolo, che soltanto il talento, l'esperienza, e il valore de'comandanti in capo, e la forza numerica della truppa.

Mentre adunque la strategia e la tattica reciprocamente si coadiuvano, trovandosi in molti rapporti d'immediato contatto, distano pure in altri l'una assai dall'altra. L'impero della strategia abbraccia l'intero teatro della guerra, ove al contrario quello della tattica non si dilata al di là del campo di battaglia, e trovasi confinato in certo modo dalla portata del proprio cannone.

L'effetto strategico perciò non si può scorgere con tanta facilità, come scorgesi l'effetto tattico. Le risultanze delle disposizioni della strategia ordinariamente non si manifestano, che dopo qualche giorno, e in molti casi, anche dopo qualche settimana. I risultati delle disposizioni tattiche si veggono fra poche ore, e nei combattimenti con armi bianche, anche dopo pochi minuti. Gli errori strategici sono di più grave conseguenza, e potranno difficilmente correggersi. Però sono ancora più perdonabili; perchè sono più volte cagionati da notizie false, o da non giuste supposizioni. Gli errori tattici all'opposto potranno correggersi di leggieri, cioè colla abilità de'comandanti o colla bravura della truppa, e potranno con maggiore facilità essere evitati. Non si tratta nella tattica, che di osservazioni proprie, le

quali, sebbene possano illudere anche esse, saranno sempre meno fallaci, che le relazioni, e le mere supposizioni. La strategia in ultimo, non può fare altro, che *minacciare*. Il portare ad effetto le sue minacce resta unicamente riserbato alla tattica.

Il servizio di *ricognizione* ha relazione strettissima colla strategia non meno, che colla tattica, e forma anzi, per dir così, il legame tra l'una e l'altra.

Tutte le disposizioni strategiche, e tutte le imprese tattiche sono fondate sulle notizie, che abbiamo intorno alle condizioni, alle intenzioni, e ai mezzi del nemico, a cui devono nascondersi, per quanto sarà possibile, i fatti proprii. Chiunque vorrà eseguire con successo il servizio di ricognizione non dovrà essere novizio del tutto nelle cognizioni strategiche e tattiche. Questo servizio trovasi ordinariamente affidato ad uffiziali subalterni, i quali nell'eseguirlo dovranno agire con certa indipendenza, e giudicare intorno a fatti e circostanze, dalle quali traspariscono, o almeno dalle quali si fanno indovinare le intenzioni del nemico. Quindi è chiaro, che le cognizioni delle cose, che hanno rapporto alla guerra, e al modo di farla, non già potranno caratterizzarsi articoli di lusso per l'uffiziale subalterno. Anzi esse formano una prova certa della vera sua idoneità per un servizio di campagna, che a ragione dovrà chiamarsi il più geloso, e insieme anche il più utile e più difficile di tutti gli altri servizii.

§ 12.

Nel linguaggio tecnico militare s'incontrano alcuni termini, il vero significato de' quali è necessario di conoscere, per comprendere bene le diverse relazioni e rapporti, che esistono tra un'idea e l'altra. Eccone qui appresso una breve spiegazione.

Il *teatro della guerra* chiamasi quel vasto spazio, sul quale un esercito si trova radunato per agire in guerra. A tenore

delle circostanze è diviso il teatro della guerra in varii *campi d' operazione*, cioè in grandi sezioni territoriali, sulle quali tutta l'armata, o un separato corpo, si muove, e si batte. Quel lato del campo di operazione, che è situato verso la parte del nemico è *il fronte d' operazione*, ove al contrario il lato opposto, da cui tiriamo i principali nostri bisogni, forma la *base d' operazione*. Le strade tra questa, e quello sono le *linee di comunicazione*. Se agiscono più corpi, l'uno separato dall' altro, vi saranno pure delle *linee laterali di comunicazioni*.

L' oggetto di operazione è quello, contro il quale è diretta una impresa strategica. Sotto *mêta d' operazione* s' intende propriamente quel punto, a cui abbiamo intenzione d'arrivare senza però formarne un oggetto d'attacco. Questi due termini ordinariamente s'usano come sinonimi senza però esserlo. L' oggetto diventa sempre la mêta, questa però non sempre quello; Imperocchè un' armata trovasi diramata sopra varii punti della sua base. Per farla avvanzare diventa necessaria una riconcentrazione. In qualità di punto di direzione, o di mêta s' indica allora ai singoli corpi un luogo, di cui il possesso nulla ci importa, quantunque resti nel campo d' operazione dell'avversario. Non già abbiamo intenzione, di fermarci a quel luogo, ma penetrare in vece vogliamo, con forza riunita, più in là nel paese nemico. Una marcia simile è sempre operazione strategica, e il nemico dovrà cercare d' impedirla.

Sotto *linee d' operazione* intendonsi le strade, che dal fronte d' operazione conducono verso l' oggetto, o verso la mêta. Esse divengono *linee di ritirata*, ogni qual volta, che siamo costretti a dover ripiegare sulla nostra base. Queste linee sono nel medesimo tempo le linee di comunicazione e potranno essere semplici, doppie, e perfino moltiplici. In quest' ultimo caso sono divise in esterne, e interne. Se conducono più linee verso il medesimo oggetto, allora sono chiamate divergenti. L' angolo d' operazione nasce dalle medesime.

Sotto *spiegare la linea strategica* si comprende il successivo avvanzarsi de' varii corpi sulla prescritta linea di battaglia. Prima marciavano questi o stavano fermi, l' uno appresso all' altro. L' *attacco strategico* non è altro, che il movimento in avanti di questa stessa linea, verso l'oggetto d'operazione. Un *passaggio strategico* fa sempre presupporre la perfetta riconcentrazione della nostra propria armata, per penetrarne la linea strategica del nemico, e fa supporre, che il nemico non ancora abbia potuto, o non ancora avrà voluto riconcentrare le sue forze. Un simile passaggio cagiona ordinariamente de' gravi disordini, e può riuscire funesto nelle sue conseguenze, per chi ha dovuto soffrirlo. Il comandante in capo dell' armata la di cui linea strategica soffre il passaggio, dovrà vederne interrotte tutte le sue comunicazioni, e la suprema direzione andrà paralizzata per qualche giorno.

Un *girare strategico intorno all' ala* del nemico, e un *attacco di fianco* non abbisognano di spiegazione; i termini stessi sono chiari abbastanza. Però il pericolo di una minaccia strategica del fianco è più volte illusorio, o il termine si vede erroneamente adoprato. Farà d' uopo perciò di permettercene alcune osservazioni.

Nella tattica, nella quale l' effetto delle armi decide intorno alla causa, riesce un vigoroso attacco di fianco quasi sempre funesto per la parte attaccata. Non così nella strategia; Nelle sue operazioni resta meno limitato il tempo, e lo spazio rimane più esteso.

Quindi non potranno succedersi gli effetti con tanta rapidità. Un corpo, che occupa l' estrema ala della linea strategica, vedendo minacciato il suo fianco, avrà tempo più che sufficiente a motivo della maggiore distanza, di cambiare anche esso il suo fronte. Il corpo (o la brigata), che gli stava accanto nella linea, diventa allora la sua riserva, ed è al caso d' agire contro qualunque attacco esteso. L' aggressore intanto espone le sue linee di comunicazione, e il proprio pericolo diventa maggiore di quello, che cercava

di preparare al suo avversario. Del resto dipenderà anche qui il risultato dall'abilità de'comandanti. La *quantità*, del pericolo di un minacciato attacco strategico del fianco verrà determinata dalla distanza, dalla forza e dall' attività dei corpi, che si trovano tra di loro in opposizione. Quando un corpo che occupa l'ala sinistra, è minacciato al suo fianco da altro corpo che supera appena la metà della forza propria, e che non è più distante che una sola giornata di marcia, vi sarà di certo pericolo imminente pel corpo minacciato. Non però così, se la distanza è di tre, o di quattro giornate, o se il corpo minacciante con distanza minore, superasse appena il quarto della forza del corpo minacciato.

III. Le forze armate, e la loro organizzazione.

§ 13.

Le forze armate formano la condizione principale, e il mezzo essenziale per fare la guerra. Il loro maggior o minor numero, e le loro buone, o cattive qualità hanno la maggiore influenza sull' andamento delle imprese guerresche. Nel senso stretto intendiamo sotto forze armate le truppe di ogni arma, mentre nel senso lato vi appartiene quanto è necessario per fare la guerra. Nel valutare le forze armate di uno stato è necessario, di distinguere tra forze mobili, e immobili, tra forze, che agiscono contemporaneamente, e forze, che non sono atte, che di agire successivamente. Una distinzione simile ha rapporto al presumibile risultato della guerra, e ai piani d'esecuzione, che dovranno adottarsi.

Alla categoria delle *forze mobili* appartengono tutte le truppe, e in caso di bisogno, anche tutti quegli individui dell' intera popolazione, che il governo potrà chiamare sotto le armi. Anche gli alleati appartengono a questa categoria. Non meno fanno parte della medesima tutte le armi, tutte

le munizioni, tutto il materiale da guerra, e in fine ancora i mezzi di trasporto, e come requisiti necessarii per la marcia, e per la prontezza dell'armata.

Alla categoria delle *forze immobili* poi appartengono le fortezze, e i forti isolati, nonchè tutti quelli punti, che senza grave difficoltà potranno fortificarsi. E perfino le montagne, i boschi, e altri vantaggi territoriali, che nella difesa del paese, dovranno valutarsi, appartengono alla medesima. Sebbene tali oggetti non siano che di natura *repellente* e forze morte, pur tuttavia, se consideriamo i grandi vantaggi, che possono ricavarsene per la difesa, dobbiamo calcolarli a buon diritto nel numero delle forze vere, e reali. E veramente vi sono de'casi, nei quali sarebbe da preferirsi, avere qualche migliaio di uomini di meno, nel campo dell'operazione però una fortezza, una montagna, o un fiume di più.

Una buona e idonea *organizzazione* delle forze armate accresce anche la sua efficacia. Un'armata rassomiglia a corpo organico, le di cui membra sono strettamente collegate tra di loro, e che si trovano in iscambievole continuo rapporto. Se l'attività dei nervi non ha forza abbastanza per comandare a' muscoli, mancherà sempre il movimento regolare e concorde delle membra, ove al contrario una soverchia sensibilità del sistema nervoso, produrrà non meno un movimento difettoso. Si potrebbe paragonare pure l'armata a macchina artificiosa. Meno che le singole parti, delle quali va composta, corrispondano ciascuna al suo officio, meno forza svilupperanno pure nel loro assieme, e meno sarà l'effetto totale della macchina stessa, diventando in fine del tutto inservibile. Anche un'armata va composta di molte parti, che non tutte hanno la medesima forza, che non tutte vanno fornite delle medesime capacità, e che non tutte sono animate dalla stessa buona volontà. L'antico termine tecnico: « la *frizione nella guerra* » non significa perciò, che « l'*attrito* tra le singole parti di un'armata. Tali attriti

nascono più volte da condizioni e circostanze materiali. Gravi difetti nel vestiario, nell'equipaggiamento e nell'alimento esercitano sempre influenza destruttiva. Specialmente quando manca la virtù della perseverante rassegnazione. Gli attriti si dilatano perfino sulle regioni più elevate dell'armata. Il timore di pericolo, o di grave risponsabilità in un comandante, forse a cagione di debolezza di carattere, o di limitato talento, che non è una delle ultime cagioni di poco felice risultato, appartiene alla categoria delle frizioni, o degli attriti, come i casi fortuiti vi appartengono. Una truppa, il soccorso della quale s'attende con ansietà, smarrisce la strada nell'oscurità della notte, o nella nebbia, e ritarda, mentre un'altra, che doveva entrare in azione rimane ferma al suo posto, perchè l'uffiziale d'ordinanza, che le portava il corrispondente ordine, è rimasto ucciso strada facendo, o è stato fatto prigioniero, è caso fortuito, è frizione, è attrito.

Così agiscono svantaggiosamente varie cause, e circostanze, e rendono difficile ogni calcolo di presumibile successo. Vero è che una volontà energica d'alto a basso, può diminuire in parte gli effetti della frizione, senza però poter toglierne le cause, che continueranno la loro operosità in silenzio, e la loro forza destruttiva agisce contro la macchina stessa. Una truppa mal vestita, e anche mal nudrita, che però è assuefatta ad ubbidienza positiva, s'assoggetterà sempre a tutti gli strapazzi della guerra, e soffrirà senza replica, privazioni di ogni genere, e tutti i disagi, in fine però dovrà soccombere anche essa. Il problema perciò più difficile in un'armata è la sua organizzazione, ed è che tutte le sue istituzioni siano regolate di maniera tale, che ogni attrito, ogni frizione possibilmente resti elisa, o almeno diminuita ne' suoi effetti, e che anche la dannosa influenza di casi fortuiti, rimanga per quanto sarà possibile limitata. In qual modo ciò possa ottenersi non è qui il luogo di entrarno in esame. Per maggiore chiarezza della cosa forse si

potrebbe aggiungere, che una buona organizzazione amministrativa, disciplinale, tecnica, e tattica deve corrispondere sempre alla natura della truppa, e al suo carattere, e deve essere tale, di non rendere necessaria, allorchè nasce la guerra, una nuova formazione, che ordinariamente non va disgiunta da nuove frizioni.

§ 14.

Ciascuna armata è divisa in corpi di truppa, più o meno grandi, per renderne più facile il comando, l'istruzione, l'amministrazione, la sorveglianza, e anche l'impiego dell'armata stessa. Tale ripartimento in varie frazioni è chiamata la *formazione*. L'ufficiale deve considerare questa formazione una quantità data, se è lecito, di servirci di questo termine, nulla di meno non sarà cosa superflua, di conoscere i principii secondo i quali è stata determinata. Nel suo assieme è la formazione in tutte le armate europee la medesima, sebbene sia diversa nelle singole parti in quasi tutte. Possiamo perciò restringere assai le nostre osservazioni.

La *compagnia* nell'infanteria, lo *squadrone* presso la cavalleria, la *batteria* presso l'artiglieria sono quelle frazioni dell'armata, che in rapporto amministrativo e disciplinale, formano parti compatte, e riservate. Il capo, il capitano è personalmente responsabile per l'istruzione, e per la disciplina della sua truppa. Le qualità militari e morali delle compagnie sono la condizione principale per le qualità militari del reggimento, e dell'armata intera. Considerati sotto questo rapporto formano i capitani le vere colonne del reggimento, come i colonnelli sono i pilastri che reggono l'armata.

Partendo dal punto di vista tattica dobbiamo principiare dal *battaglione*, che presso l'infanteria forma un'*unità tattica*, vale a dire un corpo separato, che in tutte le posizioni resta distante con corrispondente intervallo dagli altri bat-

taglioni. La forza numerica più indicata di un battaglione sembra dagli 800 a 1200 uomini. Secondo questa forza ordinariamente è regolato pure il numero delle compagnie, che può variare tra 4 e 8.

Vi sono de' casi, nei quali una divisione di 12 battaglioni, ciascuno di 600 uomini, può meritare la preferenza a una divisione di 8 battaglioni, ciascuno di 900 uomini, e così viceversa. Spesse fiate è l'abilità de' comandanti di battaglione, che si prende a calcolo. I battaglioni piccoli si distruggono con troppa facilità in tempo di guerra, e le compagnie troppo forti rendono difficile la loro istruzione, e la sorveglianza, specialmente in campagna. Indeboliscono del resto anche soverchiamente i battaglioni, in caso che una compagnia per qualche tempo dovesse andare distaccata. I battaglioni dunque di 900 fucili, divisi in 6 compagnie, sembrano essere i più corrispondenti all'economia tattica.

La forza migliore di uno *squadrone* sembra essere di 150 cavalli. Presso la cavalleria è il capo principale la movibilità tattica. Conviene perciò avere più in vista il numero delle file. Presso un battaglione d'infanteria, che si muove più in massa, e che non ha necessità di rompere sì frequentemente il suo fronte, non importa tanto il numero più o meno grande delle file. Uno squadrone di 60 file, divise in quattro plotoni, sembra avere una forza competente, e potrà soffrire anche qualche perdita di uomini, e di cavalli, prima che si vedrà ridotto a 48 file. In guerra intanto vale la massima generale: più rimoto che è il teatro della guerra, e più difficile, per conseguenza, che riesce il rimpiazzo, più forte dovrebbero essere pure i battaglioni e squadroni.

La *batteria* da campagna per lo più va composta di otto pezzi, due de' quali sono obici.

Il *reggimento* è una riunione di due, tre, o quattro battaglioni d'infanteria, o di quattro, sei, o otto squadroni di cavalleria. Considerato il reggimento di cavalleria come corpo

tattico, corrisponderà ad un dipresso al battaglione d' infanteria. Perocchè ambidue hanno all' incirca il medesimo numero di teste, e sono regolati in ordine serrato dalla voce di comando del loro comandante. Presso la cavalleria è l'esistenza del reggimento onninamente necessaria. Più volte intanto se n' è parlato, che presso l' infanteria potrebbe abolirsi. E in realtà i battaglioni leggieri, cioè i cacciatori, in quasi tutte le armate, non sono reggimentati. Anche i battaglioni di linea agiscono in battaglia indipendentemente. Essi sono corpi isolati, e più volte vedesi ridotto il colonnello del reggimento a fare la parte dello spettatore inoperoso, se non vuole ingerirsi nelle attribuzioni, dei comandanti de' battaglioni con lederne forse la loro convenienza. Ma l' esistenza del reggimento, o per dire meglio, il legame, e la riunione di più battaglioni in un sol reggimento, è necessaria per la sorveglianza e direzione dell'amministrazione, e per l'istruzione e l' educazione della truppa. Del resto contribuisce anche alla consolidazione dello spirito di corpo, che riesce tanto utile in un' armata. In battaglia avrà necessità il comandante di brigata dell'assistenza del comandante del reggimento, perchè l' indipendenza tattica de' battaglioni renderà necessaria una più estesa, e più esatta sorveglianza. In alcuni stati, come per esempio in Austria, e in parte anche in Prussia, formano i reggimenti ancora venerandi monumenti storici. La memoria di oltre due secoli di molti gloriosi fatti d' armi, e la rimembranza di non poche riportate vittorie vanno riunite alle bandiere di varii reggimenti. I piccoli stati intanto, cioè quelli, che non possono tenere al loro servizio, che al più duo o tre reggimenti d' infanteria, e l' armata de' quali non ancora è stata al caso di formarsi una storia, e che difficilmente lo sarà per giammai, farebbero forse meglio, di contentarsi di battaglioni isolati, che costano meno quanto costano due battaglioni riuniti in un reggimento, e che presentano anche minori difficoltà, in quanto al rinvenirne un idoneo comandante.

§ 15.

Più grande che è una massa riunita di truppa, più diventa anche necessaria la formazione in brigate, in divisioni, in corpi d' armata. Ordinariamente si riuniscono due reggimenti d' infanteria in una brigata (nell' armata d' Austria che ha i reggimenti assai forti, basta un solo), due brigate in una divisione, e due, tre, o quattro divisioni in un corpo d' armata. Le brigate per lo più sono d' infanteria, o di cavalleria, e vanno accompagnate quasi sempre da una batteria d' artiglieria. Nelle grandi armate potranno esistere dei corpi d' armata composti di più divisioni d' infanteria, o di cavalleria. Ad un corpo d' armata d' infanteria dovrebbe sempre riunirsi un reggimento almeno di cavalleria leggiera pel servizio di ricognizione, e di sicurezza. In tempi più recenti s' è fatta la prova di separare maggiormente l' infanteria dalla cavalleria, il che può avere i suoi vantaggi, non senza presentare però anche degli inconvenienti. Un corpo d' armata composta di sola infanteria, si troverà più volte in una situazione imbarazzata. Oltre di che resterà quasi sempre all' oscuro, in quanto alla vera posizione dell' avversario, e non potrà raggiungere il nemico in ritirata, per approfittarsi di tutti i vantaggi che la riportata vittoria gli avrebbe dovuto somministrare.

Un' armata che s' avvanza verso il nemico deve ripartirsi in tre frazioni tattiche. Nella vanguardia, nel corpo principale, e nella retroguardia, o nella riserva. Il corpo principale, chiamato anche *corpo* di *battaglia*, non dovrà importare meno della metà dell' armata intera. Volendo dunque ripartire un' armata di circa 40,000 uomini, dovrebbe comparire forse indicata la formazione di *tre* divisioni d'infanteria ciascuna con più, o meno di cavalleria, e di una divisione di cavalleria. La ripartizione di tutta la cavalleria in tutte le divisioni, è contraria ai principii tattici della più

recente arte della guerra, che esige disponibile una massa di cavalleria. Il riparto in più corpi d'armata non occorre, che allorquando l'armata stessa supererà di molto il numero di 60,000 uomini.

IV. La subordinazione, la disciplina, lo spirito di corpo, e il sentimento reciproco di camerata.

§ 16.

Senofonte fu d'opinione, richiedere la guerra le seguenti tre cose principali. L'impiego delle forze in genere, il dominio sopra gli uomini in ispecie, e in fine la cura per tutto quello che occorre pel mantenimento della vita, e quanto può essere necessario, sì in campagna, che in battaglia. Queste verità conserveranno la loro forza per tutti i tempi, che vi saranno delle guerre. Ciò che è inerente alla natura di una cosa, non può andare soggetto a cangiamenti.

Nella guerra resta capo principale l'effetto che si vuole produrre. Poco importa la causa motrice. Tutto sta quindi in quello, che l'operazione, che è stata ordinata, venga eseguita nel prescritto modo e a tempo debito. Non è di rilievo alcuno se le persone agenti ne acconsentano, o nò. Imperocchè se in una armata dovesse avere forza il consenso dei subalterni, o un'impresa dovesse regolarsi a maggioranza di voti, ne risulterebbero le conseguenze le più assurde. Non tutti i casi in una guerra sono di natura sì semplice, che ciascuno possa penetrarli. La volontà del superiore si manifesta per mezzo di comando, o ordine semplice, sempre però positivo. Il suo effetto deve scorgersi sull'istante. In una armata trattasi dell'ubbidienza verso più superiori. Quindi s'è formata una gradazione, andando subordinato sempre l'uno all'altro, di maniera tale, che ciascuno deve sapere da chi potrà ricevere comandi, e a chi dovrà prestare ubbidienza. Così s'è formata l'idea della subordina-

zione, alla quale va riunita di fatto la sottomissione della propria volontà, alla volontà, e agli ordini del superiore. Una simile idea della subordinazione è necessaria. Ciascuno poi, da cui parte un ordine, o un comando, è rigorosamente risponsabile per le conseguenze che potranno risultarne.

Nella pratica militare si distingue l'ordine dall'incarico. Accanto all'ubbidienza positiva esiste perciò l'ubbidienza condizionata. Quando un superiore dà il suo *ordine*, può aggiungervi anche il modo in cui dovrà essere eseguito. In tal caso ne assume ancora egli stesso insieme la risponsabilità per le conseguenze, e l'ubbidienza positiva entrerà nel pienissimo suo esercizio. Però una modesta osservazione, per parte di chi deve eseguire l'ordine, può essere permessa, purchè sappia addurre delle ragioni, che dal superiore possono essere ignorate. Se questi nulla di meno insiste, allora è necessità assoluta, di mettere l'ordine ricevuto minutamente ad effetto. Nell'*incarico* al contrario accenna il superiore soltanto ciò che deve farsi, e tralascia il *come* all'avvedutezza dell'esecutore, il quale ne assume allora la risponsabilità pel risultato, come dipendente dalla propria sua disposizione. Più spazioso quindi che sarà il campo delle proprie azioni, più condizionata diventerà pure l'ubbidienza, ma più grande anche la propria risponsabilità. Il comandare, e l'ubbidire dunque non sono delle formalità semplici, ma debbono chiamarsi due arti. Se un comando è positivo e se è chiaro, e consentaneo alle circostanze sarà facile anche l'ubbidire, ancorchè l'esecuzione stessa non andasse disgiunta da molte difficoltà. Pur troppo però fa d'uopo confessare, che non tutti gli ordini vanno riuniti a simili requisiti, motivo per cui non può fare maraviglia, quando un comando difettoso riesce mal eseguito. L'arte del comandare è un prodotto del sapere, del volere, e del potere. Il numero di coloro che *sanno* comandare non è grande. Ciascun ordine deve cagionare il cambiamento di una condizione, e produrre un effetto secondo i calcoli, che da quello, che ordina,

su tal proposito furono fatti. È necessario perciò che egli stesso vada fornito di tutti quelli requisiti che sono necessarii, onde poter formare con aggiustatezza i suoi calcoli. Chi deve dare ordini incontra più volte ostacoli materiali e personali. E per questa ragione sono necessarie la *volontà* e *la forza* per superarli. È buono altresì, che colui, che comanda sia bene informato intorno alle qualità morali, e sulle capacità intellettuali di coloro, per opera de' quali i suoi ordini dovranno andare eseguiti. In alcuni casi farà bene perfino d'informarsi prima intorno alla loro opinione sulla cosa, che sta per ordinare. Un ordine, che s' eseguisce con ripugnanza rare volte verrà bene eseguito. Però sarebbe cosa malagevole assai essere superiore, se nel dare i suoi ordini dovesse dare retta anche a capricci passaggieri, o all' umore variabile di alcuni subalterni, e sarebbe veramente da compatire, se non avesse forza morale abbastanza, per correggere le vedute erronee de' suoi dipendenti, e di abbattere le loro ripugnanze. Forse non sosteniamo un assurdo nell' asserire, che in molti casi di vera disubbidienza la maggior colpa è del superiore.

Anche l' ubbidire, come abbiamo detto più sopra, forma un' arte. Però intendiamo ristringere la nostra opinione a quelli soli casi, nei quali ad un subalterno è stata commessa l' esecuzione di un difficile e pericoloso incarico. Chiunque riceve un incarico dovrà cercare di penetrare nella vera sua sostanza, e di mettersi nella situazione di colui, che ne ha dato l'ordine. Dovrà pesare perciò i mezzi, e le forze, che sono state poste a sua disposizione, e prenderne le sue misure, senza fare calcolo delle proprie vedute, e della propria opinione. Se l' ordine è invariabile, e indilazionabile, farà mestiere di agire contro la propria sua convinzione. Nulla di meno, avendo maturate tutte le condizioni, e tutte le circostanze, potrà portare le sue difficoltà a cognizione del superiore, per attendere la di lui risoluzione finale. Tutto il suo amor proprio deve andare diretto verso una sola cosa,

deve avere l' intento a rendere eseguibile, ciò che prima gli sembrava impossibile, deve trovare utile e vantaggioso, ciò che prima gli sembrava il contrario. Se gli riesce di superare per mezzo della forza di sua volontà la ripugnanza interna, riceverà aiuto anche e assistenza dalla propria forza morale, perchè possa vincere l'opposizione esterna. Doppiamente gli sarà glorioso un simile trionfo.

§ 17.

La subordinazione è di natura imperiosa. Essa comanda, ordina, prescrive. La *disciplina* al contrario vieta e proibisce. Le sue disposizioni non hanno altro scopo fuorchè quello di fare osservare le leggi vigenti, e di sorvegliare, che non si declini dalle medesime. La disciplina dunque è un modo di vivere che è prescritto alla truppa. La subordinazione è il principio attivo dell'ubbidienza, la disciplina ne è il principio passivo. L'una esige che si faccia, l'altra vuole che si tralasci. Una truppa *bene disciplinata* chiamasi quella nella quale ciascun individuo corrisponde ai proprii obblighi di servizio, attribuisce ai superiori il dovuto rispetto, e cerca di evitare tutto quanto possa recare disonore a se stesso, e danno ai suoi compagni, e superiori. Non rare volte resta la propria inclinazione in conflitto col divieto. Quando l' amor proprio, e l' onore non sono stimoli forti abbastanza, dovrà cooperare il castigo. Il mezzo il più efficace per conservare la disciplina, sarà sempre il buon esempio. I superiori non dovrebbero permettere a se stessi ciò che si trovano in obbligo di vietare ai loro subalterni.

In rapporto al servizio sotto le armi esiste ancora una così detta *disciplina tattica*, che non permette, che l' individuo trascuri la sua posizione, che abbandoni i ranghi senza un permesso, che rimanga indietro per qualsiasi bisogno, e che si permetta un alleggieramento contrario

all' ordine della marcia. Comparirà forse duro, e perfino disumano, che non si permetta a colui, che è tormentato da ardente sete, di ristorarsi alla fontana, che trova sulla via. Eppure un tal divieto è necessità, imperocchè senza parlare qui di precetto sanitario che pure fa d' uopo prendere in considerazione, il legame dell' ordine di una truppa, che marcia è più presto interrotto, che ristabilito. Sul campo dell' istruzione non meno, che sul campo di battaglia, esige la disciplina tattica la maggiore possibile attenzione alla voce del comando, e ai dati segnali, ed esige la prontissima esecuzione, malgrado i più grandi e i più evidenti pericoli.

Tale disciplina si manifesta al combattimento nella calma, e nell' ordine in tutti i movimenti, che dal superiore vengono ordinati. Soltanto quando queste prescrizioni sono osservate, sarà possibile, che le masse, che vanno composte di elementi più volte eterogenei, potranno muoversi con precisione, come un sol individuo. L' armonia dell' operare accrescerà allora i grandi effetti. Nell' individuo agisce la bravura, nella massa deve agire la disciplina.

Il maggior numero di soldati ha dovuto abbracciare forse contro volontà la sua carriera, e non corrisponde sempre di genio, e colla necessaria rassegnazione alle difficili, e pericolose sue incombenze. Quindi è facile a comprendere, che più volte dovrà ricorrersi a misure energiche, per conservare l' ordine nelle masse, e ottenere da tutti la dovuta ubbidienza. E per questa ragione fu considerato nei tempi passati il castigo corporale un mezzo necessario. Il frequente uso del bastone aveva fatto sì, che il soldato temesse di più il braccio formidabile del caporale che quello del nemico. Il bastone era diventato la molle principale in tutte le operazioni tattiche. Vi furono degli uffiziali, che non ebbero ribrezzo di sostenere: combattere meglio quella truppa contro il nemico, che meglio era battuta dal bastone. In parte forse poteva essere vera la massima. Imperocchè pur

troppo vi sono degli uomini, che con soli mezzi violenti e coercitivi potranno spingersi all'adempimento de'loro doveri.

I tempi nostri hanno intanto rigettato tali punizioni come disumane, e disonoranti. Quando per altro si vuole evitare, che alla disciplina non ne risultino gravi danni, farà d'uopo sempre, che quelli principii d'onore, che si ama di supporre nelle masse, restino in realtà anche infusi alle medesime. È cosa certa che la conservazione della disciplina è regolata secondo il grado di civilizzazione dell'armata in forza dell'elemento da cui va composta. Volendo dunque abolire del tutto le pene afflittive è necessario di animare prima il sentimento d'onore nel soldato, e d'inventare castighi per i negligenti, che sempre vi saranno, i quali senza degradare l'uomo nell'opinione pubblica, corrispondano ancora all'estensione delle mancanze.

§ 18.

In tutti i corpi si manifesta ordinariamente una tendenza particolare che ha il suo lato buono, però ha anche il suo lato cattivo. Se ha per iscopo di promuovere il benessere del corpo e la sua gloria, con parole, e con fatti, tanto in tempo di pace, come nella guerra, se cerca di reprimere trivialezze, e di eliminare disordini, allora chiamasi quella tendenza *spirito di corpo* nel senso il più nobile. Questo spirito, questa tendenza ha ordinariamente una base storica, e trovasi fondata sopra gloriosi avvenimenti di tempi passati. Si mantiene nella tradizione, e radicata nel corpo degli uffiziali, si propaga ai sotto-uffiziali e soldati. La tendenza però degenera in *spirito* di *casta*, quando l'egoismo e l'ambizione diventano le sue guide. Non vi è corpo per quanto possa andare distinto, che deve dimenticare, di non essere altro, che una parte, un membro dell'armata intera. Se un corpo tende a privilegi, a prerogative, che ledono i diritti di altri corpi, allora diventa spirito di casta la sua

tendenza, che pretende farsi valere a danno dei terzi. Uno spirito simile più volte s' incontra in un reggimento di guardia, di cui gli uffiziali sono sortiti dalle famiglie primarie, e più distinte del paese. Relazioni di famiglia, e mezzi pecuniarii, onde poter soddisfare a tutti i capricci di lusso, e l'uniforme più brillante, sono al caso di circondare un simil corpo d' uffiziali, di certo nembo, e di suscitare nei suoi membri più giovani la presunzione, come se fossero di più che i loro compagni nella linea. In rapporto filosofico si potrebbe dire molto contro l' istituto della guardia, non però così in vista militare. Le guardie formano il nerbo e il fiore dell' armata. Esse hanno l' obbligo di servire di modello vero e reale all' armata intera. Non può nè deve essere sufficiente che esse lo paiono soltanto. Nella composizione interna di un corpo d' uffiziali non potranno prendersi a calcolo la nobilità de' natali, o le relazioni di famiglia, e neppure le ricchezze.

La sola idoneità militare potrà servire di norma, per giudicare sul merito dell' individuo. Si sottointende, che le sue qualità morali devono corrispondere sotto ogni rapporto alla nobile condizione d' uffiziale. Poco importa, se questi o quegli sia ben veduto nelle alte società. Basta che si tenga lontano da quelle società, che potranno pregiudicarlo. Accade qualche volta, che l' uno, o l'altro si mette in capo l' idea, di contare di più, a cagione di qualche vantaggio personale, e di riputarsi perciò da se medesimo il corifeo tra tutti. Se un simile « leone del giorno » si fa deridere soltanto da' suoi compagni d' armi, poco male vi sarà, se la sua condotta però e i suoi modi diventassero ridicoli pure presso la società civile, allora non potrà non risultarne un vero oltraggio al corpo, di cui egli fa parte.

§ 19.

Se lo spirito di casta può diventare la sorgente di discordie tra corpo, e corpo, è il *sentimento vicendevole di camerata* il fonte dell'unione, e della più perfetta armonia reciproca. L'amor di camerata è quel legame sociale, e amichevole, che riunisce in modo particolare tutti i militari di qualsiasi condizione e età, e che li stringe tutti in intima fratellanza, a guisa come una simile intimità non s'incontra in verun'altra condizione della società civile. Il sentimento d'essere commilitoni, d'essere compagni d'armi è fondato sulla verità di dover dividere in tempo di guerra pericoli disagi e strapazzi. Questo sentimento rifulge in tutto il suo splendore in campagna, sul campo della gloria, dello sterminio, e della morte. Numerosissimi esempii ci narra la storia delle eroiche azioni di questo nobile sentimento. E perfino Rousseau quell'apostolo dell'incredulità chiama la guerra una scuola, in cui tutte le virtù civili acquistano più elevata gradazione di nobilità. Qua vediamo un soldato portare sulle sue spalle con caritatevole premura, e sotto una grandine di palle nemiche, un uffiziale, che è gravemente ferito, e da cui forse pochi momenti fa, dovette soffrire duro, se non ingiusto trattamento, e non molti passi distante cimenta un uffiziale la propria vita per salvare un soldato dalle mani del nemico. Il superiore divide col subalterno, il subalterno col superiore l'ultimo tozzo di pane, e tormentato egli stesso da sete ardente gli porge il suo fiasco in cui una sola bevuta di liquido ancora è rimasta. Tali servizii scambievoli, per i quali la guerra quasi ogni giorno offre le occasioni, consolidano relazioni, che nella loro intrinsechezza superano i sentimenti della più tenera amicizia. Soltanto colui, che ha ricevuto il battesimo di fuoco, è al caso di valutarne tutta l'estensione. Il saluto e la denominazione di « camerata » è la più grande distinzione, che

da superiore a subalterno possa accordarsi. Il vero sentimento di camerata guida il superiore alla dolcezza verso l'inferiore, e gli ispira interessamento per la di lui sorte, mentre il subalterno se ne sente animato di venerazione, e di rispetto verso il superiore, ubbedendo ai di lui ordini con gioia, più per amore, che per timore. Più vivo perciò che è lo scambievole sentimento di camerata, più ad evidenza si scorgeranno anche gli effetti dell'ubbidienza. Volentieroso seguirà il subordinato alla voce del superiore, per rendersi sempre viemmaggiormente meritevole della di lui benevolenza.

Dalla venerazione', che nudre il soldato pel suo superiore nasce l'autorità di questo, che più volte si vede accresciuta a tal grado che possa esigere *tutto* dalla sua truppa. Sentimenti simili però devono avere gettate radici profonde negli animi de' soldati, e degli uffiziali. Una giustizia imparzialissima per ciascuno, fermezza di carattere, e una persona marziale, che sa imporre alla moltitudine, formano un buon principio, mentre la debolezza di carattere e un basso civettare intorno al favore de' subalterni, producono ordinariamente l'effetto contrario. Il gran problema è di sapere fare in tempo opportuno il camerata e il superiore, e di non confondere giammai le due qualità l'una coll'altra. Una simile distinzione è necessaria, specialmente in tempo di pace, ove l'esercizio de' doveri di camerata può urtare a nascosti e pericolosi scogli.

I doveri del sentimento di camerata consistono in tempo di pace nei servizii scambievoli, che l'uno dovrà prestare all'altro, nel soccorrersi, nell'esortarsi, e anche nell'istruirsi vicendevolmente. Malintesa però sarebbe l'idea, di pretendere che un camerata debba fare sempre, ciò che l'altro gli possa richiedere. Essere compagni d'armi non già può avere per conseguenza di dovere essere pure compagni nella crapula, e nel giuoco. E per quanto innocenti possano essere le allegre riunioni, non già è inerente all'idea del sentimento di camerata, che ciascuno dovrà prenderne parte.

Vi sono delle circostanze in rapporto ad allegre riunioni, nelle quali l' epiteto di « buon camerata » che a questo o a quell'altro si crede d' attribuire, può formare un elogio assai equivoco. Ma resta del tutto fuori del nostro proposito di entrare qui in dettagli consimili.

Mentre ci siamo adoprati d'esporre l' essenza, e anche lo scopo della subordinazione, della disciplina, dello spirito di corpo, e del sentimento di camerata, dobbiamo in fine osservare, che l' effetto totale di tutto si riunisce in una sola cosa, cioè nello scopo di operare il perfezionamento della armata intera. Chi ha sempre innanzi agli occhi questo scopo non troverà delle difficoltà intorno a ciò che dovrà fare, o tralasciare. Colui soltanto, che s' è prefisso questa mêta innanzi alla mente, e che ha perseveranza e coraggio, potrà sperare d' acquistarsi pure tutte quelle capacità, che formano i requisiti necessarii per occupare meritamente i gradi i più elevati in un' armata, mentre quello al contrario, a cui mancassero, dovrà contentarsi sempre di mediocri risultati. A tutti gli uffiziali però si potrebbe suggerire il consiglio, di imparare l' arte di comandare con avvedutezza, di ubbidire con intelligenza, di lodare e di disapprovare in tempo opportuno, di premiare e di punire con equità e giustizia, e in fine, secondo le circostanze, di sapere anche perdonare.

CAPITOLO III.

Le truppe considerate come istromenti della Tattica.

I. L'idea della Tattica.

§ 1.

La *tattica* è l'arte d'impiegare la truppa di maniera tale, che lo scopo principale del combattimento, non che i varii suoi scopi secondarii potranno conseguirsi nella maggiore possibile estensione. La tattica dunque s'occupa della composizione de' corpi destinati al combattimento, della loro marcia, della loro posizione per la difesa, o per l'attacco, e del loro impiego nell'azione, per cagionare maggiori danni al nemico, di quanto potranno risultare a noi stessi, e in caso, che si dovesse rinunciare alla speranza di riportare la vittoria, del modo di sospendere l'azione, senza grave pericolo, e di fare la ritirata in buon ordine, fino alla più prossima posizione sicura.

Oltre di ciò è officio della tattica d'indicare i punti, che sul campo di battaglia, coll'impiego di tutte le forze disponibili, dovranno conservarsi, o secondo le circostanze, espugnarsi. Nel combattimento sul possesso di simili punti, che potranno essere città, o villaggi, fabbricati isolati, o ponti, alture, o gole di montagne, determina altresì la tattica il numero delle compagnie, de' battaglioni, e de' pezzi d'artiglieria, e di quali corpi, che dovranno cooperarvi se in una, o in più colonne, se in linee riunite, o in tiragliori, se debbono avvanzarsi tutti insieme, o entrare successivamente in azione,

se dovrà impiegarsi il fuoco precipitoso, e violento, o il più lento, e insieme più sicuro, o se dovrà adoprarsi l'arme bianca, e tutto veramente *quando*, *come e per quale durata*.

Volendo tentare un assalto generale, spetterà non meno alla tattica di disporre, se l'intera prima linea dovrà mettersi contemporaneamente in movimento, o quale parte dovrà avvanzarsi, e quale restare indietro. Se la riserva deve seguire nella medesima direzione, o se dovrà dilatare l'attacco, con renderlo più decisivo mediante un movimento verso il fianco del nemico. In caso di difesa tocca alla tattica la disposizione, in qual ordine successivo le forze entreranno in azione, se la riserva dovrà nudrire soltanto il combattimento, con rinforzare poco a poco il numero de' combattenti, o se dovrà agire da se medesima, per affrettare la decisione del combattimento stesso. La tattica perciò divide l'intera azione, secondo il tempo e il luogo, in più periodi, e regola l'andamento metodico del combattimento, avendone sempre riguardo alla presumibile durata della resistenza di ambedue le parti.

In tutte queste operazioni prende in considerazione le qualità delle diverse arme, la sicurezza delle truppe, e dei loro comandanti, la natura del terreno, la condizione atmosferica, le ore della giornata, e tante altre circostanze secondarie, che casualmente potranno esercitare influenza. Egualmente tiene a calcolo quanto potrà essere guadagnato, o quanto si potrà perdere, per non farsi delle illusioni intorno al risultato che s'è sperato.

§ 2.

Da quanto fin qui s'è detto risulta essere la tattica tutt'altro fuorchè scienza astratta. Al pari di qualunque altra scienza ha anche essa i suoi principii, che sono stati desunti dalla battaglia stessa, il che richiede molto genio, e una viva immaginazione, sì in teoria, che nella prattica,

per poter rappresentarsi innanzi all'animo, il risultato probabile delle date disposizioni. La tattica perciò deve dividersi in *formale*, e in *intellettuale*. In epoca quando i matematici avevano usurpata la legislazione nella scienza della guerra, dividevasi la tattica al pari della matematica in *pura* e *applicata*. L' usanza se n' è conservata tuttora nella terminologia. Forse a torto. Poicchè senza parlarne, che una tattica, che non può applicarsi, appena potrà essere tattica, non merita quella distinzione alcun riguardo, per la semplice ragione, che la tattica e la matematica poco hanno di comune. Perfino occorrono poco alla prima le cognizioni geometriche. Forse non molto di più di quanto potrà abbisognarne a buon fabbro legnaiuolo per l'esercizio del suo mestiere.

La parte *formale* della tattica, chiamata anche *elementare*, ha per oggetto il meccanismo della truppa, e trovasi fissata in tutte le armate dai regolamenti per l'istruzione. La parte *intellettuale* intanto non può prescriversi da regolamento alcuno. Essa deve prendere sempre riguardo a moltissime combinazioni accidentali, con avere anche di continuo in vista le circostanze particolari, che si presentano. Quindi è certo, che dovrà formare il prodotto della libera attività della mente del comandante in capo. Ambedue però hanno stretta relazione tra di loro. Quasi si potrebbe dire quella medesima, che ha la grammatica col modo di scrivere uno stile elegante, o la prosa colla poesia. E per questa ragione s' è detto da taluni non poter formare la parte intellettuale della tattica un oggetto d' insegnamento particolare, appartenendo appunto per la varietà de' suoi casi più alla prattica, che alla teoria. In parte è giusta l'opinione. Però fa d' uopo riflettere, che non può essere officio della teoria d' aver pronto per ogni caso la sua regola, dovendo limitarsi invece nel fare delle semplici considerazioni, il resultato delle quali non può servire ad altro, che in qualità di puro cenno. Cenni consimili per altro potranno riuscire utili ad ogni

uffiziale. Imperocchè non tutti hanno il tempo necessario, o i mezzi opportuni, per fare nella loro mente le corrispondenti operazioni, che esigono ordinariamente molti studii preparatorii. Dall' altra parte richiede l' applicazione delle massime fondamentali, e delle regole della scienza, modificate dal tempo e dalle circostanze, molto tatto, e molta prattica nel giudicare non meno che nell' operare. Così non potrà fare maraviglia, quando il buon teorico più volte sarà un cattivo prattico. Nulla per altro decide una simile circostanza sul merito, e sul demerito della scienza. La cagione forse ne dovrà indagarsi nella deficienza d' esercizio prattico, se non nella limitatezza di talento dello stesso teorico. Chi intanto vuole confessare il vero, dovrà convenirne in silenzio, che i più esacerbati avversarii della scienza sono sempre quelli, che meno la conoscono. Non avranno avute le occasioni per farne la conoscenza. Potrà darsi pure che non l' hanno fatta per deficienza di buona volontà. Comunque ne sia, secondo il nostro parere commette ogni uffiziale un tradimento al suo dovere, e alla propria persona, se non impiega tutti i suoi mezzi per l'acquisto di quelle cognizioni scientifiche, che hanno rapporto alla sua condizione, ancorchè gli sembrassero superflue al grado, che occupa. Potrà darsi che anche egli comanderà un giorno, una divisione, un corpo d' armata, una armata intera. Lo studio della tattica, come scienza, che in quella sua posizione gli sarà necessaria, dovrebbe essere allora alquanto tardi.

II. Le varie arme, e il loro scopo.

§ 3.

Ogni armata, piccola e grande, è composta d' infanteria, di cavalleria, e d' artiglieria, le tre arme principali, e dovrà avere pure una frazione della così detta truppa del

genio. Anche corpi piccoli, che sono destinati ad agire soli, abbisognano di simile composizione. La deficienza dell' una o dell' altra arma potrà apportare in alcune occasioni delle gravissime conseguenze.

L' uso delle varie arme si regola secondo la natura di ciascuna. È officio della tattica, come abbiamo veduto, di destinarle il posto, o l' impiego, che meglio le converrà.

Forse si dirà, che all' uffiziale altre cose non occorrono che la perfetta conoscenza dell'arma propria. Oltre, come abbiamo detto pocanzi, che può venire il tempo anche per lui, ove gli saranno necessarissime egualmente le cognizioni di altre arme, sarebbe ancora quasi la medesima cosa, come se chi va in battaglia non volesse prenderne notizia, chi gli combatte accanto, o incontro. Se l' uffiziale d' infanteria non conosce la natura, e le proprietà della cavalleria, e dell' artiglieria, non gli riuscirà mai di combattere con successo contro queste due arme, nè di secondare le imprese della cavalleria, e artiglieria della propria armata. Eppure un simile operare può avere più di una volta nel corso di sua vita relazione strettissima coll' esercizio de' proprii obblighi, e de' suoi doveri.

§ 4.

L' infanteria forma pel maggior suo numero, e per la grande sua utilità il nerbo principale di ciascuna armata. Nella rapidità non può paragonarsi alla cavalleria, nè ha il suo fuoco la forza distruttiva di quello dell' artiglieria; essa ne offre però altri essenzialissimi vantaggi. In qualunque luogo, ove piede umano è al caso di arrivare, può adoprarsi l' infanteria, e può agire coll' arme da fuoco, e colla baionetta. In vano vi riuscirebbe l' impiego della cavalleria, e dell'artiglieria. Quando notte oscurissima ricuopre la terra, e l'artiglieria non può azzardare un sol colpo, mentre la cavalleria non può muoversi, se non a passo lento, e con somma pre-

cauzione, s' avvanza l' infanteria con sicurezza, e riporta non rare volte i più brillanti successi, specialmente se ha fiducia nella propria baionetta. Il vizire di Viddino occupava nel settembre 1828 con 35,000 Turchi e 30 pezzi d' artiglieria presso Doieleschi un campo trincerato. Il generale Russo Geismar, avendo lasciato indietro la cavalleria, e l' artiglieria della sua brigata, l' attaccò di notte colla sua infanteria, composta di soli 3000 uomini, s' impadronì di tutto il campo, e costrinse il vizire a precipitosa fuga, nella quale dovette abbandonare tutta la sua artiglieria, e ventiquattro bandiere. Le proprietà consimili, delle quali in eguale misura non può vantarsi alcun' altra arma, rendono somma importanza tattica all' infanteria, e la fanno esercitare in tutte le azioni la più grande influenza.

Nella difesa di una sezione tattica di terreno spetta all' infanteria di conservare, e difendere quelli punti, senza il possesso de' quali il nemico non può azzardare d' avvanzarsi. Essa gli contrasta il suolo palmo per palmo. Nell' avvanzarsi al contrario progredisce metodicamente, espugna i punti contrastati, e appiana la via alla cavalleria e all' artiglieria. S' avvanza ordinariamente in colonne serrate, o discioglie le sue linee in tiragliori, adoprando ora il fuoco, ora la baionetta. Lo stesso terreno che occupa, le deve servire in qualità d' alleato, mentre s' approfitta con destrezza de' vantaggi che offre, parte per proteggersi dalle molestie della cavalleria, e artiglieria nemica, e parte ancora per nascondere all' avversario i suoi movimenti.

L' infanteria forma il maggior numero de' combattenti nell'armata. Quindi non è d' attendersi, che vada composta di uomini tutti scelti. Nè anche possono avere tutti eguale destrezza nelle varie loro incombenze. Da ciò risulta la necessità, di dividerla in due, o tre diverse categorie, delle quali ciascuna ha differente scopo tattico. Il detto di Napoleone sull'isola di S. Elena: « *conviene avere una sola, ma buona infanteria,* » che ha trovata una moltitudine di zelanti ripetitori, non può servire

di norma. Napoleone stesso, quando esercitava ancora il suo dominio, certamente non aveva una *sola* infanteria. La cognizione del migliore dunque difficilmente gli sarà venuta dopo una pratica militare di venticinque anni, quando precipitati dall'apice di umana grandezza, e da immenso potere, seppe sopportare con rassegnazione e con filosofia la propria caduta. Ordinariamente non si distinguono, che infanteria leggiera e infanteria di linea. Nelle armate grandi esiste ancora un' infanteria di riserva. Le qualità principali di una buona infanteria, la resistenza alle fatiche, e la sicurezza nell' uso del fucile, e della baionetta, dovrebbero essere comuni a tutte le infanterie, non avendo tutte però il medesimo scopo tattico, dovrà distinguersi l'una dall'altra.

§ 5.

L' *infanteria leggiera* ha lo scopo principale d'iniziare e d'ultimare, i grandi combattimenti. È destinata altresì per manovrare di fianco e alle spalle, non che per tutte le imprese, che richiedono lestezza, perseveranza e abilità tattica. Ordinariamente agisce in battaglioni isolati e più volte anche in sole compagnie, e combatte più disciolta in linee di tiragliori, che in masse compatte, o in linee riunite. S'aspetta da lei, che superi senza grave difficoltà gli ostacoli di terreno, che prenda boschi e burroni, casamenti isolati e villaggi, ponti, alture ec:, o che sappia conservare tali oggetti per qualche tempo, anche contro forze maggiori. In certo modo deve sapere riunire l'impeto alla tenacità, e dovrà andare fornita d'astuzia, e di risolutezza. Le sue abilità consistono nel correre, nel saltare, nell'arrampicarsi, nel passare un fiume a nuoto, nel radunarsi con rapidità dalla linea disciolta in massa compatta, nel tirare bene, anche da vistuosa distanza, e nell'adoprare con sicurezza la baionetta. Per altro non si può pretendere che ciascun soldato sia pure un abile bersagliere, o maestro

perfetto nell'esercizio della baionetta. Mancherebbe il tempo per gli altri esercizii. L'istruzione dell' infanteria leggiera dovrà offrire un carattere, in cui la destrezza tattica è della medesima importanza, che l' uso delle armi.

§ 6.

L' infanteria di linea, s' impiega in tutte quelle azioni, nelle quali è adoprato a preferenza l' ordine serrato. Però anche essa deve avere i suoi tiragliori. Formando questa medesima infanteria sempre il maggior numero, spetterà non meno a lei, di combattere fino alla decisione finale. Ordinariamente agirà in massa. Necessario però è, che eseguisca tutti i suoi movimenti con rapidità, e nel più perfetto ordine, ancorchè il terreno fosse alquanto angusto. Con calma deve avvanzare sotto il fuoco del nemico, e eseguire il proprio fuoco a sangue freddo, e sempre nelle prescritte regole. Si richiede altresì, che rimanga immobile nelle sue masse, contro i più violenti urti della cavalleria, e che sia pronta sempre a riceverli coll' ultima scarica, fatta nel momento supremo, e in fine colla baionetta. Deve anche azzardare d' attraversare una pianura in faccia alla cavalleria nemica, e prenderne contro per fino l'offensiva colla baionetta, in caso che venisse giudicato necessario e utile. Animata da spirito cavalleresco dovrà porre più la sua forza nelle grandi evoluzioni di massa, che nel combattimento isolato, senza trascurarne però l' esercizio del tiragliore, che in molti casi le potrà abbisognare. E per questa ragione non dovranno mancarle l' abilità nel tiro del fucile, e la destrezza ginnastica.

Nell' armata Francese, nella Russa, e nell' Austriaca formano per lo più i granatieri l' infanteria di riserva. La Prussia, Napoli, e qualche altra potenza hanno per questo stesso scopo le loro *guardie reali* a piedi. Una simile *infanteria di riserva* deve riunire in se, quanto dalla più

eccellente truppa possa attendersi. Dal suo valore, dalla sua abilità, e dalla sua fermezza dipende in ultima istanza la decisione della battaglia.

§ 7.

La *cavalleria* forma ai dì nostri, relativamente alla sua forza numerica, la seconda parte dell'armata. Nel medio evo, e fino alla metà del secolo XVII ne formava la prima. Ordinariamente si reclutava allora dai figli delle famiglie nobili, e dalla classe più distinta de' cittadini. La cavalleria ha il vantaggio della rapidità de' suoi movimenti. Quindi può essere adoprata nei punti i più rimoti del campo di battaglia. Il solo suo comparire subitaneo è più volte al caso di gettare spavento e imbarazzo nelle file nemiche. La veemenza della sua carica è più formidabile, che l'uso delle sue armi, e la sua celerità può salvarla presto dalla portata del fuoco nemico, in caso che un suo attacco fosse mal riuscito. La superiorità della forza fisica del cavallo nella sua corsa è al caso di rovesciare una colonna d'infanteria, se non ha saputo conservare serrati i suoi ranghi, e quelli della cavalleria al contrario sono rimasti nel più perfetto ordine. Tali vantaggi però si trovano equilibrati da altri disvantaggi. L'effetto meccanico delle armi da taglio, e da punta rare volte riesce mortale, e le armi da fuoco presso la cavalleria sono di poca importanza. In un terreno intersegato, o coperto di alberi, ancorchè fossero soltanto pochi, cessa la sua rapidità, e cessa anche la violenza del suo urto. Per conseguenza diminuisce insieme l'impressione morale, che avrebbe potuto produrre, mentre il fuoco nemico frattanto eserciterà la medesima sua influenza. Un altro lato debole della cavalleria forma la poca sua idoneità alla propria difesa locale. A questo fine abbisogna quasi sempre della cooperazione dell'infanteria, e dell'artiglieria volante. Quando è stata gettata in disordine, o portata alla stretta,

non più riordinarsi con tanta facilità, nè scanzare il pericolo, specialmente se le manca spazio di terreno. Finalmente dipenderà sempre dalla condizione de' suoi cavalli, nulla potendo operare se questi sono stanchi, sfiniti, e sferrati.

Attesi gli esposti vantaggi e disvantaggi è chiaro che la cavalleria è più idonea per l'offensiva, che per la difensiva. Nell'assalire un nemico è sempre formidabile. Mille uomini di cavalleria sono al caso d'apportare maggiore devastazione in pochi minuti nelle file nemiche, di quanto non avrebbero potuto fare diecimila d'infanteria nel tempo di alcune ore. Ci giova, su tale proposito addurre alcuni esempii. Nella battaglia di Hohenfriedberg (8 Giugno 1745) attaccò il generale Gesler con tre reggimenti dragoni Prussiani, il centro della linea di battaglia dell'armata Austriaca, e la ruppe. Un sol reggimento sbaragliò venti battaglioni, e conquistò cinque cannoni, e non ebbe altra perdita, fuorchè 28 morti, e 66 feriti. Nel brevissimo tempo di appena trenta minuti riportò perciò il valoroso Gesler la più strepitosa vittoria, non avendone perduto in tutto che 170 uomini e 400 cavalli.

Nella campagna di Spagna del 1808 trovò Napoleone (30 Novembre) mentre avvanzava verso Madrid, difesa la gola di Somma Sierra da 13,000 Spagnuoli con 13 pezzi d'artiglieria. L'imperatore fece andare avanti tre reggimenti d'infanteria con una batteria, senza però poter sloggiare gli Spagnuoli dalla loro posizione. Finalmente giunse la cavalleria. Un reggimento lancieri polacchi dovette per ordine dell'imperatore sperimentare l'attacco. Per difetto di terreno si vidde costretto a partire per quattro, quantunque andasse esposto al fuoco nemico. Poco dopo gli permise la natura del terreno di spiegarsi in squadroni. La carica fu eseguita di galoppo, sempre in salita rapida. Il fuoco del nemico disordinò il reggimento e lo costrinse alla ritirata. Appena riordinato alquanto, tentò di nuovo l'assalto. Questa volta con miglior successo. In pochi minuti fu presa la

batteria, e l' infanteria si disciolse in precipitosa ritirata. Sul declinare della battaglia di La belle Alleance (Waterloo 19 Giugno 1815) mi trovai anche io nelle file di uno squadrone di lancieri, che con ardita carica seppe impossessarsi di una batteria nemica dalla quale fu fulminato a mitraglia. Nella guerra più volte può operarsi con felice successo, ciò che sembrava impossibile. Appunto forse lo sembrava, perchè fu creduto ineseguibile. Se i principii della regola dell' arte dovessero osservarsi sempre rigorosamente, la storia sarebbe più povera di molti fatti gloriosi. Chi però azzarda impresa non comune dovrà attendere, secondo il risultato, d' essere lodato molto, o di andare caricato di grave biasimo.

A cagione della differente taglia de' cavalli, s' è riconosciuta sempre la necessità di dividere la cavalleria in due o tre specie, dando a ciascuno quell' armamento, che più corrisponde al suo scopo. Vi è perciò una cavalleria leggiera e una cavalleria di linea, o anche cavalleria leggiera, cavalleria media, e cavalleria pesante.

§ 8.

La *cavalleria leggiera* ussari, cacciatori a cavallo, lancieri, ha lo scopo d' agire insieme coll' infanteria leggiera, per secondarla nelle varie sue imprese. Non meno è destinata a proteggere l' artiglieria a cavallo, e iniziare anche da se medesima un combattimento. Se nella vanguardia, o nella retroguardia manca l' infanteria, spetterà alla cavalleria leggiera di smontare, per difendere col fuoco delle sue carabine qualche punto importante, o impossessarsene, anche con imbrandita sciabola. Deve in ritirata inseguire il nemico senza dargli tempo, che possa raccogliersi. Egualmente appartiene alle sue incombenze il servizio di posti avvanzati, delle pattuglie di maggiore distanza, e delle scorrerie nei fianchi e alle spalle del nemico.

Questo variato servizio esige destrezza nel cavalcare, e nell'uso delle armi, esige arditezza e astuzia, e esige in fine un non apprezzare i pericoli e le difficoltà che potranno incontrarsi.

Gli uffiziali specialmente devono essere dotati di molta intelligenza, e dovranno essere versati nelle cose della guerra. Poichè è necessario che l'uffiziale di cavalleria leggiera, trovandosi in servizio di ricognizione innanzi al nemico, sappia osservare con successo le operazioni del medesimo e esplorarne le intenzioni. Fa d'uopo perciò che sappia giudicare con aggiustatezza, per non esagerare le sue relazioni o per non tralasciare una circostanza di rilievo. La cavalleria leggiera si troverà più volte nella necessità, di dovere combattere contro forze maggiori, per impedire l'avanzamento del nemico, o per facilitare il suo inseguimento. I mezzi i più sicuri sono allora gli impetuosi attacchi ai fianchi e alle spalle, e una ritirata precipitosa, in caso che forza superiore si difendesse. Gli squadroni e i reggimenti dovranno essere esercitati perciò nel disciogliersi con rapidità, e riordinarsi subito, per istancare il nemico con mille piccoli assalti, e per indurlo a qualche azione precipitosa.

I Cosacchi specialmente sono maestri in manovre consimili. Il generale Benkendorf con due reggimenti poco numerosi di Cosacchi incontrò nella campagna del 1814 nel mese di Gennaio tra Liegi e S. Trou una brigata Francese sotto gli ordini del generale Castex, forte di 4300 uomini d'infanteria, 600 di cavalleria, e 5 pezzi d'artiglieria. Malgrado la grande superiorità del nemico non trovò il generale Russo difficoltà d'attaccarlo. Facendo girare intorno all'ala nemica alcuni squadroni di Cosacchi l'assalì contemporaneamente da tutti i lati, alle spalle, a'fianchi e di fronte. Così gli riuscì d'impegnarlo per alcune ore, nel corso delle quali i Cosacchi rimasero esposti sempre al fuoco dell'infanteria e dell'artiglieria nemica. Egli l'arrestò nella sua marcia fino a tanto che ricevette il rinforzo di un altro

reggimento di Cosacchi con due piccoli cannoni. Il generale Francese gli dovette cedere allora il campo. Del resto trovavasi coperto il terreno di gelo, ed era intersegato in mille guise da fossi, motivo per cui non poteva essere favorevole punto, per operazioni di sola cavalleria.

§ 9.

La *cavalleria media*, i dragoni, ha cavalli più grandi. Il suo scopo è, come quello dell'infanteria di linea, d'agire principalmente in battaglia e nei combattimenti. Operando più volte in brigate intere e in divisioni, è necessario che abbia molta prattica nella manovra e nelle evoluzioni di linea, per accorrere ovunque con rapidità, senza recare impedimento all'infanteria, o all'artiglieria. Si richiede, che abbia sangue freddo al fuoco nemico, e risolutezza nelle sue cariche. Si potrà perdonare alla cavalleria leggiera, che attacca ordinariamente reggimento per reggimento, e anche squadrone per squadrone, quando farà un voltafaccia innanzi al nemico. Anzi è usanza tattica presso gli ussari d'indurre il nemico con finta ritirata in qualche aguato. Alla cavalleria di linea non sono permesse manovre consimili. Fa d'uopo, che conservi sempre l'ordine tattico. E perfino nell'inseguire il nemico non deve rallentare mai i suoi ranghi. Il servizio de' posti avvanzati può spettare egualmente ai dragoni, che oltre di ciò devono secondare la cavalleria leggiera nella vanguardia, e nella retroguardia. I dragoni dell'armata Francese, e della Napolitana trovansi armati tuttora di moschetti con baionetta, per potere agire in caso di bisogno come infanteria. L'Austria e la Prussia in vece hanno sostituito al moschetto la piccola carabina a canna rigata, per la maggiore sua portata. La Russia intanto ha formato un gran numero di reggimenti di dragoni, armati tutti di fucile a baionetta. Specialmente è armata a questa guisa la numerosa cavalleria delle colonie militari. I risultati della

attuale guerra contro la Turchia, e i suoi alleati d' Occidente somministreranno di certo le prove per l' utilità dei dragoni in qualità d' infanteria. E attese le grandi distanze dell' impero Russo deve comparire della più alta importanza strategica d' avere disponibile una truppa, numerosa abbastanza, che colla rapidità della cavalleria possa recarsi da un luogo all' altro, e agire subito, senza essere stanca, senza essere sfiatata, e senza essere spedata, in qualità d' infanteria.

La *cavalleria pesante* è formata di soli corazzieri. Essa monta i cavalli i più forti e più grandi, e ha lo scopo di rompere col suo impeto le file nemiche in battaglia. Ordinariamente non è adoprata nel servizio de' posti avvanzati. Nulla di meno ne deve avere prattica. Nelle azioni si ritiene in riserva fino al momento di decisione. E per questa ragione è chiamata, come i granatieri presso l' infanteria, *cavalleria* di *riserva*. E necessario che eseguisca tutte le sue evoluzioni sopra uno spazio di terreno possibilmente ristretto, e che ponga maggiore attenzione alla conservazione dell' ordine tattico, e de' ranghi sempre serrati, che alla rapidità della carica. Se è fornita di corazze doppie, cioè al petto, e al dorso, sarà più indicata per la mischia. Il pezzo d' avanti ha lo scopo di proteggere contro le palle di fucile, e in certa distanza, anche contro la mitraglia, mentre il pezzo di dietro serve contro i colpi di lancia, di spadone, e di sciabla. Si è detto veramente che il bravo cavaliere non dimostrerà mai le spalle al nemico, per tirarne la conseguenza, che la corazza al dorso sia inutile. Ma gli autori, e ripetitori di questa frase banale, che del resto è priva di senno e di criterio, sembrano ignorare, che appunto i più bravi cavalieri abbisognano maggiormente di questa arme difensiva, perchè penetrano di più nelle fitte file del nemico. Nella battaglia di Ratisbona (1809) ebbe luogo un combattimento tra corazzieri Austriaci, e corazzieri Francesi. Questi con corazze doppie,

quelli con corazze soltanto al petto. Secondo le assertive del generale Marbot fu la proporzione de' morti Francesi e Austriaci di 1 a 7, e quella de'feriti di 1 a 13. Il maggiore numero degli Austriaci, inseguendo il nemico, e essendo da lui inseguiti, aveva ricevute le ferite ai fianchi e al dorso. La lancia, che trovasi in uso presso i corazzieri Russi, rende i loro assalti più formidabili, aumenta però pure il peso al cavallo. E per questa ragione non hanno altra arme offensiva i corazzieri nell'Austria, nella Prussia, e in Francia, che un lungo spadone, e due pistole. La carabina, che è superflua al corazziere, sarebbe d'impedimento al lanciere.

§ 10.

Ne' secoli passati non fu l' *artiglieria*, come anche è stato accennato nella storia della tattica, che un corpo d' arte civile, con de' privilegii alquanto singolari. Dalla metà del secolo XVII in poi divenne poco a poco l' arma terza principale in tutte le armate europee. Nelle guerre sul finire del secolo XVIII e in tutte le guerre del secolo presente ha esercitato l' artiglieria intanto una sì grande influenza, che un simil posto per giammai più non le può venire contrastato. La tendenza scientifica, che è predominante in questa arma, l' ha portata sempre da un miglioramento all' altro. E questa tendenza la preserva ancora da passi retrogradi, al pericolo de' quali va esposta arma qualunque, che credesse più non abbisognarle gli studii. Una cognizione esatta della tecnica dell' artiglieria, che ha per base i principii della matematica, e della chimica, non può occorrere all' uffiziale di cavalleria, e d' infanteria. Utile intanto gli può essere di conoscere il lato forte, e il lato debole della medesima, per formarsi un' idea giusta e esatta intorno all' efficacia della propria artiglieria, e di quella del nemico, acciò possa proteggere la prima, e approfittarsi all' occasione della debolezza della seconda.

L' infanteria, nella qualità di arma, va composta di uomini e di armi, la cavalleria di uomini, di cavalli, e di armi, e l' artiglieria in fine di uomini, di cavalli, di cannoni, e di altri carriaggi. Essa dunque comparisce più dipendente che tutte le altre arme da influenza estranea, e la sua efficacia per conseguenza può andare più facilmente paralizzata. Vero per altro è, che le sue armi hanno la maggiore portata, e hanno anche la maggiore forza distruttiva. Ma il suo proietto non descrive una linea perfettamente orizzontale, toccando in vece nella sua corsa a più riprese il suolo. Quindi è che la forma e la natura di questo esercitano la più grande influenza sulla sicurezza del colpo, specialmente, quando la distanza supera i 1000 passi. Sopra terreno solido e non molto diseguale si muove l' artiglieria con una celerità che supera ancora quella delle grandi masse di truppe, che marciano in ordine serrato, perchè essa ha cavalli per il trasporto dei suoi pezzi, e i cannonieri, non avendo da portare il peso del soldato d' infanteria, potranno marciare anche essi con maggiore lestezza. Questa movibilità più sollecita, che nei secoli passati non si conosceva, e gli effetti distruttivi del cannone, insieme al fragore de' suoi colpi, e dell' orrendo fischio de' suoi proietti, che agisce scoraggiante sui sensi dell' uomo, e del cavallo, ancorchè il proietto stesso non facesse danno, somministrano all' artiglieria somma formidabilità. Oltre di ciò può piazzarsi anche quasi sempre secondo la natura del terreno. Poco le importano i maggiori o minori intervalli tra un pezzo e l' altro, o tra una batteria, e l' altra, come poco importa, se la distanza del tiro sia un centinaio di passi di più. Tali qualità di posizioni e di distanze però dovranno valutarsi molto presso la cavalleria, non meno che presso l' infanteria.

Ma l' artiglieria non ha indipendenza tattica. Essa abbisogna sempre della protezione di altra truppa. I suoi cannoni cessano essere formidabili, quando va diminuendo la

munizione, o quando ha perduto tanti inservienti, o cavalli da non poter corrispondere più oltre al suo scopo. Con un orizzonte limitato si restringe l'effetto del cannone alla semplice natura morale, e sopra terreno intersegato, paludoso e fangoso, o sul suolo sassoso trovasi più imbarazzata di qualsiasi altra arma. Ogni cannone è composto anche di due parti principali, del vero pezzo, e dell'avantreno, e quindi dovrà cagionare il frequente decomporre e ricomporre, cioè il mettere in batteria, e rimettere l'avantreno, un vistoso perdimento di tempo, durante il quale il cannone stesso resta del tutto inerme. L'uso dell'artiglieria in una azione va soggetto perciò a numerosi riguardi, che nelle altre arme non hanno luogo. I suoi uffiziali subalterni anche, e perfino i sottuffiziali, come comandanti di pezzi isolati, dovranno agire più volte a talento loro proprio, quindi diventa necessario, che vadano forniti pure di maggiore istruzione tattica. L'artiglieria in egual modo è indicata per l'iniziamento, che per il proseguimento di una azione, e per ottenere la finale decisione. È di sua attribuzione altresì di costringere le batterie nemiche al silenzio, di distruggere i ripari artificiali, e di scuotere il coraggio dell'avversario, per appianarne all'infanteria, e alla cavalleria la via alla vittoria, o per farla meno dispendiosa. Onde poter corrispondere con successo a tutte le sue incombenze, è necessario, che gli inservienti siano bene esercitati, e che si distinguano in coraggio e calma. I colpi devono essere sicuri, e bene diretti. Il fuoco precipitato non può, nè deve mai adoprarsi, se non nel momento supremo, per produrre con continuata grandine di mitraglia un più grande effetto.

§ 11.

L'artiglieria di campagna, della quale sola intendiamo di parlare, si distingue secondo la sua grossezza, il suo peso, e il suo calibro in *pezzi grossi, pezzi medii, e pezzi leggieri*: alla

prima categoria appartengono quelli del calibro da libb.^e 12, alla seconda quelli da libb.^e 9. e da libb.^e 8, e alla terza infine da libb.^e 6, 4 e 3.

Oltre di ciò si distinguono ancora cannoni e obici. Dai primi si tirano le palle piene, da' secondi le vuote o granate. Ambedue poi servono per tirare mitraglie, e le granate alla *Shrapnel*. Meglio forse sarebbe se tutta l'artiglieria di campagna fosse del medesimo calibro, per ottenere una maggiore semplicità nel materiale.

In rapporto agli inservienti si divide l'artiglieria in artiglieria a cavallo, in artiglieria volante, presso la quale gli inservienti montano sull'avantreno, e sull'affusto, che a tal uopo va guarnito di una specie di sella, e in fine in artiglieria a piedi. Nei tempi più recenti si è adottato il sistema di collocare pure gli inservienti dell'artiglieria a piedi, in caso di bisogno, sui cavalli a mano, sull'avantreno, e sul carro di munizione, motivo per cui diventa meno sensibile la differenza tra artiglieria volante, e artiglieria a piedi.

Per la rapidità de'suoi movimenti dovrà assegnarsi il primo posto all'artiglieria a cavallo. Essa è al caso di seguire sempre e ovunque la cavalleria.

Napoli, l'Austria, la Francia e la Russia hanno ancora delle *batterie* da *montagne*. Il cannone e il carro di munizione possono dismettersi in fretta, e caricarsi ciascuno sopra due muli, i quali quando le strade lo permettono sono destinati al loro tiro.

Le batterie ripartite nelle brigate, e nelle divisioni sono chiamate *batterie di linea*, mentre tutte le altre si comprendono sotto la denominazione generica di *batterie di riserva*. Le prime ordinariamente hanno ciascuna due obici.

L'artiglieria a *piedi* agisce per lo più insieme coll'infanteria, e la *volante*, al pari dell'*artiglieria* a *cavallo*, colla cavalleria. Questa specialmente è indicatissima per girare intorno all'ala della linea di battaglia del nemico, o per gli attacchi di fianco.

Anche nell' inseguire il nemico, o per cuoprire la propria ritirata può rendere de' servizii essenzialissimi. Ed ancorchè si dovesse abbandonare un pezzo alle mani del nemico, potranno sempre salvarsi gli inservienti, portando seco tutti i cavalli coll' avantreno. Il pezzo lasciato così, in caso di somma urgenza, non può recare pel momento alcun utile al nemico.

§ 12.

La *truppa del genio* va composta di pionieri, di pontonieri, di zappatori, e di minatori. Alla sua incombenza appartiene: la costruzione di tutti i fabbricati, che in tempo di guerra occorrono, l'erezione di fortificazioni stabili e passaggiere, la demolizione delle opere di fortificazione del nemico, qualora per mezzo del solo cannone non possa farsi, e il riattamento delle strade, de' ponti, ec. o la loro distruzione, se l'interesse dell'armata lo richiede. Le truppe del genio sono perciò più operai, che combattenti, e le loro armi non servono alle medesime, se non per ornamento, e alla propria e personale difesa.

Sarebbe intanto somma ingiustizia, se non volesse apprezzarsi questo corpo, perchè non appartiene nel senso proprio al numero de' combattenti. Esso è necessario e utile al pari de' granatieri, e dei corazzieri. Non solo non basta, che la truppa del genio eseguisca i suoi lavori con destrezza, e con abilità, fa d' uopo anche eseguirli sotto circostanze sfavorevolissime, e più volte sotto il fuoco del nemico.

Il *pioniere* ha per iscopo la restaurazione, e la costruzione di ponti e di strade, come deve eseguire ancora i lavori fortificatorii di terra, o di legnami. Il *pontoniere* costruisce i ponti natanti sopra battelli, lo *zappatore* fa trinceramenti e altri lavori, in che più volte è sussidiato dall' infanteria, o da paesani, in qual caso dovrà sorvegliare e regolare il lavoro, e il *minatore* scava le gallerie sotterranee,

che servono per la distruzione delle opere difensive o offensive del nemico.

All' *Uffiziale del genio* in fine spetta la direzione di tutti questi lavori. Oltre di ciò viene impiegato per ricognizioni, per fare piante e carte topografiche, e per i lavori geodetici. Anche la costruzione e il ristauro di fortezze, e di opere fortificatorie, nonchè di edificii, che al ramo militare hanno rapporto, sono di sua attribuzione. E per questa ragione trova ancora in tempo di pace occupazioni a sufficienza. L'attività scientifica e artistica degli uffiziali del genio ha dovuto procurare ai medesimi in tutte le armate europee quella posizione onorifica sociale, nella quale a pieno diritto si trovano.

III. Movibilità delle varie arme.

§ 13.

Il movimento forma il mezzo per avvicinarsi al nemico, onde adoprare le proprie armi contro il medesimo, o in caso, che il nostro assalto fosse stato respinto, per allontanarci dall' effetto delle sue armi. Molte circostanze accrescono la celerità del movimento, mentre altre la diminuiscono. Quindi sono necessarii gli studii e la pratica, per poter precisare il tempo, in cui una truppa da un punto del campo di battaglia possa giungere all' altro. Questo calcolo è necessario per formarsi un' idea giusta sul pericolo di un attacco e sui mezzi per ovviarlo. I piani tattici per l' attacco, e per la difesa, e la distribuzione della truppa sul campo di battaglia sono fondate di maggiore parte sulla celerità maggiore o minore delle varie arme e sulla loro efficacia.

Nelle opere, che trattano di tattica, si trovano calcoli differenti su questo rapporto. La differenza deriva dalla circostanza, che le varie opinioni intorno alla necessità della più accresciuta celerità non avranno potuto combinarsi tra

di loro negli sperimenti pratici, che su tale proposito furono fatti; può essere pure, che s'è presa una cifra media per le distanze grandi, e per le piccole. Questo temperamento intanto non sembra giusto. Non tutti i movimenti hanno il medesimo scopo. Più volte è necessario, che sia rapidissimo, e più volte può essere desiderabile un ritardo. Quando per esempio un battaglione dovrà eseguire un movimento, trovandosi esposto al fuoco di mitraglia, o di moschetteria, saprà affrettare bene con maggiore rapidità la sua marcia, che allor quando qualche palla appena tocca le sue file, e circostanze urgentissime esiggono la perfetta conservazione dell'ordine tattico (direzione e tatto). Quando avanza un reggimento di cavalleria per l'attacco contro altra cavalleria, senza trovarsi infastidito dal fuoco d'infanteria, o d'artiglieria, risparmierà più la forza de' cavalli, che allorquando s'avanza contro l'infanteria. Un combattimento di cavalleria contro cavalleria ha sempre per conseguenza l'inseguimento del nemico superato, che però può ricevere rinforzo, e tentare allora un controattacco. Quindi può subentrare un precipitoso correre avanti e indietro, per più di 30 in 40 minuti. Conviene almeno esserne preparato. Quando in fine si tratta di rinforzare un posto minacciato della nostra linea, o d'eseguire un movimento ai fianchi, o alle spalle del nemico, sarà più accelerata la mossa, come se si trattasse di semplice combattimento di posizione, senza circostanze urgenti. In fine è sempre più sollecito il movimento isolato di un battaglione, o di un reggimento di cavalleria, di quanto può essere quello di una brigata, o divisione, che dovrà conservare l'ordine tattico.

§ 14.

Per il caso nostro è sufficiente sapere quale acceleramento può convenire quando la truppa dovrà attraversare una distanza di 600 in 1200 passi, o di due fino a quattro miglia,

senza renderne momentaneamente incapaci e uomini e cavalli al combattimento. Queste distanze potranno servire di norma per tutte le altre. Imperocchè entro i limiti delle prime resta confinata la portata del fuoco d' infanteria, e d' artiglieria, gli attacchi di cavalleria si dilatano rare volte al di là di 1200 passi, e il girare intorno all' ala del nemico di rado si stende al di là delle seconde, cioè non supera le due in quattro miglia. Ciò che resta al di sopra a quattro miglia appartiene più alla strategia, che alla tattica. Conviene sempre avere in vista la natura del terreno, entro e fuori la linea del fuoco nemico, per fissare una scala approssimativa per la celerità de' movimenti. Anche la maggiore e minore abitudine nella marcia, le condizioni atmosferiche, e la disposizione fisica e morale della truppa fa d' uopo tenere a calcolo. Un vento impetuoso, o la neve, pioggia fortissima, o scirocco pesante, sono egualmente contrarii alla celerità, che la sferza del sole cocente, l'ardente sete, le esigenze imperiose della fame, e le sfinitezze di tutte le forze fisiche. Eppure più volte si vede prestato sotto questo rapporto il maraviglioso, per arrivare prima del nemico in un posto importante, o per soccorrere in fretta la propria truppa, che assalita da forza superiore, attende con ansietà il nostro soccorso! È necessario perciò avere in vista i soli casi ordinarii per fissare secondo la loro risultanza la scala del movimento, in che s' intende, che i casi straordinarii, e circostanze non previste dovranno apportare sempre un gran divario.

§ 15.

Un battaglione d' infanteria, che è abituato alla marcia, può attraversare la distanza di 1200 passi, servendosi del passo accelerato di carica, secondo la qualità del terreno in 10 o 12 minuti, e la percorrerà nel così detto passo ginnastico, o di trotto in 8 o 9 minuti. I terreni boscosi,

sterposi, sassosi, montagnosi, e fangosi meritano naturalmente eccezione.

Volendo che il battaglione faccia uso subito delle sue armi, non si potrà fare correre, che appena la metà del tempo indicato per la corsa, cioè 4 in 5 minuti. Non conviene del resto farne caso, se un battaglione rimanga quasi sfiatato da violenta corsa, purchè si salvi dal pericolo essere distrutto dal fuoco nemico, o tagliato a pezzi dalla cavalleria che s' avanza.

Una distanza di cinque miglia, o di 10,000 passi (*) potrà farsi dall' infanteria nel tempo di 75 in 90 minuti, e se le strade fossero cattive molto in un' ora e tre quarti. Secondo questa scala sarà facile di calcolare il tempo per distanze minori.

§ 16.

Un reggimento di cavalleria, con cavalli discreti, può fare la distanza di passi 1200, andando di passo, in 8 in 10 minuti, di trotto in 4 e di galoppo in 3 minuti. Supposto sempre, che la natura del terreno non se n' opponga. Di carriera non vi occorrerebbero che due minuti. In una carica contro cavalleria però sarà necessario di risparmiare la velocità della corsa per l' ultimo momento.

Per la distanza di cinque miglia occorrono di passi 80 in 90 minuti, e di trotto 45 in 50 minuti. Di galoppo non potrebbero farsi, che al di più due miglia e mezzo in 20 o 25 minuti. Nell' inseguire il nemico possono sviluppare squadroni isolati una velocità maggiore, specialmente muovendosi in ordine disciolto. È certo sempre che il tatto in rango, anche il più leggiero, assorbisce a lungo andare delle forze maggiori, e affatica di più i cavalli.

Le varie specie di cavalleria potranno produrre sotto questo

(*) Parlando di miglia, ammetteremo sempre il miglio di 2000 passi.

rapporto poca, o niuna variazione, quantunque sia indubitato, che a lunga durata la cavalleria leggiera avanzerà di più. Conviene però avere sempre in vista, che uno squadrone con cavalli sfiatati e rifiniti rassomiglia a batterie, la di cui munizione sta per finire. E per questa ragione s'eseguiscono le evoluzioni per lo più nel tempo medio. La quiete del movimento genera la sicurezza dell'azione. Una troppo accresciuta celerità della carica, potrà paragonarsi al fuoco intempestivo dell'infanteria.

§ 17.

Presso l'*artiglieria* hanno luogo varii riguardi. Il numero de' cavalli da tiro poca differenza può apportare, perchè i pezzi da libb.^e 6 non siano tirati da numero minore di quattro, e quelli da libb.^e 12 da numero minore di sei. Più importa il carico dell'avantreno, e il peso che portano i cavalli a mano, sebbene la natura del terreno eserciterà anche qui sempre la più essenziale influenza.

Una batteria del calibro da 6, con buoni cavalli, non avendo un numero maggiore di 35 in 40 cartucce nell'avantreno abbisognerà per la distanza di 1200 passi.

Presso l'artiglieria a piedi: di passo, minuti 10 in 12, di trotto, minuti 5 in 6.

Presso l'artiglieria volante: di passo, minuti 9 in 11, di trotto, minuti 4 in 5.

Presso l'artiglieria a cavallo: di passo, minuti 8 in 10, di trotto, minuti 3 in 4.

La differenza presso l'ultima nasce dalla circostanza, che nè l'avantreno, nè i cavalli a mano non portano il peso de' cannonieri. S'intende però anche qui, che il terreno del campo di operazione non presenti gravi difficoltà. L'artiglieria Russa a cavallo eseguisce le sue evoluzioni quasi sempre di galoppo, o di carriera. Nell'avanzarsi sotto il fuoco del nemico occorre la maggiore possibile rapidità.

Nulla di meno sembra, che il trotto debba essere sufficiente; specialmente quando conduttori e cavalli non sono esercitati.

Per una distanza di cinque miglia in pianura, e con strade discrete occorrono:

Presso l'artiglieria a piedi: di passo minuti 90 in 95, di trotto cogl'inservienti montati minuti 55 in 60.

Presso l'artiglieria volante: di passo, minuti 90 in 95, di trotto cogl'inservienti montati minuti 50 in 60.

Presso l'artiglieria a cavallo: di passo, minuti 80 in 90, di trotto, minuti 45 in 50.

§ 18.

I calcoli che sulla maggiore possibile celerità delle tre arme, abbiamo riportati, sono fondati tutti sulle ripetute esperienze. Nulla di meno siamo ben lungi dallo spacciarli per basi infallibili di giudizio. Anche col migliore materiale non sempre si può evitare un ritardo. Però è certo altresì che una truppa affaticata ha eseguita più volte una marcia portentosa, se è animata d'ardore di combattere, e impiega l'ultimo residuo di forze, per arrivare nel determinato tempo ad un punto indicato, poco avendone riguardo, in quale stato possa arrivarvi. Utile pertanto può essere sempre d'impressionarsi una scala normale sulla celerità de' movimenti, per averne una guida approssimativa per le valutazioni. Sarà però sempre prudenziale, di supporre nel nemico una maggiore celerità, per non essere da lui sorpreso, e di valutare al contrario la propria di qualche grado minore. Specialmente quando si attende un rinforzo, per non vedere esausti del tutto i proprii mezzi di resistenza. Sarà buono anche di sapere, quanto tempo possa restarci per ultimare una nostra misura di difesa, o da qual momento in poi un movimento del nemico ci possa minacciare pericolo. Non avranno luogo allora le precipitazioni, che quasi sempre riescono funeste. Cognizioni consimili potrebbero sembrare

del resto inutili ad uffiziale subalterno, che non dovrà agire che dietro ordini certi e positivi. Però la sua fiducia verrà accresciuta di molto, se nei movimenti, nei quali minaccia il più grave pericolo, saprà valutarne la vera estensione. Così almeno non correrà rischio d' attribuire troppo peso allo stesso pericolo. In altro luogo già abbiamo detto, che ciascun uffiziale spererà di progredire di grado in grado, e che cognizioni da lui acquistate, quando fu ancora giovane e subalterno, potranno portargli frutti ubertosissimi in più elevata condizione.

IV. Efficacia delle diverse armi sul nemico.

§ 19.

Dopo aver veduto essere il movimento il mezzo per rendere possibile l' effetto delle nostre armi, o per evitare l' effetto delle armi nemiche, dovremo considerare pure l' efficacia delle armi stesse, per conoscere anche da questo lato le particolarità di ciascuna arma. Se grandi intanto sono le difficoltà di precisare il movimento delle truppe proprie e quelle del nemico, più difficile ancora riesce il calcolo dell' effetto dell' uso delle nostre armi sull' avversario. Le eventualità delle quali fa d' uopo avere riguardo sotto questo rapporto sono più numerose. Nulla di meno ne azzarderemo un esame. Vi sono molte cose al mondo, che la mente umana non è al caso di penetrare. Eppure sarà buono sempre di averne quelle poche nozioni, che le nostre facoltà intellettuali ci renderanno conseguibili.

Tutte le armi dovranno dividersi in due classi principali: in armi da fuoco, e in così dette armi bianche. Alla prima appartengono le pistole, le carabine, i moschetti, e i varii generi di fucili, nonchè i cannoni, gli obici, e i razzi da guerra, mentre le spade, le sciabole, le baionette appartengono alla seconda.

§ 20.

Effetto dell' arme da fuoco. Molte migliaia di cantara di polvere sono state bruciate, per venirne in chiaro, quale effetto distruttivo possono produrre le armi dell' infanteria, e dell' artiglieria, sopra un supposto battaglione d' infanteria, sopra uno squadrone di cavalleria, o sopra una batteria d' artiglieria, e pur tuttavia fa d' uopo confessare, che i diversi risultati, che si sono ottenuti, non corrispondono alle esperienze vere, e reali, che la guerra ha fatto fare. Quasi tutti i libri, che trattano di tattica riportano delle tabelle sulla proposizione de' colpi tirati. Poca fiducia in realtà meritano. Cosa certa soltanto è, che il minor numero delle palle coglie. Nulla di meno potranno avere quelle tabelle il loro vantaggio pratico, fa d' uopo però di non apprezzarlo troppo.

In quanto all' effetto del fuoco conviene avere in vista due cose: la probabilità di cogliere, e la forza distruttiva del proietto. La probabilità di cogliere è fondata:

1.° Sull' esatta valutazione della distanza.

2.° Sulla cognizione della portata sicura dell' arme.

3.° Sulla sicurezza nel mirare.

4.° Sulla qualità dell' oggetto, che si vuole cogliere.

5.° Sulle condizioni atmosferiche.

6.° Sulla natura del terreno, e sopra varie circostanze secondarie.

Se l' oggetto, a cui si mira si crede meno lontano, di quanto è in realtà, toccherà la palla la terra, prima che arrivi al segno. Se al contrario si crede troppo lontano ne passerà sopra. La medesima cosa accade, se la portata dell' arme s' è valutata troppo, o non abbastanza.

La sicurezza nel mirare è fondata: *a*) sulla lunghezza dell' arme, *b*) sulla sua immobilità, per cui un colpo tirato senza appoggiare l' arme, e sotto disvantaggiose condizioni,

cioè da cavallo, o con vento forte, da una parte, riuscirà mal sicuro *c*) sulla perfetta tranquillità morale, e fisica, e principalmente *d*) sull'occhio sicuro e esercitato. Conviene prendere pure riguardo della luce, nella quale trovasi l'oggetto, il quale, più grande che è, e più immobile, che resta, più facilmente può essere colto. Il sole, la neve, una forte pioggia o vento, e la nebbia, o l'oscurità rendono incerto il colpo. Anche la natura del terreno esercita la sua influenza. Conviene farne calcolo, se l'avversario si trovi in posizione più elevata della nostra o meno, se resti coperto in parte, se la palla percorra una linea orizzontale, o se dovrà descrivere un arco, e se passi sopra suolo perfettamente piano, o diseguale, se sia duro o morbido, e se sassoso o sterposo.

Importa non meno, se molti colpi si tirano insieme, o successivamente, e se la carica, e il fuoco siano eseguiti con calma, o con precipitazione.

Da tutto ciò si ravvisa, che la probabilità di cogliere dipende da molte circostanze e condizioni, e quindi non può sorprendere, che l'effetto del fuoco rimanga malgrado le sopraccennate tabelle, molto al di sotto alle ordinarie aspettative.

La distruttibilità del proietto è conseguenza del suo peso, della forza sviluppata della polvere, e della densità del corpo, che resta colpito. Contro il legname, contro un'opera muraria, e contro i lavori di terra è facile di rinvenire l'effetto della palla. Non così contro uomini, e contro cavalli. Però anche sotto questo rapporto sono state fatte delle osservazioni, che potranno forse essere indicate a somministrare almeno una certezza approssimativa.

§ 21.

Cominceremo le nostre osservazioni dalle armi più piccole, non senza indicare insieme le distanze, che presentano la maggiore probabilità per la sicurezza del colpo,

entro i limiti dei quali il proietto conserva il pieno suo effetto.

La *pistola*. La distanza la più indicata per una pistola, come questa arme trovasi in uso presso i soldati di quasi tutte le armate, può ammettersi tra 15 in 30 passi, nella quale la palla ha forza abbastanza, per uccidere un uomo, o un cavallo, cioè di trapassare il primo da parte a parte. In distanza di 50 passi avrà appena ancora forza per cagionare una ferita mortale, alcune parti del corpo umano naturalmente ne eccettuate, e in 80 passi più non passerà il vestiario. Se la carica è forte molto, acquisterà maggiore forza anche la palla, ma la sicurezza del colpo ne resta diminuita. In distanza di 10 passi s'è veduto, che una palla passava ad un uomo la testa, all'altro il braccio.

La *carabina* comune della cavalleria leggiera, senza canna rigata, ha una portata sicura di 75 in 100 passi, nella quale la palla può traforare un uomo, e ferire ancora un altro, purchè non tocchi una forte imbottitura dell'uniforme, o il corame. In distanza di 100 in 150 passi resta tuttora mortale la ferita, però il colpo è malsicuro, come in generale lo sono tutti che si tirano da cavallo. I Cosacchi, i Circassi, e gli Arabi tirano da cavallo in distanze molto maggiori, e con sicurezza, però tutti se ne occupano giornalmente, e l'esercizio genera l'abilità.

Il *fucile* o il *moschetto* è stato perfezionato molto nei tempi più recenti. Quindi è che le varie portate non possono indicarsi, che approssimativamente. In generale si può ammettere, che la palla di fucile può uccidere nella distanza di 150 in 200 passi insieme due uomini, o anche due cavalli. Una palanca della grossezza di quattro pollici non presta un sufficiente riparo contro il suo effetto, come non lo presterebbe un rialzo di terra asciutta della grossezza di 1 a 2 piedi. Un muro intanto di mattoni, eretto anche a coltello, cioè che il mattone presentasse la minore sua grossezza, e sacchetti di lana, o di arena non potranno

essere perforati. In distanza di 300 passi dovrà contentarsi la palla di una sola vittima, e a 400 passi più non perforerà una tavola di quercia di un pollice di grossezza. A 500 a 600 passi diventa mal sicuro il colpo, e rare volte mortale, non potendo cogliere, che oggetti di maggiore estensione, come sarebbe per esempio la colonna serrata di una compagnia d' infanteria.

Il fucile ad ago incendiario, introdotto sino dal 1848 in varii reggimenti Prussiani, ha una portata quasi doppia dei fucili comuni. Il modo di caricarlo è semplicissimo, e richiede appena la metà del tempo ordinario. Forse diventerà questo fucile col tempo l' arme comune dell' infanteria in tutte le armate. Per ora converrà attendere i risultati, che somministrerà in una guerra, per poter giudicare con certezza intorno al vero suo pregio.

§ 22.

La *carabina con canna rigata*, introdotta sino dal principio dell' ultimo quarto del secolo passato presso i battaglioni cacciatori nelle armate d'Austria e di Prussia, che poco a poco ha trovato ingresso in varie altre armate, ha perduto un gran numero de' difetti, che aveva come arme militare. Attesa l' opinione generale, che la qualità de' tiri debba preferirsi alla quantità, specialmente in linea disciolta, non dovrà fare maraviglia, che i tecnici abbiano messo a tortura il loro cervello, per trovare una carabina, che possibilmente andasse scevra de' difetti, e delle imperfezioni di quelle, che trovansi in uso. Non è qui il luogo d' entrare in esame sulle varie invenzioni, che a tal proposito sono state fatte, nè sul maggior o minor merito di questa, o di quell' altra carabina. Dal punto di vista tattica considerata però la cosa, ci potrà essere permessa la domanda : può in realtà convenire d' armare alcuni corpi d' infanteria con fucili di maggiore portata? Forse non vi sarà militare

esperto, che possa dubitare della somma utilità d' aver disponibile in alcune circostanze una truppa con armi di più grande portata. Nel combattimento di Mery sur Seine (23 febbraio 1814) si trovavano separate le due parti guerreggianti dal fiume, con un ponte ancora praticabile. Due battaglioni Russi posti da una parte del ponte mantenevano un fuoco vivo sì, ma così maldiretto, che i Francesi resi arditi dal poco o niun effetto sortirono da' loro ripari per attaccare a petto scoperto gli avversarii. In quel medesimo istante comparirono due sole compagnie cacciatori Prussiani. Ciascun tiro delle loro carabine colse la sua vittima. I Francesi si viddero costretti a ripararsi di nuovo nelle vicine case. Neanche alle finestre potevano più farsi vedere senza essere colpiti. Presto cessò perciò il loro fuoco. Ancora di maggior vantaggio è l' opera di buoni cacciatori contro l' artiglieria, il fuoco della quale ci tormenta, specialmente quando non ci troviamo al caso di opporle altra artiglieria, e questa circostanza costituisce forse la ragione principale, che milita per le armi a lunga portata. Più sopra abbiamo accennate le condizioni per un colpo sicuro a maggiore distanza. Non sempre però dipende l' effetto dalla buona volontà del cacciatore, o dalla sua espertezza. Tra cento cacciatori abilissimi, che in distanza di 400 in 600 passi non falliscono il colpo, si troverà appena *uno*, che in distanza doppia coglierà un oggetto del doppio più grande e più esteso. Dipende tutto come abbiamo detto pocanzi dalla giusta valutazione della distanza, che riesce sempre difficile, quando si tratta di mille passi circa. Nè si dirà che l' artiglieria dovrà sapere valutare le distanze ancora maggiori, e ciò non pertanto dovrà cogliere. L'avere saputo valutare, più volte non è altro, che millantazione, mentre l'avere colto può essere puro caso. E poi reca meno pregiudizio l' erronea valutazione del puntatore del cannone, di quella del cacciatore. La palla della carabina non coglie che un sol individuo, mentre la palla del cannone potrà cogliere di più. Se il pun-

tatore erra nella valutazione della distanza per un centinaio di passi, vi sarà sempre la probabilità, attesa la maggiore forza distruttiva del suo proietto, che questo nella sua corsa possa produrre un qualche effetto. Non così in quanto alla palla della carabina, che resta sepolta per sempre, appena che avrà toccato il suolo o un albero.

Le verità pratiche non abbandonano mai l'aurea via di mezzo. Sarebbe buono d'esercitare in ogni compagnia d'infanteria di linea, come in realtà nelle armate d'Austria e di Prussia si è fatto, un discreto numero di soldati, per fare buoni bersaglieri, e di armarli anche con delle carabine, non già coll'idea di danneggiarne il nemico a mille passi di distanza, ma coll'abilità di cogliere a 400 passi un sol uomo, a 600 passi pochi uomini riuniti, e di minacciare pericolo ad una batteria in 800 passi di lontananza.

§ 23.

Non può essere intenzione nostra di trattare qui dettagliatamente degli effetti del fuoco d'artiglieria. Quel poco che ne diremo non ha altro scopo se non quello di fare conoscere, che non si dovrà temere di troppo dell'artiglieria nemica, nè fondare speranza esagerata sulla propria. È cosa nota, che i cannoni vibrano le loro palle del calibro da libb.e 6, a libb.e 12 in una distanza di 1200 a 1800 passi, e che gli obici spingono il loro proietto anche più oltre, uccidendo, o mutilando in simile distanza ancora 6 o 12 uomini o cavalli. L'effetto della mitraglia si stende nella maggiore distanza a 800 passi, e però più micidiali a soli 200 in 400 passi. Una cosa nota è non meno, che la palla di cannone distrugge a 600 in 800 passi un muro della grossezza di un mattone, un riparo di terra del diametro di 4 in 5 piedi, e una palizzata della grossezza di 8 in 10 pollici. Questi oggetti tutti proteggono però contro la mitraglia, e contro le scaglie di granate.

Potrebbe dunque sembrare essere tale la forza distruttiva di questi proietti di disciogliere in campo aperto ogni legame tattico in quella truppa, che si trova esposta alla loro portata. Per buona sorte è il pericolo vero e reale meno grande dell' apparente. Se le palle non volano in una spessezza come la grandine, e se riesce di portare poche sole batterie nella linea di fuoco del nemico, si troveranno pure de' mezzi per proteggersi, o per rendere meno micidiale l' effetto del fuoco.

Importa però molto la natura del terreno, sopra il quale ci troviamo posti, e di quello, che immediatamente ci resta innanzi.

La *traiettoria*, o la linea, che percorre il proietto di cannone s' approssima soltanto alla linea orizzontale. Il proprio suo peso lo fa abbassare in una distanza di 600 in 800 passi e toccare il suolo, ancorchè fosse perfettamente piano. Se poi è diseguale, prenderà la traiettoria dopo il primo rimbalzo altra forma. Più che l' angolo del primo rimbalzo è grande, più alti e più corti saranno anche i salti susseguenti. La variazione di questi salti, che è più rimarchevole sopra terreno duro, e diseguale, rende possibile di non essere toccata da alcun proietto, sebbene una colonna serrata in massa si trovasse nella linea di mira. La sua posizione sarà ancora più sicura, se poco distante dal fronte vi è un qualche rialzo di terreno, o se la colonna stessa può mettersi in un concavo di suolo, per insignificante che fosse. In ambedue i casi le salteranno tutti i proietti.

La traiettoria della *granata* descrive ordinariamente una linea arcata. Si adopra questo proietto per battere luoghi coperti, e si cerca di vibrarlo al di sopra al riparo per mezzo di angolo di elevazione proporzionato alla distanza. Se vi è un errore in quanto alla valutazione della distanza non potrà colpirsi l' oggetto e il solo caso forse procura qualche effetto al tiro. I salti della granata sono più elevati nei loro rimbalzi, e anche di maggiore lunghezza de' salti

delle palle piene, e quindi sono anche meno pericolosi. Per ambedue i proietti esiste intanto un modo di tirarli, il quale, quantunque diminuisca molto la loro distruttibilità, li rende però più sicuri nel loro effetto. Intendo dire il tiro a *rimbalzo radente*, che è al caso, quando il suolo tra il pezzo e il segno è liscio e duro, di mandare il proietto in una distanza, di 1800 a 2500 passi, nella quale avrà ancora forza abbastanza per uccidere o mutilare alcuni uomini, o cavalli. I salti lunghi e bassi delle granate non lasceranno esente dal loro effetto alcun punto, che nella linea di mira si trova.

Le *mitraglie* hanno una traiettoria irregolarissima. In una distanza di 300 a 400 passi occupano le varie palle del tiro uno spazio di 75 a 100 piedi di diametro. Il maggior numero resta naturalmente al centro di questo spazio di forma conica. Molte volano troppo in alto, e molte toccano subito il terreno. Quindi è che un colpo a mitraglia a 20 in 50 passi di distanza avrà pochissimo effetto. Più piccole che sono le palle, e più morbido che è il terreno, meno efficace rimane il tiro. Un campo arato, di cui i solchi crociano in linea retta o obbliqua la linea della mira, diminuirà l'efficacia del tiro, e più ancora un terreno diseguale, ma morbido. Anche tra il numero delle palle, che arrivano al segno, vi sono alcune di tanta poca forza, che la buffetteria dell'uomo, e la bardatura del cavallo è al caso di resisterne. Sul selciato, e sulla strada imbrecciata è sempre grande l'effetto della mitraglia.

§ 24.

Le imperfezioni nei colpi a mitraglia hanno indotto alcuni uffiziali d'artiglieria d'occuparsene per trovare mezzi, che tengono più riunite le varie palle, onde stendere la loro efficacia, a distanza maggiore. S'è inventata perciò la *granata a mitraglia* che porta il nome del supposto suo inven-

tore Shrapnel, generale Inglese, che altro però non è che l'esecutore d'altrui idea. Una simile granata è una palla vuota, colle pareti di minore grossezza, che oltre l'ordinaria carica delle granate, porta 300 palle di fucile. S'adopra l'obice per tirarla. Però esistono pure delle più piccole granate, tirate da cannoni, e riempite di 80 a 100 palle. Le palle di piombo restano rinchiuse nella granata sino alla sua esplosione, e ricevono la loro forza non già dalla carica della granata, ma dalla rapidità colla quale ha percorso il suo cammino. E per questa ragione le palle si spandono in avanti e lateralmente, e non mai verso la parte di dietro. Le granate possono vibrarsi in una lontananza di 1800 a 2000 passi. Ammesso che soltanto la metà delle palle, che rinchiudono, potrà cogliere, mentre ciascuna di queste è al caso di uccidere un uomo o un cavallo, quale non sarà la devastazione tremenda, che questo proiettile potrà cagionare tra la truppa, sebbene la carica richieda il triplo del tempo, che è necessario, per una carica ordinaria a mitraglia? Ma l'efficacia della granata a mitraglia esige, che la sua esplosione abbia luogo in vicinanze dell'oggetto, che si vuole percuotere, e che vi giunga con un solo volo, senza salti, mentre ogni rimbalzo diminuisce la forza delle palle. Onde poter corrispondere dunque a simile esigenza, è necessario di sapere valutare colla più grande esattezza la distanza, e di regolare l'esplosione, perchè non succeda troppo presto. Chi è al caso di sapere apprezzare queste due difficoltà, le quali in una battaglia acquistano forza maggiore, non si formerà delle idee troppo esagerate sull'effetto distruttivo di questo proietto. La granata a mitraglia del resto non può adoprarsi con buon risultato, se non contro le masse grandi, e contro il presidio di punti fortificati. In questo ultimo caso riuscirà meno difficile di rinvenire la vera distanza.

Attenzione non minore merita il *razzo da guerra*, che porta anche esso il nome di un generale Inglese, di *Congreve*, che l'introdusse in Europa, essendo stato inventato

nelle Indie Orientali. I razzi hanno una portata di 2000 a 2500 passi, e perciò la più grande di tutti i proietti. La loro forza distruttiva non rimane al di sotto a quelle delle palle del cannone, e il fracasso orrendo, che producono nel percorrere l'aria, è d'un effetto morale molto più grande del fischio delle palle. La loro qualità incendiaria supera quella delle granate, e in fine hanno la proprietà inapprezzabile, di non abbisognare di forza motrice, nè di altro istromento, fuorchè di semplicissimo cavalletto di legno, che un sol uomo può portare, e che ovunque potrà piazzarsi. La confezione del razzo, però è molto costosa, e il trasporto non meno che l'umidità dell'atmosfera, esercitano influenza disvantaggiosa sulla forza sua. Vi sono molti casi nei quali una batteria di razzi merita la preferenza a batteria di cannoni, specialmente contro le masse di cavalleria e d'artiglieria, e quando le batterie da campagna non potranno tenere appresso ad una brigata o divisione, come ancora, quando si vuole incendiare i magazzini del nemico.

§ 25.

Dopo aver parlato dell'effetto delle palle, e dei proietti dell'artiglieria, non comparirà superfluo di accennare pure i mezzi, che potranno servire per proteggersene.

La migliore protezione contro la *palla* di *cannone* presta la natura del terreno. Più sopra già abbiamo detto, che un terreno diseguale, con piccolo rialzo innanzi al fronte avrà la conseguenza, che la palla nel suo rimbalzo salterà la truppa. L'estensione del rialzo dovrà determinare la forma della colonna, che il reggimento, o battaglione nella sua posizione prende. Sopra terreno perfettamente piano offre i migliori vantaggi la posizione in linea. Sarebbe buono avere innanzi al fronte un fosso, o un terreno molle o paludoso. Tutte le palle, che toccano il suolo vi rimarranno. Un muro non molto forte, e alberi di alto fusto apportano

danno, in vece di recare protezione. Le macerie dell' abbattuto muro, ed i troncati rami degli alberi feriscono ed uccidono. I boschi cedui, le fratte e altri oggetti consimili non offrono, che una copertura, per non essere veduto dal nemico.

Contro l' effetto della *granata* non muniscono gli accennati mezzi di protezione. La posizione in linea però sarà sempre preferibile alla posizione in massa.

Contro il fuoco a *mitraglia* è buono un suolo molle, e morbido. Anche il terreno diseguale è buono. Preferibile però è la posizione in colonna alla posizione in linea, non potendo uccidere la palla di mitraglia, che un sol individuo.

Contro i *razzi* e contro le *granate* a *mitraglie* è migliore la posizione in linea. Un terreno un poco rialzato, una fitta fila d' alberi, o un boschetto presteranno contro questi pericolosi proiettili i migliori ripari.

In un movimento incontro al fuoco nemico potrà essere buona la colonna serrata in quelli soli casi, nei quali il terreno diseguale offre quà e là qualche vantaggio. Però è necessario d' adoprare la maggiore possibile rapidità, e dimostrare insieme risolutezza, per isconcertare, per quanto possa riuscire, la fermezza del nemico.

§ 26.

Effetto delle arme bianche. Negli ultimi tempi fu prestata poca attenzione a quest' arme. I tempi presenti intanto avendo riconosciuto l' antico suo merito, hanno cominciato a dedicarle una cura maggiore, e d' occuparsi anche dell' istruzione nel suo uso.

Un colpo a *punta*, bene vibrato, è più pericoloso del colpo a *taglio*. Il primo penetra maggiormente per gli oggetti, che più o meno ricuoprono l' uomo, e riconcentra tutta la sua forza in un sol punto. Nel taglio al contrario trovasi divisa la forza del colpo per la lunga linea dell' arme

stessa. Ancorchè riuscisse di recidere tutta la copertura, cioè il vestiario, che circonda da tutte le parti il corpo umano, proteggerà sempre l'ossatura le parti le più nobili, e insieme anche più delicate. È più facile anche di conservare una punta aguzza, che un buon taglio affilato e quindi s'è creduto di accordare la preferenza all'arme da punta.

La *lancia* è stata più volte caratterizzata la regina delle armi bianche. Sarà giusto perciò di cominciare da lei le nostre osservazioni. Essa è d'origine tartarica, cioè nella attuale sua forma, come arme di cavalleria leggiera. Probabilmente non fu introdotta in Polonia, che dalle guerre contro i Cosacchi in poi, essendo cosa certa, che ne'tempi del re Giovanni Sobiesky fu la sciabola ancora l'arme prediletta de'Polacchi. Molti gloriosi fatti d'arme de' lancieri Polacchi, specialmente sotto Napoleone, hanno procurato alla lancia una rinomanza storica, che forse più dovrebbe convenire al valore e alla bravura di quegli uomini, che seppero maneggiarla. La storia addimostra nella generalità come ne' casi isolati, che in tutti i combattimenti, tra combattenti di egual numero, e di egual valore, la più corta arme da taglio, riportasse in fine sempre la vittoria sulla arme più lunga da punta. Tutti i combattimenti con armi bianche vengono decisi in ultima istanza in una forte mischia, nella quale la sciabola conserva sempre la superiorità. La lunghezza delle lance, che in Europa sono in uso varia tra i 9 e i 14 piedi. Più che è lunga la lancia, più da lontano se ne può uccidere o ferire il nemico, prima che egli ci possa riuscire pericoloso. Nell'inseguire offre la lancia lunga maggior vantaggio, e forse anche nell'assalire in rango serrato. E in realtà in questo solo attacco è possibile di tenerla serrata col braccio, perchè mancano il tempo e lo spazio per qualunque altro movimento. Riesce difficile però di eseguirne colpi per varie direzioni, e di ripararne i colpi del nemico. In un combattimento di cavalleria conviene essere preparato sempre alla mischia, quan-

tunque rare volte soltanto abbia luogo. Quindi è certo, che l'uso della lancia lunga rimane molto limitato. La lancia di 9 piedi di lunghezza offre nella mischia maggiori vantaggi. Il suo più facile maneggio fa riparare colpi di sciabola, e di lancia, e fa applicare immediatamente appresso un vigoroso colpo al nemico. Vero è che le manca la lunghezza nell'inseguire, e nell'assalire. Però se ne può supplire, posando cioè la lancia sulla mano sinistra, che nulla di meno potrà regolare il cavallo, e prendendo colla destra l'estremità dell'asta si vibra il colpo incontro all'avversario, il che colla lancia lunga non è eseguibile. La lancia corta dunque presenta tutt'i vantaggi della lunga, senza dividere insieme i suoi disvantaggi. Se i risultati, che riportarono i Cosacchi nella guerra di rivoluzione del 1830 colle lance lunghe sui lancieri Polacchi, sembrano trovarsi in opposizione alla nostra assertiva, fa d'uopo ascrivere quelli medesimi risultati sul conto della tattica de' Cosacchi, che ha sempre in vista il vero scopo del combattimento, e non dissipa con facilità le sue forze.

La punta della lancia deve avere una lunghezza non maggiore di 6 pollici, e deve andare fornito al di sotto, e sopra al cosidetto cartuccio, di un bottone tondo, che impedisce, che la veemenza del colpo non la faccia penetrare di troppo. Si sono dati de'casi, che lancieri hanno trapassato il nemico da parte a parte, dovendo poi abbandonare la lancia, che più non furono al caso di ritirare. La bandieruola non è altro, che un ornamento. Più volte reca più danno, che utile, non essendo da farne gran calcolo, che possa spaventare i cavalli del nemico.

Il *fucile con baionetta* dell'infanteria potrà contrastare forse alla lancia il posto di preeminenza. Chi combatte colla baionetta regge la sua arme con tutte e due le mani. Impugnandola forte colla destra mentre colla sinistra la lascia per un istante, può vibrare il suo colpo in sufficiente distanza, il quale acquisterà forza dal peso dell'arme stessa,

e supera nell' effetto ogni altra arme da punta. Un esercizio idoneo del soldato d' infanteria nel maneggio di questa sua arme dovrà aumentare sempre la sua fiducia in se stesso, e nei proprii suoi mezzi.

§ 27.

La *spada* con lama triangolare non è atta in guerra. Quella colla lama a uno, o a due tagli, che serve di taglio e di punta, è in uso in alcune armate, come arme d' uffiziale d' infanteria. Il colpo a taglio con questa spada non ha forza abbastanza per penetrare gli abiti di lana e specialmente se sono doppii, nè ha consistenza per pararne un colpo di baionetta, o di sciabola. Un servizio migliore veramente potrebbe attendersi dalla lama ad un sol taglio. Però anche essa è poco solida, perchè l' uffiziale possa difendersene in una mischia contro la lancia, contro la sciabola, o contro la baionetta. E questa è la ragione, per la quale in molte armate s' è introdotta la sciabola come arme degli uffiziali d' infanteria.

Lo *spadone* sembra riunire in se tutte le qualità che in una buona arme in tempo di guerra si dovranno supporre. Beninteso però; che le singole parti delle quali va composta siano buone. La lama deve essere di buona tempera, senza crudezza; e senza piegarsi molto. La sua grossezza o il dorso deve diminuire insensibilmente dall' elsa, fino alla lunghezza di tre quarti, e cessare quindi affatto, perchè è necessario, che l' ultimo quarto sia a due tagli. Il taglio deve recidere un chiodo di ferro di cavallo, purchè l' arme sia menata da buona mano, senza riceverne segno apparente, e deve avere una lunghezza non minore di tre piedi. L' elsa, o la guardia, a tre archetti e un leggiero scudetto sarà forse la migliore. Però non deve pesare molto, perchè il colpo a taglio ne perderebbe la forza.

La *sciabola* a lama ritorta, è l' arme della cavalleria leg-

giera specialmente in una mischia, in ranghi disciolti, ove tutto è moto, tutto è vita. Si spinge il cavallo con rapidità contro il nemico, si tira un colpo, si rivolta il cavallo, si ritenta un nuovo colpo, se il primo falliva, o si trova un nuovo avversario, e tutto in un sol istante, in un baleno. Sotto circostanze simili riesce difficile un colpo a punta. Nè anche riesce un colpo a taglio coll'estremità dell'arme, nella quale presso la lama diritta risiede tutta la forza, non così in quanto alla sciabola ritorta, la quale, oltre che richiede minore abilità nel suo maneggio, coglie ovunque con forza eguale, che si riconcentra dall' ultima metà della lama in poi in quella parte del taglio, ove tocca l' oggetto colpito. Non occorre dunque di misurare tanto la distanza. La forza del colpo sarà ancora più grande, riunendovi un abile movimento di mano, la quale, mentre il braccio vibra il colpo, tira l' arme alquanto verso di se. In questo movimento consiste il segreto de' colpi formidabili delle sciabole de' Mamelucchi.

Alcuni teorici sostengono, che una sciabola colla lama ritorta insensibilmente verso la sua estremità riunisca in se i vantaggi dello spadone, e della sciabola, e che meriti quindi la preferenza. Non è così. La curva, per insignificante che sia, rende meno forte il colpo a punta, e nel taglio, non può avere la vibratezza della lama tutta ritorta. Nell' atto pratico non sono buone le cose fatte per metà, come le mezze misure rare volte corrispondono al loro scopo. Più importante senza dubbio della lama alquanto ricurvata, è la lama con un buon filo, che sempre rigorosamente dovrebbe cercarsi di conservare.

Poche parole in fine sulla lunghezza della sciabola. Si dice ordinariamente, che la sciabola deve essere sì lunga, che il cavaliere sia al caso di cogliere colla punta il soldato d'infanteria, che s' è gettato in terra. Certo è che se una truppa d' infanteria resta sbaragliata dalla cavalleria sarebbe da consigliarsi ad ogni soldato, di gettarsi sul suolo, e d' impe-

dire con colpi verso le gambe del cavallo, che il cavaliere possa avvicinarsi. Se è svelto nell'adoprare questo semplicissimo mezzo, e se ha coraggio insieme non potrà offenderlo neppure la lama di antica spada Spagnuola. La sciabola lunga presenta nella mischia molti inconvenienti, mentre l'arma più corta è anche più decisa. I popoli orientali ne somministrano la prova. In una mischia sanno fare l'uso il più energico delle loro sciabole corte.

§ 28.

Se riflettiamo alla grande distruttibilità delle armi da fuoco, e bianche dovrà presentarsi l'idea, che tutti i combattimenti saranno sanguinosissimi. Però non sempre. L'infanteria tira ordinariamente da distanza troppo grande, non mira molto, e precipita il suo fuoco. Una eccezione forse potranno meritare i cacciatori colle carabine perfezionate, e tiragliori, che secondo il sistema moderno sono meglio istruiti, e debbono prestare più attenzione al loro fuoco. L'infanteria nei tempi passati volle distinguersi nel tirare molti colpi, senza curarsi grande cosa dell'effetto de' suoi tiri. Il consumo di munizione in alcuni fatti d'arme fu enorme. Senza esagerazione può dirsi, che più volte il peso delle palle da fucile, che si tiravano superava il peso degli uomini, che rimasero uccisi. Nella battaglia di Czaslau, che ebbe una durata di appena quattro ore furono tirati 700, 000 colpi da 20, 000 uomini d'infanteria Prussiana, e la perdita degli Austriaci tra morti e feriti, non importava che 3000 uomini. Sopra ogni uomo, morto, o ferito, venivano perciò 235 tiri. Nella campagna sul Reno dell'Austria, e della Prussia contro la repubblica Francese nel 1794, dicesi che di un milione di cartucce non abbiano colpito, che appena duecento. Se è vera l'assertiva, verranno circa 5000 colpi per ciascun morto o ferito. Nell'assedio di Tarragona consumarono 5000 Francesi in un sol giorno

un milione di cartucce, la storia non ci narra con quale effetto. Dalla perdita generale però, che ebbe il presidio di Tarragona si potrebbe quasi dedurre, che il risultato fosse presso a poco quel medesimo degli Austriaci e Prussiani sul Reno col loro milione di tiri. Nella prima spedizione contro Algeri sotto Carlo X consumarono i Francesi in quindici giorni tre milioni di cartucce.

Sebbene l'artiglieria non consumi con tanta leggerezza la sua munizione, il che deve attribuirsi pure alla circostanza, che quasi sempre un uffiziale, o almeno un idoneo sotto uffiziale dirige il fuoco di ogni pezzo, e destina come, quando e per quale direzione deve tirarsi, purtuttavia fallisce anche presso di lei un buon numero di colpi. Non solamente nelle battaglie, ove a cagione della massa enorme di fumo, che si forma innanzi al suo fronte più volte è costretta a tirare i suoi colpi all'azzardo, ma anche negli assedii ove l'oggetto, che si vuole battere, è più grande, e rimane almeno sempre al medesimo posto. Quando si valuta le masse enormi di ferro, che l'artiglieria Francese e Inglese ha vibrate contro Sebastopoli, dovrà recare maraviglia altissima come in quella piazza si conservi ancora pietra sopra pietra, e come non sia diventata tutta la città un mucchio immenso di rottami e di macerie! E dell'efficacia dell'arme bianca in una battaglia non è da farsi gran conto per la semplice ragione, che le due parti rare volte vengono alle mani, e che ordinariamente l'una, o l'altra crede meglio di voltare le spalle, prima che si ricorra all'uso delle armi. La paura opera spesse fiate di più della punta, o del filo. Sarebbe però azzardoso molto d'attendere in ogni caso il voluto effetto dall'imponente e risoluto avanzarsi. Convien esserne preparato sempre, che il nemico resista. Fa d'uopo avere buone armi da punta, e da taglio, e di saperle anche adoprare.

V. Composizione delle varie arme.

§ 29.

Nelle sezioni precedenti abbiamo veduto i differenti effetti delle varie arme principali. L' artiglieria ha la più grande *distruttibilità*. Poi viene l' infanteria, e in ultimo la cavalleria. Nella *rapidità* ha la cavalleria la preferenza, che però trattandosi di lunghe marcie forzose, più volte le viene contrastata dall' infanteria. L' infanteria infine possiede la maggiore *indipendenza tattica*, perchè può sempre e ovunque fare uso della sua arme da fuoco e da punta, senza avere bisogno dell' appoggio delle altre due arme, il che rare volte può dirsi della cavalleria, e quasi non mai dell' artiglieria. Da ciò diventa chiaro, che ciascun corpo d' armata, divisione o brigata, quando è destinato ad agire isolatamente, per poter corrispondere al suo scopo tattico, dev' essere composto di frazioni di varie arme.

Avendo in vista le grandi varietà locali non è possibile di fissare le proporzioni delle diverse arme. Ciò dovrà tralasciarsi ad ogni caso concreto. E per questa ragione non furono di durata le cosidette brigate *combinate*, cioè brigate composte stabilmente di truppa di ogni arma. Se tre o quattro battaglioni d' infanteria dovranno difendere un terreno, a cui conduce un ponte, o uno stretto, sarà più utile il sussidio di una sola batteria, che di un reggimento di cavalleria: Così viceversa potranno darsi de' casi, nei quali una brigata di cavalleria riceverà maggiori vantaggi dall' assistenza di un battaglione d' infanteria, che da quella di una batteria a cavallo.

Più numeroso che è un corpo, destinato ad agire solo, e più varietà che potranno prestare la sua situazione isolata e il suo campo d' operazione, meglio sarà anche di comporlo di frazioni di diverse arme. La deficienza sensibile di

una, o dell'altra arma principale può essere di conseguenza gravissima. Come, per esempio, potrà riuscire d'osservare il nemico, e di riconoscere le vere sue forze, quando non vi è *cavalleria* per poter disporne? Potrà darsi allora che accettiamo l'impegno di un combattimento, che avrebbe dovuto evitarsi. La sospensione dell'azione e la ritirata, che in quel caso diventano conseguenze necessarie, come potranno effettuarsi in deficienza di cavalleria? Ma non solamente in caso disastroso, anche in caso felice, cioè quando si è riportata la vittoria, riesce dannosa la deficienza di cavalleria. Si perderà presto di vista il nemico battuto, e dal suo disordine non potrà ricavarsi il dovuto vantaggio. La deficienza d'*artiglieria* veramente non sarebbe sensibile, che sul solo campo di battaglia, e contribuirebbe perfino di poter muoversi con maggiore celerità del nemico, che potrà trovarsi imbarazzato dalla sua, specialmente nel passaggio di uno stretto. Ma col solo manovrare non si decidono i combattimenti. La superiorità del fuoco d'artiglieria del nemico presto si farebbe risentire, e sarebbe quasi impossibile d'ottenere un vantaggioso risultato, senza sacrificii immensi di vite d'uomini. Più volte dovettero i Polacchi nella loro rivoluzione del 1830 fare questa dolorosa esperienza. Nei loro corpi distaccati non avevano che appena 2 o 2 $\frac{1}{2}$ di pezzi d'artiglieria per ogni mille uomini, ove al contrario i Russi ne avevano ordinariamente più del doppio. La bravura riconosciuta de' primi nulla poteva fare contro il fuoco ben nudrito d'artiglieria de' secondi.

La deficienza infine d'*infanteria* è sensibilissima, quando si tratta di conservare alcuni punti sul campo di battaglia, o sul campo anche d'operazione. Tali punti sono più volte di sì grande importanza, che la loro perdita fa perdere anche l'intero campo.

§ 30.

Nelle guerre della rivoluzione sul finire del secolo **XVIII**. andava composta l' armata Francese di divisioni isolate, che presentano la seguente formazione d' infanteria: 8 in 12 battaglioni di circa 1000 teste; di cavalleria 8 in 12 squadroni, di circa 150 cavalli; d'artiglieria 2 in 3 batterie di 8 pezzi, e oltre di ciò di una batteria volante di 6 pezzi. La cavalleria dunque formava un settimo del numero totale, e sopra ogni mille uomini venivano pezzi $2\frac{5}{8}$

Per molto tempo si è creduta questa formazione la migliore. Le divisioni ne ricevettero una certa indipendenza tattica, della quale d' altronde abbisognavano, anche per la ragione, che più volte occupavano un campo di operazione vastosissimo. Ciascuna divisione per conseguenza doveva essere al caso, d' offrire è d' accettare da se sola un combattimento. Quando entrava però un' armata intera in azione, offriva questa formazione l'essenzialissimo disvantaggio, che tutta l'artiglieria e tutta la cavalleria si trovarono diramate in più punti, e che più volte restava l'una, o l' altra del tutto inoperosa nel luogo, in cui si trovava, mentre in altri luoghi riusciva disvantaggiosissima la sua deficienza.

Napoleone, riconoscendo l' inconveniente, formò l' infanteria e la cavalleria in divisioni separate, e compose poi i corpi d' armata di più divisioni. Ciascuna aveva un certo numero di batterie. Oltre di ciò vi erano delle riserve d' artiglieria, e di cavalleria, che ordinariamente dovevano decidere l' esito della battaglia. Egli amava, come è noto, la maggiore possibile riconcentrazione, per mezzo della quale gli riusciva d' agire in una battaglia, a seconda, come le circostanze si presentavano. Questo sistema di riconcentrazione poi, e non già l' applicazione della cosidetta tattica delle masse fece distruggere sulle pianure della Moscovia le immense sue forze. È cosa buona essere il più forte in

quel punto ove la causa si deve decidere, la *sola* massa però non ancora forma la preponderanza.

Coll' andare del tempo è stato imitato l' intero ciclo delle formazioni dell' armata Francese. Non solo dagli alleati, anche dagli avversarii della Francia. Non s' è rimarcato intanto una grande variazione, relativamente al numero delle diverse arme. Eccettuati i soli casi, nei quali vi era abbondanza, o deficienza dell' una, o dell' altra arma, nell' una, o nell'altra armata. Così, per esempio, ebbe Napoleone nella campagna del 1813 una numerosa artiglieria, mentre i suoi avversarii potevano disporre di molta cavalleria.

La Francia e la Russia hanno amato sempre di portare nelle loro campagne numerosa artiglieria. Questa arma occupa presso queste due potenze il posto principale nelle loro armate. La Russia ha inoltre abbondanza di cavalleria. Specialmente sono i suoi Cosacchi al caso di prestarle servizii importantissimi. Non vi è potenza alcuna, alla quale fosse dato d' imitare le proporzioni della cavalleria Russa. Appunto perchè la sola Russia può disporre di Cosacchi.

Secondo la nostra opinione dovrebbe la *cavalleria* di ciascun' altra armata importare almeno la *sesta* parte dell' *infanteria*, e per ogni mille uomini dell' intera armata non dovrebbero essere meno di *tre pezzi d' artiglieria*, con un quarto pezzo per la riserva. Le proporzioni dell' *infanteria leggiera*, e della *cavalleria leggiera*, non potranno essere di molto rilievo, fuorchè in quelli soli casi, quando e l'una, e l'altra offre in realtà tutti quelli requisiti, dei quali una buona truppa leggiera dovrebbe andare fornita. Per il passato fu in voga la massima: la vittoria è di quell'armata, che saprà meglio manovrare! Però le prove dei fatti più recenti sembrano trovarsene alquanto in opposizione. Certo intanto rimane sempre, che la *forza distruttiva* delle masse deve trovarsi in proporzione giusta colla loro movibilità.

CAPITOLO IV.

La parte formale della Tattica.

I. Il meccanismo nell'impiego delle truppe in genere.

§ 1.

Ne' precedenti due capitoli ho esposto la natura e lo scopo dell' attività nella guerra, secondo le varie gradazioni, e ho indicato insieme le condizioni principali per l' uso regolare delle forze armate. Egualmente ho accennato le particolarità delle diverse arme, non senza entrare in parte in esame sulla loro efficacia e tirarne alcune conseguenze. Forse mi è riuscito di somministrarne un prospetto al lettore, che potrà facilitargli la conoscenza della natura, e dello scopo della propria attività tattica, e farlo penetrare nel vero spirito delle teorie, che sono contenute ne' molti manuali che esistono. Questo medesimo prospetto porta seco una più dettagliata cognizione di condizioni subalterne, che stanno però tra di loro in istretta relazione, e delle quali l' una è sempre conseguenza dell' altra.

Abbiamo veduto essere l' organizzazione, e la formazione della truppa condizione necessaria pel regolare suo impiego. La medesima cosa vale in quanto al suo meccanismo tattico che solo è al caso di rendere possibile il movimento di masse numerose sopra angusto spazio, e d' adoprarle, a seconda come le circostanze lo esigono. Più che è ordi-

nato questo stesso meccanismo con maggiore regolarità succederanno anche le prescritte operazioni, e minore sarà il numero de' malintesi, e de' ritardi. Per agevolarlo s' è introdotto in tutte le armate un particolar linguaggio (le voci di comando), per mezzo del quale si manifestano gli ordini, e le disposizioni del comandante, più volte con parole tronche, e senza sintassi. Chi ignorasse la forza di tali termini che potranno variare in tutte le armate, non farebbe intendersi alla truppa, se non con perdimento di tempo, ancorchè fosse il più eloquente parlatore, che mai abbia occupato una scanna nelle camere di Londra, o di Parigi. E perfino una trasposizione arbitraria delle singole voci può far nascere confusione. Volendo perciò, che la truppa agisca sempre meccanicamente, come è di dovere; non dovranno introdursi frequenti cambiamenti nè nel suo meccanismo, nè nelle voci di comando. Quando la voce del comandante non può dilatarsi abbastanza, perchè tutti la possano comprendere, fa d' uopo servirsi di segnali, che sempre però non sono, che surrogati.

L' importanza di un bene regolato meccanismo è stata sempre riconosciuta. Più volte però fu apprezzata anche di troppo. In vece di formare intelligenti tattici, si fecero dei buoni istruttori, tutto il sapere de' quali rimaneva arrenato, appena che posero il piede fuori del campo dell' istruzione. Certo però è, che un buon meccanismo è condizione essenziale per ottenere brillanti risultati. Ma non è la condizione principale. Ciò appunto si conobbe nell' epoca dal 1792 al 1806. Il meccanismo delle armate Francesi sul campo d' istruzione rimase indietro in quell' epoca, al meccanismo di tutte le altre armate Europee, che però tutte, l' una dopo l' altra, e di quando in quando anche parecchie insieme, furono superate sul campo di battaglia da quelle stesse armate. Eppure non vi sarà, chi nelle armate superate vorrà sostenere deficienza di bravura e di valore!

Il mistero della vittoria dunque non resta celato sotto

la precisione del maneggio delle armi, nè rimane rinchiuso nell' eleganza de' movimenti, o del defilare. Forse se ne fa troppo, e si trascura in vece, quanto per la guerra onninamente comparisce necessario, atteso specialmente il breve tempo, per il quale il soldato è obbligato a servire.

§ 2.

La parte formale dell' impiego delle truppe si suddivide in due frazioni: negli esercizii, e nelle evoluzioni. Una posizione più elevata è dovuta alla manovra, nella quale rimane all' intelligenza un campo più esteso per agire, che poi nelle operazioni diventa estesissimo. Questi termini s' incontrano di frequente nel linguaggio tecnico militare, e più volte si vedono mal a proposito adoprati. Quindi mi sarà permesso di darne qui la vera idea, col pericolo anche, di contrariare colla degressione alla logica della medesima mia esposizione.

Sotto *esercizii* s' intende, nel senso più stretto, l' impratichirsi del soldato nel prescritto uso delle sue armi, ora isolatamente, e riunito, ora a numero più o meno grande d' individui, presso a poco della medesima sua capacità. Nel senso più lato se n' intendano quelle posizioni, quei movimenti, e quei cambiamenti di formazioni (evoluzioni) che devono sapere eseguire le compagnie, gli squadroni, e le batterie nel campo d' istruzione non meno, che sul campo di battaglia. Volendo intanto ammettere queste *evoluzioni* in qualità d' idea indipendente farà d' uopo di comprenderne anche tutti i movimenti di interi battaglioni e reggimenti, di brigata, e di divisioni. Gli esercizii hanno lo scopo di procurare la maggiore possibile uniformità e armonia nelle singole azioni, e di consolidarne insieme il meccanismo. E questo stesso meccanismo fa sì, di poter muovere con facilità le grandi masse, come se fosse un solo essere organico, a seconda, come le circostanze lo richiedono, o rendono necessario il movimento.

La manovra al contrario presuppone sempre un avversario, ancorchè fosse soltanto ideale, e consiste nella riunione di più evoluzioni insieme, per conseguirne una condizione più vantaggiosa, in rapporto allo stesso avversario prima che si proceda all' uso delle armi. Ciò può farsi minacciando uno de' suoi fianchi, o nel procurare a noi stessi una decisa preponderanza su questo, o su quell' altro punto del campo di battaglia. Per manovrare dunque occorrono più masse di truppa, che agiscano l' una separatamente dall' altra, tutte però nella più perfetta concordanza. Poco importa per l' idea se tali masse sono compagnie, squadroni batterie, o reggimenti. Il segno caratteristico della manovra è la tendenza predominante, di costringere il nemico in un punto, con vero, o con minacciato attacco, che abbandoni l' altro punto, o perchè sloggi dall' intiera sua posizione. Quasi tutte le manovre sono perciò le iniziazioni ad operazioni più grandi delle armi. E per questa ragione suole dirsi; un corpo « *ha saputo manovrare bene* » se gli è riuscito di mettersi in posizione vantaggiosa, o di liberarsi da posizione critica e pericolosa.

L' abile impiego del tempo, e della località esercita la più grande influenza sul felice esito di una manovra. Quindi è di somma importanza di dirigere le singole masse per le vie le più brevi verso l' indicato punto, qualora cioè che non fosse possibile d' eseguire il movimento inosservatamente. Fa d' uopo anche di servirsi di evoluzioni semplici, per essere pronto sempre a menare le mani, in caso che occorresse. In un combattimento di cavalleria possono decidere pochi soli minuti sull' esito della lotta. L' *abilità di manovrare* dunque non è altro, che la capacità della truppa d' eseguire tutti i movimenti e tutti i cambiamenti di formazioni che in simili circostanze occorrere potranno, con rapidità e con precisione.

In rapporto allo scopo, all' estensione, e alla durata distinguonsi *manovre tattiche*, e *manovre strategiche*. La ten-

denza di sloggiare il nemico dalla sua posizione senza combattere, resta in ambedue la medesima; la sola scala delle proporzioni ne è diversa. Quando per esempio, si tratta in una manovra tattica, d'obbligare il nemico, minacciando un suo fianco, perchè cambii il suo fronte, o abbandoni l'intera sua posizione, non potrebbe intendersi nello scopo strategico, che l'abbandono del campo d'operazione, il che richiede sempre un tempo di più giorni, ove al contrario la più grande manovra tattica può ultimarsi in un sol giorno. La *manovra strategica* perciò è composta di una serie di *manovre tattiche*, che tutte hanno relazione, più o meno stretta, tra di loro. E sotto questo punto di vista potrebbero chiamarsi i movimenti, che accadono *evoluzioni strategiche*, quantunque il termine non sia in uso.

Il significato *di operazione* si confonde qualche volta con quello di manovra. Vi è però una differenza tra l'uno e l'altro. Nell'operazione non già ci limitiamo nel solo sloggiare il nemico con abili evoluzioni dalla sua posizione, ma conquistare in vece vogliamo, colla forza delle armi, un terreno che da lui viene occupato. Vero per altro è che la manovra al pari dell'operazione è formata di movimenti, e di combattimenti, ma nella prima sono i movimenti mezzo principale, e i combattimenti in realtà non hanno luogo che qua e là tra frazioni subordinate, mentre nella seconda i combattimenti sono più frequenti, sono di maggiore estensione, e anche di più lunga durata, non servendo al contrario i movimenti, che per avvicinarsi al nemico, onde attaccarlo, e combatterlo, ovunque lo troviamo. « *Operare con abilità* » è dunque sapere disporre le marce, le evoluzioni, e i combattimenti, e regolarli di maniera tale, che il nemico ne verrà costretto all'abbandono di una sezione di terreno dopo l'altra, o perchè rinuncii alle intenzioni ostili, che ha a nostro danno. In quanto all'estensione e nella durata ha luogo non meno una distinzione tra operazioni strategiche, e tattiche, la quale però non sembra abbisognare di ulteriori spiegazioni.

Alcuni comandanti in capo hanno adottato nelle loro manovre un *sistema metodico*, che facilita la cooperazione dei comandanti secondarii, e produce insieme maggiore armonia nelle singole azioni. Il sistema stesso però non va esente da certe uniformità, che l' avversario con facilità può penetrare, per paralizzare poi ciascuna manovra con corrispondente contromanovra. Meglio perciò è di manovrare improvvisando, il che presuppone però ne' comandanti secondarii un più elevato grado di talento, e d' intelligenza.

Diverse operazioni, che hanno relazione tra di loro formano una *campagna*, che deve considerarsi sezione principalissima dell' attività marziale, la quale poi trova nella *guerra* stessa la somma sua totale.

II. Le posizioni normali delle truppe.

§ 3.

Non ancora ho parlato delle condizioni generali d' un combattimento. Nulla di meno comprenderà il lettore, che l' idea del combattimento forma la base per tutte le posizioni, non potendo vincersi l' avversario in ultima istanza, se non colla forza delle armi.

Le truppe accampate, o acquartierate ne' circonvicini paesi devono sempre essere pronte a radunarsi nel più possibile breve tempo, e prendere la loro posizione per combattere. Ne segue la necessità di alcune *forme fondamentali*, perchè nell' urgenza del momento si trovino pronte le singole parti a combattere, e perchè le cose ulteriori possano disporsi senza perdimento di tempo. Così ebbero principio le cosidette posizioni normali.

Una posizione normale deve essere semplice, non senza possedere insieme la necessaria forza difensiva. Deve facilitare anche i movimenti regolari, acciò i varii corpi tuttora dispersi potranno radunarsi tutti, avendo sempre in vista non solo il loro numero, ma ancora la loro composizione.

Le compagnie e gli squadroni si servono sempre della posizione in *linea*, l'infanteria ordinariamente in tre, la cavalleria in due ranghi. Avendo la truppa preso tatto stretto, occorrono presso l'infanteria quattro passi per ogni cinque file, e presso la cavalleria il medesimo spazio per ogni tre file. Per un battaglione d'infanteria, o un reggimento di cavalleria non può bastare una sola posizione normale. È da prevedersi anche, che per la posizione *in linea* rare volte si trova spazio sufficiente. Si dovrà ricorrere quindi alla posizione in *colonna*, rimanendo però sempre la prima la forma fondamentale, imperocchè la colonna non è altro, che un composto di varie linee più corte, l'una appresso all'altra.

Nella posizione in linea è predominante il principio, di rendere possibile al maggior numero de' combattenti l'uso contemporaneo delle loro armi. La posizione in colonna al contrario richiede spazio minore, e facilita insieme il sollecito sviluppo di forze maggiori, in caso che la colonna stessa non servisse nell'ordine del combattimento. E per questa sola ragione si vede adoprata la forma fondamentale della colonna nella posizione normale di brigate intere.

Le colonne di battaglione (presso la cavalleria di reggimento) prendono posto con determinati intervalli, l'una accanto all'altra, o si formano *due linee di colonne*, l'una appresso all'altra. Più ragguardevoli che sono le forze, delle quali possiamo disporre, più difficoltà deve aversi, d'impiegarle tutte ne' primi momenti del combattimento. Non si può sapere, di quali mezzi potrà disporre l'avversario. È necessario perciò di tenere una porzione della nostra truppa provvisoriamente in riserva. In caso che appartenesse pure una batteria alla brigata, prenderà essa la sua posizione dietro alla truppa, per poter servirsi della sua opera in quel punto, ove potrà riuscire più efficace. Le divisioni isolate d'infanteria, o di cavalleria adoprano quasi sempre questa medesima posizione normale.

Quando un corpo è composto di truppe di tutte le arme

forma l' infanteria, in una, o in due linee di colonne, la prima linea di battaglia. La cavalleria forma la seconda, o viene posta sulle due ale; l' artiglieria è collocata ordinariamente tra l' infanteria e la cavalleria. La posizione normale di un corpo d' armata può variare in parte; sempre però converrà averne riguardo, che non presenti al nemico un punto debole. Del resto non è la forma di questa posizione, che mera misura provvisoria, che semplice preparativo pel combattimento, e non già ordine immutabile nel combattimento stesso.

Le posizioni normali dunque hanno lo scopo d'assegnare ad ogni corpo il suo posto nella linea d' attacco, o di difesa, per non dover ricorrere a disposizioni particolari, in caso che il nemico all' improvviso s' avvanzasse. Potrà darsi allora, che una parte di truppa già combatte, mentre l' altra tuttora resta occupata nella sua formazione. Quindi è chiaro, che la prima linea dovrà spettare sempre all' infanteria, come a quell' arma, che è pronta più di ogni altra al combattimento, che può agire sopra ogni terreno, e che è atta a difese locali. Protette dall' infanteria allestiscono la cavalleria e l' artiglieria i loro cavalli, si formano, e prendono la loro posizione nell' ordine di battaglia. Desiderabile però sarebbe, che anche queste due arme potessero agire sull' istante, ma non già è condizione necessaria per una resistenza con felice successo. Al contrario riesce vantaggioso in molti casi, quando la cavalleria e l' artiglieria non ancora hanno preso i loro posti, per poter liberamente disporre, e dell' una, e dell' altra, ove le circostanze più l' esigono. I posti determinati nella posizione normale sono fondati sempre sopra certe supposizioni, nelle quali più volte si prendono gravi abbagli. Meglio è perciò di tener pronte la cavalleria e l' artiglieria dietro all' infanteria, in vece d' assegnare alle medesime il loro posto sulle due ale.

§ 4.

Fu usanza de' Greci, e de' Romani, e in tempi posteriori di quasi tutte le altre nazioni, di ritenere ferma la posizione normale, come ordine d'attacco o di difesa, anche nella battaglia. Ne ebbe luogo quel *sistema metodico* nel combattimento, di cui poc'anzi abbiamo parlato, che rende difficili i malintesi per parte de' comandanti secondarii, che più volte facilitano in una battaglia la vittoria all' avversario. Ma il sistema stesso presenta degli essenzialissimi disvantaggi. Una volta riuscito all' avversario di penetrarne, il che non resta molto difficile, più non possiamo servircene, senza grave pericolo, contro quello stesso avversario. Il gran vantaggio della sorpresa se ne perde del tutto, perchè il nemico indovina le nostre intenzioni, appena che abbiamo principiati i nostri primi movimenti, e può pensare tutto a suo bell' agio, a paralizzarli con altri contromovimenti. Se il comandante in capo improvvisa al contrario tutti i suoi movimenti d' attacco, senza ripetere di frequente quello stesso movimento, avrà anche l' intelligenza un campo più esteso per agire, e il nemico dovrà trovarsi sempre all' oscuro, in quanto ai suoi piani, e alle sue intenzioni.

Oltre di ciò ha il sistema metodico quell'altro disvantaggio, che il terreno impedirà più volte l' efficacia d' una, o dell' altra arma. Nelle guerre del secolo XVIII fu usanza stabile di collocare l' infanteria al centro in due linee lunghissime, e di dividere la cavalleria in due parti eguali sulle due ale. L' artiglieria s' incastrava di maggiore parte due pezzi, per due pezzi negli intervalli della prima linea, tra un battaglione o l' altro, e poche sole batterie rimanevano fuori della linea in riserva, per poterne disporre all' occorrenza. Ordinate di questa maniera le due linee, prima e seconda, s' avanzava per l' attacco. Fu riputata cosa

essenzialissima, che l'allineamento sempre rigorosamente si conservava, in che si partiva dalla massima di dare al fronte la maggiore possibile forza, senza conseguire per altro questo scopo, perchè trovandosi diramata l'artiglieria per tutta la linea non poteva produrre in alcun luogo un effetto veramente grandioso, senza parlare dell'inconveniente, che molti cannoni, confinati ne' loro intervalli, si trovavano spesse fiate in posizioni infelicissime. Nè anche poteva la cavalleria allontanarsi molto da' fianchi debolissimi dell'infanteria, e non poteva fare, che un uso molto limitato della maggiore sua movibilità. Quando però le riusciva di rompere, e di fugare la cavalleria nemica; allora fu al caso d'esercitare somma influenza sull' andamento delle battaglie, e i più strepitosi suoi risultati rimontano perciò all'epoca della così detta *tattica lineare*.

L'esito d'una battaglia dipendeva in quei tempi più dalla bravura delle truppe, perchè rimanevano sempre insieme, e le forme primitive della posizione restavano invariate. L'intelligenza e il talento al contrario poco o nulla potevano spiegare la loro forza, fuorchè ne' successivi cambiamenti di fronte, con sapere evitare i pericoli, che ordinariamente ne vanno riuniti. Questi successivi cambiamenti di fronte poi fecero riprendere l'antico ordine dell' obbliqua, che fece vincere a Federico II di Prussia la battaglia di Leuthen, i di cui effetti sono stati tanto esagerati, e che oggi di nuovo è andato quasi in dimenticanza.

III. Le evoluzioni delle truppe.

§ 5.

Per la parte difensiva forma la *posizione*, per l'offensiva il *movimento* la condizione principale del combattimento. Un movimento bene regolato è necessario però ad ambedue.

Ciascuna truppa, considerata come figura geometrica,

è composta d'una quantità di quadrati, (i singoli combattenti) che presso l'infanteria sono equilateri, mentre presso la cavalleria il fronte o la larghezza offrono un sol terzo della profondità. Ne risulta la necessità d'ammettere sempre in ogni rango tre cavalieri per un quadrato equilatero. I quadrati dunque, posto l'uno accanto all'altro, formano *i ranghi*, che offrono la forma di una linea parallela. I quadrati però, che si trovano l'uno appresso all'altro, sono *le file* la forza delle quali viene determinata dal numero de' ranghi. In proporzione eguale determina il numero delle file la lunghezza della linea del fronte. Or dunque dalla composizione di questi quadrati, e di queste linee nascono tutte le figure, che in rapporto tattico compariscono necessarie. I movimenti semplici, che accadono sono poco numerosi, e non consistono, che in giramenti, e rivolgimenti verso tutti i lati, e in avanti in linea retta, obbliqua, e curva. Ne' singoli plotoni eseguiscono tutti gli individui contemporaneamente i medesimi giramenti, e rivolgimenti, trattandosi però di frazioni maggiori, per esempio di battaglioni d'infanteria, o di reggimenti di cavalleria sono differenti le evoluzioni de' singoli plotoni. La riunione intanto delle varie evoluzioni in un assieme forma il meccanismo dell'intero movimento.

Più sopra abbiamo detto, che ciascuna manovra tattica rende necessario un cambiamento della forma primitiva della posizione. Le evoluzioni, che ne risultano non hanno nella loro generalità, che i seguenti tre scopi: il cambiamento del luogo, il cambiamento del fronte, e in fine il cambiamento della formazione. Presso le frazioni di numero ristretto consiste il cambiamento del luogo in un semplice movimento in avanti, in dietro, o verso uno de' lati. Il cambiamento del fronte può importare $\frac{1}{8}$, $\frac{1}{4}$, o $\frac{1}{2}$ del circolo, e può essere rivolto verso uno de' lati, o in dietro. Il cambiamento della formazione è più complicato, e può consistere nel passaggio dalla posizione in colonna alla po-

sizione in linea, o viceversa, e può essere pure un passaggio dall' ordine serrato all' ordine non serrato, o disciolto. Nel primo trovasi ciascun individuo di stretto contatto per ogni lato con altro uomo, avendo anche uno indietro, o avanti, secondo il rango in cui si trova. Nel secondo al contrario sono separati tutti gl' individui da certi intervalli, l' uno dall' altro. Le frazioni più grandi dell' armata, battaglioni d' infanteria, o reggimenti di cavalleria, cambiano ordinariamente insieme col luogo, anche il fronte e la formazione.

§ 6.

Tutti i movimenti, che hanno per oggetto il *cambiamento del luogo* devono essere semplici. Non sempre riesce d' eseguire il movimento in quello stesso ordine, in cui abbiamo presa la nostra posizione, per la ragione, che i movimenti con fronte molto esteso sono difficili, affaticano, e s' eseguiscono lentamente. Nel partire dalla posizione si passa perciò dalla forma di linea alla forma di colonna, e il cambiamento del luogo va riunito a cambiamento di formazione. Perfino può andare riunito pure a cambiamento di fronte senza complicarne il movimento stesso.

I movimenti i più semplici sono: la marcia in avanti in linea (rettangolare), e obbliqua, la marcia di fianco, e la marcia in dietro.

La marcia in avanti in linea, chiamata anche marcia in linea di battaglia, e marcia di fronte, è il più semplice, e nel medesimo tempo anche il più difficile movimento. La difficoltà aumenta coll' estensione del fronte, e secondo le circostanze, colla rapidità del movimento stesso. Le condizioni principali per una bene eseguita marcia di fronte sono: *a*) l' esatta direzione e il perfetto tatto, prima del movimento, e durante il medesimo *b*) il partire di tutti gli individui, (presso la cavalleria de' cavalli) in quel medesimo

istante , e passi della medesima dimensione ; *c*) giusta scelta de' punti di direzione. Se nasce una calca, che parte dall' ala di direzione, è segno che la sua linea di marcia forma un angolo acuto colla linea primitiva di piede fermo. L' angolo ottuso al contrario fa nascere delle lagune. Un ripetuto ondeggiare (fluttuare) è segno di direzione incerta, e di movimento diseguale. A simili inconvenienti non può rimediarsi, che poco a poco. Ogni precipitazione aumenta al contrario il disordine. Gli intervalli tra i battaglioni hanno lo scopo principale d' impedire la propagazione di tali disordini.

La *marcia in avanti in colonna* è marcia di fronte di varie frazioni o linee più piccole, l' una appresso all' altra, e disgiunte tra di loro da intervalli più o meno grandi secondo la distanza, che s' è presa. Beninteso anche qui, che ciascuna frazione (plotone) debba conservare non solo la direzione e il tatto , ma anche la prescritta distanza.

La *marcia obbliqua* , tanto in linea , che in colonna non può adoprarsi, che per distanze brevi , e con fronte poco esteso. I difetti di pochi individui potranno cagionare grandi disordini.

Considerata la marcia in avanti in qualità di movimento d' attacco , comparisce la buona sua esecuzione di grande rilievo. E quantunque sia certo, che il risultato dell' attacco non dipende nè dalla buona direzione, nè dal tatto è certo non meno, che la sicurezza della truppa, che s' avanza produce sempre un favorevole effetto morale. La forma in questo caso è indizlo chiaro , che la truppa è animata di spirito d' ordine e di disciplina.

§ 7.

La *marcia di fianco* ha luogo quando l' intera linea dovrà muoversi lateralmente di maniera tale di poter ristabilire subito il fronte. Il modo n' è differente presso l' infanteria, e presso la cavalleria.

La marcia più semplice di fianco presso l'infanteria s'ottiene per mezzo d'un quarto di giro di tutti gli individui. Ciascun rango forma in questo caso una lunga fila. Una simile marcia però per distanze maggiori, oltre di stancare assai, fa nascere anche una coda alquanto lunga e fa perdere perciò il tatto nel ristabilire il fronte. Onde rimediarne è stata inventata, presso l'infanteria Spagnuola, una marcia di fianco con file doppie, che in seguito s'è introdotta in molte altre armate. Gli individui di ciascun rango si contano per due. Dopo eseguito il quarto di giro si pone n.° 2 accanto a n.° 1 del medesimo rango, e si ritira al comando di « *alto* » appresso allo stesso individuo, motivo per cui al comando di « *fronte* » l'intero fronte s'è ristabilito senza ogni laguna. A tenor del numero de' ranghi, se ne forma una colonna per quattro o per sei, nella quale ciascuno individuo ha spazio abbastanza per i suoi passi. Ho veduto servirsi l'infanteria Spagnuola di questa forma, anche per marce lunghissime.

La *cavalleria* adopra per la marcia di fianco il giro per tre, o per quattro di ciascun rango. Ne ha luogo una colonna per sei, o per otto. Le colonne per quattro non sono rimaste in uso, che in poche armate.

Quando la linea di battaglia è lunga assai eseguiscono i varii battaglioni, che la compongono, il movimento di fianco, mettendosi in colonne per sezioni.

La *marcia in dietro* d'una truppa, che sta in linea, o in colonna, si prepara, eseguendo ciascun individuo il mezzo giro. Il primo rango diventa allora l'ultimo. Meglio è, che ciascun plotone eseguisca la mezza conversione, in qual caso il primo rango conserva sempre la sua posizione, il che rende più atta la truppa a combattere.

Di questa guisa potranno muoversi i singoli battaglioni d'infanteria, e reggimenti di cavalleria, per tutte le direzioni, pronti sempre a combattere, e senza cambiare la primitiva loro posizione. Anche le masse più grandi potranno

servirsi di questi stessi movimenti ; purchè il terreno lo permetta.

Sarebbe desiderabile per molti rapporti , che queste evoluzioni semplici corrispondessero a tutte le occorrenze della guerra , perchè la *semplicità* , riunita alla *prontezza di combattere* è il requisito principale di tutte le evoluzioni. Ma sul campo di battaglia s'affaccia spesse fiate, una moltitudine di ostacoli , che s'oppone alla forma primitiva della nostra posizione. La manovra dell'avversario può rendere necessario un cambiamento del nostro fronte , e gli ostacoli del terreno possono esigere la sua restrizione, o un cambiamento della formazione. La riunione di grandi masse di truppa sopra ristretto spazio , e il subitaneo loro sviluppo verso il lato minacciato fanno delle grandi richieste al meccanismo dei movimenti. Le evoluzioni quindi pur troppo hanno dovuto diventare più complicate.

§ 8.

I *cambiamenti di fronte* sono necessarii quando il nemico minaccia un nostro fianco o le spalle. Fa d'uopo eseguirli con rapidità, per trovarci pronti alla difesa, prima che possa aver luogo l'attacco. Le particolarità dell'arma esigono un differente procedere. Presso l'infanteria dovranno mettersi le prime compagnie *per file sulla nuova linea.* La cavalleria intanto deve cercare di guadagnarla relativamente ai primi squadroni per plotoni, o per isquadroni. La semplice ragione ne è , che l'infanteria fa correndo il prescritto movimento , e ciascuna fila, appena arrivata sulla nuova linea , dovrà cominciare subito il suo fuoco. La cavalleria al contrario non potrebbe agire , prima che la marcia per file non fosse ultimata. Trovandosi però interi battaglioni e reggimenti sulla linea sarà meglio di rompere il fronte per mettersi per plotoni sulla nuova linea.

I cambiamenti di fronte nella posizione di colonna, tanto

a piede fermo, che in marcia, trovansi diffusamente descritti in ciascun manuale, per cui dal lato scientifico sarebbe superfluo di trattarne qui. Durante il movimento però, quando il cambiamento della direzione non importa, che l' ottava parte del circolo, comparisce più sbrigativo, fare avvanzare soltanto l' ala corrispondente.

Totali cambiamenti di fronte, sì nella posizione di linea, che in colonna s' eseguiscono ordinariamente per mezzo della *contromarcia*, che più volte però può riuscire assai pericolosa, cioè quando il nemico è vicino. Nella colonna aperta potrebbe adoprare la cavalleria il girare per plotoni in dietro.

Quando una linea di varii battaglioni d' infanteria, o di reggimenti di cavalleria si trova nella necessità di dover cambiare il suo fronte sarà sempre meglio, che ciascun reggimento o battaglione si metta in colonna, portandosi per la via la più breve al suo posto sulla nuova linea.

§ 9.

È cosa notissima, che i reggimenti, i battaglioni, gli squadroni, e le compagnie portano numeri progressivi, e che al n.° 1 è dovuto sempre il posto sulla dritta. Cosa nota è non meno, che la diritta fu considerata sempre posto d'onore, per la di cui conservazione ebbero luogo più volte de' serii contrasti. I tempi moderni sono meno scrupolosi sul proposito di questo punto d' etichetta, e accade, che a reggimenti della medesima brigata, o a battaglioni del medesimo reggimento viene assegnato il posto fuori di questo ordine progressivo, senza vederne affacciate querele o rimostranze. Non così in quanto alla posizione delle compagnie o degli squadroni, nella quale l'antico ordine progressivo strettamente si vede tuttora conservato. Guai al comandante, che osasse d' invertirlo! Il suo procedere capriccioso severamente verrebbe censurato, o tartassata la supposta sua ignoranza.

Pocanzi abbiamo detto, che ciascuna truppa, considerata nella sua formazione come figura geometrica va composta di un numero più o meno grande di piccoli quadrati, il movimento, e la trasposizione de' quali cagionano i cambiamenti delle formazioni. Se non vogliamo perdere i vantaggi, che per l' arte ne risultano, deve emanciparsi anche la trasposizione stessa da' ceppi di regole fisse e immutabili. Nella posizione per la parata occupi pure n.° 1 la diritta, e la diritta formi sempre il posto d' onore e di distinzione. Nella battaglia però è quel posto il più distinto, in cui secondo ogni previdenza, deve andare spiegato il più grande valore, o adoprata la più grande abilità tattica. Un superiore intelligente destinerà sempre a posto simile, chi più gliene comparisce idoneo, senza curarsi molto d' anzianità, o di numero progressivo. Ciò intanto ha più rapporto al numero progressivo de' reggimenti e de' battaglioni, che al numero delle compagnie, e degli squadroni. Non è possibile di giungere al più elevato grado della movibilità tattica, se non dilatando il sistema delle *inversioni* indistintamente sulle compagnie, sugli squadroni e per fino sui plotoni. Vero per altro è, che le suddivisioni tattiche, che devono muoversi alla voce del loro comandante, il quale anche esso deve obbedire a voce più elevata, non già sono figure geometriche, che la mano dell' uomo può ordinare, e scomporre a suo bene placito. Comprendo anche la difficoltà, di regolare per mezzo della voce di comando una truppa, che si muove nell' inversione perchè istantaneamente possa passare ad altra formazione. E questa appunto è la sola e principale difficoltà. Imperochè i plotoni rimangono sempre i medesimi, e non si presuppone negli uomini, che li compongono un maggior grado di abilità o d' intelligenza.

Al mio parere potranno adoprarsi le inversioni senza grave difficoltà ne' seguenti tre casi: 1) Quando una colonna aperta che marcia per plotoni a diritta, si trova nella necessità di dover fare fronte istantaneamente verso la diritta, e così

viceversa, quando marcia per plotoni a sinistra. 2) Quando una truppa in linea, o in colonna istantaneamente dovrà fare fronte in dietro, senza adoprare la contromarcia o senza fare dell' ultimo rango il primo. 3) Quando un reggimento di cavalleria, o battaglione d'infanteria dovrà spiegare con rapidità la linea sul plotone della sua testa.

Il *primo caso* s' incontra spesse fiate presso la cavalleria, che frequentemente deve passare dalla colonna alla linea. Siccome i plotoni però rare volte importeranno squadroni interi, rovescia l' inversione non solo l'ordine progressivo degli squadroni nel reggimento, ma anche de' plotoni, motivo per cui occorrono molti movimenti, prima che l' ordine primitivo potrà essere ristabilito. Chi prendesse scandalo di quella inversione potrà consolarsi dell' idea, che il movimento non ha altro scopo, se non quello, di respingere un attacco improvviso di fianco. Due sono in quel caso le probabilità: il nemico si respinge, o noi saremo da lui gettati. Nel primo caso abbiamo conseguito il nostro scopo, e poco importa che i plotoni non si trovino nel loro ordine progressivo; nel secondo si ritirerà sempre il reggimento in disordine, e potrà riprendere nel riordinarsi l'ordine suo regolare. Meno ancora scompone l' inversione un battaglione d' infanteria, che dalla colonna con rapidità deve spiegarsi in linea, per aprire il suo fuoco, purchè gli uomini si trovano assuefatti a questi movimenti e non lo considerino disordine. La rappresentanza che ci facciamo di una cosa importa molto nella vita pratica.

Il *secondo caso* è più urgente. Un reggimento di cavalleria, che si vede minacciato alle sue spalle, non troverà difficoltà, di girare per plotoni in dietro, per andare incontro al nemico. Questa formazione per l'attacco presta sempre maggiore garenzia per un felice risultato, quanto sarebbe di mettere avanti il secondo rango, che ordinariamente ha cavalli inferiori. Presso un battaglione d' infanteria è di minor rilievo di mandare avanti il terzo rango. Gli uomini presso a poco sono eguali, e l' armamento è egualissimo.

Il *terzo caso* può andare riunito al secondo, qualora la truppa si trovi in colonna. Qui per altro non parleremo, che dello spiegamento sulla testa della colonna. Questo movimento per combattere contro il nemico, forma sempre un' evoluzione importante. Volendo fare servire di norma l'ordine progressivo degli squadroni, o compagnie mancheranno più volte il *tempo* e il *terreno* per l'esecuzione del movimento. Se adunque non abbiamo trovata difficoltà di ricorrere ne' due primi casi all' inversione, dobbiamo accorrervi per necessità in questo terzo. Posto che il reggimento (battaglione) marci in colonna per plotoni a diritta, dovrà mettersi il secondo plotone, a seconda delle circostanze, e della località, sulla diritta del primo, il terzo sulla sua sinistra, il quarto sulla diritta del secondo, e così appresso, ove più potrà occorrere l'aiuto, o meglio si trova terreno per i plotoni. Onde rappresentarsi meglio il vantaggio pratico di questa inversione fa d'uopo immaginare, che un reggimento (battaglione) si trovi nella necessità di spiegare sull'istante, e con rapidità la sua linea. Appena però trova sulla linea ordinaria la metà del terreno, che gli può occorrere, mentre la linea opposta presenta spazio più che sufficiente. Non volendo adoprare l'inversione, non può rimanere altro ripiego, se non di muovere la testa della colonna e i primi plotoni lateralmente, per guadagnare terreno per lo sviluppo de' plotoni rimanenti. Però un simile movimento in faccia al nemico non va disgiunto da gravi pericoli. Quindi è chiaro, che in tutti i casi, nei quali il terreno non si presta per spiegare la linea, secondo l'ordine comune, potrà aver luogo « *lo spiegare con inversione* ». Un aiutante indica i plotoni, che dovranno dirigersi verso il lato opposto.

Una batteria, che marcia « per uno », mettendosi con inversione in ordine di battaglia, può cominciare per ogni pezzo il fuoco di mezzo minuto prima, il che importa pure un essenziale vantaggio, come ciascun uffiziale d'artiglieria dovrà riconoscere.

§ 10.

I cambiamenti di formazione sono molti. Nella guerra, sono i più frequenti: il cambiamento della linea alla colonna, e viceversa; l'abbreviamento del fronte, o rompere presso gli ostacoli; la formazione de' quadrati, e delle colonne di difesa, e il passaggio dall' ordine serrato, al non serrato o disciolto.

Ammesso che la posizione di linea sia posizione fondamentale, farà d'uopo parlare prima della *formazione di colonna*. Un battaglione che si trova in linea passa alla posizione di colonna: *a*) ripiegando sopra uno de' due plotoni delle ale. Tutti gli altri plotoni fanno un quarto di giro, e si pongono dietro, o avanti a quello che è rimasto a piede fermo. Ciò egualmente può eseguirsi sui due plotoni di mezzo. Ne ha luogo la *colonna serrata*, *b*) per mezzo della conversione contemporanea di tutti i plotoni; *c*) per mezzo di un piegare indietro di tutti i plotoni; *d*) con mettersi nell'atto della partenza dal luogo successivamente un plotone appresso all' altro. Da' tre ultimi modi risulta la *colonna aperta*.

Un reggimento di cavalleria forma la sua colonna nella medesima guisa. Il girare intanto è meno indicato, fuorchè nel solo caso, che il reggimento si trovasse nel quarto di giro, cioè nella colonna per sei.

La colonna è più atta per i movimenti, che per l'uso delle armi. Volendo servirsi delle armi farà d'uopo prima di spiegarla. Lo *spiegamento* dunque è evoluzione doppiamente importante, perchè ordinariamente dovrà eseguirsi in faccia al nemico, che s'approfitta sempre di qualsiasi disordine, che potrà ravvisare. Il modo viene determinato dalla forma della colonna. Sempre intanto deve spiegarsi la colonna di maniera tale che plotone alcuno non volti le spalle al nemico, durante l'evoluzione. L'infanteria e la cavalleria si servono del medesimo metodo, tanto in rapporto alla colonna ser-

rata, che all'aperta. Solo è necessario, che a questa non manchi l'esercizio di spiegarsi con rapidità verso ogni direzione, e di passare istantaneamente all'attacco.

Non vi è movimento più pericoloso di dovere spiegare la colonna sotto il fuoco nemico, quando è vicina la sua cavalleria. Diventa necessario allora di proteggere il movimento con altra truppa. Il colonnello Latourel narra (*) che nella battaglia di Vimiero (1808) due battaglioni Francesi mentre spiegarono la colonna senza protezione sotto il fuoco nemico, perdettero in tre soli minuti 200 uomini tra morti e feriti. Poche palle veramente non potranno recare aggravio a truppa bene disciplinata; se l'influenza distruttiva però accresce troppo, allora più non potranno evitarsi disordini. E per questa ragione non conviene di servirsi sul campo di battaglia di spiegamenti studiati ed artificiosi.

Il *rompere* la linea nell'ordine pronto a combattere, ha luogo in un movimento retrogrado. Si può eseguire, partendo da una sola, e anche da ambedue le ale. Nel solo caso, quando la natura del terreno lo esige, può farsi pure partendo dal centro. Bisogna però avere riguardo sempre, che la truppa si possa rimettere sull'istante sulla linea di combattimento.

§ 11.

Il *rompere* a cagione *d'ostacoli* è un movimento tattico assai incomodo. Anche nella più perfetta pianura si trovano oggetti, che fa d'uopo scansare. Quando l'ostacolo presenta poca larghezza potranno mettersi i corrispondenti plotoni con marcia obbliqua appresso agli altri plotoni, e riprendere il loro posto nella linea, appena passato l'ostacolo. Dovendo però compagnie, o squadroni interi sortire dalla linea, sarà meglio di mettersi a diritta o a sinistra in colonna. Per l'infanteria ne risulta sempre un ritardo. Non

(*) Essai pour l'emploi des manoeuvres d'infanterie. Paris 1818.

così in quanto alla cavalleria, che con passo più sollecito de' cavalli potrà rinfrancarsi del perduto tempo. Incontrandosi varii ostacoli sullo stesso terreno sarà prudenziale fare marciare in colonne di compagnie, o di squadroni, con fronte poco esteso, il che dovrà farsi pure, quando il terreno è ricoperto di alboreti. Fa d'uopo però che le colonne conservino sempre l'allineamento e la giusta distanza.

§ 12.

Il *quadrato*, la di cui formazione dovrebbe aver luogo dalla posizione in linea, ha lo scopo di preservare dagli attacchi di cavalleria. La forza ed il numero delle compagnie del battaglione determinano il modo della formazione. Beninteso, che dovrà eseguirsi nel più breve tempo (circa in minuti $1 \frac{1}{2}$ — 2) perchè la cavalleria non arrivi prima, che l'infanteria del quadrato possa fare fuoco. Un battaglione di 1000 teste, diviso in quattro compagnie non potrà formarlo così presto. Sarà meglio perciò fare due quadrati, che potranno sviluppare un competente fuoco. Un battaglione della medesima forza, diviso però in sei compagnie, potrà formare tre quadrati. Dovendo una brigata d'infanteria attraversare una grande distanza di pianura, nella quale v'è pericolo essere infastidita dalla cavalleria nemica, compariscono più idonei i quadrati di battaglioni interi, che offrono uno spazio maggiore per la ricezione di persone e di oggetti, che abbisognano di protezione. La posizione, e il movimento a forma di scacchiera, di varii quadrati garantisce contro gli attacchi di fianco.

La *colonna di difesa* è invenzione moderna, sulla di cui validità mancano tuttora le prove. Si distingue dalla colonna serrata, dalla quale suole formarsi, per la particolarità d'aver al suo centro uno spazio vuoto, per la ricezione de' feriti, e di uffiziali smontati. Girando i due plotoni del centro, l'uno a destra, l'altro a sinistra s'acquista il vuoto. Al-

trove ne parleremo, quali vantaggi offre questa formazione in confronto al quadrato, e alla colonna semplice.

La formazione di particolari *colonne d' attacco*, sembra essere cosa inutile. Ciascuna colonna serrata è buona per attaccarne il nemico. Il suo effetto dipende sempre dalla buona formazione, e dal risoluto avanzare della truppa.

§ 13.

Il metodo formale del passaggio dall' ordine serrato di combattimento, all' ordine non serrato, o disciolto, ha per iscopo, che lo stesso passaggio possa eseguirsi con rapidità, senza che l' ordine tattico ne rimanga disturbato, o interrotto.

L' *infanteria* si discioglie per battaglioni, o compagnie intere, o scompone il solo suo terzo rango. Nel primo caso presenta la linea del fuoco delle masse, che sono rimaste riunite, alcune lagune, o diventa abbreviata, e nel secondo caso diminuisce alquanto la forza intensiva, il che del resto non significa grande cosa, non prendendo parte il terzo rango al fuoco di massa, se non indirettamente. Quando sono impiegate delle compagnie intere nel servizio di tiragliori, se n' interrompe il legame tattico del battaglione, ove al contrario il battaglione conserva intatta la sua costituzione, ancorchè rimanesse momentaneamente con due soli ranghi. Certo intanto è dall' altro lato, che una compagnia intera, che s' avvanza in tiragliori può cominciare prima il combattimento. Nell' accresciuta esigenza, che fa la moderna tattica all' abilità del tiragliore, poco danno per altro ne può risultare, quando il fuoco comincia due o tre minuti più tardi, purchè la sua direzione sia buona, e l' intero combattimento abbia luogo con circospezione e intelligenza. Non si può pretendere, che ogni soldato d'infanteria sia nel medesimo tempo un buon tiragliore. Quindi sarebbe buono di formare presso ciascun battaglione una com-

pagnia nella quale tutti gli individui siano esercitati nel tiro al bersaglio, o di comporre il terzo rango di ogni compagnia di soldati, che ne hanno la necessaria pratica. L'ultimo modo merita senza dubbio la preferenza.

In quale intervallo potranno allontanarsi i tiragliori dai loro corpi, e quali distanze dovranno prendere tra una fila e l'altra, come non meno, in quale guisa debbono comportarsi nell'avanzare, nel retrocedere, veramente non potrebbe prescriversi con precisione nè anche da'corrispondenti regolamenti d'istruzione, che in ciascuna armata esistono, e qui molto meno sarebbe il luogo d'entrarne in discussione. Dipende sempre da circostanze particolari, che in ogni fatto d'armi in variata forma si presentano. Cosa principalissima però è, che il tiragliore sappia bene cuoprirsi, e che presti attenzione anche ai segnali.

La *cavalleria* impiega ordinariamente i quarti plotoni di ogni squadrone al servizio di tiragliori. Il primo rango forma la linea di tiragliori, il secondo la riserva. Fu usanza prima di mandare i tiragliori di cavalleria in due ranghi. Ciascun tiragliore aveva il suo compagno di venti passi in dietro. Il vantaggio di questa misura non mai ho potuto comprendere. Il continuo cambiarsi in avanti, e in dietro, de'due compagni affaticava inutilmente i cavalli. Quindi s'è creduto meglio di destinarne il solo primo rango; tre o quattro individui si secondano reciprocamente. Difficilmente troverà il cavaliere un oggetto per la propria sua protezione. E per questa ragione non dovrà fermarsi mai, e deve tenere sempre rivolto il lato meno largo del cavallo al nemico. Nell'avanzarsi e in ritirata dovrà descrivere sempre una linea serpeggiante.

I tiragliori a piedi e a cavallo prendono ordinariamente i loro *intervalli* avanzando. Dipende poi da circostanze, o dalla località, se si parte dalla destra, o dalla sinistra, o da ambedue le ale insieme. La riserva rimane in una distanza di 150 in 200 passi. La riunione ordinariamente ha

luogo in ritirata ; rare volte sul luogo , o in avvanzata. Soltanto quando si tratta d' eseguire un assalto con arme bianca. In caso , che vi fossero delle ragioni per affrancare istantaneamente il fronte del battaglione , o del reggimento dovranno ritirarsi e tiragliori , e riserva , dietro al fronte del proprio battaglione o reggimento , passando in ordine disciolto per gli intervalli.

Più volte formano l' infanteria e la cavalleria i così detti *sciami* di tiragliori. Intere compagnie, squadroni, battaglioni e reggimenti si disciogliono. Ogni ordine allora cessa. Quindi non dovrebbe avere luogo questa misura tattica , che dietro le più imperiose ragioni. Necessario però è sempre che gli uomini della medesima compagnia , o del medesimo squadrone , rimangano , per quanto è possibile , sempre riuniti, per facilitarne la nuova ricomposizione.

IV. Caratteristica dell' ordine di combattimento serrato e disciolto.

§ 14.

Ciascun ordine chiamasi *serrato* , quando gli uomini con tatto leggiero si trovano riuniti , *non serrato* o *disciolto* , se certi intervalli separano gli uni dagli altri.

La caratteristica di questi due modi di combattere appartiene in realtà alla parte intellettuale della tattica , pur tuttavia ne parleremo anche qui , per addimostrare egualmente sotto questo rapporto l' importanza delle forme , e per non dover rientrarne in esame , allorchè parleremo più sotto delle combinazioni del combattimento con truppa serrata , e con truppa disciolta.

Sino da' tempi della più rimota antichità troviamo avere sentito sempre gli uomini il bisogno dell' ordine nei loro combattimenti. Ammettiamo un numero di cento combattenti , riunito alla rinfusa senza ordine , e senza regola , che si

trovi in lotta con trecento, ammassati anche essi nella medesima guisa. Ambedue i partiti siano armati del medesimo modo, e anche egualmente valorosi. Non sarà difficile allora di prevedere qual partito rimarrà vincitore. Anche una maggioranza meno vistuosa presterà, sotto simili circostanze, garanzia certa per la vittoria, purchè il partito meno numeroso non avesse decisa preponderanza morale. Quando il partito più debole forma intanto una massa regolarmente ordinata farà sì la minore sua estensione, che il partito più forte non possa fare uso contemporaneo di tutte le sue armi. La perdita del più debole sarà quindi minore, e per conseguenza potrà tirare la lotta più a lungo. Se poi sa muoversi regolarmente, e se la disciplina regna nelle sue file dovrà piegarsi anche la vittoria in fine verso il suo lato. L' esclusivo uso dell' arme da fuoco in tutti e due i partiti solo potrebbe riuscire in fine funesto al più debole. Esso quindi dovrebbe cercare la mischia, per ottenere la superiorità. La storia di tutti i tempi comprova con mille esempii la nostra assertiva.

Dall' *ordine serrato* risultano nella generalità i seguenti vantaggi:

a) La più stretta riunione de' combattenti genera maggiore fiducia. Ogni individuo vede coperto i suoi fianchi, e le sue spalle da uomini, che gli stanno accanto, o di dietro.

b) Gli sforzi di molti sono regolati dalla voce di comando di un solo, e trovansi diretti verso una meta comune e determinata. Se n' ottiene un risultato generale ove al contrario gli sforzi immensi d' individui in una lotta senza ordine, e senza regola restano più volte privi di risultato.

c) La poca abilità nell' uso delle armi presso alcuni individui, e la deficienza per fino di coraggio in altri riescono meno dannose, purchè la massa non vacilli. Anche il pauroso si vede strascinato avanti suo malgrado, o dovrà tenere fermo.

d) Nel servirsi con abilità delle località, potranno essere protetti i fianchi e le spalle, e l'avversario si può impedire di sviluppare tutta la sua superiorità. Una massa riunita offre minor numero di lati deboli.

e) Combattendo delle masse isolate, che tutte però formano un assieme, riesce più facile al comandante in capo di regolarle tutte. Quindi potrà operare secondo i suoi piani e con maggiore certezza può conseguire il suo scopo.

I disvantaggi al contrario, che risultano dall'ordine serrato sono:

a) molti individui riuniti non possono fare uso contemporaneo, nè molto efficace delle loro armi;

b) i proietti del nemico colgono con maggiore certezza, e producono anche un più micidiale effetto;

c) l'ordine può andare interrotto da sollecito movimento, o da ostacoli di terreno, e

d) in questo caso entra ordinariamente nella massa scoraggiamento e confusione.

§ 15.

Le forme usate nel serrato ordine di combattimento sono: la posizione in linea, la colonna, e il quadrato.

La *posizione in linea* permette, come è noto, che le armi possono sviluppare la maggiore forza, rende però, presso l'infanteria, anche più difficile un ben ordinato movimento e perciò è più atta per la difesa, che per l'attacco. Però i suoi fianchi, che hanno poca forza, devono essere bene assicurati. Per la cavalleria è questa forma la più vantaggiosa nell'ordine serrato, perchè le permette il più rapido movimento, in cui consiste la forza sua principale. Però anche la cavalleria deve averne cura, che i suoi fianchi compariscono coperti. Più che sono estese le linee, più riesce difficile di muoverle, e di trovarne un terreno idoneo. Il fuoco nemico intanto cagiona minori distruzioni

sulla forma della linea, che sopra tutte le altre posizioni in ordine serrato, quantunque i colpi tirati in linea obbliqua le riescano pure funestissimi.

Nascondere per altro non possiamo, che la posizione in linea dell' infanteria è meno formidabile di quanto ordinariamente si suppone. Se fosse possibile d' ammettere in ogni soldato un istromento docile senza volontà, e nell' intero battaglione una macchina senza pensieri e senza timore, fatta soltanto per tirare colpi di fucile, e menare puntate di baionetta, la forma di linea presenterebbe la maggiore possibile fortezza. Ma l' uomo non mai si fece ridurre a semplice istrumento, e ai dì nostri forse meno, che in altri tempi. Prima che si procede all' uso delle armi accadono sempre de' cangiamenti nel suo animo, che non restano senza influenza. Il sangue freddo, e l' indifferenza in faccia al pericolo e alla morte formano una rarità presso pochi soli individui, per dire così privilegiati, e non potranno risiedere nelle masse d' interi battaglioni. Il maggior numero è invaso da ardore, o da paura. Ambedue questi sentimenti conducono a precipitazioni nel fare fuoco, e l' ultimo diminuisce ancora la forza nell' uso della baionetta, quantunque l' accresca ordinariamente nell' uso delle gambe. Le difficoltà, che s' affacciano nell'animo dell' individuo intorno all' esito della lotta, s' aumentano, più che scorge rimoto l' aiuto immediato. E sebbene i plotoni di dietro nella colonna serrata, veramente non prendono parte attiva al combattimento, eserciterà pur tuttavia la loro presenza influenza tranquillizzante sui ranghi d' avanti. Se non fosse altro li costringerà almeno a tenere fermi. L'uomo è un essere ardito insieme e sbigottito. Il coraggio e la viltà restano più volte l'uno accanto all'altra, di maniera tale, che la più insignificante cagione può fare sviluppare o l' uno, o l'altra. Nè anche è sempre disposto l'uomo d'azzardare l'estremo. Più volte preferisce le semplici minacce, e diventa confuso e disperato, se non producono il bra-

mato effetto. È necessaria dunque la disciplina tattica, che sa tenere a freno questa variabilità morale.

Ma ammesso ancora, che le qualità morali di un battaglione intero nulla lasciassero a desiderare, rimarrà sempre certo, che il fuoco nella posizione di linea non produrrà un grave effetto, in caso che la distanza importasse più di due cento passi. Le ragioni ne sono semplici. L'urto, che riceve l'uomo da' compagni del medesimo rango, e della medesima fila, e il fumo, che non rare volte forma una densa nube innanzi al fronte, impediscono la mira. Più non si potrà pretendere allora, fuorchè l'orizzontale impostare dell'arme. Se però la posizione dell'avversario è più elevata, o più bassa si tirerà sempre troppo in basso, o troppo in alto, e più lunga durata, che ha il fuoco sotto circostanze simili, meno ne è anche l'effetto. Della densa semenza di palle, che abbiamo fatta innanzi al nostro fronte, non v'è alcuna, che abbia colte le file nemiche. Il generale Duhesme riferisce, essersi egli avvicinato nella battaglia di Caldiero (1796) ad un battaglione della sua divisione, per fare cessare il fuoco di fila, e per portarlo avanti, per l'assalto colla baionetta, « Giunto al battaglione, dice egli » non mi fu possibile di ravvisare la linea nemica. Non vidi, che una densa nube di fumo, e un continuo lampeggiare. Qua e là soltanto si distingueva spuntare dalla nube una baionetta o l'estremità di berrettone da granatiere. Appena importava la nostra distanza dal nemico sessanta passi. Un profondo burrone separava ambedue le parti combattenti. I miei soldati erano talmente infervoriti, che dovetti penetrare nei ranghi, per alzar i fucili colle mie mani, onde fare cessare il fuoco. Una dozzina d'uomini tra aiutanti e ordinanze a cavallo, formavano il mio seguito. Malgrado il tremendo fuoco non fur colto alcuno di loro, nè vidi cadere un uomo della mia infanteria. » Il maresciallo Gouvion Saint-Cyr poi narra nelle sue memorie aver ricevuto nella battaglia d'Engen (1800) con otto battaglioni della sua divisione, una sca-

rica di fuoco di battaglione da tre battaglioni Austriaci, e di averne perduti due soli uomini! Vi sono però pure degli esempii, che il fuoco di qualche battaglione abbia prodotto un effetto tremendo. Ma tali esempii sono rarissimi, e non formano che eccezioni.

Per queste, e per varie altre ragioni non deve valutarsi troppo l'importanza d'un ordine di combattimento, che è fondato soltanto sul maggior possibile effetto delle armi. Al contrario è buono sempre, tenere a calcolo la disposizione variabile d'animo de' combattenti, di metterli, per quanto è possibile in ordine profondo, e d'approfittarsi della disegualità del terreno, per diminuirne l'effetto del fuoco nemico.

§ 16.

La *colonna serrata* di battaglione è creduta la forma migliore per un combattimento d'infanteria. Principalmente è buona per un attacco, perchè facilita la conservazione dell'ordine nell'avvanzare, impedisce i primi plotoni al retrocedere, e offre insieme la maggiore resistenza in un improvviso attacco di cavalleria. Il suo effetto per fare fuoco veramente non è gran cosa, però se ne può supplire in altro modo. Purchè i primi e gli ultimi plotoni siano composti d'uomini sicuri, poco importa di quale spirito siano animati quelli di mezzo. I Francesi hanno sino da mezzo secolo e più in ogni battaglione, che è composto d'otto compagnie, una di granatieri, e una di volteggiatori. La prima, che dovrebbe andare composta de' più coraggiosi uomini del battaglione, occupa la destra nell'ordine di battaglia, e l'ultima, formata de' più abili bersaglieri, la sinistra. Spetta quindi alla prima nell'ordine serrato di assalire il nemico colla baionetta, e all'ultima, in caso che la colonna abbisognasse d'appoggio, di disciogliersi in tiragliori per secondarla. Fino a tanto, che il battaglione rimane riunito sembra questa organizzazione la migliore,

quantunque sia certo altresì, che le sei compagnie del centro, che debbono passare i migliori loro uomini alle due compagnie scelte, ne perdono di consistenza morale. Quando però occorre il distacco di una, o di due compagnie quali dovranno scegliersi? Colle due compagnie scelte perderebbe il battaglione il suo organismo tattico, mentre le compagnie del centro, alle quali sempre sono stati tolti i migliori soldati, andranno mancanti del dovuto peso morale.

I difensori della posizione di linea hanno dimostrato a forza di calcoli, che un battaglione, il quale avvanza in colonna, dovrà rimanere crivellato dalle palle di altro battaglione, che conserva la posizione di linea, prima che possa procedere all' assalto colla baionetta. Ma le dimostrazioni sono rimaste semplici calcoli, che l'esperienza di fatto di molte guerre non ha confermati. E in realtà, se consideriamo l' effetto morale, che produce il risoluto avvanzare di una colonna sull' animo di coloro, che a piede fermo la debbono attendere, non senza valutare insieme il gran numero de' colpi di fucile, che fallisce contro il fronte della colonna poco esteso, troveremo diminuito di molto il pericolo, che presenta questa forma d' attacco, e troveremo spiegata anche la possibilità di felice risultato, senza grave perdita. Entrato l' assalitore una volta alla portata del fuoco nemico, poco o niuna garanzia potrà prestare il suo rispondere a quello stesso fuoco. Per risponderne dovrebbe arrestare il suo movimento, il che non sarebbe altro, che un pericoloso perdere tempo. Fa d' uopo in vece guadagnare terreno, e guadagnarlo con la maggiore possibile rapidità. Meglio perciò sarebbe di secondare l' attacco col fuoco d' artiglieria, o di tiragliori.

Le colonne formate sul centro offrono il vantaggio di poter passare più sollecitamente alla posizione di linea, per aprire il loro fuoco. In una linea di colonne dovrebbero adoprare questa forma tutti i battaglioni del centro. Le colonne di più battaglioni, l' una immediata-

mente appresso all' altra e perciò le colonne di reggimenti, e di brigate intere, potranno bensì incutere terrore al nemico, senza produrre del resto un grand' effetto. Offrono inoltre anche troppo pascolo all' artiglieria nemica, e accrescono il disordine e la confusione in caso che l'assalto non riuscisse. È meglio perciò contentarsi di semplici colonne di battaglioni, fitte però, per quanto è possibile, l' una accanto all' altra. Napoleone attaccò presso Waterloo i Prussiani, e gli Inglesi ora in poche colonne stragrandi, ora in molte ordinarie. Egli stesso ha data la preferenza all' ultimo metodo. Era trapassato il tempo in cui poteva imporre con delle nuove formazioni. L' artiglieria nemica cagionò delle stragi immense nelle enormi sue masse, alcune delle quali erano state composte di 10 in 12 battaglioni.

La cavalleria si serve della colonna di reggimento pel movimento d' attacco, e si spiega in linea, quando si risolve per la carica. Fa d' uopo che i plotoni osservino una sufficiente distanza, per non pregiudicare la rapidità del movimento. L' ostacolo maggiore forma più volte la polvere, che s'alza. Ove questa non reca impedimento, nè molti ostacoli richiedono un frequente rompere, potrà muoversi un reggimento, che s' è posto per isquadroni in colonna con distanza di plotoni, con quella medesima rapidità, come se eseguisse il movimento in linea.

Alcuni scrittori militari attribuiscono importanza alla colonna serrata di cavalleria per l' attacco e la credono irresistibile in rapporto fisico e morale. Quindi l' antipongono di molto alla forma di linea. Poco mi ha potuto convincere il loro ragionare. Il risultato d' un attacco di cavalleria dipende in primo luogo dall' ordine, e dalla rapidità con cui s' eseguisce. In caso soltanto, che l' avversario risiste all' urto, dovrà dare la forza delle armi la decisione in ultima istanza. È chiaro però, che per l' uso delle armi la forma della linea è più indicata che la colonna. Il soldato di cavalleria e il suo cavallo abbisognano di spazio maggiore

del soldato d' infanteria, onde poter sviluppare l' intera loro forza. Il cavaliere è strascinato avanti dalla forza del suo cavallo, e può rinunciare perciò alla spinta morale, che riceve il soldato d'infanteria del primo rango da' compagni degli altri plotoni, che gli seguono appresso. Il soldato d' infanteria può inviare inoltre appresso al nemico, che fugge, una palla, mentre il soldato di cavalleria dovrà inseguirlo da vicino se vuole, che le sue armi producano un effetto. Se il nemico ha guadagnata una sola cinquantina di passi, riesce difficile d' arrivarlo, e i plotoni di dietro non potranno fare uso alcuno delle loro armi. Vero però è, che questa medesima ragione ha luogo pure in quanto alla colonna d' infanteria, quantunque la maggiore parte della medesima possa esplodere le sue armi, prima che l' infanteria in ritirata è sortita dalla portata delle palle. Una colonna di cavalleria, che è stata battuta, trovasi a condizione assai peggiore della linea di cavalleria, che anche essa ha sofferto sconfitta, perchè non può ritirarsi così presto. L' infanteria conserva in ciascun ordine serrato, e perfino nell'ammucchiata disordinata calca, ancora forza abbastanza per resistere. Non così la cavalleria, che è perduta, quando a piede fermo dovrà accettare ancora un combattimento, dopo aver già sofferto sconfitta.

Anche l' effetto del fuoco nemico è ben differente. Una colonna serrata di un battaglione d' infanteria di 900 teste non occupa la metà della superficie d' una colonna d' un reggimento di cavalleria di 800 cavalli, e trovandosi meno elevata dal suolo, può trovare con maggiore facilità protezione e riparo in un concavo del terreno.

La colonna serrata dunque, come forma di combattimento presenta per la cavalleria più disvantaggi, che vantaggi, non essendo molto atta, nè per l' offensiva, nè per la difensiva. Più spazio che occupa, più crescono anche i disvantaggi, che porta seco. Ben diversa intanto è la cosa, quando consideriamo questa medesima colonna come preparativo pel combattimento. Non sempre ha campo la ca-

valleria per ispiegare la sua efficacia. Quindi dovrà cogliere le occasioni colla rapidità del lampo, appena che si presentano, e dovrà atteudere pronta sempre in vicinanza. Per non esporla inutilmente al fuoco nemico, non v'è altro mezzo, che formarne delle masse compatte, per le quali si rinviene più facilmente un oggetto, che le possa proteggere. Tali masse però debbono avere una formazione, che permetta un subitaneo spiegare, che produca insieme la sorpresa la quale riesce sempre vantaggiosa in qualsiasi azione. Le colonne sul centro, chiamate anche colonne doppie, prestano sotto questo rapporto i maggiori vantaggi. Non sono atte però per un cambiamento di direzione in caso che occorresse.

§ 17.

Il *quadrato* è forma di difesa. L'infanteria se ne serve per difendersi a piede fermo contro gli attacchi di cavalleria. Trovandosi per altro costretta ad attraversare un terreno aperto in vicinanza di cavalleria nemica meriterà sempre la *colonna di difesa* la preferenza, perchè conserva meglio l'ordine in marcia, e la sua testa offre insieme maggiore forza offensiva. Quando la cavalleria si risolve alla formazione di quadrato dovrà trovarsi in assai critica posizione. Nulla di meno comparisce idoneo per la difesa contra gli assalti di numerosi drappelli di cavalleria leggiera in disciolti ranghi, o per proteggere distinti personaggi col loro seguito. Nelle guerre contro i Turchi, i quali nel secolo XVIII tuttora potevano considerarsi formidabili, si vidde la cavalleria Russa più volte costretta alla formazione di quadrati. Quando però aveva acquistata abilità maggiore nella manovra più non le occorreva questa formazione. Sapeva proteggere allora i fianchi e le spalle delle sue linee di battaglia con delle riserve, e col vicendevole appoggio delle varie armi.

I *quadrati* del resto non permettono, se non una difesa alquanto passiva e richiedono combattenti con molto sangue freddo. Hanno anche in comune colle colonne di diminuire

in consistenza, più che aumentano in estensione, e i vantaggi possibili, che presentano, non si trovano in giusta proporzione coi disvantaggi probabili, che potranno andarne riuniti. Si azzarda molto sopra una sola carta. Per rompere un quadrato di quattro battaglioni non occorre un maggior numero di cavalleria, di quanto occorrere potrà, per rompere un quadrato, che è composto di un sol battaglione. Basta rompere un sol lato, per vedere cadere gli altri lati da se medesimi. Formando intanto i quattro battaglioni, ciascuno il suo proprio quadrato, farà d'uopo attaccarli ed espugnarli tutti, il che non può riuscire sì facile, per la ragione che i quattro quadrati reciprocamente potranno secondarsi per mezzo di fuoco di fianco.

Dovendo operare più battaglioni insieme comparirà vantaggioso adoprare contemporaneamente diverse formazioni, per la quale misura vengono pareggiati i difetti, che l'una o l'altra può presentare. I battaglioni del centro della prima linea potranno prendere la formazione di linea, e quelli delle due ale di quadrati. Tutti i battaglioni al contrario della seconda linea possono mettersi in colonna serrata. La massa totale acquista così molta forza difensiva. Se poi si bramasse di riunirvi ancora la corrispondente forza offensiva, che per molte ragioni non sempre risiede nella formazione di linea, dovrà disciogliersi la linea in parte in file non serrate, sul lato forte, e sul lato debole delle quali entreremo or ora in esame.

§ 18.

L'*ordine non serrato di combattimento* apre a ciascun combattente un più vasto campo per agire. Il coraggio e la bravura personale, non meno che l'abilità e la destrezza nell'uso delle armi e nel cavalcare potranno svilupparsi in tutta la loro estensione. Ogni circostanza particolare può offrire un vantaggio, e il soccombere degli uni in un luogo, si pareggia ordinariamente co' trionfi degli altri in altro luogo.

Quando la truppa è animata d'ardore nasce presto una nobile gara, che può diventare arra certa per la vittoria. Il valore individuale risalta in questa forma di combattimento. Nell'ordine serrato al contrario deve regolarsi l'uno secondo l'altro, senza trovare quasi occasione per distinguersi. Gli ostacoli di terreno, che più volte impediscono l'efficacia della truppa in serrati ranghi, si superano dalle file disciolte quasi sempre senza grave difficoltà.

La riunione di molti *accresce* nell'ordine serrato *la forza;* ma la maggiore movibilità degli individui, e la loro indipendenza nell'agire nell'ordine non serrato *la moltiplica* di molto. Ciò che produce in quello la forza della disciplina s'ottiene in questo con la maggiore intelligenza. Nell'adoprare quindi l'uno o l'altro ordine di combattere, converrà sempre avere riguardo alle qualità personali de' combattenti. La maggiore libertà nell'operare rende necessario un certo grado di fermezza di carattere e d'intelligenza, ove queste mancano deve subentrare il costringimento dell'ordine serrato. Una truppa, composta di maggior parte di recluti non è atta a combattere in ordine disciolto. Ciascun individuo è ancora troppo occupato di se medesimo, onde poter fare uso vantaggioso della maggiore libertà per agire, che gli è stata concessa.

Quando ogni soldato è insieme anche un bravo combattente, allora soltanto può riuscire fruttuoso questo modo di combattere. Il comandante più non è al caso d'esercitare l'intera sua autorità sulla disciolta truppa. Più non può sorvegliare minutamente sulla medesima, nè regolarne i passi colla sua voce. In vece deve servirsi di segnali, che più volte sono male interpetrati, o non trovano istantanea ubbidienza. La disubbedienza di alcuni trova più facilmente una ragione di scusa. L'occasione di scansare il pericolo, o di perfrugare le tasche d'un morto è troppo seducente per cattivi soggetti. Rare volte potranno resistere alla tentazione. Più che sotto tali circostanze perde l'autorità del superiore di efficacia, più campo esteso acquista anche l'arbitrio. La

sfrenata massa perde la forza di resistere, se non vince nel primo assalto retrocede ordinariamente scoraggiata.

Eppure presenta l' applicazione dell' ordine non serrato dei vantaggi essenzialissimi. Fa d' uopo però di servirsi in esso soltanto dell' arme da fuoco, e di non fare disciogliere la maggiore parte della truppa tutta insieme eccettuato nel solo caso, in cui si trattasse di combattere sotto qualsiasi forma contro un nemico più forte, e di danneggiarlo per ogni modo possibile.

Il più debole dunque troverà la maggiore sua forza combattendo coll' arme bianca in ordine serrato, e coll' arme da fuoco in ranghi disciolti, tanto nell' offensiva che in difensiva. Se quindi un nemico più forte pone la maggiore sua forza nel fuoco dovremo disciogliere i nostri ranghi, per andare meno esposti al pericolo delle sue palle. Se consiste però quella medesima sua superiorità nell' arme bianca mentre il nostro fuoco si scorge insufficiente per opporvi resistenza dovrà importare la formazione di masse quadrate l' ultimo nostro rifugio, per paralizzarne la sua preponderanza.

§ 19.

L' ordine non serrato del combattimento permette due sole *forme*: la linea, e l' ammasso o lo sciame. Ambedue però potranno variare. La linea per esempio può piegarsi fino al semicircolo, e lo sciame può dilatarsi in larghezza, senza che in genere ne risultasse grande differenza.

Importa nella linea di *tiragliori* d' offrire al nemico pochi segni di mira, e di procurare al contrario al proprio nostro fuoco il più accresciuto grado di sicurezza e di efficacia. Nulla ne è più indicato, che i grandi intervalli tra le singole file de' nostri tiragliori. Per comprendere meglio il vantaggio fa d' uopo rappresentarsi innanzi una linea in ordine serrato.

Un battaglione di 900 teste occupa in tre ranghi un fronte di circa 250 passi. Opponendogli una linea di tiragliori della medesima estensione, di soli 100 fucili, resterà sempre tra

una fila e l'altra un intervallo di quattro passi. Un altro passo di terreno occupa ciascuna fila. Se le due linee cominciano dalla distanza di 200 passi il loro fuoco, non vi sarà intervallo alcuno innanzi al fronte del battaglione, che non sia battuto dalle sue palle. Supposto sempre che tutti i suoi soldati non impostino le loro armi nè troppo in alto nè troppo in basso. Molte palle percorreranno perciò degli *spazii senza uomini*. Il fuoco del battaglione dunque cagionerà poco danno alla linea de' tiragliori, essendo cosa difficilissima, come abbiamo veduto, che in rango serrato si possa mirare con esattezza. Viceversa produrranno le palle de' tiragliori, quantunque non formino, che la nona parte del numero, un effetto molto maggiore. Tutti i loro colpi possono andare bene diretti, e poche sole palle falliranno il segno. Se poi giacciono estesi sul suolo, mentre caricano e fanno fuoco, sarà ancora minore il numero de' colpiti. Però le palle, che in tale posizione ricevono sono quasi sempre mortali. Supposto poi che pel rimpiazzo della perdita restino altri cento tiragliori in riserva, e che il fuoco si continui per qualche tempo, avrà perduto in fine il battaglione almeno quattro volte più uomini, prima che la linea dei tiragliori resterà diminuita talmente, di dover abbandonare il campo. L'effetto del fuoco del nemico sarà ancora minore e la sua perdita al contrario proporzionatamente più grande se quei duecento tiragliori non mettessero sulla linea che soli cinquanta, e che gl' intervalli per conseguenza fossero più estesi, mentre la riserva di centocinquanta avesse trovata una protezione di terreno. Però dovrebbe essere difficile, che un battaglione volesse tollerare a se innanzi una linea sì debole di fuoco, e che non cercasse di sloggiare i tiragliori colla baionetta dal loro riparo.

Diverso è il risultato quando due linee di tiragliori della medesima estensione si trovano l'una incontro all'altra, l'una delle quali intanto è del doppio più numerosa. Gl' intervalli senza uomini non potranno qui tenersi molto a calcolo. Imperocchè il caso almeno è possibile, che sempre

due file della linea più forte dirigono il loro fuoco contro una fila della linea meno numerosa. Se ambedue le linee tirano con eguale sicurezza dovrà presto soccombere la linea più debole. Non già pretendiamo di dedurne, che le linee più numerose siano sempre le migliori. Il solo scopo del combattimento de' tiragliori, e la loro abilità nel mirare potrà deciderne. La parte intanto, che attacca prima dovrà cercare anche di spiegare la linea più forte. Il difensore però può cagionare delle perdite gravissime all'aggressore con una linea di tiragliori con file di 8 in 10 passi d'intervalli, purchè gli uomini tirino con sicurezza, e trovino qualche protezione.

Nel seguente capitolo ne parleremo in quali combattimenti i tiragliori principalmente dovranno impiegarsi. Qui basti osservare, che se due battaglioni combattono l'uno contro l'altro, de' quali l'uno impiega 900 teste pel fuoco in linea serrata, mentre l'altro discioglie 200 teste in linea di tiragliori, ritenendo gli altri 700 uomini coperti in riserva, avranno i tiragliori la superiorità, per tutto il tempo, che rimarrà continuato il fuoco. E posto ancora, che lè perdite presso ambedue le parti fossero eguali, il che appena è presumibile, avranno toccato queste medesime perdite un battaglione intero in tutta la sua totalità, mentre l'altro battaglione può disporre di 700 uomini di truppa fresca e riposata, che potrà essere adoprata ad ogni istante per la continuazione della lotta.

Se il primo risultato, per felice che fosse, non ancora è al caso di decidere sull'esito totale, e se in vece si deve paventare il prossimo momento avvenire non dobbiamo adoprare più truppa pel risultato momentaneo, di quanto potrà occorrere, per tenere lontana in vece l'altra dalla portata del fuoco nemico, fino al momento della decisione. La riunione dell'ordine non serrato di combattere all'ordine serrato ha fatto nascere presso l'infanteria una certa economia delle forze, che prima non si conosceva, e che mette il meno forte in istato di difendere con felice successo un terreno contro il più forte.

La linea di tiragliori di cavalleria offre poca importanza. Il suo fuoco fa più rumore di quanto potrà cagionare danno. In quelli soli casi, ne' quali l' avversario conservasse l' ordine serrato potrebbe produrre effetto. E questa è la sola ragione per l' impiego di questo ordine di combattere presso la cavalleria, vale a dire, per infastidire il nemico, o per impedire essere da lui infastiditi.

§ 20.

Lo *sciame*, o *l' ammasso de' tiragliori* è più indicato per la mischia. Malgrado il maggior numero de' combattenti non può avere il loro fuoco molta efficacia, perchè gli uomini che si trovano più indietro non possono fare uso delle loro armi. Il fuoco del nemico al contrario, specialmente la mitraglia, esercita danni gravissimi sugli sciami. Sotto poche sole circostanze dunque può essere permesso, di ricorrere a questa forma di combattere, se forma in realtà potrà chiamarsi. Vero per altro è, che i Francesi, i Russi, gli Austriaci e i Prussiani, in varie occasioni se ne sono serviti e in alcuni casi anche con effetto strepitoso.

L' *infanteria* potrebbe servirsene volendo fare decidere subitaneamente un combattimento di tiragliori, o in quel caso che avesse più bravura, che abilità nel tirare. Anche sopra terreni che non permettono, che una colonna s' avvanzi in ordine serrato, potrà essere adoprato. Fa d' uopo però averne riguardo, che i battaglioni non si disciogliano tutti insieme ma in compagnia in vece per compagnia, a seconda, come la natura del terreno, o altre circostanze lo potranno esigere.

La *cavalleria* si trova più volte nella condizione di dover muoversi con rapidità in vicinanza al nemico, e di cambiare anche il suo fronte. La natura del terreno forse non permetterà le regolari evoluzioni. Quindi per necessità dovrà servirsi di questo ordine disciolto, o per dire meglio, di questo disordine, per sorprendere l' avversario con precipitosi attacchi ai fianchi, e alle spalle. I popoli bellicosi del-

l' Asia e dell' Africa sono espertissimi in questo genere di attacchi. Confessare però farà pure d' uopo , che non v' è sciame , che possa reggere all' urto d' una carica in ordine serrato. Un reggimento di 800 cavalli potrà misurarsi senza grave difficoltà con uno sciame di 3000 o 4000 cavalli. Questo si frangerà alla fitta massa serrata. Altri vantaggi però , che momentanei acquisti di terreno , non potrà riportare l' ordine serrato. Lo sciame , che a guisa dell' argento vivo, quando resta sprigionato , si dissipa da se medesimo in mille isolate frazioni , può evitare per ogni direzione l' urto della massa , e può attaccarsi , per dire così , alle sue calcagne , e infastidirla con fuoco di carabine e di pistole , quasi fino alla disperazione. Quelli soli individui dello sciame che hanno cattivi cavalli , o che sono mediocri cavalieri corrono pericolo essere rovesciati dall' ordine serrato. Per tutta l' Europa non esiste cavalleria , che in questo modo di combattere possa confrontarsi ai Cosacchi.

Non già è così difficile , quanto sembra , di condurre un simile sciame. La condizione principale è , che il comandante si trovi sempre alla testa , acciò un gran numero degli uomini , anche da lontano lo possa distinguere. Egli comunica i suoi ordini a quelli , che gli sono più vicini. Questi li ripetono , e colla rapidità del lampo si propagano per tutte le direzioni fino alle estremità. Ordinariamente è abituata la truppa a regolarsi secondo i cenni , che fa il comandante colla sua sciabola. L' oscurità della notte , la nebbia , o la grande polve , che s' alza dal terreno , potranno soltanto impedirlo. Ma in simili casi supplisce la comunicazione a voce. Ho veduto eseguire nella guerra del 1813 e 1814 da' Cosacchi varii attacchi di questo genere con portentosi risultati. Anche nella guerra contro l' insurrezione Polacca nel 1830 seppero convalidare l' antica loro rinomanza. Non potendo resistere in ranghi serrati all' urto degli attacchi de' lancieri della Polonia , seppero destramente evitarli , con dissiparsi a diritta e a sinistra , per assalirli

poi a loro guisa, paralizzandone l'intera ulteriore operosità. E nella guerra in Crimea ha dovuto fare la cavalleria Inglese, e Francese eguale esperienza. Poco o nulla giova alla prima, il di cui merito non può mettersi in dubbio, l'eccellente montatura, e l'abilità in tutte le evoluzioni. Un nemico sveltissimo, sopra cavalli sveltissimi anche essi, avvezzi a lunga corsa e a cibo parco, e leggiermente allestito e armato l'assale da ogni banda, e sa sempre evitare con destrezza i pesanti suoi fendenti. I Francesi dal canto loro non sono digiuni di simil genere di assalti. Più volte hanno dovuto convincersi nella Sahara dell'Algeria, che l'ardito attacco di uno sciame di cavalleria Beduina non è cosa disprezzabile. « È impresa più facile », disse Abd-el-Kader d'acchiappare il pesce vivo colla mano entro all'acqua, che di superare l'Arabo nel suo deserto! »

§ 21.

L'ordine tattico ha il merito di non stare attaccato rigorosamente a un sol sistema. Al contrario si serve a vicenda, ora dell'ordine serrato, ora del disciolto, e ricorre secondo le circostanze, e il terreno, all'impiego della colonna regolare, e dello sciame irregolare, adoprando egualmente l'arma da fuoco, che l'arma bianca, a seconda, come lo scopo del combattimento, o l'abilità, la bravura, e anche l'inclinazione predominante de' combattenti lo richiedono, o fanno comparire preferibile, l'uno, o l'altro modo di combattere. Colla moltiplicità de' mezzi d'attacco, e di difesa è stata somministrata maggiore occasione al talento per dimostrarsi operoso, e per distinguersi, specialmente nella classe degli uffiziali subalterni. Ne' tempi passati, ove le armate ordinariamente non combattevano, che in linee lunghissime, strettamente collegate in se medesime, si restringeva l'influenza degli uffiziali, i soli generali eccettuati, alla conservazione dell'ordine e dell'ubbidienza

nelle file de' combattenti. Al di più potevano esortare gli uomini alla perseveranza, o ad un coraggioso avvanzarsi. Partendo al contrario dall' attuale punto di vista della tattica si richiedono dall' uffiziale subalterno più estese cognizioni, di quanto fu ragione pel passato, di supporre presso un comandante di battaglione, o di reggimento.

Mi sono fatto lecito, e mi farò lecito ancora in appresso d' entrare in esame di cose, e di dettagli, sui quali il giudizio può convenire soltanto ai gradi i più elevati della gerarchia militare. « *Sutor ne ultra crepidam !* » mi dirà di certo l'uno, o l'altro de' miei lettori. Ma il mio esame non ha altro scopo, se non quello di facilitarne a quel lettore, che ama d' istruirsi, gli studii, che a tal uopo dovrà intraprendere. Una considerazione superficiale delle cose, e delle condizioni, che hanno rapporto all'arte della guerra, e un apprendere meccanicamente i principii e le regole della tattica, l' applicazione delle quali va soggetta a mille modificazioni, può fruttare poco o nulla. Fa d' uopo non fidarsi dell' apparenza, e osservare in vece le cose da ogni loro lato, non senza pesare insieme i vantaggi, o disvantaggi, che potranno andarvi riuniti. In un fatto d' armi non sono buone le cose, che *condizionatamente*. Queste condizioni fa mestieri di conoscere. Dalla loro conoscenza soltanto possiamo ricavare quella indipendenza nel giudicare, e nell' operare, che è necessaria all' uomo di carattere, e senza la quale l' uffiziale non è, che una cannuccia debolissima, che da ciascun soffio di vento si fa piegare ora verso questo, ora verso quell' altro lato.

La mente dell' uomo è la più formidabile sua arme. Un uffiziale colto ha infinitamente più mezzi a sua disposizione che l' empirico, che a stento ha saputo impressionarsi le sterili frasi del manuale, sulle quali ha dovuto assoggettarsi all' esame, il vero senso delle quali non ha mai compreso, e che perciò prive per lui di senno, presto sono scappate tutte dalla sua memoria. L' uffiziale colto troverà

sempre una guida sicura e certa per ogni occorrenza nel proprio suo animo, e non avrà mai la necessità, di dover camminare a tastoni. L'uffiziale colto in fine, se fosse diventato bersaglio di bassa e ignorante invidia, e caduto vittima dell'ingiusto odio di potenti, avendo saputo amare sempre la giustizia, e detestare le iniquità, può disprezzare insieme l'invidia dell'ignoranza, e l'odio del potente, perchè trova in quello stesso suo animo un più potente conforto, che l'innalza molto al di sopra alla sfera triviale dei suoi persecutori.

I *regolamenti* e i *manuali* per gli esercizii contengono delle disposizioni eccellenti in quanto all'impiego formale della truppa. Negli esercizii sono l'uniformità e la regolarità di tutte le operazioni e azioni lo *scopo*, ove al contrario quando si tratta dell'esecuzione non diventano che semplici *mezzi*. Quindi è che il manuale non dovrebbe prescrivere fuorchè le cose le più necessarie, specialmente in quanto alle evoluzioni, non senza insisterne insieme, e con rigore, che tutte le prescrizioni con precisione e puntualità fossero messe in esecuzione. Del resto si potrebbe rimettere al talento e all'intelligenza de' singoli comandanti d'esercitare di quando in quando i loro corpi in cose, che non si trovano scritte nei regolamenti, che nulla di meno però possono essere utilissime in una guerra. Forse ne avrebbe luogo una nobile gara tra comandanti e comandanti, tra corpo e corpo. Il maggior numero de' regolamenti e de'manuali, e ne ho letti molti, e in varie lingue, trovasi sopraccaricato d'insegnamenti d'evoluzioni ec., il minor numero delle quali può avere luogo in una battaglia. Tutte però si devono esercitare e imparare, e perciò manca non rare volte il tempo, e la capacità per acquistare una pratica sicura in tutte.

CAPITOLO V.

La parte intellettuale della Tattica.

I. Considerazioni generali sul combattimento.

§ 1.

Il movimento in avanti di masse grandi di truppa, produce ordinariamente l' effetto, che tutte le masse più piccole retrocedono, purchè non si trovassero favorite dalla natura del terreno, per iscampare il pericolo essere frante e distrutte. Quando va distaccato un battaglione, un reggimento, e anche una brigata intera per uno scopo tattico, avrà luogo quasi sempre l' impiego delle armi. Buono almeno sarà, se il comandante ne andrà preparato. Più sopra abbiamo chiamata la guerra una serie di combattimenti di maggiore o di minore durata e estensione, ne' quali deve dimostrarsi attiva l' intelligenza de' varii comandanti, se non vorrà attendersi, che il mero caso decida sull' esito. Ogni uffiziale quindi, che brama corrispondere alle giuste aspettative del suo Sovrano, e alle richieste de' proprii doveri, ha l' obbligo d' istruirsi intorno alle condizioni generali d' un felice combattimento, intorno allo scopo, che si vuole ottenere, intorno ai mezzi da adoprarsi, e in fine intorno alle circostanze, che a caso potranno influire vantaggiosamente, o disvantaggiosamente sull' esito.

Non meno abbiamo detto essere la guerra una lotta, che ha per base la *tendenza generale*, di cagionare al nostro avversario tutti i danni possibili in forze, e in terreno,

purchè possiamo conseguirne il nostro scopo, e preservarci, nel medesimo tempo, per quanto è possibile, da danni, e da perdite. Fa d'uopo tenere ferma questa idea, che dovrà servirci di guida nel laberinto confuso delle rappresentanze intorno alla guerra. Il combattimento dunque è il mezzo il più efficace per abbattere le forze del nemico, e per ottenere vittoria durevole. Poco alla fine importa, se otteniamo il nostro intento con un sol combattimento grande, e con varii piccoli fatti d'arme, che in breve tempo succedono l'uno all'altro. Certo però rimane sempre, che l'effetto morale, che produce la battaglia grande è più rilevante. Chi però non ha mezzi abbastanza, onde poter azzardare una battaglia grande con felice successo, farà meglio anche di servirsi da principio della così detta piccola guerra, e di contentarsi di vittorie piccole. Nel voler però evitare mezzi violenti e arditi, possiamo correre pericolo anche di perdere la vantaggiosa posizione, in cui ci troviamo, della quale forse andiamo debitori alla rapidità, colla quale ci siamo avvanzati, o alla destrezza con cui abbiamo girato intorno alla posizione del nemico (che sarebbe stata manovra strategica). Non v'è manovra, che con altra contromanovra non possa paralizzarsi. Del tutto differente si formano le condizioni, se le conseguenze di una sola battaglia, o di una serie di piccoli combattimenti, hanno ridotto l'avversario, in uno stato, di non poter azzardare pel momento d'esporsi a ulteriori attacchi. Il combattimento vittorioso decide dunque la questione, e i movimenti, che precedettero non hanno servito, che a rendere più decisa la vittoria, e più ricca insieme, ne' suoi risultati.

Le *condizioni* pel felice esito d'un combattimento non già sono così semplici, come forse potrebbe sembrare. Conviene conoscere il naturale delle truppe, l'effetto delle loro armi da fuoco, il maggior o minor grado della loro disciplina, la loro abilità, e la loro volontà di combattere, e sapere valutare anche l'influenza del terreno, e dell'atmo-

sfera. Fa d' uopo non meno avere conoscenza del meccanismo de' loro movimenti, per poter adoprare sempre le più idonee, e insieme le più rapide manovre, che per l' azione occorrono. Principalmente è necessario di possedere l'arte di reagire sugli animi degli uomini, per animarli alla perseveranza e alla bravura, o raffrenare, secondo le circostanze, un ardore intempestivo, che più volte può guastare molto. In molti combattimenti non può ottenersi la vittoria, se non con adoprare la più grande ostinatezza. All'uffiziale non deve mancare il talento di sapere osservare. Egli deve essere al caso anche di giudicarne, presso a poco con precisione, quale sarà il risultato de' proprii sforzi, o di quelli del nemico, non solo in questo, o quell' altro punto, ma ancora nella totalità dell' azione intera. E questa è condizione principale dell' abilità d' un comandante, specialmente quando si tratta del possesso d' importanti sezioni di terreno, o di luoghi abitati.

Sarebbe buono pure trovarsi informato sulla vera forza del nemico, e di conoscere anche le sue intenzioni. Ciò però non sempre è possibile. Basta più volte, quando nel corso del combattimento possiamo convincerci, di non avere presi grandi abbagli nelle nostre supposizioni, nè commessi gravi errori di calcolo intorno alle sue forze.

§ 2.

Lo *scopo principale* del combattimento, grande o piccolo, è di costringere l' avversario colla forza delle nostre armi, perchè rinuncii alla continuazione del combattimento stesso Ciascun combattimento forma una parte integrante della guerra nella sua totalità. Potrà darsi però, che questo stesso combattimento abbia ancora uno scopo particolare, che accresce la sua importanza. Sotto questo rapporto può comparire la vittoria soltanto un mezzo per conseguire lo scopo principale. Imperocchè ci serviamo a solo oggetto delle nostre armi contro l' avversario, per costringerlo acciò s' ar-

renda alla nostra volontà. Se importa per esempio di discacciarlo da posizione, il di cui possesso è utile per noi, o necessario, non comparirà l'indebolimento delle sue forze che un semplice mezzo, motivo percui la maggiore, o minore sua perdita non merita tanta considerazione. Se in vece si tratta di renderlo inabile, perchè per qualche tempo non ci possa essere nocivo, allora importerà tutto di distruggere le sue forze. Il suo discacciamento da posizione vantaggiosa non è in quel caso che un mezzo, per cagionargli sempre maggiori perdite, che è lo scopo principale delle nostre operazioni.

Questo variare continuo tra mezzo e scopo, che s'incontra quasi sempre in ogni combattimento di maggiore durata, deve aversi in vista, se vogliamo evitare i passi falsi, nell'attacco non meno che nella difesa.

Gli scopi particolari che per mezzo di combattimento potranno conseguirsi sono i seguenti:

a) La distruzione delle forze nemiche, tanto in parte, che nella loro totalità. Questo ultimo sarebbe lo scopo estremo di un combattimento, il quale in quel caso meriterebbe essere chiamato *decisivo*.

b) Il discaccio del nemico da terreno, che tiene occupato. Si può fare direttamente per opera delle nostre armi, o indirettamente per mezzo di manovre e contromanovre.

c) La conquista, e la conservazione d'una sezione di terreno, o di alcuni soli punti. Ciò produce i così detti piccoli combattimenti locali, che formano il miglior campo dell'attività, e dell'indipendenza tattica dell'uffiziale subalterno.

d) La conquista, o la difesa di oggetti movibili, quali sarebbero il bagaglio ec.

e) L'impedimento, o la protezione d'operazioni, che devono eseguirsi in determinato tempo e luogo, quali sarebbero i foraggiamenti, le requisizioni, i ristauri di ponti e di strade ec.

f) L' occupazione del nemico in alcuni punti con attacchi finti.

g) L' indurre il nemico all' invio di truppe senza necessità, o ad altri passi falsi, il che esige più manovra che combattimento.

h) La conservazione della gloria delle proprie armi, per ispirare fiducia alla nostra truppa. Questo ultimo scopo merita riguardo sul principio di una campagna. Nelle campagne del 1793 e 1794 non ebbero i Francesi in varii fatti d' armi altro scopo, se non quello d' avvezzare la truppa al combattimento, e per dire così, d' esercitarla nel combattere.

§ 3.

Ne' combattimenti piccoli di breve durata cercasi ordinariamente di conseguire uno, o alcuni di questi scopi. Quando un simile combattimento piccolo forma parte integrante di vera battaglia, diventa più volte necessario, che la medesima truppa conseguisca in una sola giornata varii scopi, l' uno dopo l' altro. Nelle battaglie, ove l' attacco e la difesa spesse fiate si succedono con rapidità in un medesimo punto, diventano gli scopi parziali mezzi, per conseguire lo scopo principale. La distruzione delle forze nemiche in un punto diventa mezzo per costringere l' avversario in altro punto alla ritirata. L' uccisione di cavalli di una batteria, la distruzione di un parco di munizione, e l' impedimento, che una colonna possa sboccare e spiegarsi, potranno essere di tanta importanza, che anche l' uffiziale subalterno dovrà saperne giudicare. Mentre minacciamo un fianco del nemico l' induciamo all' invio di rinforzi verso la parte minacciata, e mentre fingiamo d' attaccare una parte del suo fronte, che in realtà non abbiamo intenzione di molestare, possiamo impedire il distacco di truppe per quel luogo, che abbiamo in mira d' attaccare. Sebbene operazioni di questo genere ordinariamente dovranno eseguirsi dietro ordine su-

periore, nulla di meno è buono, quando, l'uffiziale che agisce, sa comprendere le ragioni per le quali deve essere così agito, e quando sa penetrare anche lo scopo insieme coi mezzi.

È necessario che tutte le operazioni si trovano nel più stretto rapporto tra di loro, che producono ovunque il voluto effetto, e che il tempo, in cui possono eseguirsi, non sia stato valutato troppo ristretto. Molti vantaggi, che in alcuni punti con enormi sagrifizii furono acquistati, vanno riperduti per la sola ragione, che in altri punti non potevano farsi de' progressi. Nelle vicendevoli relazioni tattiche resta sempre condizionato un passo dall'altro. Nella battaglia sotto le mura di Parigi (31 marzo 1814) dovettero sostenere sette battaglioni della guardia reale di Prussia sull'angusto terreno tra Pantin e la Villette per più ore un fuoco tremendo, che li distrusse quasi, perchè i Russi non avvanzarono verso le alture di Prè St. Gervais, e l'assalto sopra la Villette dall'altra parte del canale fu eseguito troppo tardi. Buono perciò sarebbe, se il comandante, che deve dirigere una operazione distaccata, conoscesse anche minutamente il vero scopo della medesima, e che fosse ancora al caso di comprenderlo, e di saperlo veramente valutare.

Lo studio dell'andamento di molte battaglie mi ha portato alla convinzione, che in molti fatti d'armi non fu conseguito lo scopo, malgrado il sagrifizio immenso di vite d'uomini, per la sola ragione, che per dettagliate che fossero le istruzioni, che erano state date, mancava sempre l'indicazione della vera ragione dell'operazione.

I mezzi particolari per conseguire gli scopi isolati in un combattimento non sono molti. La loro scelta, non meno che l'applicazione sono fondate sull'effetto più prossimo, che si vuole produrre. Fa d'uopo intanto tenere a calcolo la condizione dell'avversario, e la natura del terreno. Più tardi parleremo su questo proposito. Tali mezzi possono di-

vidersi in due classi. Alla prima appartengono tutti i momenti minacciosi, che fanno temere un attacco. Più grande che è il pericolo, che nascerebbe dal vero attacco, più sarà grande anche l'effetto morale, che produce l'attacco minacciato. Alla seconda poi appartiene ogni impiego della forza delle armi. Adoprando le armi da fuoco è predominante l'intenzione di scuotere l'avversario fisicamente e moralmente, ove al contrario l'arme bianca s'usa di più per discacciarlo dalla sua posizione.

§ 4.

Ne' combattimenti di maggiore durata combinano più volte l'*attacco* e la *difesa* tra di loro. Conviene supporre sempre che una parte è risoluta in realtà d'attaccare, e che l'altra abbia l'intenzione di respingere l'attacco. Che tutte e due le parti s'incontrino a mezza strada accade ben di rado. Ordinariamente in que' soli casi, quando il più debole crede di schermirsi contro il più forte con risoluto e subitaneo controattacco. Presso la cavalleria intanto è usanza, che anche la parte, che sta sulla difesa s'avanza per l'attacco. Ciò però trova la sua ragione nella natura di quest'arma.

È opinione comune che l'offensiva meriti sempre la preferenza, ancorchè ci troviamo nella condizione strategica della difensiva. L'opinione ha la sua ragione storica nelle vittorie strepitose di Federico II di Prussia. Ma il re aveva maggiore libertà strategica che i suoi avversarii, che dovevano consultare sempre l'altrui opinione, e attenderne il consentimento. Secondo i principii della tattica di quei tempi riuscì anche più facile, o meno pericoloso, di misurarsi con avversario più forte.

Chi attacca ha il vantaggio, purchè la natura del terreno non del tutto gli sia contrario, di scegliere il punto d'attacco, e di poter dirigervi tutto l'urto dell'intera sua forza. Quindi è certo, che acquisterà almeno in questo punto la

preponderanza, ancorchè nella totalità fosse meno forte dell'avversario. Se la natura del terreno poi favorisce il suo clandestino avanzare, per mezzo del quale può sorprendere l' avversario, mentre altri punti richiedono forse l'impiego di poca truppa per la continuazione dell' azione, allora diventa quasi certo, che l'aggressore con minore forza riporti la vittoria. Ma terreni simili sono rarissimi, perchè fanno presupporre sempre poca abilità nell' avversario, o infelice condizione tattica, che l'avrà costretto perchè accetti in sì disvantaggiosa posizione un combattimento. L' aggressore ha inoltre in suo favore, che il movimento in avanti anima sempre la truppa, mentre l'attendere il nemico a piede fermo produce ordinariamente l' effetto contrario. Ciò però importa anche tutto, quanto si può dire in vantaggio dell'aggressione, in che non dobbiamo dimenticare, che l' aggressore sarà costretto a ripassare di nuovo tutta la linea del fuoco nemico, in caso che l'assalto fosse respinto.

Il difensore dal canto suo ha il vantaggio, di poter continuare il suo fuoco senza interruzione, mentre l' aggressore lo dovrà sospendere durante la sua mossa in avanti. Ciò importa moltissimo. Imperocchè più che sono grandi le perdite dell' aggressore, e meno che potrà esercitare l'atto della retribuzione, vale a dire di corrispondere con fuoco al fuoco, più andrà diminuita anche la forza dell' assalto; il che può accrescersi a tale proporzione, di doverlo sospendere. Ha inoltre il difensore il vantaggio, di poter mettere la sua truppa in punto coperto, e in parte nascosta. Il primo diminuisce la sua perdita, e si ritira da posizione coperta con maggiore sicurezza, mentre il secondo esige molta precauzione nell' aggressore. Egli ne perde tempo e nulla di meno trova ancora resistenza in varii luoghi, ove forse non l' aveva potuto supporre. Finalmente può preparare ancora il difensore, il quale dovrà conoscere perfettamente il suo terreno, sempre nuovi imbarazzi all' aggressore, dopo che questi già ha ottenuti i primi vantaggi del suo attacco.

Ma il difensore non può sapere con certezza contro quale parte della sua posizione andrà diretto l'assalto principale. Quindi dovrà dilatare molto il suo fronte, e tenere disponibili numerose riserve, per servirsene all'occorrenza. Non tutti i punti della difesa locale potranno essere sufficientemente assicurati. Se riesce all'aggressore d'impossessarsi dell'uno o dell'altro, andrà interrotto l'organismo de' rapporti tattici del difensore, il che può portare seco delle conseguenze funeste, specialmente quando il punto perduto ha molta importanza, e la linea di ritirata non è felice, o trovasi minacciata.

La natura del terreno, e l'arte di sapere servirsene, non che le condizioni generali o parziali di ambedue le parti esercitano influenza sì grande sulla risultanza finale, che riesce sempre difficile, di determinare per qual lato può essere il vantaggio maggiore. Certo del rimanente è, che l'aggressore si trova sempre a condizione peggiore, purchè non possa disporre di grande superiorità di forze, che le sue truppe non siano animate di maggior ardore, e che non vadano fornite insieme di più grande abilità. Quando la linea di difesa è estesa assai, può subentrare bene la condizione opposta. L'aggressore può occupare il difensore con poca truppa in molti punti, riunendo il nerbo della sua forza in un sol luogo, per eseguirne un vigoroso attacco. Una superiorità momentanea, impiegata nel punto e nell'istante opportuno conduce quasi sempre alla vittoria. Ma questa circostanza torna comunemente in vantaggio del difensore, purchè abbia un colpo di vista sicuro sopra i movimenti d'attacco. Così anche diventa chiaro, perchè la storia delle guerre possa narrare un maggior numero d'esempii d'ostinate e felici difese di posizioni forti, contro forza superiore, di quanto ha saputo registrare esempii di riusciti assalti per parte di forza minore contro un più forte difensore. E in caso che simili assalti ebbero un felice risultato, aveva sempre l'aggressore dal lato suo una più

grande quantità di arditezza, e di perseveranza , che formano pure fattori formidabili per la vittoria.

Se la difesa nel maggior numero de' casi non ebbe un felice esito , non già è per difetto della sua natura , ma è d' attribuirsi in vece alla circostanza , che il difensore è comunemente il più debole, il quale cerca d' accrescere la propria forza colla sua posizione. Può darsi ancora , che s' è posto sulla difensiva per guadagnare tempo , e che non si trovi ancora in caso sì urgente di dover azzardare l' estremo. La difesa del resto non esclude il controattacco , e in molti casi ha saputo dimostrare il difensore tutt' altro fuorchè rassegnazione passiva. Tutti i grandi generali e supremi duci hanno dovuto ricorrere più o meno , secondo il tempo , e le circostanze , al sistema difensivo , e non vi sarà , chi per questa sola ragione osi censurare la loro condotta.

§ 5.

Più ch' è limitato il nostro punto di vista , più deve essere grande la precauzione nostra, sì nell' attacco, che nella difesa. Nulla è più pericoloso d' un controattacco in punti , ove non l' aspettavamo , e ove per conseguenza non eravamo preparati alla resistenza. Questa riflessione ci porta alla considerazione del piano , e della condotta del combattimento.

La determinazione dello scopo del combattimento e la determinazione delle istruzioni e disposizioni per conseguirlo nel modo il più sicuro formano il *piano*. Nulla ne varia , se quelle medesime istruzioni e disposizioni siano state date prima del combattimento , o durante il suo proseguimento. Il piano dunque è la cooperazione dell' intelligenza colla materia. Vi passa però una differenza essenziale tra le disposizioni, che per necessità dovranno precedere l' azione, e che sono possibili prima del suo cominciare, e quelle, che il momento e le circostanze fanno nascere. Queste ultime disposizioni possono chiamarsi *la condotta*.

Una parte del piano è inerente alla formazione della truppa. In una grande battaglia non eseguisce comunemente un battaglione altri movimenti, se non quelli, che trovansi prescritti nel regolamento dell' armata. In azioni piccole, e quando il battaglione opera isolatamente, prendono le cose un altro aspetto. La formazione primitiva si sospende momentaneamente, per acquistarne maggiore libertà per le disposizioni particolari. Una compagnia può andare disgiunta dall' altra, e dalle compagnie perfino si distaccano delle frazioni, che potranno combattere tutte in variata guisa, e in diverse forme.

Il piano adunque prescrive *qual tempo*, *in qual luogo*, e *in qual modo* le singole parti devono agire. Senza parlare qui di ragioni, o di circostanze particolari, che potranno avere influenza sulla scelta tra l' attacco e la difesa, è chiaro sempre, che in quel luogo, ove si vuole ritardare la decisione si resterà sulla *difensiva*, mentre al contrario in quell' altro, ove la desideriamo affrettare, si prenderà *l' offensiva*. Ma l' avversario farà anche esso i suoi piani. Ne risulta un vicendevole frastornare i piani, e gli effetti, il che rende la cosa più difficile, e più complicata. Un' altra difficoltà è, che l' andamento di un combattimento non può nè predeterminarsi, nè prevedersi nelle singole sue parti. Nè anche si può fare calcolo con certezza sulla precisa esecuzione degli ordini, che sono stati dati ai corpi, e alle frazioni, che agiscono isolatamente. Se fosse possibile, che il piano potesse determinare l' attività delle parti colla precisione di una macchina, cesserebbe anche quell' incertezza nell' esecuzione. Ma i combattenti sono uomini; non è possibile di ridurli a macchina senza volontà, e quindi non si può fare conto sempre e con certezza sugli effetti del loro operare. Tale insufficienza del piano aumenta colla durata del combattimento, col numero de' combattenti, e coll' estensione del campo di battaglia.

Il piano deve limitarsi perciò nel tracciare i soli contorni

del combattimento, deve determinare i preparativi, e prescrivere il cominciamento dell'azione. Il resto si deve tralasciare alla condotta, cioè all'intelligenza e alla capacità de' comandanti subordinati. La condotta adunque non è altro che la rappresentanza del piano, che deve supplire alla sua insufficienza. Se il piano volesse internarsi ne' singoli dettagli del combattimento, potrebbero risultarne danni gravissimi. La determinazione di azioni isolate non può dipendere da principii generali, come la teoria li presenta, ma dipende in vece da particolarità, e da accidentalità, che non possono prevedersi. E per questa ragione hanno condotto i piani artificiosi per un combattimento più volte alla rovina, in vece di condurre alla vittoria, perchè si trovavano fondati sopra presupposizioni, che di maggiore parte non s'avverarono. Il celebre maresciallo Suwarow tracciò alla vigilia di una battaglia, in presenza de' suoi generali, con gesso due linee sulla tavola, dicendo: questa linea siamo noi, quell'altra è il nemico. Mentre cancellò colla mano l'ultima soggiunse: « e quella deve essere rotta e gettata ». E la linea dell'avversario fu rotta e gettata nel dì susseguente. Però non sempre riescono i piani, che sono stati fatti con eguale semplicità, e confessiamo pure il vero, che sono stati fatti con eguale presunzione. In vece di piani studiati e complicati è sempre meglio di tralasciare campo più grande all'intelligente condotta, che oltre i comandanti abili e capaci, presuppone anche un successivo sviluppo delle forze, e per conseguenza l'esistenza di numerose riserve.

Per condurre con abilità un combattimento non sempre è sufficiente il talento. Il piano è stato fatto, e poteva farsi con calma e senza precipitazione. Non così in quanto alla condotta. Il momento spinge. Non è possibile di rifletterne con calma, se una cosa deve essere fatta, o se deve andare tralasciata. Gli avvenimenti strascinano avanti. Resta inerente alla natura umana, che il sentimento di grande responsabilità, o di gravi pericoli, reagisca sull'attività

delle nostre facoltà intellettuali. Il *coraggio del generale* acquista pregio doppio in simili estremi momenti. Imperocchè mentre allontana dalla mente le idee del pericolo, ritornano anche le facoltà intellettuali nel pienissimo loro esercizio. Quelle forze intellettuali però, che non vi risiedono, non è al caso il coraggio, di farvi entrare. Il coraggio senza talento può indurre più volte a passi falsi.

Quale peso enorme l'abile condotta del combattimento è al caso di porre nella bilancia della vittoria ha addimostrato l'andamento della battaglia collettiva di Custozza e contorni, (23, 24 e 25 luglio 1848). Il maresciallo *Radetzky* ruppe nel primo giorno la posizione de' Piemontesi sulle alture tra Castelnuovo e Valeggio, per passare il Mincio in varii punti, e per minacciare la linea di ritirata dell'avversario. Il re Carlo Alberto, che poteva disporre di forze molto più numerose, partì frattanto da Villafranca con masse formidabili verso il fianco sinistro, e verso le spalle degli Austriaci. Egli s'impadronì di Sommacampagna e di Custozza. Il maresciallo veramente aveva preveduta questa contromanovra, ma non fu al caso d'inviare in fretta soccorso abbastanza ai punti minacciati. Secondo la sua disposizione doveva il nerbo della sua truppa eseguire l'urto principale al di là del Mincio. Dall'altra parte aveva incontrato il maggior numero delle sue riserve degli ostacoli in marcia, e il coraggio dell'avversario, non meno che la sua ostinata resistenza superavano i calcoli, che il venerando duce se n'era fatti. Ma la fiducia, che ebbe nella bravura, e nell'abilità marziale della sua truppa, e nella circospezione e il talento de' comandanti delle sue divisioni e brigate dovette tranquillizzarlo sull'esito de' combattimenti parziali, che andavano a svilupparsi. Egli sapeva anche per esperienza, che al suo avversario certamente non mancava il coraggio, bensì però gli mancava la perseveranza. Quindi importava tutto di fare fronte con calma all'avversario ardimentoso nella prima parte della giornata, per fare operare poi le

riserve , che frattanto s' erano avvicinate , appena che cominciasse il suo ardore a rallentarsi. Il sicuro colpo di vista del maresciallo si manifestò luminosamente in questa circostanza. L' assalto del suo fianco , e alle sue spalle non già lo fece rinunciare al primitivo suo piano d' operazione. Dopo avere respinto il nemico dal fianco e dalle sue spalle, portò il nerbo delle sue forze al di là del Mincio. L' esecuzion fatta con eguale abilità e coraggio assicurò alle armi Austriache la strepitosa vittoria , e ricondusse di volo, l' incanutito guerriero e duce a Milano.

Il coraggio dunque , riunito al più accresciuto grado d' intelligenza e di circospezione , appiana le difficoltà , che nella condotta d'un combattimento s' oppongono alle necessarie azioni.

§ 6.

Ciascun combattimento di maggiore durata può dividersi in tre periodi : nell' iniziamento , nello sviluppo , e nella decisione. In luogo di questa può subentrare pure la sospensione. Pel passato fu usanza d' iniziare l' azione con fuoco d' artiglieria , e anche d' infanteria , cominciato da competente lontananza , il quale avvicinandosi reciprocamente sempre in minore distanza , fece subentrare quasi insensibilmente lo sviluppo. Rare volte ebbero luogo de' contemporanei piccoli attacchi di cavalleria leggiera. Attualmente al contrario iniziano i tiragliori con ben nudrito fuoco l' azione , tra il quale si fa risentire quà e là qualche colpo di cannone , quasi per disfidare l' avversario , perchè pronuncii le sue intenzioni.

L' *iniziamento* è di grande importanza pel felice sviluppo. Fa d' uopo perciò di non precipitare nulla , e d' impiegare da principio soltanto poca truppa. La truppa combatte frattanto ancora in piccole frazioni , per cui il talento de' singoli capi ha un più vasto campo per distinguersi , e per

esercitare influenza sull' intero andamento. Mano in mano, che entrano in azione le masse più grandi diminuisce anche questa influenza. Tali combattimenti isolati e inizianti hanno ordinariamente lo scopo di conoscere meglio le intenzioni, e le forze del nemico, per prendere secondo il risultato le ulteriori nostre determinazioni. È necessario perciò di procedere con precauzione, per non vedersi inviluppato contro volontà, in un combattimento generale. L' acquisto di punti di terreno, che permettono un colpo di vista sul campo del nemico, è sempre di molto rilievo, ancorchè non potessero conservarsi. Il possesso di varii punti, che sono atti a facilitare il nostro avvanzare, o che nascondono almeno i nostri preparativi, deve riputarsi sempre guadagno essenzialissimo.

Tutto l' iniziamento deve distinguersi nel carattere della calma, e della tranquilla osservazione, e l' intelligenza non deve fare offuscarsi dalla passione, onde poter giudicare con precisione sulle vere condizioni di ambedue le parti. Sarebbe stoltezza eguale d' intraprendere un assalto generale senza poter farsi speranza di felice riuscita, quanto è da biasimarsi d' insistere in un assalto, e di continuarlo, dopo che abbiamo avuta la certezza della superiorità del nemico, purchè non potessimo disporre di truppa più abile, e più valorosa, o che la necessità non esiggesse, d' esporci a tutti i pericoli di una lotta diseguale e disperata. Tutto lo studio del difensore, in questo primo stadio, deve essere, di tenere celate le sue intenzioni, e i veri suoi mezzi, di cuoprire, più che si può, le sue riserve, d' adoprare una certa economia nell' impiego delle sue forze, e di danneggiare col suo fuoco l' aggressore.

Più che l' iniziamento prende il carattere di ricognizione violenta, nella quale ciascuna perdita di terreno, e di forze dell' avversario è un mezzo che conduce al nostro scopo, con maggiore sicurezza si prepara il passaggio allo *sviluppo*. Si fa quasi insensibilmente. Gli intervalli vuoti nella prima linea

si riempiono poco a poco con delle masse che giungono appresso. In caso che si fosse riconosciuto, essere diverse le condizioni dell' avversario, dalle nostre supposizioni, subentrerà una breve pausa, per prendere altre determinazioni. Essa riesce però sempre disvantaggiosa per l' assalitore, che non può sapere, quali cambiamenti il difensore frattanto avrà fatti nella distribuzione delle sue forze.

Nell' incertezza è necessario azzardare. Fa d' uopo però di portare successivamente le truppe in azioni, per averne sempre disponibile il maggior numero, fino a quel momento, che con certezza possiamo giudicare sulle condizioni del nemico. Non sempre è possibile di sospendere il combattimento, dopo averlo una volta cominciato. Più d' una volta è accaduto, che un comandante in capo suo malgrado è stato strascinato per una direzione, che con eguale facilità poteva condurlo alla vittoria, che alla sconfitta.

In tutti i combattimenti di maggiore entità si divide il periodo dello *sviluppo* in più stadii, che comunemente si distinguono nella lotta sul possesso di punti importanti di terreno. Il carattere di questo periodo si manifesta per lo più in un fuoco non mai interrotto d' artiglieria. Si tenta di distruggerne la forza resistiva del nemico. E per questa ragione potrebbe chiamarsi anche l' atto *distruttivo* nel violente dramma. Il difensore avrà premura di ritardare possibilmente la decisione, purchè non si fosse fatto attaccare, per la sola ragione d' approfittarsi della vantaggiosa sua posizione, e non già per deficienza di forze, in vece di prendere egli stesso l' offensiva.

La distruzione delle forze nemiche dunque è lo scopo principale di questo periodo. Nel senso il più lato consiste la distruzione in tutto quello, che resta posto fuori di combattimento: in morti, in feriti, e in prigionieri, in cannoni smontati, in cavalli perduti, e in uomini che, sebbene ancora illesi, sono fisicamente e moralmente abbattuti. La condizione di uomini, e di cavalli si cambia di molto.

E gli uni, e gli altri sono stanchi e rifiniti. Le giberne sono vuote di munizioni, i fucili abbisognano essere ripuliti, e vuoto è comunemente anche lo stomaco. Ai cavalli manca la lena per la corsa rapida. Appena si strascinano ancora avanti di fiacco trotto. Molti soldati hanno abbandonate le righe per accompagnare i feriti all'ambulanza. Chi di loro ha scampate le regioni dello sterminio, e della morte, per questa volta difficilmente ritorna. Di momento in momento si diradano le file, le lagune nell'ordine di battaglia diventano sempre più grandi. L'organizzazione primitiva è interrotta. Molti comandanti di battaglione, o di reggimento sono morti o feriti, un altro ha preso provvisoriamente il loro posto, senza godere forse la fiducia degli uomini. Alcune compagnie, o squadroni sono rimasti affatto senza uffiziali; un sotto uffiziale ne ha assunto il comando. Parlo di propria esperienza. Anche io, sotto uffiziale volontario allora ho preso sul finire della battaglia di Waterloo, il comando di uno squadrone, sebbene appena avessi compito il decimottavo anno di mia vita. Lo squadrone era rimasto del tutto senza uffiziali. Il coraggio primitivo dei soldati è cessato; l'ardore è rimasto quasi spento, il maggior numero sarebbe del parere, che per oggi potesse bastare.

Si manifesta la tendenza naturale d'approfittarsi di tutti quelli vantaggi, che le circostanze rendono conseguibili, per procurarsi la preponderanza nell'atto della decisione. Oltre la distruzione, che cerchiamo di portare coll'impiego di tutti i nostri mezzi nelle file del nemico, conviene non meno avere in vista l'occupazione d'importanti punti di terreno. Se riesce di togliere all'avversario un punto d'appoggio d'uno de' suoi fianchi, possiamo azzardare pure un assalto generale, che potrebbe riuscire sì funesto al nemico, che il semplice apparecchio non rare volte lo persuade alla ritirata.

§ 7.

L'equilibrio delle forze tra le due parti ormai s'è perduto. La preponderanza si manifesta verso uno de' lati, e il momento della *decisione* s'avanza con rapidità. Gli avvenimenti s'affollano tutti insieme, e si restringono in pochi altri minuti ripieni di grave destino. Poco ancora importa il pensare. Tutto al contrario sta nel risoluto operare. L'attività dei comandanti perde poco a poco la forza, e trovasi vicina a cessare del tutto. Il più ostinato rimarrà in fine il vincitore. Più non vi passa differenza tra le condizioni dell'assalitore e del difensore. La lotta, corpo a corpo, che è entrata porta il carattere dell'accanimento dell'uomo contro l'uomo; è la manifestazione della contrarietà la più fiera. Gli animi si riscaldano, s'infuocano, l'uno cerca la distruzione dell'altro. L'assalitore trova oggetti per cuoprirsi, per proteggersi, per difendersi, il difensore diventa aggressore, e così viceversa.

Il vero carattere del momento della decisione resta espresso nel reciproco esacerbamento delle due parti, che si sono avvicinate l'una all'altra. Il fuoco, che era diventato animatissimo, è diminuito insensibilmente, ed è cessato del tutto. Soltanto da' fianchi rimbomba ancora il cannone in diradati colpi, a guisa di salve funebri sul sanguinoso campo di sterminio. La mischia è subentrata, che non termina, che colla violenta respinta dell'uno, o dell'altro. Se fino al momento della mischia dovevano essere predominanti la calma, il sangue freddo, la perseveranza, e una savia economia delle forze, ora fa d'uopo adoprare l'ardore, l'arditezza, e la suprema espansione di tutte le forze, che ci sono rimaste.

Ma non sempre è la decisione generale. Più volte rimane parziale, e può riuscire anche *prematura*. Quando, per esempio, un battaglione nemico, dopo essere stato scosso dal nostro fuoco, e gettato dalle nostre baionette, viene inse-

guito da alcuni squadroni della nostra cavalleria, trattandosi di masse piccole, potrà condurre bene questo risultato parziale a una decisione generale. Quando questa medesima nostra truppa vittoriosa incontra però una forza superiore, dalla quale è respinta e gettata, allora è prematura la decisione parziale e può riuscire perfino assai dannosa. Una decisione consimile somministrò l'assalto de' trinceiramenti Ungaresi presso Komorn (11 luglio 1849) eseguito da una brigata delle truppe Austriache, che ebbe la conseguenza, che l'intera ala sinistra dell'armata imperiale momentaneamente fu gettata. Può darsi pure che in un punto della linea di battaglia restiamo vincitori, mentre in altro siamo battuti. In caso che ambedue i punti offrissero la medesima importanza, mentre le due parti presentassero anche eguali proporzioni organiche, rimarrà pure indeciso il risultato del combattimento. Una simile parità è però rarissima. Una parte avrà sempre delle perdite maggiori dell'altra, il giudicarne spetta all'abile condotta del combattimento.

Chi deve paventare la decisione farà sempre meglio d'interrompere il combattimento. Una spontanea *interruzione* ha però anche essa le sue gravi difficoltà, e non può effettuarsi, se non sotto la protezione di truppa fresca e con condizioni vantaggiose di terreno. Resta inerente alla natura della cosa, che il rivolgersi indietro dell'uno, ha per conseguenza l'inseguimento dell'altro. Quindi dovrebbe ristabilire la parte, che si ritira, il suo fronte, e la primiera condizione disvantaggiosa di nuovo avrebbe luogo, e in accresciuto grado. Non riesce premunirsi contro le molestie infinite e i disvantaggi di un combattimento in ritirata, se non minacciando con efficacia il fianco del nemico, in caso che volesse muoversi. Alla fine non si tratta, che di guadagnare tempo, per sortire dalla portata del suo fuoco. La risoluzione perciò per l'interruzione del combattimento, conviene prendere, quando possiamo disporre tuttora di competente forza delle nostre riserve.

§ 8.

La *ritirata del nemico* dal campo di battaglia forma il distintivo della vittoria. Questa ritirata è cagionata: *a*) da gravi perdite, *b*) da violenta interruzione dell'ordine di combattimento, *c*) dalla scoperta, che l'avversario ha una preponderante superiorità di forze, *d*) dalla perdita di punti importanti d' appoggio, che rende pericolosa la continuazione del combattimento. Finalmente si può anche interrompere per ragioni, che restano al di fuori della periferia del campo di battaglia. Quando per esempio si ricevono delle notizie, che fanno cessare lo scopo del combattimento. Ciò può avere luogo in tutti i casi, ne' quali non si tratta, che della semplice durata. Quando l' operazione, che doveva proteggersi è ultimata, diventa inutile anche, se non difettosa, la continuazione del combattimento.

L' *importanza di una vittoria* è quasi sempre relativa. Il suo pregio dipende dall' estensione delle masse, sulle quali l' abbiamo riportata. Per più tempo, che resta incapace il vinto a riprodursi in iscena, più grande fu anche la nostra vittoria. Le perdite hanno rapporto pure alla difficoltà, che si trova di rimpiazzarle. Ne' primi anni delle guerre della rivoluzione Francese, del secolo passato, esercitò la perdita d' uomini minori danni sulla nazione Francese, che sui suoi avversarii. L' entusiasmo nazionale, e la coscrizione generale fornirono delle reclute in abbondanza, mentre gli alleati le dovevano cercare a prezzi enormi. Così egualmente in quanto all' attuale guerra in Crimea (*). Alla Russia giammai potranno mancare soldati, il suo sistema di leva le somministra più reclute, di quanto può abbisognare, mentre l' Inghilterra si trova nella necessità di dover raccozzarne in Europa e in Asia con dispendii fortissimi, e di dover prendere anche

(*) Fu scritto nell' Agosto 1855.

il rifiuto di diversi popoli. La medesima cosa vale in rapporto a cannoni e a cavalli. Chi ha pochi, e degli uni, e degli altri, dovendo cercare d' acquistarli all' estero, non potrà leggiermente sacrificarli. Le perdite di prigionieri e di materiale sono accresciute da vigoroso inseguimento.

La distruzione d' un convoglio di munizioni da guerra, che il nemico forse con ansietà attendeva, l' occupazione d' un ponte, che devono passare i suoi rinforzi, e la dissipazione di un corpo, che in rimota provincia doveva appoggiare l' insurrezione sono egualmente importanti risultati, ancorchè le perdite dell' avversario non fossero state gravi. Brillante poi si chiama la vittoria, quando si presero molti prigionieri e cannoni, o quando il vinto fu molto più forte del vincitore.

Per il difensore può avere la perdita di forze importanza subordinata. Specialmente quando si tratta di guadagnare tempo. In tale caso è la ritardata decisione pure compensazione. La sollecita vittoria è quindi vittoria doppia, perchè risparmia comunemente posteriori combattimenti, che anche essi non sarebbero andati esenti di sacrifizii. Nulla di meno rimane sempre pericoloso d' affrettare troppo la decisione, purchè non vi fosse positiva preponderanza morale e fisica. E perfino in questo caso fa d' uopo maturare bene, se la più affrettata, e per conseguenza anche più sanguinosa decisione, corrisponda in realtà all' estensione delle perdite, che ne vanno riunite.

Da quanto abbiamo detto intorno al combattimento in genere, si ravvisa, che quel supremo duce ha la maggiore probabilità di felice successo, che ha saputo tracciare il suo piano con maggiore circospezione, che conserva la calma nell' esecuzione, che non fa indursi nella condotta del combattimento a precipitazioni, e che in fine sa economizzare le sue forze, per poter disporre delle occorrenti nel momento della decisione. La precauzione nell'iniziamento, la perseveranza nello sviluppo, la forza nell' atto distrut-

tivo, e la risolutezza e l'energia in fine nella decisione sono le condizioni principali della vittoria, che coll'impiego di tutte le forze disponibili deve rendersi completa.

II. L'influenza del terreno sull'andamento, e sul risultato del combattimento.

§ 9.

Nel linguaggio tecnico della guerra intendesi fatto *terreno* l'intera superficie della terra, con quanto v'esiste d'immobile prodotto dalla natura, o dall'arte, che può avere rapporto a operazioni tattiche. Le montagne, i monti isolati, le valli, le gole di montagne, i fiumi, i laghi, le paludi, e le selve grandi formano le *parti di terreno*: ove al contrario quello, che è stato piantato, o fabbricato dalla mano dell'uomo è un *oggetto di terreno*. A questa categoria dunque appartengono i piccoli boschi, gli alboreti, i giardini, e i campi coltivati, e vi appartengono tutti i fabbricati di qualsiasi genere. Una superficie di maggiore estensione, e di natura diversa si divide in *sezioni di terreno*, che anche esse hanno le loro suddivisioni, formate ordinariamente da *intersegamenti*, che rendono difficili, o impediscono del tutto, i regolari movimenti della truppa.

Vi sono varii *generi di terreno*. In rapporto alla formazione del suolo si distingue il terreno *liscio* o *eguale*, e il terreno *aspro* o *diseguale*. Il terreno liscio o eguale può essere orizzontale, dolce salita, e dolce discesa. Ciascuna di queste tre qualità può essere perfettamente riunita, o intersegata, aperta, o coperta. Presso il terreno diseguale hanno luogo le seguenti distinzioni: scabroso, ondeggiante, collinoso, montuoso, e in fine montagnoso. In terreno variante non è predominante alcuna di queste qualità. In vece si ravvisa un frequente cambiamento. In quanto alla natura del suolo, si distingue un suolo duro, compatto, sciolto,

e morbido, e in fine un suolo asciutto e umido. Il suolo duro è formato da uno strato di sasso; il compatto, composto comunemente d'argilla, può diventare scivoloso in tempi di pioggia, e perfino anche morbido; sotto suolo sciolto s'intende la terra lavorativa, e il suolo morbido è composto di sabbia, o è formato di prati nelle vicinanze di paludi. Le qualità di asciutto e d'umido assume il suolo dall'influenza atmosferica. Il suolo propriamente *paludoso*, e il propriamente *sassoso* sono sempre, se non del tutto *impratticabili*, almeno *difficilissimi* a passare.

§ 10.

Il circospetto uso del terreno, in rapporto ai preparativi pel combattimento, e alla sua condotta, forma una parte essenziale della tattica moderna, e ha rapporto stretto all'effetto delle diverse arme.

Una *pianura aperta e pura* facilità il colpo di vista, e permette il movimento della truppa per ogni direzione, e permette insieme il pieno uso delle armi da fuoco. La cavalleria, e l'artiglieria, che esigono molto spazio, potranno sviluppare in un simile campo di battaglia l'intera loro forza, e potranno riuscirvi pericolosissime all'infanteria. Questa dunque si trova qui in manifesto disvantaggio. Nell'Europa sono rare le vaste pianure, e quelle che vi sono servirono di già ne'tempi passati a sanguinosi campi di battaglia.

In una pianura aperta sì, ma intersegata da burroni, da fossi, da fiumicelli con alte ripe, o da fratte vive, fa d'uopo di cambiare più volte l'ordine della marcia, e del combattimento, e le frequenti evoluzioni in faccia al nemico, che ne risultano, fanno presupporre nella truppa una non comune abilità. La cavalleria, e l'artiglieria perdono in un simile campo di battaglia d'efficacia, e di rapidità, e con movimenti retrogradi potranno trovarsi più volte in critica si-

tuazione. I disvantaggi di ambedue formano però altrettanti vantaggi per l' infanteria. Essa trova protezione contro il fuoco dell' artiglieria in un concavo di terreno, e un fosso, o un burrone la mette al coperto contro un assalto di cavalleria. Quindi acquista in resistibilità, senza perderne la sua efficacia. Del resto offre un terreno di questa natura la particolarità, che l' intero campo di battaglia si divide in più intersegamenti, che formano altrettanti ostacoli di movimento, una circostanza, che favorisce sempre il più debole, perchè la preponderanza nemica non può svilupparvi l' intera sua forza.

La *pianura* in parte *coperta* e *intersegata* aumenta l' idoneità dell' infanteria pel combattimento, a misura eguale, come diminuisce quella della cavalleria e dell' artiglieria. In un terreno del tutto coperto, e in parte intersegato perdono queste due armi interamente la loro efficacia. Il combattimento prende in terreno simile un carattere particolare. Diventa più ostinato, e il valore personale trova più occasione per distinguersi. Il meno forte, se possiede maggiore abilità, e se è animato di maggior ardore, può azzardare tutto, e non ha da temere molto, in caso, che fosse respinto, e inseguito. L' intero combattimento si discioglie in molti combattimenti isolati, che in apparenza non hanno connessione tra di loro, che dovranno però conservarla strettamente, come condizione principale di felice successo. La vasta pianura della Lombardia, e del Veneziano, colle sue risaie, coi molti canali, che l' intersegano, e coi fitti alboreti, forma un campo difficile di battaglia, la di cui natura deve esercitare somma influenza sulla composizione tattica di un'armata. Questa fu la ragione, perchè le truppe Austriache operarono nel 1848 quasi sempre in brigate isolate, di pochi, ma forti battaglioni, che ordinariamente si disciolsero perfino in compagnie distaccate.

Un *terreno aperto*, e *ondeggiante*, come, con poche eccezioni, lo presenta l' Agro Romano, presta protezione al-

l' infanteria, e alla cavalleria contro il fuoco dell' artiglieria, senza pregiudicare molto alla rapidità del loro movimento. Però il fuoco dell'infanteria avrà anche meno efficacia, di quanto ha in pianura perfetta. I suoi tiri riusciranno, ora troppo in alto, ora troppo in basso. In un *terreno collinoso* conviene avere riguardo alla distanza delle colline. In distanza 500 in 600 passi presta la collina eccellente protezione contro i proiettili di ogni genere, e indica da se medesima la forma della colonna. Un *terreno scabroso*, del resto però competentemente piano, come l' offrono le lande di alcune provincie della Francia, e della Germania settentrionale, non è molto favorevole nè alla cavalleria, nè all' artiglieria, che nei loro movimenti si troveranno impedite: è vantaggiosissimo però per l' infanteria, specialmente per i suoi tiragliori. Il *terreno montuoso* è ancora meno atto per la cavalleria, e per l' artiglieria, e nel *montagnoso* troveranno pochi soli luoghi, ove potranno agire, mentre l'infanteria può sviluppare dappertutto il suo effetto.

Le *salite* e *discese* non esercitano influenza sul movimento fuorchè, quando il pendio importa più di cinque gradi. Il *terreno morbido*, purchè non sia *sciroloso*, e il *terreno lavorato* sono più atti in discesa per un attacco di cavalleria, che in salita. Dovrà restringere però la sua rapidità al solo trotto. Con otto gradi di pendio potrà attaccare soltanto in salita, se ne richiedono per altro buoni e vigorosi cavalli. L' infanteria e l'artiglieria si muovono meglio in discesa. Del resto fa d' uopo avere riguardo anche alla *lunghezza* della salita, non meno che al suo *pendio*. È cosa certa, che una salita per la distanza di 600 passi con soli sette gradi di pendio, affatica di più i cavalli, che la salita di soli 100 passi di lunghezza, con un pendio quasi del doppio.

Il terreno così detto *impraticabile* permette sempre ancora all' infanteria di combattere in piccoli drappelli, o nell'ordine disciolto. Non vi avrà da paventare nè la cavalleria, nè l' artiglieria, e quindi potrà azzardare molto senza ogni

pericolo. In un terreno *scivoloso*, o sulla *sabbia* peggiora però la sua posizione. Il soldato posa mal fermo il suo piede e il tiro del fucile riesce perciò fallace. La riunione di masse grandi in questo terreno è quasi impossibile. La cavalleria al contrario se ne muove con sicurezza, quantunque con diminuita rapidità.

Sul *terreno variante* trovasi ora l'una, ora l'altra delle tre arme principali in vantaggio, o in disvantaggio. Tutto importa allora il reciproco appoggio, per pareggiare la momentanea debolezza dell'una, colla momentanea forza dell'altra. I comandanti di tutti i gradi troveranno qui delle occasioni in abbondanza, per dare prove dell'abile impiego di tutte le arme, o nel combatterle con successo. In terreno aperto dipende il risultato più dalla bravura della truppa, e l'influenza degli uffiziali dovrà di maggiore parte limitarsi nell'ispirare al soldato coraggio, e perseveranza, o nell'indicare la direzione, e la durata de' loro sforzi. Il comandante in capo esercita al contrario in terreno aperto maggiore influenza sull'andamento del combattimento. Egli può valutare cogli occhi suoi proprii la forza fisica e morale del nemico, può rimediare con maggiore facilità ai danni, che risultano da ordini malintesi, o malinterpretati, e può infine approfittarsi sull'istante del risultato, che alcuni attacchi isolati gli hanno somministrato. In un terreno all'opposto, in cui il suo colpo di vista resta molto circoscritto, dovrà rassegnare di più al talento e all'arbitrio de' comandanti secondarii, il chè più volte non va disgiunto da errori, e da passi falsi.

§ 11.

Più sopra abbiamo detto, che un attendere l'assalto è segno caratteristico della difesa. In rapporto ad *attacco* e *difesa* presenta il terreno le seguenti qualità: Esso nasconde al nemico i nostri movimenti, ci protegge contro i suoi

proiettili, e rende difficile, o impedisce del tutto il suo avvicinamento. Il difensore dunque vorrà tirare profitto da ciascuna delle tre qualità del suo terreno. L'assalitore veramente potrà muoversi anche esso senza essere veduto, e troverà anche quà e là una qualche protezione contro i proiettili del difensore, però per pochi soli momenti, nei quali egli stesso dovrà stare sulla difensiva. Gli impedimenti però del movimento non prestano vantaggio, che al solo difensore. Tali impedimenti servono per rinforzare il fronte, o per proteggere i fianchi, e le spalle.

Ogni terreno, che rende impossibile un affrettato e ordinato avvanzare, che impedisce il mutuo appoggio delle varie arme, e la vantaggiosa posizione de' suoi cannoni, e in fine, che costringe l'assalitore a spiegare le sue colonne sotto la portata del nostro fuoco, è buono per rinforzare il fronte. Un libero colpo di vista sul terreno innanzi al fronte sarebbe egualmente un eccellente requisito. Difficilmente però dovrebbero andare riunite tutte le condizioni per una vantaggiosa posizione di difesa. Basta perciò quando il comandante in capo ha libera la vista fino alla portata de' suoi cannoni.

Un terreno, che non permette, che i battaglioni, che occupano l'estrema ala, siano molestati dal fuoco nemico, nè che vadano esposti ad attacchi con armi bianche, è atto a proteggere il fianco. Un fiume largo abbastanza, con delle ripe alte, che non permettono altri tiri di cannone, fuorchè in arcata, è eccellente mezzo di protezione. Anche un terreno paludoso, purchè in realtà sia impraticabile. I laghetti di piccola circonferenza, e i burroni, se sono larghi abbastanza, potranno bensì proteggere contro un attacco di cavalleria, e contro il fuoco dell' infanteria, però non sempre contro i proiettili dell' artiglieria. I villaggi e i boschi o altri consimili punti di difesa locale, non potranno considerarsi, che in qualità di semplici rinforzi. Fa d'uopo occuparli. Anche una altura non ha che pregio subordinato. Ci potrà pro-

leggere però contro un fuoco di fianco, cioè fino a tanto, che resterà in nostro possesso.

Nella generalità fa d'uopo osservare, che i punti isolati sono meno indicati per l'appoggio del fianco che gli impedimenti continuati, specialmente quando formano un angolo retto colla linea del nostro fronte, come per esempio sarebbe un fiume, o una catena inaccessibile di montagne. Andando perduto un punto isolato d'appoggio saremo esposti del tutto verso quel lato, se prima non abbiamo potuto dirigervi delle numerose riserve. Resta quindi nell'interesse del difensore, aver sempre in vista che la natura del terreno debba costringere l'aggressore a dirigere i suoi assalti esclusivamente verso il fronte, e che in caso di ritirata non possa eseguire i suoi urti, fuorchè per quella medesima direzione. E per questa ragione non già è desiderabile avere per la difesa un terreno, che è inaccessibile da tutti i lati.

Il difensore ha sempre il vantaggio del terreno in suo favore. Bisogna però, che non si creda intangibile in una posizione, che ordinariamente è creduta inespugnabile. La storia ha registrati molti fatti, che un azzardoso e intrepido avversario abbia saputo impadronirsi di qualunque posizione, per inespugnabile, che fosse stata creduta.

Finalmente dobbiamo accennare ancora, che il numero e la proporzione delle varie arme, hanno anche esse il loro rapporto all'uso pratico de'varii generi di terreno. Un campo di battaglia in terreno montagnoso, boscoso, o intersegato, richiede molta infanteria, tanto nell'offensiva, che in difensiva. L'artiglieria e la cavalleria non possono agirvi, se non in ristrette frazioni. In caso poi, che vi fossero poche strade praticabili, e fuori delle medesime non vi fosse campo per muoversi, potrebbe accadere bene, che la loro presenza fosse più dannosa, che utile, perchè impedirebbe l'infanteria nei suoi movimenti. Un campo al contrario tutto aperto, o competentemente aperto e poco intersegato favorisce l'efficacia della cavalleria, e dell'arti-

glieria. Una maggioranza perciò nell' una, o nell' altra, o in ambedue, non può essere, che di somma utilità. Ancorchè l' infanteria nemica trovasse protezione ne' villaggi o ne' boschi, sarà sempre assai precaria la sua posizione, quando abbiamo la superiorità ne' circonvicini luoghi colla piena libertà del movimento.

L' andamento del combattimento in genere, e le disposizioni, che ne compariscono necessarie sono condizioni dunque della natura del terreno, e del numero delle truppe delle varie arme, di cui possiamo disporre. Specialmente conviene esserne in chiaro, a quali arme dobbiamo assegnare le parti principali ne' varii periodi del combattimento, e a quali le secondarie. Gli ordini fissi di battaglia, come furono d' usanza nel secolo passato, offrirono perciò dei grandi inconvenienti. Le formazioni sempre devono essere tali, di facilitare ciascun cambiamento, che la natura del terreno esige, onde poter assegnare a ciascuna arma quel terreno, che meglio le convenga, e sopra il quale potrà muoversi, come nel vero e proprio suo elemento. L' abilità della truppa, e il talento de' comandanti eserciteranno allora in egual grado la loro influenza, in caso però, che vi fosse deficienza di questi due requisiti dovrà scegliere il comandante in capo una vasta pianura pel suo campo di battaglia, ove potrà fare agire le sue truppe in grandi masse serrate, onde potere egli stesso regolare e sorvegliare con minore difficoltà i singoli movimenti.

III. Condizioni del combattimento delle varie arme in terreno aperto.

§ 12.

L' *infanteria contra l' infanteria*. Più sopra abbiamo parlato de' diversi ordini del combattimento. Riesce quindi meno difficile d' entrare in esame intorno ad alcune condizioni del

medesimo. Dico di *alcune*, perchè è impossibile d' enumerarle tutte. Per brevità vogliamo considerare l' andamento della lotta tra due battaglioni, i fianchi de' quali si trovano coperti da altri battaglioni. Dunque resta impossibile di girare intorno all' una, o l' altra ala. Nè anche vi saranno nè artiglieria, nè cavalleria, per intervenire in aiuto d' un battaglione, o dell' altro.

Ogni combattimento va composto d' attacco e di difesa. Questa non è immaginabile senza l' idea di quello. Dovrebbe quindi sembrare ragionevole di cominciare il nostro esame dalla condotta dell' aggressore. Ma viceversa non vi può essere un attacco senza l' esistenza d' un difensore, il quale deve trovarsi in quel luogo, ove l' attacco accade. Parleremo dunque prima della condotta del difensore. Ammettiamo qui un battaglione di circa 900 fucili, diviso in sei compagnie.

Se il difensore attende il nemico nella *posizione di linea* dovrà stare guardigno, che il fuoco de' tiragliori non gli rechi danno. Non può cuoprire il suo fronte con una linea di tiragliori proprii, perchè gli impedirebbe d' adoprare l'intera forza del suo fuoco, e di tentare un contrattacco, in caso che il momento se ne dimostrasse propizio. Quindi non gli resta altro, che spingere avanti una compagnia dalla destra, e un' altra dalla sinistra. Queste disciogliono un plotone per cadauna, il fuoco de' quali percuoterà la linea dei tiragliori avversarii in linea obbliqua. Contemporaneamente può aprire il battaglione una specie di fuoco di fila. Però col solo primo rango. Ciascun uomo sorte per due passi dal rango, mira bene, fa fuoco, e ritorna nell' allineamento per ricaricare la sua arme. Forse continuerà ciò non ostante l' avversario nell' avvanzare. Fa d' uopo dunque, che le due compagnie rinforzino i loro tiragliori. Non giovando questo, faranno fuoco di battaglione le quattro compagnie rimaste a piede fermo, per procedere poi a tenor delle circostanze al contrattacco colla baionetta, e coll' appoggio delle due compagnie, che frattanto interamente si saranno disciolti in tiragliori.

Il procedere rimane ancora più semplice, quando s' attende l' attacco in colonna. Le due compagnie della coda sortono a diritta e a sinistra, e s' avvanzano fino alla testa. Qui scioglie ciascuna il suo terzo rango in tiragliori, per proteggerne la colonna contro il fuoco di fianco. Se questo non ha luogo dirigeranno il loro fuoco contro la massa, che s' avvanza. Potrà darsi, che questa ne ritardi la sua mossa. Fa d' uopo allora attaccarla colla baionetta.

Mi si dirà forse, che non ogni truppa è atta a simile attacco. Ne convengo anche io. In caso dunque, che il battaglione avesse deficienza di coraggio, e il comandante mancanza di risolutezza, non vi può essere consiglio migliore, se non quello d' attendere sotto un continuato fuoco di fila, chi abbandonerà prima il campo. Se lo fosse il nemico, il che mi sembra un poco difficile, conviene farlo accompagnare doverosamente da alcuni plotoni di bravi tiragliori.

§ 13.

Da quanto s' è detto per la difesa risulta da se medesimo la condotta nell' *attacco*. Pur tuttavia è necessario d' aggiungervi una qualche osservazione.

S' è veduto che alcuni battaglioni si sono avvanzati fino alla distanza di cento passi al nemico, ove aprirono il loro fuoco. Ne conseguirono il voluto effetto. Altri s' avvanzarono in colonna, senza tirare un sol colpo, e procedettero subito all' attacco colla baionetta. Nella battaglia sul fiume Katzbach (1813) s' avvanzò un battaglione dell' ottavo reggimento dell' infanteria Prussiana in linea contro due battaglioni Francesi, ambedue in colonna. Tra una colonna e l' altra aveva preso posto una batteria. La pioggia cadeva dirottamente, e rese impossibile l' uso dell' arme da fuoco. Ma la batteria fulminava. Con intrepidezza s' avanzava il battaglione Prussiano. Un battaglione avversario e la batteria voltarono le spalle, l' altro restò fermo. Però fu inviluppato da' Prussiani e restò franto

e distrutto. Dopo la prima carneficina, che fu orrenda, furono fatti prigionieri 7 uffiziali e 165 soldati. Ma la perdita del battaglione vincitore fu grande anche essa. Tra morti e feriti lasciò un terzo della sua forza effettiva sul campo. Delle bravure consimili meritano essere registrate da scrittori militari, anche in rimote parti.

Quelli soli attacchi, che s'eseguiscono con rapidità e nel maggior possibile ordine promettono un buon risultato. Quindi dovrà adoprarsi la colonna sotto la protezione di tiragliori. È indifferente d' impiegarne a tal uopo l' intera ultima compagnia, o il solo terzo rango delle due ultime compagnie. Necessario però rimane sempre di mascherare alquanto co'tiragliori il fronte della colonna. A tal fine deve essere più folta la loro linea, e il fuoco più vivace. Nel momento, quando la colonna si mette al passo di carica, sgombreranno i tiragliori il fronte, per fermarsi in distanza di cento passi dal nemico, dirigendo il loro fuoco con raddoppiato vigore contro la sua massa, o contro i suoi tiragliori, che probabilmente avrà fatto sortire. Meglio forse sarebbe di discacciarli colla baionetta, il che potrebbe formare l'iniziativa per l'assalto.

In momenti consimili, che sono ripieni di grave destino, dipende tutto da circostanze che si presentano. Un abile comandante sa tirarne sempre profitto. Il risoluto avanzare produce una scossa morale sul difensore. Però fa d' uopo non fermarsi. Dal rimanere fermo, al voltare le spalle, corre un sol passo. Nella rimota antichità fu l' assalto coll'arme bianca il modo predominante di combattere. Ordinariamente fu eseguito colla picca. I Romani però preferirono la daga. Coll' abile maneggio di questa arme, e col loro valore seppero trionfare de' loro avversarii. Però non tenevano serrati i loro ranghi nell'attacco. Giunti in vicinanza dell' avversario si gettarono sciolti da ogni collegamento, come per la lotta singola sul medesimo. Spesse volte nella siepe delle picche. Tutto al contrario non è altro l' odierno nostro assalto colla baionetta, che un risoluto avanzare in ordine stretta-

mente serrato. Più coll' intenzione d' imporne al nemico, e sussidiato dalla sua paura, di farlo voltare le spalle, che d' entrare secolui in una lotta corpo a corpo. Rarissimi sono i casi, ne' quali ha luogo la mischia nel senso proprio. Tutto sta quindi nella fiducia, colla quale il soldato s' avanza per l' assalto. Un nemico che regge all' attacco colla baionetta se n' espone al rischio estremo. Più volte però s' è veduto che l' assalitore, vedendo la fermezza dell' assalito, rinuncia all' attacco, vale a dire ritorna indietro. Sembra perciò che l' attacco colla baionetta sia più elemento morale, che elemento fisico. Chi è il più risoluto, e il più coraggioso rimane sempre vincitore. Avendo intanto luogo la mischia vera e propria, non v' è teoria, che possa determinare verso qual lato si piegherà la vittoria.

Più che l' avversario ha risparmiato il suo fuoco, più ostinata ancora sarà la sua resistenza. In tali casi dovranno ritenere anche i nostri tiragliori il loro fuoco, per cominciarlo non prima che la colonna prenda il passo di carica. Se l' assalto viene respinto, spetta altresì ai tiragliori di coprirne la ritirata. Il fuoco e la baionetta devono agire nella più perfetta corrispondenza, vale a dire se l' avversario dimostra fermezza, se al contrario però si scorge vacillante sarà meglio anche di risparmiare la munizione da guerra, e di procedere in vece con risolutezza all' assalto.

§ 14.

La *cavalleria contro la cavalleria.* Ammettiamo anche qui che non vi sia sul campo che cavalleria, e che un reggimento combatta contro l' altro. Una parte sempre dovrà conservare il terreno.

La cavalleria ha dei reggimenti di specie diversa. Gli uni sono montati sopra cavalli grossi e robusti, ma anche pesanti, mentre gli altri montano cavalli più piccoli e insieme più svelti. Il fuoco della cavalleria come è noto, fa molto

rumore e poco danno. Anche le sue armi da punta e da taglio s'adoprano di rado. Ordinariamente basta l'impeto della sua carica, purchè riesca serrata e in perfetto ordine, per ottenere la vittoria. L'avversario avrà forse le sue ragioni per non attenderne l'urto. Tutti questi motivi rendono più semplice il combattimento tra cavalleria e cavalleria e l'abbreviano insieme. Quindi ha luogo anche un più ristretto numero di combinazioni. Sembra che la bravura riporti il trionfo sull'intelligenza. Molti sono perciò d'opinione non abbisognare una gran dose di sapere all'uffiziale di cavalleria. Basta che sia coraggioso, e che sappia condurre con intrepidezza la sua truppa. Ne convengo anche io, che nel momento della carica sia più necessario il coraggio che il talento. Ma la carica non durerà sempre, e in tempo di guerra si fanno ancora delle altre richieste all'uffiziale di cavalleria, oltre di sapere assalire colla sciabola al pugno alla testa del suo plotone. o del suo squadrone il nemico. Egli deve essere al caso di osservare, e di giudicare con aggiustatezza intorno alle condizioni proprie e intorno a quelle del nemico, e deve sapere tirarne tutti que' vantaggi, che le circostanze offrono e le località seco portano. Anche il figlio della Sahara, dell'Atlante, e del Caucaso, che si trova in guerra perpetua colle belve, e cogli uomini è guerriero valoroso e di molta capacità. Tutto il corso delle sue idee si muove in un circolo di rappresentanze bellicose. Ma l'intera sua capacità, e tutto il suo valore si riducono a zero per un uffiziale di cavalleria. Chi ha intenzione di progredire, e chi non l'ha farebbe meglio nell'interesse del suo Sovrano, e anche nell'interesse proprio, di domandare il suo ritiro, dovrà cercare anche d'acquistarsi quelle cognizioni, che potranno renderlo meritevole di più elevata condizione, e che nella medesima condizione gli sono necessarie.

La posizione di *linea*, come abbiamo veduto, si presta di più alla cavalleria per le varie condizioni del combattimento. Ne' primi stadii dell'azione intanto merita la colonna

la preferenza, perchè facilita i cambiamenti di fronte, e di direzione. I fianchi di una linea di cavalleria sono più deboli de' fianchi della linea presso l'infanteria. La cavalleria d'altronde non può attendere l'assalto a piede fermo. Quindi diventa chiaro, che l'aggressore non meno che il difensore devono sapere cambiare fronte in brevissimo tempo, a seconda, come le circostanze, che si presentano, l'esiggono. Ammesso dunque, che un reggimento di sei squadroni resti nella posizione di colonna, quale sarà la formazione, che corrisponde più allo scopo?

La colonna formata sul primo, o sull'ultimo plotone offre la maggior facilità d'eseguire un cambiamento di direzione e di spiegarsi contemporaneamente in linea. Ma se la colonna è stata formata sul primo plotone riesce difficile di fare fronte verso la *destra*, e viceversa per la *sinistra*, se è stata formata sull'ultimo, senza farne ricorso all'inversione. E per questa ragione si preferisce la colonna sul centro, che facilita non solo un rapido spiegare verso il fronte, ma permette anche il girare del mezzo reggimento per la diritta, o per la sinistra, a tenor delle circostanze. Però nè anche questa forma va esente da incomodi. Il fronte della colonna è più spazioso, la forma è meno regolare, e la colonna stessa riesce perciò meno maneggevole. In vece dunque di fare girare per la diritta, o per la sinistra una metà del reggimento, sarà meglio, di fare sortire lo squadrone della coda, e attaccarne l'avversario di fianco, in caso che si trattasse d'una minaccia al fianco nostro. La formazione dunque sul centro potrà comparire più idonea in quei soli casi, ne' quali non occorreranno nè cambiamenti di fronte, nè di direzione.

Presso la cavalleria si distingue la difesa dall'attacco nella sola circostanza, che il difensore va incontro all'assalitore per circa 200 in 300 passi. La violenza dell'urto determina ordinariamente il risultato. Esistono alcune norme per la mossa dell'attacco. S'è stabilito quale distanza deve farsi

di passo, quale di trotto, e quale in fine deve percorrersi di galoppo. Poco in realtà significano tali norme. La cosa essenziale rimane sempre, che i cavalli non arrivino senza fiato. Una cavalleria con cavalli sfiatati può valere presso a poco, quanto vale una batteria, alla quale manca la munizione da guerra. In tutti i casi dunque, ne' quali il fuoco del nemico non esige una rapidità maggiore, dovrebbe comparire sufficiente un mediocre trotto, fino alla distanza di 500 passi, e di non mettere mano alle armi, se non che dopo che la colonna è stata spiegata, per procedere allora immediatamente all' attacco. I soli ultimi cento passi dovranno farsi di carriera. Di maggior rilievo è la scelta del momento opportuno tanto per l' attacco, che pel contrattacco. Teoricamente poco se ne può stabilire. Fa d' uopo attaccare il nemico quando si scorge, che l' esecuzione di una sua evoluzione ha cagionati de' disordini nelle sue file. Allora vale più la rapidità, che l' ordine. Conviene però averne riguardo, che la truppa non perda il tatto. L' allineamento poco importa. In caso che lo spiegamento assorbisse troppo tempo sarà meglio attaccare in colonna, per non fare passare il momento propizio.

§ 15.

La condizione diversa in cui trovansi due reggimenti l' uno incontro all' altro manifesta più volte una preponderanza da un lato, della quale il solo sguardo penetrante dell' abile conoscitore può avvedersi. Coll' aiuto di questo sguardo riesce facile di tirare profitto dalla debolezza del nemico. Vero è che l' uso delle armi non offre tante combinazioni in un combattimento di cavalleria, come presso l' infanteria, la sua tendenza però alla mischia permette l' impiego di mezzi, che presso l' infanteria resterebbero privi di rilevante effetto. La cosa principale in un combattimento di cavalleria rimarrà sempre la *mossa*. I cavalli stanchi nei ranghi dell' avversario, le sue evoluzioni complicate, con

esecuzione ritardata, i disordini, che si manifestano nei suoi ranghi, e una visibile irrisolutezza nel comandante formano altrettante combinazioni vantaggiose, delle quali fa d'uopo approfittarsi subito. Resta difficile intanto di darne una regola, come sotto circostanze consimili si potrà, o si dovrà agire, senza entrarne insieme nella vasta regione delle probabilità, e delle supposizioni. Un avversario coraggioso, che ha i cavalli stanchi si dovrà cercare d'indurre a delle precipitazioni; un altro in cui si scorge poca abilità nelle evoluzioni, può costringersi, minacciando il suo fianco, a rapidi movimenti, e il terzo in fine, che dimostra irrisolutezza dovrà assalirsi senza molti preamboli. Varii piccoli artificii facilitano ordinariamente l'intento. Fa d'uopo che l'abile comandante li trovi in se stesso, secondo la località e le circostanze. Comunque intanto sia, uno de' tre casi seguenti dovrà avere luogo: 1) l'avversario si crede troppo fiacco per azzardare l'urto della carica, e volta le spalle; 2) l'assalitore non ha voluto fare altro che imporre, vedendo però fermezza nella parte opposta, gli manca la risolutezza per azzardare l'ultimo cimento; egli volta a mezza strada: 3) ambedue le parti si trovano spinte innanzi da ragioni intrinseche, e s'urtano l'una contro l'altra. Il caso che una spada ritenga l'altro al fodero, cioè che l'una parte non azzardi d'attaccare l'altra, che più volte suole accadere, non forma combinazione di combattimento, e quindi è inutile di parlarne.

È cosa rara che due reggimenti si urtino con eguale risolutezza e veemenza. Non già corrono i cavalli in un simil urto colla testa l'uno contro l'altro, a guisa delle capre, ma trovano per istinto naturale il vuoto tra una testa di cavallo del rango opposto, e l'altra, penetrando spesse fiate con tanto impeto tra le file nemiche, che le due ginocchia e gambe del cavaliere percuotono con sì poco garbo le due gambe e ginocchia, che a diritta ed a sinistra incontrano, che tutte e quattro ne restano per qualche giorno alquanto mal-

conce. È accaduto che soldati hanno trapassato tutti e due i ranghi d'uno squadrone nemico, ripassandoli anche per ritornare al proprio reggimento. Nella battaglia di Fleurus (16 Giugno 1815) vidi penetrare così un soldato, che mi cavalcò accanto, lo squadrone nemico, e ritornare poco dopo tutto illeso nel suo rango.

La maggiore forza per rompere i ranghi nemici posseggono i corazzieri Russi armati di lance. Il loro peso però è talmente grande, che non potranno avere quella sveltezza che in guerra è sì necessaria. Ma ancora senza le corazze rimane formidabile abbastanza un attacco di lancieri. E perfino i Cosacchi sopra cavalli snelli, e con armamento leggiero hanno più volte dimostrato, che i serrati loro ranghi sono irresistibili. Nel Dicembre 1813 seppero aprirsi 60 soli Cosacchi presso Sainte-Croix in Lorena una via frammezzo a due linee di corazzieri Francesi, da' quali se la trovavano serrata. Però la stretta conservazione de' ranghi serrati è necessaria. Nella mischia diventa quasi inutile il maneggio della lancia. Fa d'uopo dunque, volendo combattere contro lancieri, d'interrompere prima il loro ordine serrato. Ciò può ottenersi in due modi: con minacciare il loro fianco, o adoprando l'arme da fuoco. In quanto al primo modo consiglia un abile generale Francese (de Brac) di distaccare uno squadrone dalla diritta, o dalla sinistra, per farlo prendere posizione in linea verticale verso il fianco del nemico. Non è verosimile, che voglia tollerare un vicino sì incomodo. Nel momento dunque, che è intento a discacciarlo, fa d'uopo attaccarlo cogli altri cinque squadroni, con gettare possibilmente un plotone in una laguna, che il suo movimento avrà prodotto. Se la manovra verrà eseguita con rapidità e destrezza è probabile anche il felice successo.

L'*uso delle arme da fuoco* è antico presso la cavalleria (Cap. I. § 13). Ancora oggi può riuscire vantaggioso. Nella campagna del 1809, nella quale la Baviera dovette prestare servaggio alla politica di Napoleone, contro l'Austria, s'in-

contrarono un reggimento di cavalleggieri Bavaresi con un reggimento di lancieri Austriaci. L' attacco fu eseguito da ambedue le parti con eguale regolarità. Sgomentati intanto i Bavaresi dalla folta siepe delle lance nemiche voltarono le spalle a venti passi di distanza. Inseguiti dall' avversario perdettero un competente numero di uomini. Un secondo attacco non ebbe esito migliore. Nulla di meno volle tentare il colonnello Bavarese il terzo. Dispose perciò che il primo rango tenesse preparata la carabina. Avvicinandosi di solo trotto fino alla distanza di venti passi fece fare fuoco e mettere mano subito alla sciabola. Contemporaneamente si mise il reggimento in carriera. Il fuoco aveva portato il disordine ne' ranghi de' lancieri. Essi furono gettati da' cavalleggieri. Nella campagna del 1799 attaccarono tre squadroni ussari Prussiani quattro squadroni carabinieri Francesi. Ricevendone una scarica di carabine ritornarono indietro. Essi ripeterono subito il secondo attacco. Questa volta furono gli ussari i primi, che dettero di mano alle carabine. Quindi attaccarono il nemico colla sciabola. Egli restò rotto e fugato. Nella momentanea ritirata de' Russi e Prussiani da Montmirail verso Chateau Thierry (12 Febr. 1814) formarono due reggimenti dragoni la vanguardia Francese. Il generale Jurgas le andò incontro con due reggimenti dragoni Prussiani. A mezzo tiro di carabina si fermarono i dragoni Francesi per ricevere i loro avversarii con una scarica di moschetti. Il terreno limaccioso non permetteva ai Prussiani, se non il semplice trotto. Le armi impostate da sì breve distanza fecero quindi maggiore impressione. L' effetto del fuoco intanto fu poco significante. I Prussiani rinforzando la corsa della loro carica respinsero i Francesi con vantaggioso successo. Nella battaglia di Sorr (30 settembre 1745) attaccarono due reggimenti di cavalleria Prussiana, dell' ala destra di Federico II, l' ala sinistra Austriaca, composta di tre linee, con soli venti passi d' intervalli tra una linea e l' altra. La prima linea, composta di quindici squadroni, attendeva i Prussiani colla

carabina impostata. Però il fuoco fu mal diretto; le palle passarono quasi tutte sulle teste degli assalitori. Mancava ora il tempo per mettersi bene in mossa contro i medesimi. La prima linea Austriaca fu gettata sulla seconda. Questa si gettò sulla terza, e tutte e tre dovettero ripararsi nella vicina selva. Anche nella guerra contro gli insorgenti Ungaresi nel 1848 e 1849 ha prodotto l'impiego dell'arme da fuoco presso la cavalleria, ora un risultato vantaggioso, ora un effetto pessimo.

Non hanno altro scopo i pochi esempii da me riportati, se non quello di dimostrare la varietà de' successi, senza essere del resto al caso di somministrare una prova. Il mistero della vittoria rimane più volte impenetrabile.

§ 16.

La condizione non è eguale, quando, un reggimento di cavalleria pesante, armato di spadoni, e un leggiero armato di sciabole s'attaccano. *La risultanza della carica è il prodotto della massa moltiplicato colla rapidità.* Ma non sempre reggono i teoremi alla pratica. Una carica violenta impone sempre, e può condurre anche alla vittoria, specialmente quando l'avversario ne resta sorpreso. Ma non basta per la cavalleria leggiera la sola rapidità, fa d'uopo anche che i suoi assalti si distinguano in maggiore durata e in isveltezza. Un nemico presuntuoso si può indurre con attacchi lenti a delle precipitazioni. Nella campagna del 1793 incontrò il colonnello Blucher (posteriormente diventato celebre come duce supremo dell'armata di Prussia e Feld-Maresciallo) con quattro squadroni del suo reggimento ussari ventiquattro squadroni di cavalleria Francese. Facendo cera di sfidare il nemico alla lotta restò dal medesimo attaccato. Senza però attendere l'urto voltò le spalle. I Francesi anticipatamente certi della facile vittoria l'inseguirono con calore. Tutto all'improvviso fecero fronte gli ussari, per respingere i loro per-

seguitatori. Di nuovo però voltarono le spalle, e di nuovo furono inseguiti. Questa manovra seppe ripetere l'abile e astuto guerriero per tre diverse volte, e sempre quando il momento e il luogo, se ne prestarono opportuni. Frattanto osservava, che i cavalli del nemico erano rimasti senza fiato, mentre i proprii si trovavano tuttora in buona lena. Insieme vide avanzarsi l' altra metà del suo reggimento. Si ricongiunse col medesimo per attaccare per la quarta volta il nemico. Questa volta sul serio, e con tanto impeto, che lo gettò in dirotta.

Spero di non istancare la pazienza del lettore, se riporto un altro esempio. Ne ho conosciuto di persona l' attore principale. Egli mi fu indulgente superiore in tempi poco posteriori. Intendo ancora oggi di deporre sulla sua tomba un insignificante ramoncello d'alloro, come un mio tributo di grata riconoscenza e di venerazione. Il dì 14 Marzo 1814 fece avanzare Napoleone la divisione Merlin di cavalleria da Rheims verso Bery au Bac. La vanguardia Prussiana occupava la sponda destra dell' Aisne. Sul mezzo giorno ricevette il generale Prussiano il rapporto, che il nemico s'avanzava. Egli inviò uno squadrone ussari per riconoscerne le forze e le intenzioni. Passato che ebbe lo squadrone il ponte del fiume vide alcuni uffiziali nemici, sotto la scorta di un plotone di cavalleria, osservare il terreno al di quà dell' altura, che tuttora separava le due armate. Il capitano distaccò un plotone per discacciarli. Frattanto s' avanzava anche egli col resto dello squadrone verso l' altura. Giunto alla sommità osservò 8 in 10 squadroni lancieri sull'altro lato, mentre uno squadrone s' inoltrava a lui incontro. In fretta spiegò allora ai suoi ussari di voler tentare un attacco finto. Però di solo trotto e ritornare indietro, girando per plotoni. Probabilmente sarebbero stati inseguiti. Lo squadrone dunque dovrebbe stare attento al suo comando, per rifare fronte verso il nemico nel momento opportuno, e per assalirlo con vigore. Così accadde. I lancieri inseguirono gli ussari, senza però tenere

serrati i loro ranghi. Forse insuperbiti di vedere scappare al semplice loro approssimarsi uno squadrone degli ussari neri, de' quali la rinomanza era diventata tradizionale sino da' tempi di Federico II, gli correvano appresso a guisa di sciame. All' improvviso rimbomba la voce di comando del capitano ussaro. Con movimento rapidissimo rigira lo squadrone per plotoni, e si getta colla veemenza dell' oragano sui lancieri. Questi più non padroni, nè de' loro cavalli, nè delle lance, caddero di gran numero sotto i colpi tremendi delle sciabole. Pochi soltanto con buoni cavalli poterono scampare il massacro. Mentre lo squadrone si riordinava arrivò l' intero reggimento ussari sul campo della lotta. Il colonnello risolvette d' attaccare istantaneamente i lancieri. Anche questi s' avanzavano colla medesima intenzione. Ambedue le parti si servirono tuttora del semplice trotto. A quaranta passi di distanza ordinava il capitano, che con sì brillante successo aveva eseguito col 1.° squadrone il primo attacco — barone Krafft fu il suo nome, che merita essere conosciuto, sebbene da varii anni dorma come tenente generale il sonno de' giusti, — che il primo suo plotone si gettasse sul fianco sinistro del nemico. Colla rapidità del lampo fu fatto il movimento. Vacillò l' ala assalita e disordinava. In quel medesimo istante si getta l' intero reggimento ussari sul reggimento nemico, che ne restò franto e rovesciato. Il nemico perdette circa due cento uomini, cento e quaranta de' quali più o meno gravemente feriti.

§ 17.

Nell' *inseguire* il nemico deve andare accompagnato il coraggio dalla prudenza, per non esporsi al pericolo essere arrestato in mezzo alla corsa verso la vittoria, e di riportarne in vece sconfitta. Un reggimento di cavalleria può inseguire il nemico fugato con tutta la sua forza, o con una parte della medesima, e può adoprarne l' ordine serrato,

o il disciolto. Nell' ultimo caso è necessario che vada appresso una riserva in ordine serrato. L' inseguimento dunque ha varie gradazioni.

Il grado il più mite è quello, quando il reggimento distacca il quarto plotone d' ogni squadrone, per inseguire il nemico in ordine disciolto. Ciò basta per impedire, che l' avversario possa riordinarsi. Fa d' uopo intanto, che il reggimento segua di trotto. Più forza naturalmente acquista l' inseguimento quando se n' adoprano il primo e il quarto plotone di ogni squadrone. Meglio sarebbe d'impiegarne il primo e il sesto squadrone. L' ultimo grado di vigore in fine prende l' inseguimento, quando tutto il reggimento corre appresso in ordine disciolto al fugato nemico. Conviene essere però sicuro, che non siasi lasciato appresso una riserva, e fa d' uopo altresì di stare attento, che ogni squadrone conservi serrate almeno sei file del suo centro per avere sempre un punto di riunione. Il nemico deve inseguirsi con calore, per ridurlo alle strette. La parte fugata trovasi a mal partito. Deve pensare sopra tutto come salvarsi dagli attacchi alle sue spalle. Non è possibile di ricomporsi senza protezione. Quindi non può rimanerle altro che la rapidità della fuga. Una lotta corpo a corpo più non riuscirebbe. Mancherebbe la forza morale ai soldati, per fare resistenza nella attuale loro condizione ad un nemico, da cui nella condizione di perfetto ordine furono superati. Il miglior mezzo per fare cessare l' impeto dell' inseguimento è la protezione locale. Ma bisogna sapere approfittarsene, e non vedere nuovi pericoli, ove più non esistono. Un villaggio potrebbe offrirla. Imboccato l' ultimo plotone entro al medesimo avrà cessato anche l' inseguimento. Vero è che colui che insegue non meno potrà penetrarvi. Ma se ha prudenza non lo farà. E cosa potrebbe fare nelle strade ripiene zeppe di uomini, e di cavalli? Potrà ammazzare e ferire i soldati degli ultimi plotoni. Però anche questi restano tuttora nel possesso delle loro armi. Nel villaggio le condizioni saranno presso a poco eguali. Potrebbe

darsi ancora che il villaggio restasse tuttora occupato da infanteria. Comunque ne sia, un prudente avversario troverà sempre molta difficoltà d'entrare appresso a un nemico fugato in un luogo abitato, più volte essendo accaduto, che un vincitore, che ha voluto spingere troppo oltre la sua vittoria, ne abbia rinvenuta in vece grave perdita.

§ 18.

L' *infanteria contra la cavalleria.* Non v' è articolo nella tattica, che abbia suscitate sì numerose controversie, quanto l' esame se è maggiore la forza per resistere presso l' infanteria, o la forza per assalire presso la cavalleria? Mentre gli uni provano, che l' infanteria possa respingere col fuoco e colla baionetta ogni assalto di cavalleria, sostengono gli altri, che ciascun bravo soldato a cavallo debba sapere rovesciare l' uomo a piede. La storia delle guerre porta molti esempii, che sono al caso di provare e l' una, e l' altra opinione. Alessandro Magno combattè colla cavalleria Macedone e Tessagliese qualunque massa d' infanteria, e perfino le formidabili falangi Greche al soldo de' re di Persia, e nella battaglia di Cunassa attaccò Senofonte colla sua infanteria la cavalleria Persiana, e la costrinse alla fuga. Epaminonda superò presso Leutra, e presso Mantinea colla sua cavalleria la migliore infanteria Peloponnese, e nella battaglia di Farsalo attaccarono sei coorti d' infanteria di Giulio Cesare la cavalleria di Pompeio e la vinsero. La cavalleria Romana riportò delle strepitose vittorie sulle masse colossali di pedoni, in numerosissimi campi di battaglia in Asia e in Europa, e i cavalieri del medio evo trionfarono coi lenti loro attacchi, e senza un perfetto ordine serrato di vaste moltitudini di gente armata a piede. Al contrario riportarono i pedoni Svizzeri la più brillante vittoria sui cavalieri della Borgogna. Dopo la battaglia d' Hochstadt (1703) si ritirò il duca d' Auhalt in un quadrato vuoto sopra una pia-

nura di più di cinque miglia d'estensione, e respinse tutti gli attacchi della numerosa cavalleria Francese. Nella sorpresa notturna d'Hochkirch (1758) occuparono soli 80 cacciatori Prussiani un posto isolato. Non molto distante v'erano due battaglioni d'infanteria. Questi rimasero rotti dalla cavalleria Austriaca, e furono fatti prigionieri, mentre quelli formando una massa compatta seppero aprirsi una strada. Una massa eguale formarono nella marca di Brandeburgo (1758) 200 soldati d'infanteria Svedese contro 10 squadroni di cavalleria Prussiana. Gli Svedesi poterono effettuare la loro ritirata, mentre i Prussiani dovettero pagare il loro assalto con la perdita di 120 uomini, e di 60 cavalli. L'esempio però il più portentoso ha somministrato un battaglione granatieri del reggimento Principe Augusto di Prussia (1806), dopo la disfatta presso Prenzlau. Mi sia permesso di riportarlo colle medesime parole di S. A. R. « Gli sopravvanzi del battaglione non importavano che appena 400 uomini, che avendo sempre marciato sino da due giorni, poco o nulla avevano mangiato. La cavalleria Francese composta dell'8.°, 16.°, e 21.° reggimento dragoni, poteva importare da principio 1000 a 1200 cavalli. In seguito fu rinforzata ancora dal 5.° e 12.° reggimento egualmente dragoni, motivo per cui avevamo contro di noi circa 2000 cavalli. Formai un quadrato. Il primo rango restò sempre col ginocchio in terra, e colla baionetta avanti, gli altri due fecero fuoco, ma non mai in distanze maggiori di 20 in 30 passi. Per sette diverse volte ripetè la cavalleria nemica i suoi assalti, lasciando sempre un considerabile numero di uomini e di cavalli morti o feriti sul campo. Finalmente trovai largo abbastanza per muovermi lateralmente, cercando l'unica via, che poteva condurmi per le paludi. La trovai, però occupata da artiglieria nemica, che mi fulminò con mitraglia. Non mi erano rimasti che circa un centinaio di granatieri, e nove uffiziali. Volli tentare allora un altro passaggio per le paludi, ma invano. Mi vidi costretto a

retrocedere. Di nuovo fui bersagliato dalla mitraglia. Nulla di meno credei di fare un assalto contro la batteria colla baionetta. Però il maggior numero degli uomini del mio ristretto residuo rimase distrutto, gli altri si dissiparono verso ogni banda, di modo che in fine alla sanguinosa azione fui fatto prigioniere con cinque uffiziali. »

Nella battaglia di Heilsberg (1807) non giunsero in tempo due battaglioni d' infanteria Francese per formare un quadrato, o la colonna serrata. Due soli squadroni ussari Prussiani furono sufficienti a distruggerli tutti e due. Nella battaglia d' Aspern (1809) non poterono penetrare i corazzieri Francesi in alcun quadrato Austriaco, e nel combattimento di Fuentes da Honor (1811) attaccò l' infanteria del duca di Brunsvic, al soldo Inglese, la cavalleria Francese colla baionetta e la discacciò; presso Smolensko e Baradino (1812) respinse l' infanteria Russa con felice successo tutti gli attacchi della cavalleria di Napoleone. Però bastino gli esempii. Il secolo decimottavo, e il presente sono ricchi pure di portentosi fatti della cavalleria contro l' infanteria, che più accrebbero di numero, più che l' infanteria affrettava il suo fuoco. La moltitudine delle palle dunque non aumentava i pericoli dell' assalto. Soltanto dal momento in poi, quando l' infanteria imparava servirsi meglio delle sue armi, cioè quando tirava con maggiore esattezza, sapendo approfittarsi anche de' vantaggi che il terreno le offriva, riuscì più difficile alla cavalleria di superarla. E questa sola circostanza decide più che tutti i sofismi de' tattici, e tutti gli esempii degli storici, per provare la maggiore forza resistiva presso l' infanteria.

Non può essere di mia intenzione d' innalzare il merito d' un' arma a spese dell' altra. Ho appartenuto ad ambedue. Fui soldato di cavalleria in epoca, quando il genio delle battaglie vibrava di lento volo le ale sue di bronzo con tremendo fragore dalle rive dell' Oder fino a quelle della Senna e in tempi pacifici e tranquilli ho appartenuto per più lunga sta-

gione all'infanteria. Sono egualmente portato, e per l'una e per l'altra. Sembrami intanto che la cavalleria, quantunque le occasioni per lei si presentino con minore frequenza, abbia conservato in tutti i tempi una certa preponderanza morale. Forse per la ragione che ordinariamente è composta d'elementi più scelti, il chè del resto non può recare maraviglia, perchè forma la parte più costosa dell'armata. Comunque ne sia, la preponderanza dell'una o dell'altra arma deve indagarsi nelle sue forze morali, che da condizioni fisiche potranno andare accresciute o diminuite. Certo è non meno, che una cavalleria, che restò crivellata parecchie volte dall'infanteria, o un'infanteria che fu calpestata dalla cavalleria, paventeranno per lungo tempo degli incontri consimili fino a tanto, che altri grandi avvenimenti non ne avranno cancellata la memoria. La forza della immaginazione fu sempre potente. Poco divario ne passa, se il pericolo è reale o soltanto ideale.

§ 19.

Ad eccezione di pochi casi, sui quali più sotto ritorneremo, dovrà tenersi l'infanteria sulla difensiva, e dovrà riporre la sua forza più nel fuoco, che nella baionetta. Una palla può uccidere il cavaliere o il cavallo, o può gravemente ferire e l'uno e l'altro, prima che possa fare danno al suo nemico. Un colpo di baionetta veramente può apportare la morte anche esso, ma espone insieme il soldato a piede essere contemporaneamente rovesciato dal suo avversario a cavallo. Nella battaglia di Bautzen (16 maggio 1813) tenne un soldato d'infanteria diretta la sua baionetta al petto del mio cavallo. Ebbi tempo ancora di scansare questo con rapida mossa. La baionetta mi ferì la gamba. Però il soldato restò rovesciato da un colpo di sciabola. Il quadrato già era rimasto franto. Del resto se ne richiede anche un minor grado di coraggio, di tirare un colpo di fucile verso

il cavaliere più distante, che d'attendere a piede fermo colla baionetta il suo assalto. Molte palle intanto non colgono, o non cagionano che delle ferite leggiere. Quindi dovrà il soldato d'infanteria andare sempre predisposto, che il soldato a cavallo l'assalga. La lotta in ultima istanza dovrà decidersi coll'arme bianca.

Se il solo effetto delle armi dovesse determinare la forma che un battaglione d'infanteria potrà prendere contro un attacco di cavalleria, meriterebbe sempre la forma della linea la preferenza. Gli spazii innanzi al fronte del battaglione, che non sono percorsi da palle, sono minori dello spazio, che occupa ciascun singolo cavaliere col suo cavallo, e lottando poi a piede fermo sarebbero quattro o sei soldati a piedi, contro ogni soldato a cavallo. Nulla di meno non accetta mai l'infanteria un assalto di cavalleria nella posizione di linea, purchè abbia tempo di mettersi in colonna, o di formare il quadrato. Sembra dunque evidente, che l'effetto delle armi da se solo non possa servire di norma per la formazione.

Dopo l'effetto delle armi dell'infanteria conviene valutare la forza della carica della cavalleria. Questa è sì violenta, che un cavallo di trotto rovescia tre uomini a piedi, l'uno posto immediatamente appresso all'altro, e sei uomini non sarebbero al caso d'arrestare la sua corsa di carriera. Eppure resta impossibile di rovesciare una colonna d'infanteria purchè gli uomini tengano fermi nell'ordine serrato, e che impauriti, spontaneamente non si gettino a terra. Anche la forza del cavallo trova i suoi limiti, e un cavaliere, che volesse spingerlo in sì folta massa, vi resterebbe affogato come in palude limacciosa.

Importa dunque di trovare una forma che, riunisca al maggior effetto delle armi da fuoco la più grande forza resistiva. Le perdite, e i disordini, che ha cagionato l'effetto del fuoco nelle file della cavalleria diminuiscono naturalmente l'impeto, e ispirano anche timore agli individui intorno

al risultato finale della carica. La profondità della posizione egualmente è di molto rilievo. Ogni soldato di cavalleria sa essere più facile, di rompere tre soli ranghi, che di penetrare in folta massa.

Più sopra (§ 12) abbiamo detto essere la colonna serrata di battaglione con fronte di compagnia, accompagnata da due plotoni di tiragliori, la più semplice, e anche la più efficace forma per combattere contro l'infanteria. Questa medesima forma può adoprarsi contro la cavalleria. Il fuoco de'tiragliori è più sicuro del fuoco di linea. Se poi i due plotoni prendono posto ai due angoli di fronte, abbiamo tutti i requisiti di difesa vigorosa contro un attacco qualunque di cavalleria.

Occorre un vuoto al centro della colonna, per ricevere gli uffiziali montati, e quelli militari, che non portano armi da fuoco. S'ottiene con fare avanzare le due prime compagnie per la lunghezza del fronte d'una compagnia, e fare girare poi la terza a diritta, e la quarta a sinistra, mentre le due ultime compagnie faranno fronte in dietro. Il lato d'avanti dunque avrà una profondità di sei ranghi, che presenta una sufficiente forza resistiva. Per aumentare il fuoco dovrebbero fare ginocchio a terra i cinque primi ranghi, con armi preparate. Il sesto comincia il fuoco. Poi s'alza il quinto, e fa fuoco. Appresso il quarto, e così l'uno dopo l'altro, fino al primo. Sarà difficile però che tutti e sei i ranghi arriveranno a dare il fuoco, purchè il sesto non avesse cominciato troppo per tempo, il che sarebbe malfatto, perchè un fuoco poco efficace rende più ardita la cavalleria. È anche meglio, che i due primi ranghi ritengano il loro fuoco, fino al momento, che il nemico retrocede.

§ 20.

Rari sono i casi, ne' quali l'infanteria può procedere all'attacco contro la cavalleria. Tali casi fanno supporre sempre, che la cavalleria si trovi in condizione pessima. Un reggimento di cavalleria può avere sofferta una rotta, e starà per riorganizzarsi, o potrà trovarsi nel passaggio di terreno difficile, o avrà patiti gravi disagi, che hanno riabbassata la primiera sua energia. Casi consimili sono accaduti, e potranno ancora riprodursi. *Nihil sub sole novi.* Nella battaglia di Minda (1759) attaccarono dieci battaglioni degli alleati di Federico II di Prussia con felice successo sessanta squadroni di cavalleria Francese. Se dobbiamo giudicare secondo questo fatto, e secondo le risultanze della celebre battaglia di Rosbach che vinse Federico II, fa d'uopo concludere, che quella cavalleria si trovasse ancora molto al di sotto alla cavalleria, della quale Napoleone ne' primordii della sua carriera (Cap. I. § 19.) fece sì amara doglianza.

Varii battaglioni in colonna con piccoli intervalli, dietro ai quali vi sono delle altre colonne già potranno azzardare l'offensiva, specialmente quando v' è uu poco d' artiglieria in loro aiuto. Buono intanto rimane sempre, di non dimenticare nell' ardore la prudenza, per non cimentare un nemico, in cui la forza momentaneamente può rimanere assopita, che dalla più piccola spinta però può ricevere nuovo vigore. In un terreno intersecato e coperto, specialmente di notte tempo, potrà procedere l'infanteria con maggiore sicurezza.

§ 21.

La cavalleria contro l' infanteria. Un attacco della cavalleria contro l' infanteria è manovra difficilissima, come risulta anche da quanto fin qui su tal proposito abbiamo

detto, e può considerarsi, per dire così la pietra di paragone per l'abilità di ambedue le arme.

Il soldato di cavalleria non ha che una sola mano, per adoprare la sua arme, ove al contrario quello dell'infanteria se ne può servire di ambedue. Ma il soldato di cavalleria ha in suo favore la forza del suo urto, e questa sola è sufficiente a pareggiargli qualsiasi altro disvantaggio. Oltre di ciò trova un potente ausiliario nella paura, che ha il suo avversario, d'essere rovesciato dal cavallo.

Il timore di cavalli è innato a molti uomini, e non si perde, che col trattare molto questi animali. Il maggior numero de' soldati a piedi però non ne ha avuta occasione. Un soldato di cavalleria, che ha perduto il suo cavallo, incontrando un cavaliere nemico da solo a solo, troverà minor difficoltà per cimentarsi secolui, onde contrastargli il cavallo, di quanto può avere il soldato d'infanteria, per prendere l'offensiva contro quello a cavallo. Se si potesse levare all'infanteria la paura de' cavalli, resisterebbe anche in ogni occasione alla tentazione di dare il suo fuoco a distanza maggiore di 15 passi. E sotto circostanze simili volterebbe le spalle anche la migliore cavalleria. Un battaglione di dragoni smontati aspetterebbe sempre un assalto di cavalleria con maggiore calma della più sperimentata infanteria.

Ma se prendiamo a calcolo nel soldato d'infanteria il timore essere *rovesciato* e *calpestato* dal cavallo fa d'uopo pure presupporre nel soldato di cavalleria il timore essere colto dalle palle nemiche. Quindi se ne forma un certo equilibrio morale. Così sarebbe in realtà, purchè l'infanteria si potesse risolvere a ritenere il suo fuoco a brevissima distanza, e di mirare allora con sicurezza. Ma qui appunto sta il difficile. Riesce al contrario più facile di persuadere la cavalleria d'avvicinarsi intrepidamente all'infanteria, perchè i suoi tiri falliscono. E in guerra fa presto il soldato l'esperienza, che il maggior numero delle palle non coglie, o cogliendo cagiona al di più delle ferite leggieri al cavallo.

Quindi è sicuro che la rapidità del cavallo diminuisce per il cavaliere i pericoli. Non così il soldato a piedi, che si crede perduto, quando vede che il suo fuoco non ha disteso il nemico. La superiorità morale dunque, per quanto la forza dell' immaginazione la possa consolidare, resta sempre sul lato della cavalleria.

§ 22.

È regola generale che la cavalleria deve sapere cogliere il momento opportuno per l' esecuzione del suo attacco, e deve approfittarsene senza perdimento di tempo. Un simile momento si presenta, quando l' infanteria si mette in movimento, o quando per qualsiasi causa si vede disordinata. Però non sempre permettono le circostanze d' attenderlo. Fa d' uopo dunque saperlo provocare con attacchi finti. Nè anche questi riescono sempre. La cavalleria perciò deve sapere vincere anche senza questi mezzi di facilitazione. Tutto importano l' impressione morale, e la diminuzione del fuoco nemico. Ambedue s' ottengono:

1) per mezzo di subitaneo e rapidissimo assalto. Ancorchè l' allineamento sia difettoso, purchè i ranghi restino serrati.

2) con ripetere un attacco dopo l' altro. Se ne scuote moralmente l' infanteria che nè anche ha tempo a ricaricare;

3) con abbreviare il nostro fronte. Se ne diminuisca l' effetto del fuoco nemico.

In quanto al primo punto conviene rammentare, che il fuoco de' tiragliori non produce molto effetto al di là di 400, nè quello della linea serrata, quando oltrepassa la distanza di 200 passi. Dall' altra parte può percorrere una buona cavalleria sopra terreno piano e solido la distanza di 400 passi in mezzo minuto. Quindi potranno esplodere i tiragliori la loro arme appena *due*, e la linea *una sola* volta, prima che la cavalleria sia giunta alla colonna. I primi due cento passi potrà fare di trotto, dopo però dovrà mettersi

in carriera, niun danno non potendo risultarne, quando i cavalli arrivano senza fiato, perchè un inseguimento per parte di altra cavalleria non è da temersi. Produce anche un buon effetto di non sfoderare la sciabola, che nel solo momento dell' attacco. Nulla è più senza scopo, che il tenere imbrandita la sciabola per l' intera giornata, quando alla mattina senza necessità fu sfoderata, e alla sera senza gloria dovrà rimettersi.

Giova mentovare su questo proposito l' eccellente sistema Austriaco relativamente alla baionetta. L'intera infanteria Austriaca resta alle parate, agli esercizii, in marcia e in battaglia colla baionetta al fodero. I tiri riescono più sicuri, quando il fucile non si trova gravato dal peso della baionetta. Nell' istante però, quando si procede all' assalto, si mette la baionetta in canna. L' esperienza ha dimostrato nell' ultima campagna di Lombardia, e in Ungheria, che questo semplice atto, mentre il battaglione si mette nel passo di carica, produce un gran effetto morale sulla truppa propria, e su quella del nemico.

Gli altri due punti hanno rapporto alla forma d' attacco. Quindi dovremo entrarne in esame.

È indifferente, se l' infanteria si trovi in colonna serrata, o nel quadrato. Conviene attaccare un sol lato, ma con divisione della medesima dimensione del fronte, che s' attacca. Non resta probabile, che il primo assalto produca subito il voluto effetto. Fa d' uopo ripeterne di più, l' uno dopo l'altro. Se ne richiede la formazione in colonna aperta. Il secondo attacco naturalmente non può cominciare prima che il primo scaglione non abbia sgombrato il fronte del nemico. Esso deve ritirarsi in ordine disciolto a diritta e a sinistra. Più che è esteso lo scaglione (il plotone della colonna) più ritarda anche lo sgombramento del fronte. Ciò produce danno perchè l' infanteria guadagna tempo, onde prepararsi a nuova resistenza, e aumenta la perdita della cavalleria. Il disordine quindi nelle file di questa accresce con ogni nuovo as-

salto. Se il terzo non ha prodotto il voluto risultato, difficilmente lo produrrà il quarto, e per questa ragione dovrebbero comparire sufficienti quattro scaglioni.

Il maggior numero de' teorici accorda la preferenza all'attacco sopra un angolo del quadrato, per la ragione, che il fuoco dell'obbliquo è meno efficace. È vero, ma la cavalleria lo riceverà da due lati, ove al contrario secondo il nostro sistema un sol lato può fare fuoco mentre gli altri tre restano in perfetta inoperosità. Del resto espone l'attacco sull'angolo troppo al fuoco nemico gli scaglioni, che retrocedono. Meglio perciò sarebbe, se il quadrato si potesse assalire da più lati. Ma suppone una considerabile superiorità in cavalleria. Il quadrato deve riputarsi espugnato quando un sol lato ne è stato rotto.

Gli attacchi in colonna con distanza di plotoni sono pericolosi. Se il primo scaglione non rompe il quadrato, sarà grande anche la perdita della cavalleria. Ciascun plotone o scaglione che retrocede a diritta e a sinistra esige maggior tempo, che la retrocessione di plotoni o scaglioni isolati. Gli attacchi di truppa disciolti non sono buoni ad altro che a gettare la confusione nelle file dell'infanteria, per facilitarne la riuscita dell'attacco dello scaglione serrato.

L'effetto del fuoco merita più considerazione in un attacco di cavalleria, quanto meritare può in una lòtta tra infanteria e infanteria, nella quale adoprano ambedue le parti il fuoco e l'adoprano ordinariamente troppo presto. In una lotta della cavalleria contro l'infanteria al contrario l'adopra il solo difensore. La prudenza quindi dovrà comandargli, d'attendere il supremo momento per esser sicuro che il maggior numero de' suoi tiri ferisca o uccida. L'aggressore dal canto suo deve cercare d'evitare per quanto è possibile l'effetto del fuoco. E per questa ragione hanno le disposizioni formali una maggiore importanza in questi combattimenti, di quanto in tutti gli altri esercitar potrebbero.

§ 23.

L' *infanteria contro l' artiglieria.* Potrà sembrare che l'infanteria in una lotta sì diseguale non possa raccogliere, che morte e sterminio. Imperocchè l' artiglieria può aprire il suo fuoco da tale distanza che sarebbe stoltezza di risponderne. E da breve distanza producono sei in otto colpi di mitraglia più effetto della scarica di un battaglione intero. Ma la mente dell' uomo ha saputo rinvenire mezzi per pareggiare in parte gli effetti del cannone, purchè il terreno se ne presti. Più sopra (Cap. III. § 23) abbiamo parlato dell' influenza del terreno sull'effetto del fuoco d' artiglieria. Ne risulta la possibilità, che l' infanteria possa danneggiare l' artiglieria coll' impiego di buoni tiragliori con armi di grande portata, come ancora servendosi della diseguaglianza del terreno. Quando l'infanteria prende l'offensiva dovrà fare precedere una linea di tiragliori con grandi intervalli per aprire a 400 passi di distanza il fuoco. Per quanto potrà riuscire, dovranno cercare i tiragliori protezione dal terreno. La nube di fumo che involge la batteria rende veramente difficile la mira, ma una batteria occupa con cavalli e tutto il resto un sì vasto spazio, che molte palle coglieranno sempre. Il pericolo dei tiragliori poi non è così grande. La batteria dirigerà più il suo fuoco contro le masse che seguono appresso, che sopra i tiragliori sparpagliati quà e là. Nell' assedio di Torgau (Novembre 1813) per parte delle truppe Prussiane e Sassone si posero cinque soli cacciatori in un campo coperto di alti cavoni, facendo fuoco sopra una batteria Francese. Ogni colpo mieteva la sua vittima. I cacciatori però ebbero l' avvertenza di cambiare posizione dopo ciascun tiro, strascinandosi sul suolo in altro posto. La batteria si vide costretta in fine alla ritirata. Un campo coperto di granone o di canape offre un riparo ancora migliore. Il battaglione che segue appresso dovrà approfittarsi d' ogni concavo di ter-

reno, e deve cercare di guadagnare il fianco della batteria. Ma questa sarà protetta dalla truppa sua propria. Fa d'uopo dunque respingerla. Frattanto si rinforza la linea de' tiragliori, per tormentare viemmaggiormente la batteria, a segno tale che si vegga costretta alla ritirata. Ciò forse dovrebbe bastare. Purchè la batteria non abbia un terreno infelicissimo alle spalle, non sarà possibile di farle altro.

L' artiglieria troverà sempre i più pericolosi avversarii nei tiragliori. Ciascuna altra forma, fuorchè i ranghi disciolti, sarebbe difettosa d' adoprarla. Eppure esigono più volte le circostanze, che un battaglione s' avanzi in colonna serrata, o in linea sotto il fuoco dell' artiglieria. Volendo però prendere una batteria d' assalto diventa onninamente necessario di disciogliere prima i ranghi. Molti casi narra la storia, che una sola compagnia d' infanteria disciogliendosi in tiragliori abbia saputo impadronirsi d' una batteria, pochi però sono quelli ne' quali sia riuscito altrettanto al battaglione in ordine serrato. Nella battaglia di Biberach (1796) fulminava una batteria Austriaca la strada per la quale doveva avanzarsi una colonna di 18 battaglioni Francesi. Una compagnia della brigata Lecourbe s' offriva a prenderla, purchè i pezzi conquistati le venissero bene pagati. Il generale accettò la proposizione. La compagnia disciolse i suoi ranghi e la batteria restò presa in meno d'un quarto d'ora (Mémoires du Marechal Gouvion St. Cyr). Tutto all' opposto risolvè un maggiore Prussiano nella battaglia di Dennewitz (1813) di attaccare in ordine serrato una batteria Francese. Egli stesso restò vittima del temerario suo assalto, più della metà degli uffiziali perirono, e il battaglione rimase per due terzi distrutto. La batteria fu presa; ma con quali sagrifizii!

Nella campagna contro gl'insorgenti Ungheresi (Aprile 1849) attaccarono due battaglioni di Croati alcune colonne Ungheresi che sotto la protezione di dieci pezzi d' artiglieria, cercarono di riordinarsi, e le disfecero. Poi disciolsero i loro ranghi per attaccare anche la batteria. La presero intera-

mente, insieme con 2 uffiziali, e 123 soldati. I soli cavalli della batteria si poterono salvare; ma i prigionieri furono costretti a farne per qualche tempo le veci.

§ 24.

La cavalleria contro l'artiglieria. Anche la cavalleria dovrà ricorrere ai ranghi disciolti, cioè a uno sciame meno folto che possibile. La sola rapidità sorprendente le può fare ottenere un felice successo. In altro luogo ho accennato, che io stesso mi sono trovato in uno squadrone di lancieri che s'impossessò con manovra rapidissima e ardita di una batteria nemica. Il modo, come l'avversario dovrà sorprendersi, non può essere insegnato. Ciascuno deve rinvenirlo in se stesso, e deve apprenderlo dalle circostanze, che gli si offrono. La portata della mitraglia non supera la distanza di 800 passi, la quale può essere percorsa da buona cavalleria in ranghi disciolti e sopra terreno favorevole in un sol minuto. Quindi diventa chiaro, che i veri assalitori non potranno soffrire grave perdita. Imperocchè la batteria dirigerà il suo fuoco più contro gli squadroni, che s'avanzano in rango serrato contro la sua truppa di protezione, e lo sciame disciolto non riceverà, che al di più uno o due tiri per pezzo. Una cosa essenziale però rimane, che la truppa disciolta non si metta in mossa contro la batteria, prima che questa non abbia diretto il suo fuoco contro gli squadroni serrati, o nel momento quando questi assalgono la truppa di protezione. Nulla di meno riesce sempre sanguinoso un simil assalto. Il solo caso, che l'artiglieria retrocedesse dopo i primi suoi tiri, e che restasse poi sorpresa in ritirata, può fare ottenere a buon mercato alla cavalleria la vittoria.

IV. Il combattimento sul possesso di boschi, case di campagna, villaggi, e montagne.

§ 25.

Il combattimento locale in genere. Sul principio del presente capitolo abbiamo parlato de' diversi scopi, che in un combattimento si prendono in vista. Anche qui rammentiamo, che la sollecita decisione non sempre resta nell' interesse delle parti. E per fino l' aggressore può avere le sue ragioni per guadagnare tempo. Egli attenderà i suoi rinforzi per dilatare il suo piano d' attacco, onde accrescerne il risultato al superlativo grado. Qualsiasi però lo scopo dell' azione, in ogni caso si tratterà di *conservare* per qualche tempo una sezione di terreno, o di *espellerne* l' avversario. La sezione poi può offrire un numero maggiore o minore di punti, che sono atti a vigorosa resistenza, sul possesso de' quali si contrasta. Ne risultano i combattimenti locali, ne' quali ordinariamente non entrano in azione, che pochi battaglioni e squadroni, appoggiati forse da uno, o da due pezzi d' artiglieria. Il modo, come deve agirsi, resta alquanto difficile d' essere determinato, perchè dipende quasi sempre dal modo, come agisce l' avversario. L' uffiziale dunque, che comanda, deve consultare il proprio suo talento, e per questa ragione è necessario, che conosca i principii, che servono di norma ne' combattimenti piccoli di questo genere, e che sappia approfittarsi anche di tutti que' vantaggi, che la località gli potrà offrire. Sarà perciò cura nostra di rappresentare questo stesso modo qui appresso, per quanto ci potrà riuscire, e di ridurlo a ristretto numero di massime generali, la modificazione delle quali, a seconda delle circostanze, che si presentano, l' esigeranno, dovrà sempre rimettersi alla propria ispirazione di ciascuno.

La teoria di questi combattimenti diventa più semplice,

quando classifichiamo i combattimenti stessi secondo le località nelle quali accadono. Tutti i combattimenti locali hanno tra di loro in comune, che accadono sopra ristretto spazio, e quindi regna anche una certa analogia tra l'uno e l'altro. Nella difesa di una sezione estesa di terreno, come sarebbero un muro, o un lungo rialzo di terra, fatto dalla natura, o dalla mano dell'uomo, un burrone, un canale, un fiumetto ec. saranno collocate le singole frazioni di truppa l'una *accanto* all'altra, mentre nella difesa di passaggi (strade incavate al terreno, argini, dighe, ponti) prenderanno posto l'una appresso all'altra. L'intero procedere prende un carattere tutto suo particolare, la parte, che ciascuna arma deve prendere, si può disegnare con contorni più rimarcati, e la necessità non meno, che il modo del reciproco appoggio, ne risultano con maggiore chiarezza. Però per fare un prospetto più chiaro, parleremo sempre, prima dell'occupazione dell'oggetto, che deve conservarsi e poi considereremo la condotta nell'*attacco* non meno che nella *difesa*.

§ 26.

I boschi. I combattimenti ne' boschi e in terreni selvosi rendono sempre difficile la direzione dell'andamento. Imperocchè impediscono il colpo di vista non meno, quanto pongono degli ostacoli al libero movimento della truppa, e ne paralizzano insieme, se non in tutto, almeno in gran parte, l'attività della cavalleria, e dell'artiglieria. Questi combattimenti formano del resto un mezzo eccellente per ritardare la decisione della lotta; una ragione per la quale s'adopra la tattica moderna di rinchiudere i boschi, e i terreni macchiosi, o coperti di folti alboreti con viti, nella linea di difesa. Chi intanto pretende servirsi d'un bosco per la difesa dovrà sempre esaminarne prima la natura, onde poter calcolare la durata della resistenza, che potrà prestare la truppa, che vorrà impiegare per l'occupazione.

Come durata la più breve potrà ammettersi il triplo del tempo , che occorrerà per transitare il bosco senza alcun contrasto , mentre sulla durata la più lunga non può decidere , che il combattimento stesso. Più che è idonea l'organizzazione della difesa , e più debole e più difettoso , che è l'assalto , più durerà anche la resistenza.

Resta *più facile* di difendere un bosco , se l'orlo verso la parte dell'attacco è formato da folta vegetazione d'alberi della grossezza , che un uomo vi trovi riparo , se non ha boscaglia minuta , che impedisce la visuale e il libero movimento, e infine se il terreno innanzi non presenta al nemico alcun oggetto di protezione. Meglio ancora sarebbe , se il bosco fosse cinto in varii luoghi con fratte vive, o con sì folta vegetazione sterposa, che ne rendessero difficile la penetrazione , mentre nel suo interno con un suolo piano e compatto ne andasse quasi del tutto senza. La prima qualità faciliterebbe la difesa del suo circuito, e la seconda il sollecito soccorso de' punti minacciati. *Più difficile* al contrario rimane la difesa , se il bosco offre de' punti che sporgono molto in fuori e se la vegetazione in vece d'essere d'alto fusto , non è che cedua , cioè che è bensì atta a nascondere il difensore alla vista dell'aggressore, senza proteggerlo per altro dalle sue palle. Difficile diventa non meno se il difensore trova degli oggetti di protezione al di fuori del bosco , e i movimenti nell'interno riescono difficoltosi, e se il nemico può vedere questi movimenti, e danneggiarli anche.

§ 27.

L'*occupazione.* I boschi , che per la loro natura compariscono atti a regolare difesa, non dovrebbero servire ad altro , fuorchè obbligare il nemico , perchè sviluppi le sue forze. Potrebbe darsi intanto che la conservazione del bosco formasse una parte del piano del combattimento. In questo

caso fa d' uopo spiegare tutta la resistenza sul suo orlo, ove appunto la difesa offre i maggiori vantaggi.

L' orlo dunque andrà guarnito da competente linea di tiragliori. Se ne potrà impiegare il terzo della forza disponibile. Non molto distante dalla linea si dirama un altro terzo in varii plotoni di sostegno, per rinforzare la linea de' tiragliori, o per darle la muta. L' ultimo terzo in fine resta più nell' interno come riserva principale. Se il numero totale della forza lo permettesse sarebbe meglio di ritenerne la metà in qualità di riserva principale e di dirigere l'altra metà tra la linea dei tiragliori, e i plotoni di riserva. Resta più facile allora di combinare la muta. Il posto, che deve prendere la riserva principale, dipende dalle località del bosco, e più volte anche da circostanze secondarie. Se il bosco non avesse che appena 300 in 400 passi di larghezza sarà meglio di collocarla dietro al medesimo. Quando attraversa però un fosso, o un fiumicello il bosco, potrà servire per assegnarvi a questa nostra riserva il posto, in chè conviene avere sempre in vista la circostanza, se l' interno può permettere ancora una durevole resistenza, dopo che l' orlo è rimasto espugnato.

Varie ragioni discipliuali e tattiche esigono di non frazionare troppo le parti delle quali va composto un corpo. Dovendo per esempio un battaglione di 900 teste, e di sei compagnie, prendere la difesa d' un bosco, potrebbero andare impiegate 3 compagnie per formare la linea de' tiragliori sull' orlo, lasciandosi indietro ciascuna il proprio suo sostegno. Una simile disposizione facilita il rinforzo della linea, e impedisce insieme la mescolanza degli uomini di diverse compagnie, rendendo per conseguenza più facile anche il riconcentramento. In quanto allo spazio potrebbero le tre compagnie dell' indicata forza somministrare cento file di tiragliori, e ritenere disponibile la metà della propria forza pel sostegno. Se corre un intervallo di quattro passi tra una fila e l' altra, mentre un altro passo è occupato dalla fila stessa, potranno guarnire queste tre compagnie

l' orlo di un bosco per la lunghezza di 500 passi. Le altre tre compagnie formeranno la riserva principale nell' interno del bosco. Un battaglione di cinque compagnie potrebbe ritenerne per la riserva due o tre, secondo le circostanze che si presentano, ove al contrario uno di quattro dovrebbe trovarsi alquanto imbarazzato, qualora due sole compagnie non sembrassero sufficienti per la difesa dell' orlo, perchè dovrebbe frazionare la terza, per avere sempre disponibile la forza necessaria per la riserva principale. Non è prudenziale d' impiegare per la difesa dell' orlo un maggior numero di tiragliori di quanto credesi necessario, perchè una linea troppo fitta non può essere facilmente rinforzata, e aumenta sempre la confusione in un movimento retrogrado. La durata della resistenza sull' orlo non sempre è una conseguenza della forza della prima occupazione, ma dipende in vece da disposizioni, delle quali parleremo, quando si tratterà della difesa. È meglio dunque di prendere maggiore riguardo alla riserva principale. Non ci mancherà l' occasione per impiegarla opportunamente.

§ 28.

L'attacco. Prima di procederne sarà buono sempre, o più tosto sarà necessario d'avere delle notizie sulla natura del bosco, e sulle forze che l' occupano. In quanto alla prima non sarà difficile d' avere delle informazioni da' circonvicini abitanti, mentre sulla seconda forse non riuscirà avere certezza, se non nel corso del combattimento. Molte volte quando è troppo tardi, perchè è cosa rarissima, che un difensore rimanga abbandonato del tutto ai mezzi suoi proprii. Comunque ne sia, conviene esser certo almeno, se il possesso del bosco è desiderabile soltanto, o se onninamente sembra necessario. La condotta tattica ne dipende. Nel *primo caso* si cercherà d' arrivare al possesso più a buon mercato, che si può; poco importando allora la maggiore o minore durata del

contrasto. Si fa avanzare una linea de' nostri tiragliori verso la falda del bosco, perchè ne esplori l'occupazione. Contemporaneamente gira un distaccamento di cavalleria, e in sua deficienza, d'infanteria intorno al bosco stesso, per accertarsi possibilmente di quale forza può essere la riserva principale. Avendone avuto qualche lume si procede metodicamente all'assalto.

La respinta de' tiragliori nemici è naturalmente il primo scopo dell'assalto. Però l'avanzarsi in terreno scoperto ha le sue difficoltà, e costerà molte perdite. Diventa necessario di sapere accoppiare la destrezza alla bravura. S'attacchi dunque da quel lato, che permette almeno un avvicinamento meno scoperto. Sempre si troverà un punto che andrà meno esposto degli altri. Le nostre riserve intanto vanno dirette verso quel punto, di cui abbiamo intenzione d'impadronirci pel primo. Dipenderà dalle circostanze, se i nostri tiragliori debbano fare fuoco. Meno efficace è il fuoco nemico, più intrepidamente s'avanzeranno anche gli assalitori, e più diventa urgente un non interrotto andare innanzi. Gli ultimi cento passi, ben inteso, di carriera.

Appena toccata la falda del bosco conviene sapere ritenerla anche fino all'arrivo de' plotoni di riserva. Poi deve essere cura de' tiragliori di procurarsi subito degli oggetti di protezione. Se fosse disponibile un poco d'artiglieria bisognerebbe adoprarla prima contro quel punto che vogliamo prendere. Contro la macchia cedua s'adoprano i razzi da guerra e la mitraglia, contro gli alberi medii le palle piene, e contro quelli di alto fusto le granate. Queste potranno gettarsi pure nell'interno del bosco, cioè quando vi è qualche indizio sulla posizione della riserva nemica. Penetrati una volta, che siamo al bosco, fa d'uopo andare avanti colla baionetta, per ricavare vantaggio dalla prima impressione morale. La continuazione della lotta promette un risultato più ubertoso, quando abbiamo una piccola porzione del bosco alle nostre spalle. Ora però sta la maggiore dif-

ficoltà nella conservazione dell'ordine tattico. Il miglior mezzo offrirebbero forse le colonne serrate per compagnie. Però vi sono degli uffiziali d'infanteria, che dichiarano la colonna serrata in un bosco una eresia tattica. E perchè? Perchè gli alberi se n'oppongono. Mi pare di nò, imperocchè, non ancora ho avuto occasione nella mia carriera militare, che pure non fu sì breve, di rimarcare che il soldato possa abbisognare d'istruzione per iscansare un albero. Del resto presentano anche gli alberi delle difficoltà alla linea serrata. In ogni caso però è necessario che queste colonne di compagnie si tengano collegate fra di loro per mezzo della linea di tiragliori, acciò l'una o l'altra non s'inoltri troppo e vada soggetta ad attacco di fianco.

In caso poi che dal possesso del bosco dipendesse la vittoria in altro punto, e che si credesse onninamente *necessario*, dovrà prendere l'attacco un carattere più impetuoso. Immediatamente *appresso* alla linea de' tiragliori s'avanzano allora delle piccole colonne d'attacco. Le colonne più grandi si dirigono contemporaneamente verso i passaggi principali onde guadagnare qualche luogo scoperto d'alberi, che ordinariamente in un bosco esistono. Se possono andare accompagnate da un poco di cavalleria, e da qualche pezzo di artiglieria sarà sempre meglio. Teoricamente però non si può indicare qual uso ne potranno fare, e quel comandante che crede di non poter servirsene, farà sempre meglio di lasciarle indietro. Chi per altro possiede l'arte d'adoprare in tempo e nel luogo opportuno un paio di plotoni di cavalleria, o qualche pezzo d'artiglieria, può stare sicuro di ottenerne sempre degli essenziali risultati. In vicinanza di un terreno scoperto nell'interno può riuscire necessaria l'artiglieria, perchè può darsi che il nemico vi abbia collocato appresso la sua riserva principale. Prima però che sortiamo a un simile terreno scoperto converrà sempre di riordinare le nostre file, per poter con maggior vigore proseguire nell'assalto.

Tutta la truppa che non occorre nell' interno, e specialmente la cavalleria, deve adoprarsi per fare circondare il bosco, onde poter agire a tempo debito, quando il nemico abbandona la sua occupazione.

Rimarrà sempre regola principalissima, che l' aggressore dopo aver espugnata la falda del bosco, si riordini sopra questa nuova sua base, prima di penetrare nell' interno. Chi trascura questa precauzione correrà pericolo di dover abbandonare la sua conquista. E per fino la superiorità delle forze non gliene potrà preservare. Nella battaglia di Komorn (1849) attaccarono gl' insorgenti Ungheresi con 14 battaglioni la selva d' Acs. Malgrado la superiorità delle loro forze, e malgrado la somma loro bravura dovettero riabbandonare la selva dopo un combattimento accanito di varie ore, perchè tutti i loro battaglioni s' erano disciolti, e confusi tra di loro, di maniera che non vi fu più idea alcuna d' ordine o di collegamento. I loro avversarii al contrario, che colla metà della forza avevano saputo conservare pure l' ordine tattico, conservarono ancora la selva. Trattandosi intanto di boschi di minore estensione potrà azzardarsi anche di più. L' aggressore può inseguire allora il suo nemico fino all' orlo opposto. Qui però sarà sempre bene di fermarsi, per rimettersi in ordine, tralasciando il resto alla cavalleria.

§ 29.

La *difesa*. Dalla natura del terreno circonvicino, e da altre condizioni tattiche potrà riconoscere il difensore, se l' avversario potrà girare intorno al suo bosco, o se si troverà in obbligo d' attaccarlo. Supponiamo questo. Più sopra già abbiamo accennato, che la resistenza primaria deve farsi sulle falde del bosco. Fa d' uopo intanto esaminare quali disposizioni particolari potranno consolidare una resistenza duratura. Teniamo ferma per un momento l' idea, che l' avversario cercherà sempre di conseguire il suo intento al più

presto possibile e a buon mercato. A guisa dell' abile giuocatore dunque non metterà maggiore somma al giuoco, di quanto senza grave danno potrà perdere. Una piccola perdita gli permette la continuazione, una grave al contrario lo spaventa, e lo farà anche desistere. Così accade pure ne' combattimenti locali. Vi sono sempre molte ragioni a credere che il primo attacco non si farà con tutta la forza disponibile. Resta perciò nell' interesse del difensore, di dimostrare anche esso da principio poca forza, per non disfidare l' avversario all' impiego di tutti i suoi mezzi. Una linea di tiragliori con intervalli di 6 in 8 passi sembra perciò sufficiente a ritenere il primo attacco de' tiragliori nemici. Però deve stare pronta una linea di eguale forza, per rientrare ad ogni istante negli intervalli.

Se abbiamo respinto il primo attacco colla sola nostra prima linea, potremo farne calcolo certo, che il secondo attacco verrà riprodotto con forze più numerose. Poco importa. Coll' aiuto della nostra seconda linea, che frattanto rientra negli intervalli, respingeremo anche questo. Ora diventa causa d' onore la riproduzione del terzo attacco. Poco in realtà si farà attendere. Però anche noi faremo avanzare i nostri plotoni di riserva. Essi faranno una sortita da' punti più idonei per discacciare i tiragliori nemici colla baionetta. Se vi fosse della cavalleria, o dell' artiglieria potrebbe prestare la sua opera in questo istante. Riesce però sempre più vantaggioso di saperne sorprendere, e per questa ragione è più prudenziale di tenerla ancora in riserva.

Una difesa locale non è regolata bene, fuorchè in quel solo caso, *quando permette un successivo accrescimento della resistenza*. Conviene avere sempre in vista questa verità. E per questa ragione è necessario, che i nostri tiragliori usino parsimonia col loro fuoco. Non deve permettersi il tiro a distanze maggiori, che a quelli soli soldati, che sono noti come abili bersaglieri. Mano in mano poi, che il nemico s' avanza si rinforza anche il fuoco. Un fuoco poco efficace rende sempre ardito l' avversario.

Quando i ripetuti assalti hanno fatto perdere l'orlo, si continua la lotta nell'interno del bosco. Ora è certo, che l'attacco colla baionetta promette il miglior risultato. Diventa quindi necessario di riunire i tiragliori in compagnie. Delle masse più grandi difficilmente potrebbero agire. Anche l'artiglieria, se ne abbiamo, troverà occasione ormai d'adoprare il suo fuoco. Cosi difese il generale Palaschko (1831) la selva di Rudki con 4 battaglioni Russi e 4 pezzi d'artiglieria, contro una forza d'insurgenti Polacchi più del doppio più grande. Essi dovettero ritirarsi con gravissima perdita dopo una vigorosissima lotta di sei ore.

Se non fosse eseguibile nell'interno del bosco una regolare resistenza sarà meglio d'abbandonarlo, per riformarsi in fretta dietro al medesimo. Ristretto assai è il numero di que' vincitori, che sa riunire la precauzione all'ardore. Se ne può fare calcolo perciò, che il nemico sortirà dal bosco conquistato, per inseguirci prima che abbia riordinate le sue file. Questo è il momento opportuno di cui fa d'uopo approfittarsi, e che promette un buon risultato. S'attacchi dunque l'avversario con impeto. Se riesce di respingerlo nel suo disordine al bosco, resta anche probabile molto di discacciarlo dall'altra parte, fuori del medesimo.

Al bosco di Grachow, che offre una lunghezza di circa un miglio, con un terzo miglio di profondità combatterono (1831) 25 battaglioni insorgenti Polacchi contro 26 battaglioni Russi. La lotta fu ardua, perchè ambedue le parti perdettero tra morti e feriti circa 8000 uomini. Dopo quattro ore dovettero abbandonare gl'insorgenti il campo.

Mi sono fermato di soverchio presso questo genere di combattimento. Nulla di meno non ho potuto esaurire tutto. Quel poco però che ho detto persuaderà il lettore, che tutto importa il reciproco appoggio delle truppe, in ranghi serrati non meno, che alla disbandata, e il savio impiego delle riserve. In appresso vedremo in quale guisa potranno essere applicabili i principii, che ho accennati, anche negli altri combattimenti locali.

§ 30.

Le case di campagna. Non solo ne' combattimenti locali di poco momento, ma ancora in battaglia grande può formare una casa, un palazzo di campagna, o una masseria un punto importante, dal di cui possesso potrà dipendere l' esito dell' azione.

Una vigorosa difesa richiede però sempre un fabbricato grande e solido con delle buone porte. Se è circondato di muro sarà meglio. Quando il tempo lo permette se ne può supplire con un riparo di tavole rinforzato dalla parte interna con rialzo di terra. Nè anche sarà disprezzabile una siepe viva alquanto folta, o un fosso profondo, specialmente se potrà riempirsi d' acqua. Onde poter giudicare sul merito d' un palazzo di campagna come punto tattico, fa d' uopo esaminare la sua posizione, e quella de' suoi fabbricati secondarii. La posizione è buona quando l' avversario alla portata di fucile non trova un oggetto di riparo, e quando rimane aperta al difensore in caso estremo una ritirata coperta. Imperocchè si deve avere sempre in vista il caso, che la nostra truppa possa andare respinta, e che anche noi allora per necessità dobbiamo abbandonare il nostro posto. Le condizioni del palazzo o della masseria saranno eccellenti, se tutti i fabbricati, che v'appartengono formano un quadrato, riserrato di muro di circuito, se il fabbricato principale ha rivolta la facciata contro il nemico, e se per sopra più l' ingresso si trova alla parte opposta. Una vera gemma poi sarebbe pel nostro scopo, se il muro di circuito restasse distante dal palazzo una cinquantina di passi, e avesse accanto, o sopra al suo ingresso un altro casamento più piccolo, motivo percui l' assieme presentasse qualche rassomiglianza ad edifizio fortificatorio. Sarà difficile intanto di rinvenire riuniti tutti questi requisiti. Buono però è sempre d' avere innanzi alla mente l' ideale d' un palazzo, o casa-

mento isolato, atto a vigorosa difesa, per poter giudicare sulla maggiore, o minore resistibilità di quelli, che a noi si presentano, o per ridurlo, per quanto il tempo e il materiale, di cui potremo disporre, lo permetteranno. Nei manuali del genio si trovano riportati d'altronde molti insegnamenti, per ridurre in fretta tali fabbricati all'uso a cui momentaneamente dovranno servire. In guerra però formerà la mancanza del tempo, e del materiale sempre la difficoltà principalissima. La necessità della difesa di un punto ordinariamente non si manifesta prima, che nel momento dell' attacco generale della nostra posizione, che istantaneamente può avere presa altra direzione. Conviene contentarsi perciò di limitati mezzi di rinforzo. Nulla di meno comparisce sempre necessario di togliere, o di distruggere in fretta tutti gli oggetti circonvicini, dietro ai quali il nemico può rinvenire protezione. Anche nel casamento stesso dovranno praticarsi delle variazioni. Farà d'uopo barricare le porte e alcune finestre, e praticare delle comunicazioni interne coi fabbricati secondarii. Vero è che tali cambiamenti cagionano de' gravi danni al proprietario, però in guerra non potranno aversi questi riguardi.

§ 31.

L' occupazione. Un palazzo di campagna o una masseria, per grande che sia, ordinariamente può occuparsi a sufficienza con una sola compagnia. Rare volte sarà la sua estensione tale da richiedere più compagnie, e perfino un battaglione. Presso alcuni casamenti forma il muro di circuito la parte la più interessante, mentre presso altri offre il fabbricato stesso la maggiore importanza. Nel primo caso potrà convenire d'impiegare la metà del presidio nella difesa del muro, mentre nel secondo potrà bastarne la quarta parte, la quale, se non trova alcun riparo dovrà sempre ritirarsi presto al fabbricato. Dalla località dipende poi, quale posto

dovrà assegnarsi ai bersaglieri, armati di fucili di maggiore portata. S'intende da se medesimo, che avranno quelle posizioni delle quali il loro fuoco presenta i più grandi risultati. Necessario è sempre, che ciascuna finestra venga guarnita almeno da una fila di tiragliori, e che resti all'ingresso una forte guardia, per respingere il nemico, se malgrado il nostro fuoco volesse forzare l'entrata. Ogni piano del fabbricato principale, e ogni casamento separato, per esempio la fattoria, le stalle, le rimesse, i granili ec. avranno un comandante particolare, che deve andare fornito d'istruzioni chiare e positive, sotto quali circostanze dovrà abbandonare il suo posto, anche senza attenderne un ordine espresso. La riserva prende posto dietro ai fabbricati, per respingere gli attacchi di fianco e alle spalle. In caso che nascesse un incendio spetta pure ad essa di spegnerlo. Rare volte vi sarà luogo per collocare un paio di pezzi di cannoni. Un qualche tiro a mitraglia, specialmente nell'assalto generale, farebbe però sempre un ottimo effetto.

§ 32.

L'attacco. È impresa ardua d'assalire un palazzo di campagna, se è indicato a vigorosa difesa, e se ha un sufficiente presidio. Ordinariamente presuppone l'attacco una superiorità fisica e morale. Non già in battaglia grande della quale l'artiglieria di grosso calibro fa cessare presto il contrasto, ma ne'combattimenti piccoli, che qui abbiamo in vista, ove diventa necessario di prendere un simile posto per assalto, che richiede sempre de'grandi sagrifizii. Il comandante dunque deve studiare il lato forte, e il lato debole del suo avversario, e deve avere in vista di ricavare vantaggio da'suoi errori. Dovrà fare eseguire perciò degli attacchi finti contro i diversi lati del fabbricato, con poca truppa però, in ordine serrato non meno, che in ranghi disciolti. Il resto della truppa deve rimanere coperto. Se ha cavalleria potrà spedire de'piccoli distaccamenti per fare ri-

conoscere il terreno dietro al fabbricato, onde informarsene se vi resta disponibile una forte riserva. Un assalto con forze insufficienti non va mai disgiunto da pericoli doppii.

In caso che non avesse artiglieria, che più volte può accadere, non può rimanergli altro, che di prendere il muro di circuito d' assalto. S' avanza una numerosa linea di tiragliori, per confondere, e per spaventare i difensori. Contemporaneamente si spingono avanti alcuni distaccamenti di volontarii contro i punti i più deboli del circuito. La prima cosa dunque deve essere d' impadronirsi di questo, se non di tutto, almeno in parte. Però è necessario d' occupare talmente i difensori con un fuoco non mai interrotto, che appena avranno tempo di dirigere il loro fuoco contro le piccole nostre colonne d' assalto. Se possiamo disporre di qualche pezzo d' artiglieria s' aprirà in breve tempo un passaggio al muro. Rare volte potrà essere di tanta solidità, di resistere all' effetto delle palle piene. In tal caso faranno danno anche le scaglie di pietra ai difensori.

Mentre si fanno questi preparativi si forma il resto delle nostre truppe in varie colonne d' attacco. Alla testa di ciascuna marciano uomini con scale. Fa d' uopo espugnare il circuito in varii punti. Se v' è deficienza di scale monta un uomo sulle spalle dell' altro. I cacciatori Francesi sono bravi in questo genere di ginnastica, e più bravi ancora ne sono i Croati. Appena che le colonne sono entrate alla portata del fuoco nemico prenderanno la corsa d' assalto. Se il muro è alto, nè riesce di sforzare un ingresso, conviene fermarsi a piede del muro. Non vi potrà essere grave pericolo, ancorchè il muro avesse delle feritoie. Nell' assalto, che fece un battaglione Austriaco (23 luglio 1848) sul muro d' un giardino nel villaggio di Sona, seppero strappare i soldati i fucili ai loro avversarii, appena che spuntavano fuori delle feritoie. Se il muro poi fosse basso, cioè più basso dell' altezza d' uomo, potrà darsi, che i vantaggi che offre fossero eguali presso a poco per tutte e due le parti. Più volte

è accaduto, che l'aggressore ha dimenticato d'approfittarsi di questa circostanza. La fermata presso il muro è sempre necessaria, perchè gli uomini possano riprendere [fiato, e per adottare insieme le misure opportune per scavalcare il riparo. Fa d'uopo quindi impedire il fuoco del nemico. Frattanto s'avanzeranno sempre delle nuove forze. Un assalto con pochi mezzi porta seco la rovina di quelli, che lo tentano. Se il circuito resta preso diventa prudente una altra fermata. L'assalto del fabbricato principale richiederà delle nuove disposizioni. Potrebbe darsi però pure d'entrarvi insieme co' difensori, il chè del resto farebbe presupporre poca avvertenza per parte loro, o una località assai infelice. Nel maggior numero de' casi converrà sempre d'attendere dietro al circuito espugnato, e aprire frattanto un ben nudrito fuoco contro le finestre. Se il muro di recinto è così alto che impedisce il nostro fuoco, poco in realtà ne abbiamo guadagnato. Nulla di meno potranno impostarsi i nostri tiragliori pochi passi distanti dal muro, per tirare sempre due file verso una finestra. Più della metà del loro corpo almeno se ne troverà coperto, mentre il resto della truppa si trova del tutto riparato.

Dietro un segnale dato assalgono i nostri tiragliori da tutte le parti il muro, e lo scavalcano. Le piccole colonne penetrano per le aperture, se vi sono, e colla rapidità del baleno ci avanziamo tutti più in vicinanza, che si può, al casamento. Poco se ne soffrirà, purchè altri tiragliori nostri dirigano dal muro di recinto il loro fuoco verso le finestre, e purchè il nemico non faccia fuoco dalle inferriate della cantina.

Ora comincia il secondo atto del sanguinoso dramma, il di cui risultato dipenderà sempre dalla località più o meno favorevole pel difensore, o per l'assalitore. Se la facciata principale resta fiancheggiata dal fuoco di altro fabbricato laterale dobbiamo prima prendere questo. Oltre di ciò diventa necessario di spezzare le porte d'ingresso. Prima però che ne riusciamo dobbiamo prepararci ancora a delle nuove perdite.

Espugnato una volta il vestibolo, o il piano terreno resta probabile molto, che il nemico s'arrenda. In caso diverso entrerà il terzo atto. Questo consiste in una lotta corpo a corpo a tutta oltranza, per la quale cessa ogni regola. È però accaduto pure, che il difensore s'è ritirato ai piani superiori, specialmente quando potrà attendere soccorso. Accaduto intanto è non meno, che l'assalitore gli abbia accesa una grande quantità di paglia bagnata per isloggiarlo col fumo, o col fuoco.

Dal momento in poi, che l'andamento dell'assalto sembra promettere un buon esito, s'avanzeranno le nostre riserve verso la parte di dietro del palazzo per renderne impossibile la ritirata. Una simile misura produce sempre un effetto morale sul difensore, e potrà indurlo a delle precipitazioni. Il comandante deve osservare con attenzione l'attacco, e deve sapere valutare le condizioni fortificatorie dei singoli fabbricati, per poter determinare la direzione e lo scopo di ciascuna frazione delle sue truppe. Più volte cambiano a vicenda l'attacco colla difesa, o col contro attacco, e siccome ciascun comandante di frazione non potrà avere in vista, se non quanto accade nell'immediata sua vicinanza, occorreranno di continuo delle nuove disposizioni. Chi ha conquistato un fabbricato isolato deve prendervi posto, senza inseguire con imprudenza il nemico, il quale conoscendo meglio le località del perduto posto, potrebbe facilmente rimpadronirsene. La medesima cosa vale, quando il nemico abbandona l'intera posizione. Ogni altro inseguimento fuorchè quello colle palle deve rimanere interdetto.

§ 33.

La difesa. Appena che il nemico s'avanza al muro di recinto fino a circa 600 passi apriranno i migliori nostri bersaglieri con fucili di maggiore portata il fuoco dalle finestre del palazzo. Anche i tiragliori al muro di recinto

potranno tirare qualche colpo bene diretto. Conviene adoprare però parsimonia nella munizione da guerra. È una massima, che non può ripetersi abbastanza, che un fuoco troppo distante non corrisponde mai al suo scopo. Nè anche riesce facile di riempire a tali posti le giberne quando sono vuote. Una deficienza di munizioni da guerra però potrebbe mettere la difesa nel più grave imbarazzo. Più che il nemico s'avvicina più animato diventa anche il nostro fuoco. In caso che il muro di recinto non fosse molto alto tenterà il nemico presto l'assalto. Fa d'uopo respingerlo. Può riuscire vantaggioso, che i difensori si ritirino nell'ultimo momento tutti insieme dietro al muro per ricaricare le loro armi, onde ricevere l'assalitore quando scavalca il muro colle palle, colla baionetta, e anche col calcio del fucile. Potrà darsi anche il caso, che la sospensione della lotta presso il recinto comparisca utile e necessaria. Allora dovrà esistere la disposizione in quale luogo i difensori del recinto potranno riconcentrarsi, per prendere una nuova posizione. Per esempio in un fabbricato laterale, o forse anche in una cantina, l'occupazione della quale, per il ristretto numero della truppa, non prima poteva farsi.

Il comando della difesa diventa più difficile dal momento in poi, quando il nemico attacca i fabbricati. Spesse fiate dovrà cambiare allora il comandante il suo posto per animare in questo, o in quell'altro punto a vigorosa resistenza, per evitare disordini, e per allontanare dubbii. Il modo di combattere in una casa resta semplicissimo. Non si fa un tiro senza avere preso di mira un nemico. Soltanto in que' punti, ove s'è radunato in massa, ove tenterà forse l'ingresso può essere permesso un fuoco più vivace. La lotta di decisione avrà luogo per lo più, presso l'ingresso del palazzo. Rarissime sono le scalate, e vanno riunite anche sempre a più gravi pericoli per l'aggressore. La nostra riserva deve stare sempre pronta per un contro attacco, secondo il tempo e le circostanze. Delle regole fisse sul modo

non si possono stabilire. Buono è di tenerne disponibile una porzione fuori del casamento. Anche un plotone di cavalleria potrà produrre un cambiamento sorprendente. Tali imprese ardite per altro devono nascere dalle circostanze.

Quantunque in tutte le difese deve essere predominante la ferma risoluzione, di conservare il posto ad ogni costo, pur tuttavia può comparire necessaria la ritirata. L'esecuzione però non sarà facile. Il fuoco da un casamento deve proteggere la ritirata che si fa dall'altro casamento, e l'ultima frazione che si ritira, resta protetta dal fuoco della riserva. Non rare volte forma un posto come il presenta una parte integrante di posizione generale di difesa. In quel caso deve tenere in vista il comandante l'andamento del combattimento nella sua totalità, per non vedersi nell'alternativa di dover arrendersi, o aprirsi il passaggio colla baionetta. Pur troppo è accaduto che posti isolati sono rimasti dimenticati. Al di più avranno ricevuta l'istruzione priva alquanto di senno: « di difendersi fino all'ultimo uomo ». Meglio riesce allora d'attendere la notte. Essa si dimostra sempre amica del meno forte, purchè abbia coraggio e avvedutezza.

La storia riporta molti esempii di valorose difese di casamenti isolati. Nella battaglia di Waterloo (18 Giugno 1815) rappresentano gli assalti, e le difese de' due tenimenti di La Haye Sainte, e Houguemont una parte interessantissima. Anche la difesa del granile d'Esslinga nella battaglia d'Aspern nella quale i due più celebri supremi duci de' prossimi passati tempi, l'Arciduca Carlo d'Austria, e Napoleone combattevano l'uno contro l'altro, è diventato rinomato. Nell'azione di Germantown nell'America Settentrionale (1777) si fece strada un colonnello Inglese con soli 120 uomini colla baionetta per ripararsi entro un casamento isolato. Una intera brigata Americana con quattro pezzi d'artiglieria l'assediò per più ore, fino a tanto che altri battaglioni Inglesi lo poterono liberare dalla sua posizione. Nella campagna poi del 1796 si ritirarono 300 Francesi al castello di Pavia, ma

senza cannoni. Tutta la città fu in piena insurrezione, e quantunque 4000 cittadini armati di fucile assalissero il castello, si mantenne il ristretto presidio per più giorni, fino a tanto che ricevette il soccorso che attendea.

§ 34.

I *villaggi*. Se un bosco o un palazzo di campagna sono al caso di prestare de' gravi vantaggi al difensore di una sezione di terreno, dovrà l' occupazione di un villaggio intero facilitarne maggiormente la conservazione. La truppa che resta al villaggio trovasi quasi al sicuro di due arme principali dell' assalitore, della cavalleria, e anche dell' artiglieria. Per questa ragione s' è cercato, ne' tempi più recenti di comprendere i villaggi nella linea di difesa. Le battaglie ne hanno preso un carattere più ostinato.

L'importanza tattica di un villaggio resta determinato dalla posizione, dalla sua forma, e dalla costruzione delle sue case. Ordinariamente si crede che l' uffiziale che non appartiene alle così dette arme scientifiche non abbia necessità di sapere ragionare su tali cose, che per lui si credono inutili. Mi sia permesso d' essere di parere diverso, e di ritenere in vece, che anche queste cognizioni possano riuscire necessarie a ciascun uffiziale, non essendo immaginabile una buona cooperazione, tanto per la difesa, che per l' attacco senza la medesima. Nella difesa di un villaggio può nel corso d' una campagna essere impiegato ciascun uffiziale d' infanteria. Ordinariamente si dispone ab alto quale villaggio dovrà andare occupato. Chi dispone così saprà sceglierne pure per la difesa l' uomo idoneo. Ma quando due vanguardie s' incontrano, non può riuscire che vantaggiosissimo, se l' uffiziale che conduce una qualsiasi frazione sappia giudicare anche sull' importanza tattica del villaggio, che resta alla sua portata. Egli cercherà d' impossessarsene prima del nemico e di conservarsi fino a tanto che gli verrà inviato il soc-

corso. I grandi vantaggi, che un simile operare può avere sull' andamento del combattimento sono troppo evidenti per dover entrarne in dimostranza. Vorrei rammentare soltanto il combattimento sul possesso di Volta (25 Luglio 1848). Il lettore potrà consultare le varie descrizioni, che esistono intorno a quel fatto d' armi.

Un villaggio acquista maggiore importanza tattica dalla sua posizione e dalle sue adiacenze. Per esempio è situato sulla vetta d' altura, e al pendio della medesima, o resta anche sull' orlo d' un bosco, o sul principio di pianura più o meno estesa. Ne' due ultimi casi potrà servire da ridotto. La sua maggiore o minore importanza resta determinata allora dalla natura del terreno circonvicino, teoricamente dunque nulla se ne può precisare.

Più difficile che trova il nemico l' accesso al villaggio, più facile naturalmente ne resta la difesa. Più malagevole dall' altra parte, che diventa una regolare ritirata dall' occupato villaggio, più pericolosa può riuscire pure la sua conservazione, purchè non vi fossero disponibili delle poderose riserve per ricevere e per proteggere la truppa che retrocede. Questa circostanza è essenzialissima anche nelle difese di ponti, di dighe, e ancora di stretti, come più sotto vedremo.

Quando le case del villaggio giacciono senza ordine e senza coerenza, cioè l' una quà, e l' altra là, senza formare una strada regolare, potrà avere luogo al di più una difesa delle varie case isolate, ma non mai del villaggio intero. Anche quelli villaggi, i quali, sebbene con delle strade regolari, hanno molti ingressi, non compariscono atti a difesa. Lo potrebbero essere se la chiesa, un convento, o qualsiasi altro fabbricato dominasse in certo modo l' intero villaggio, e potesse servire in qualità di ridotto.

Un villaggio al contrario, che si vuole difendere con successo, dovrebbe essere cinto di muro, e dovrebbe tenere rivolto il lato suo più largo verso il nemico. Meglio ancora

sarebbe se la strada principale formasse una linea parallela colla linea del fronte nostro, in vece d'inciderne verticalmente. Se il villaggio è attraversato da burrone, da fosso profondo, o da piccolo fiume avrà luogo una sezione, che può riuscire utilissima per la difesa, purchè la difesa di una sezione possa convenire ancora dopo che l'altra è andata perduta. Più volte accade che una sezione domina l'altra; il nemico sospende perciò il suo attacco, e il risultato finale di questa lotta parziale dipende da condizioni fuori del villaggio, di cui si contrasta il possesso. Non v'è oggetto nella tattica, che presenta una varietà sì grande, quanto la difesa d'un villaggio. Per convincersene non occorre altro che esaminare le piante di alcuni villaggi e de' terreni adiacenti fino alla portata di cannone, e di farne poi le sue applicazioni, e di leggere ancora le molte descrizioni de' combattimenti, che hanno avuto luogo sul loro possesso, quantunque lasciano ordinariamente delle grandi lagune.

§ 35.

L'*occupazione*. Dipende sempre da circostanze particolari e dalle località quanta truppa possa occorrere per la difesa d'un villaggio. Poco o nulla ne potrà determinare la teoria. Spesse fiate accade che l'occupazione è troppo numerosa. Sul finire della battaglia di Fleurus (16 Giugno 1815) si trovava riempito il villaggio di Ligny con 15 battaglioni Prussiani, che quasi se n'ammazzavano reciprocamente, senza per altro conservarlo, perchè l'andamento generale della battaglia comandava il suo abbandono. Nella battaglia di Hochstaedt (1704) dovettero capitolare 37 battaglioni Francesi nel villaggio di Blenheim, e nella battaglia di Lipsia (1813) difesero quattro sole compagnie di granatieri Francesi il villaggio di Propstheida contro i ripetuti assalti di numerosissima truppa Prussiana. In una battaglia grande po-

tranno impiegarsi delle brigate intere per la difesa d'un villaggio, mentre in un combattimento iniziativo tra posti avanzati dovranno reputarsi sufficienti poche compagnie. In ogni caso però sarà sempre ardua la lotta. Il talento ed il coraggio degli uffiziali vi troveranno un vasto campo per distinguersi.

La distribuzione della forza si farà secondo quelli medesimi principii, come nella difesa di boschi, e di case di campagna è stato accennato. Se il villaggio ha un muro verso il lato dell'avversario, potrà essere meno folta la linea dei tiragliori. I difensori se ne troveranno protetti dal fuoco nemico, e saranno separati ancora dagli aggressori da ostacolo, che non può superarsi senza difficoltà. Rare volte però avrà un villaggio un muro tutto intero di recinto; al di più l'offrirà qualche giardino. I punti deboli allora, o aperti, si debbono rinforzare, o chiudere con delle barricate, e in caso, che non si potesse, 'se ne deve supplire con linea più folta di tiragliori, anche in ranghi serrati. La medesima cosa vale in quanto agl'ingressi ordinarii del villaggio, presso i quali devono occuparsi ancora le case contigue con de' forti presidii.

La resistenza presso il recinto forma il periodo principale della difesa. Non è però in tutti i casi di eguale importanza. Non conviene impiegare perciò più della metà della forza disponibile. Anche l'interno del villaggio offrirà de'forti punti di difesa. Tutto sta nel sapersene approfittare. Vi saranno de' fabbricati di sì vantaggiosa posizione, che potranno opporre un argine validissimo ai progressi dell'aggressore. Conviene occuparli con forti presidii. Però sino dal cominciamento della lotta, perchè la difesa possa avere luogo senza precipitazione, e secondo le regole dell'arte. Insieme serviranno tali luoghi di riconcentrazione ai tiragliori, che ordinariamente retrocedono in confusione dal recinto dopo che è rimasto espugnato. Un reciproco secondarsi delle forze fu sempre il distintivo caratteristico di difesa sistematica, limi-

tatezza al contrario di talento dimostra la riunione di *tutte* le forze in un *sol* punto o sopra una *sola* linea. E sotto questo rapporto dovrebbe impiegarsi in quei soli villaggi, che nel loro interno non offrono altri punti di difesa, la metà della truppa per l'occupazione del recinto, mentre in quelli che ne presentano, potrà bastare un terzo, e forse anche un quarto. Dipende poi da circostanze locali, se le riserve de' tiragliori, e la riserva principale prenderanno posto immediatamente appresso ai medesimi, o se sarà meglio di collocarle nell'interno del villaggio. Vi sono de' casi, nei quali il possesso del villaggio importa pochissimo, tutto al contrario interessa, che il nemico non s'avanzi al di qua del medesimo. In casi simili prenderà la riserva principale una posizione, che possa guarentire insieme la ritirata del difensore, e impedire l'eruzione del nemico dal villaggio.

Le località, e le circostanze devono determinare non meno se l'artiglieria s'adoprerà nel primo periodo del combattimento, o se potrà ricavarsi un vantaggio maggiore dalla sua opera nel progresso della lotta. Certo rimane sempre che quattro tiri a mitraglia in tempo opportuno produrranno un effetto maggiore, che un lungo cannoneggiamento intempestivo, e prima che il nemico s'avanzi in masse.

Una difesa bene organizzata esige che ciascun luogo separato, ciascuna casa con presidio, ciascuna sezione del villaggio, e specialmente il ridotto abbia il suo comandante. Sono poi cose, che s'intendono da loro medesime, che ognuno di questi comandanti isolati conosca i suoi rapporti tattici verso il presidio più prossimo, e in quali casi possa attendere, o debba prestare soccorso. Non ancora è conseguenza naturale che se una parte del muro di recinto andò perduta, anche il posto prossimo debba ritirarsi. Può darsi, che il nemico che ha penetrato il recinto non possa mantenersi, se contemporaneamente deve sostenere un fuoco di fronte e di fianco. Il comandante del ridotto in fine deve andare fornito di istruzioni chiare e positive, in quali casi

deve conservare il suo posto, e in quali abbandonarlo. La vigorosa difesa di un gran casamento, di una chiesa, di un palazzo ec. rende dubbio tuttora il possesso del villaggio, ancorchè tutti gli altri difensori l'avessero abbandonato, e facilita sempre la sua riconquista.

§ 36.

L'*attacco*. Nelle battaglie del secolo presente sono diventate le lotte intorno al possesso di villaggi più volte il centro del combattimento. Se ne sono versati de' rivi di sangue. A ragione quindi si potrebbe domandare se non convenisse di più di tralasciare affatto l'attacco, e di passare in vece accanto ai villaggi bene occupati. Però anche l'aggressore può avere le sue ragioni, per ritardare la decisione del combattimento; egli dunque si servirà di simili attacchi per conseguire lo scopo di ritardo.

Quando l'opportunità se ne presta sarà sempre meglio d'incendiare il villaggio con granata, o con razzi da guerra, in vece d'immolarvi delle ettacombe di soldati, che importano infinitamente di più, che tutte le case, e tutti i fabbricati, che si distruggono. Ma non sempre riesce questa misura, e in alcuni casi la vietano ancora degli altri riguardi. Fa d'uopo allora tentare alcuni attacchi finti, per occuparne il presidio, lasciando frattanto il villaggio di una parte, per attaccare la riserva, che vi starà appresso, o penetrare lateralmente nel suo interno. Più volte vi rimane la difesa alquanto trascurata. De' passi consimili hanno condotto a più sbrigativo risultato. Però non sempre li permettono le condizioni tattiche, o la natura del terreno. Non rimane altro allora, che l'attacco regolare. I principii saranno presso a poco quelli medesimi, come li abbiamo accennati parlando dell'attacco di un palazzo isolato di campagna. L'andamento della lotta prenderà intanto un altro carattere. Riesce più facile presso un villaggio di

prendere posto sicuro in qualche punto del recinto, più difficile però di penetrare più oltre. La forma irregolare di quasi tutti i villaggi, i fabbricati, che sporgono al di fuori, e i tratti danneggiati del recinto rendono più difficile la difesa, e agevolano in vece l'attacco in questo periodo della lotta. Le difficoltà accrescono poco a poco, specialmente se l'aggressore non conosce nè le località interne del villaggio, nè la forza del presidio, senza essere insieme sicuro, di poter disporre di vistosa superiorità. Più che s'interna al villaggio contrastato, più perde anche il comandante superiore di vista i suoi combattenti, e la diretta sua influenza diminuisce perciò con ogni passo. Non rare volte dovrà abbandonare al mero caso l'ulterior andamento della lotta.

Ordinariamente inizia l'artiglieria l'azione. Il suo fuoco va diretto contro l'ingresso, o contro il muro di recinto. Potrà darsi pure contro qualche fabbricato, che comparisce più atto alla difesa. Frattanto s'inoltra una linea di tiragliori verso il recinto, e in poca distanza appresso s'avanzano delle piccole colonne d'attacco. La truppa, che deve eseguire l'assalto generale resta ancora, se è possibile, al coperto. Se il recinto rimane espugnato in qualche luogo, si dirigono le più prossime colonne piccole verso il punto preso, per conservarlo. A questo primo anello si va riunendo l'intera catena degli ulteriori avvenimenti. Riesce sempre vantaggioso, di servirsi subito del primo disordine, e della prima costernazione de' difensori. Conviene inseguirli alle calcagna e colla baionetta alle costole. Se n'impedirà la riproduzione della lotta a fuoco, che resta sempre disvantaggiosa per l'aggressore, e se ne paralizza insieme l'operosità delle riserve. Il primo inoltrarsi nell'interno del villaggio va sempre riunito a gravi pericoli. Però l'assalto generale, se contemporaneamente può avere luogo, è al caso di diminuirli di molto.

Dopo il primo successo, che l'aggessore ha riportato subentra ordinariamente una breve pausa, nella quale dovrà

stare sulla difensiva. Forse perchè gli manca la forza necessaria, per spingere più avanti l'ottenuto risultato, e forse ancora, perchè è incerto sulla vera forza del nemico, e non è pratico delle località.

Le condizioni locali determinano anche la continuazione dell'attacco. Se i difensori si sono gettati nelle case, che al solito formano una sola strada, non è sempre prudenziale attaccarli. Se ne perderebbe la direzione de' soldati, e la continuazione della lotta rimarrebbe quasi priva di comando. Nulla di meno è necessario, che le colonne s'avanzino. Non resta che il seguente modo: Rasente il muro di ciascuna fila di case, a diritta e a sinistra, marcia una linea di tiragliori, per tenere in mira coll'arme preparata le finestre opposte. In mezzo alla strada s'avanza la colonna. Il vantaggio morale della riunione della forza compensa in abbondanza l'apparente disvantaggio. Non già si creda, che i difensori rimasti sbandati per le case pensino con calma alla continuazione della lotta. Incerti in vece e titubanti intorno all'esito, abbandoneranno una casa dopo l'altra, per guadagnare, per quanto potrà riuscire, inosservatamente il largo. Resta inerente alla natura umana di cercare ne' casi straordinarii consigli e aiuto presso i suoi più prossimi. Il soldato è avvezzo anche di vedere ne' suoi uffiziali i suoi conduttori naturali. Separato da' medesimi non presterà la metà di quanto sotto la loro guida è al caso di prestare. Pochi soli individui ancora resteranno nelle case. Essi vi sono rimasti per amore di saccheggio, e sono perciò nocivi, non già a noi, bensì però ai disgraziati abitanti. E per queste ragioni non vorrei consigliare a difensore alcuno l'occupazione di tutte le case.

Fino a tanto che il difensore non è stato sloggiato dal suo ridotto (dalla chiesa, o da qualche altro fabbricato più grande) non è ultimata la conquista del villaggio, che appena per metà, ancorchè tutto il resto fosse nostro. Dipende sempre da circostanze locali, se l'attacco contro il

medesimo debba farsi direttamente, o indirettamente. Se giace vicino alla sortita dal villaggio sarà forse meglio d'occupare frattanto le case contigue e di aprirne contro un vivo fuoco, quantunque rimanga forse senza gran effetto. Col resto della truppa s'insegusca il nemico al di fuori del villaggio. Però non prima, che i disordini, che la lotta in mezzo alle case ha lasciati anche nelle nostre file, siano stati riappianati.

§ 37.

La difesa. Un villaggio non dovrebbe andare difeso, fuorchè nella veduta di procurarsene protezione contro nemico più forte. Chi si crede forte abbastanza non ha necessità di ricoverarsi tra le mura. Il caso, quando il villaggio domina un passaggio forma naturalmente una eccezione. Vero per altro è, che un villaggio può mascherare i movimenti. E questa appunto è la ragione per la quale non si lascia volentieri al nemico. Altrimenti sarebbe meglio di considerarlo come uno stretto, con prenderne posizione dietro, per respingere il nemico ogni qual volta, che prova sboccarne. Del resto deve andare determinata la condotta nella difesa, dalla disposizione, di conservare il posto per breve tempo, o di conservarlo ad ogni costo. Più volte non si vuole altro, che impedire un rapido progresso del nemico. Sarà buono allora d'opporre al suo primo assalto una sì energica resistenza, che così presto non glielo farà ripetere. L'artiglieria, se ne abbiamo, non deve rimanere inoperosa. Nè anche la cavalleria, che può prendere di fianco le colonne nemiche, dopo che sono rimaste crivellate alquanto dal nostro fuoco. E per fino può riuscire utile di sortire incontro al nemico con una buona colonna d'infanteria per attaccarlo colla baionetta. Se non giovasse ad altro potrà servire almeno per dimostrargli, che tratta con avversario risoluto. È sempre buono, e può determinarlo ancora perchè attenda i suoi rinforzi.

Tutto altro aspetto prende al contrario la difesa, quando il posto deve conservarsi a lunga durata. Allora deve distinguersi in tenacità, che non è immaginabile se non con adoprar la maggiore possibile economia delle forze. Con ogni nuovo assalto deve accrescersi pure la resistenza. Il muro di recinto non si guarnisce che parcamente. Vi restano però vicino de' forti plotoni di riserva, che sapranno respingere i primi nemici, che penetrano, col fuoco non meno che colla baionetta.

La località dovrà determinare le istruzioni. Potrebbe sembrare utile d' occupare tutte le finestre che corrispondono verso la parte del nemico. Ma la truppa ne rimane troppo sbandata, e riesce difficile allora di disporne. È meglio perciò contentarsi dell' occupazione delle sole case presso i punti più esposti, e più minacciati. In tutti i vuoti laterali si mettono de' forti distaccamenti, per poter sortirne e prendere le colonne nemiche di fianco, appena che s' inoltrano per il paese. Tutto il rimanente dell' infanteria prenderà in qualità di riserva una posizione egualmente coperta. Se v' è qualche pezzo d' artiglieria, non s' adopra, fuorchè nel momento, quando il nemico è penetrato al villaggio, perchè possa sviluppare tutto all' improvviso l' intera sua efficacia. Forse sarà esposta allora la nostra artiglieria al fuoco dell' infanteria nemica. È un male inevitabile, però di breve durata. La cavalleria, se ne abbiamo, non può fare altro sul principio dell' azione, che alcune riconoscenze delle disposizioni d' attacco del nemico. Nel momento supremo però potrà tentare anche essa un attacco, ancorchè fosse soltanto per sei, o per otto.

La resistenza principale dovrà farsi più nell' *interno*, che sul recinto. Il villaggio non ancora è perduto quando il nemico ha espugnato questo. Fa d' uopo però procurarsi un buon *ridotto*. La chiesa, un convento, o altro gran casamento, ne sembrano indicati. Necessario però è sempre, che il fuoco dalle sue finestre batta le circonvicine strade.

Per questo perno della difesa viene destinato sino dal principio dell' azione un sufficiente presidio con un comandante di proposito. Quale possa essere il successo della lotta, il presidio del ridotto rimane sempre fermo al suo posto. Qui dovranno frangersi gli ultimi sforzi del nemico. Non è cosa rara di vedere cambiare nel corso di poche ore più volte i possessori d'un villaggio. La vittoria rimarrà indecisa fino a tanto che il ridotto non è stato preso. Il comandante dunque deve essere penetrato dall'importanza della sua missione. E se non vi fosse speranza, che i suoi potessero riprendere il villaggio, e che perfino non gli potesse pervenire l'ordine d'abbandonare il suo posto, allora sappia imitare l'esempio di quell'uffiziale Prussiano, che difese (1794) un convento a Labiczyn con 40 uomini, 25 de' quali rimasero morti nel respingere i ripetuti assalti, mentre gli altri 15 quasi tutti feriti, e ferito anche esso, divisero seco lui la prigionia di guerra, allorchè il posto in fine rimase espugnato. Però non tutte le difese portano seco un risultato sì sanguinoso. Buono però è, quando il comandante sino dal cominciare, mette in regola il suo conto aperto con questo mondo. In tal caso non avrà innanzi agli occhi fuorchè lo scopo della sua difesa. E questa sublime esaltazione marziale dovrà sapere infondere anche all'intero presidio. Un capitano Austriaco del 10.° battaglione cacciatori difese nella battaglia di Santa Lucia (6 maggio 1848) il cimitero di quel paese per più ore contro i più fieri assalti, e nulla di meno non perdè che 2 uffiziali e 12 uomini.

Quantunque la resistenza presso il recinto del villaggio non formi la parte essenziale della difesa, pur tuttavia non deve tirarsi la lotta nell'interno senza la più urgente necessità, per grandi che potessero apparire i vantaggi che ivi s'offrono al difensore. La resistenza nell'interno non potrà andare mai disgiunta dall'inconveniente, che il comandante superiore più non è al caso di regolarla interamente. La debolezza, o l'imprudenza del comandante di questa, o di

quell' altra frazione, può fare nascere un avvenimento, che espone l'intera difesa.

Se è riuscito di respingere l'assalto del nemico, non conviene inseguirlo. Un simile inseguimento non può portare grandi vantaggi, e va sempre riunito a gravi pericoli. Più volte ancora ha avuto per conseguenza la perdita del luogo difeso. Però la cavalleria se ne potrà adoprare. Se non v'è, basterà inviare appresso al nemico, che si ritira, una buona grandine di palle.

§ 38.

Le città. Ciò che s'è detto intorno all'attacco, e alla difesa de' villaggi può valere pure in quanto alle città piccole. Il modo rimarrà sempre il medesimo. Al di più potrà andare determinato da proporzioni più o meno grandi di località. Però va determinato ancora dalle forze morali degli aggressori, e de' difensori. Queste sebbene restino al di là della sfera dell' umano calcolo, producono sempre un effetto mirabile. Prova ne formi la valorosa difesa di Szawle nella Lituania (8 luglio 1831) per opera del colonnello Russo Kriukow, con 5 battaglioni di deposito, appartenenti a varii reggimenti, con 5 pezzi d'artiglieria, e con 125 Cosacchi.

Questa piccola città giace sopra una collina in quel punto, ove le strade postali di Mitau e di Wilna da una, e di Tilsit e di Memel dall' altra parte s'incrociano. È tutta aperta, sebbene l'accesso ne è reso difficile dalla parte orientale, da due laghi e da una palude. Il colonnello avea fatto barricare le porte, e sull' altura s'era eretto un parapetto di terra per i cannoni. Verso sera si radunarono in vicinanza della città varii piccoli corpi Polacchi, comandati da' generali Gielgud, Clapowski, Dembinski, e Szymanowsi, forti in tutto di 15, 000 uomini con 28 pezzi d'artiglieria. Sicuri i generali Polacchi di sbrigarsela presto con quel ri-

stretto presidio Russo l'attaccarono alla mattina da due lati. Il terzo lato restò minacciato da una colonna di 2000 uomini, e il quarto, come già abbiamo detto, rimase inaccessibile. Il comandante Russo comprese l'intera estensione del pericolo. Non gli poteva rimanere altra scelta, se non tra la vittoria, o una morte gloriosa. Non temeva questa. Insieme seppe entusiastare i suoi soldati in questo medesimo senso. Non sapendo quale direzione potesse prendere l'assalto principale dovette fare fronte verso tre lati. Sopra ciascuno della strada verso Wilna, Mitau e Tilsit mise un battaglione con uno o con due cannoni, il quarto battaglione dovette prendere posizione verso il lato del lago, e il quinto in fine co' Cosacchi formò la riserva. Al campo nemico frattanto era nata forte dissensione sulle parti, che ciascuno doveva prendere. Alcuni generali rimasero perciò, per le loro persone, inoperosi e semplici spettatori.

Da principio aprirono i Polacchi l'attacco con delle numerose linee di tiragliori. Alcune colonne d'attacco con artiglieria seguivano appresso. I tiragliori furono ricevuti da Russi con tiri a mitraglia. Essi vacillarono. Alcune compagnie Russe li respinsero colla baionetta. Sul lato opposto presentò l'attacco per i Polacchi un miglior risultato. Un loro battaglione seppe penetrare per fino nella città e s'avanzò fino alla piazza del mercato. Il colonnello gli andò incontro colla sua riserva. Nacque una mischia orrenda, nella quale perì quasi il maggior numero de' Polacchi, il loro rinforzo giunse troppo tardi, e dovè in fretta riabbandonare la città. L'assalto generale, che fu tentato poco appresso non presentò un risultato migliore. Il fuoco dell'infanteria Russa, e a mitraglia non si fece risentire, che nel momento estremo. Gli attacchi de' Russi colla baionetta fecero sempre stragi. Ovunque i Polacchi penetrarono nella città incontrarono sempre il colonnello Kriukow colla sua riserva. Egli seppe, per dire così, moltiplicarsi colla sua rapidità. Ma le sue file diminuirono con ogni nuovo attacco,

che dovette respingere. L'infanteria Polacca sotto Szymanowski sembrava scoraggita. I colonnelli Janowicz e Narbut tentarono ora di penetrare ciascuno alla testa di uno squadrone di lancieri nella città. Di carriera passarono sulla diga, che forma la strada per Wilna. La mitraglia di due pezzi Russi, diretti ambedue sul medesimo punto divise la colonna in due parti. L'ultima metà ritornò indietro. Narbut al contrario colla prima metà andò avanti. Senza incontrare alcun ostacolo arrivò anche egli sulla piazza del mercato. Qui però trova i carri del bagaglio Russo e l'ambulanza coi feriti. Il tenente colonnello Romanowski, che ferito egualmente fa prendere da' soldati del treno i fucili de' feriti, e riparati dietro ai carri ricevono il nemico con fuoco micidiale. I Polacchi ripiegano, e ritornando verso la porta, ove sono entrati, sperano di trovarne la sortita. Invano. Un battaglione Russo frattanto ha occupata la porta e li riceve con una scarica generale in distanza di appena cento passi. Il colonnello Narbut con due suoi figli cadono trafitti da palle nemiche. Ovunque si rivolgono gli angustiati Polacchi, sempre rinvengono i medesimi ostacoli, sempre soffrono la medesima strage. Le strade restano ingombre di cadaveri di uomini o di cavalli, e di feriti. A sette soli lancieri riesce di gettarsi coi loro cavalli al lago, per attraversarlo a nuoto. Questo attacco, per temerario, che fosse stato, non fu secondato in modo alcuno dall'infanteria Polacca. Ma ancora tutti i susseguenti assalti di questa si fransero anche essi alla fermezza de' Russi. Dopo una lotta di dieci ore si ritirarono i Polacchi. Un sol loro reggimento aveva perduto 18 uffiziali. Allorchè riordinarono due ore più tardi la loro truppa si trovò una perdita di 4000 uomini. Il famoso generale Dembinski accenna egli stesso le cagioni di sì enorme perdita colle seguenti sue parole « *Si notre attaque était brave, mais mal ordonné, la défense de l'ennemi était d'une courage superbe, et d'une habilité admirable* » (Smitt. Storia della guerra Polacca tom. III. p. 112.)

Se il doppio del numero fosse sempre il mezzo infallibile per la vittoria, come in tempi più recenti molti hanno voluto fare credere, non sarebbe tutta l'arte della formazione, e della composizione d'una armata, se non una semplice operazione aritmetica. Ogni scolare sarebbe buono a risolverla. Ma a Szawle trionfarono pochi Russi d'un numero sei volte più grande di nemici, e ne uccisero o ferirono un numero maggiore di quanto essi stessi contarono testè. Il mistero della vittoria resta incomprensibile. Ambedue le parti combatterono con eguale valore. Gli uni, affascinati da idee rivoluzionarie, credettero lottare per la loro indipendenza nazionale; gli altri lottarono per un principio sacro, quale è quello, che unisce con legami indissolubili il soldato alla causa del suo Sovrano.

§ 39.

Le *barricate nelle città insorte.* La moderna tattica dei rivoluzionarii veramente non è scienza, che s'addice a militare onorato. Pur tuttavia è necessario conoscerla, onde poter discacciare quella genia da'loro ripari. Il sistema delle barricate si è propagato da Parigi per tutta l'Europa. Vero intanto è che la vittoria della truppa sui rivoltosi ne'loro ricoveri non è rimasta in dubbio in alcun luogo. Accaduto però è non meno, che la poca pratica del fedele soldato con questo genere di combattere, ha richiesti de'sagrifizii, che in grande parte potevano essere risparmiati. Un avversario, che non dimostra il petto e la fronte, ma che non trova abbiette abbastanza neppure le cloache per appiattarsene, onde trucidare il bravo guerriero, e che sa adoprare ogni astuzia e ogni inganno, per illuderlo, o per impedirgli l'esercizio de'suoi doveri, un simile avversario non può combattersi nel modo usuale. Fa d'uopo acciaccarlo, e distruggerlo con altri mezzi.

Quasi in tutti i casi s'è partito dalla veduta di discac-

ciare militarmente i ribelli da quella parte della città, nella quale hanno saputo annidarsi. Poco in realtà se n'è guadagnato. S'aggiorna la lotta senza terminarla. La rivoluzione se ne proroga a tempo incerto. È necessario di frangere la resistenza. Conviene annientare il nemico. Se ne incontrano però delle gravi difficoltà. I nostri soldati non solo, ma anche i nostri uffiziali, troveranno nelle file del nemico dei conoscenti, degli amici, de' congiunti, e perfino de' fratelli, le vite e le sostanze de' quali corrono gravissimo pericolo. La compassione quindi arresta il braccio, quando è pronto a vibrare il colpo fatale. Anche dall'alto a basso si spera ancora che i sedotti possano fare ritorno al retto sentiero. S'inculcano quindi tutti gli immaginabili riguardi. I capi della rivolta frattanto se ne ridono. Ben lungi dal raccomandare anche essi ai loro satelliti un qualche principio di umanità e di commiserazione predicano in vece l'uso del pugnale, e di tutti i mezzi infernali, che la malvagità satanica soltanto possa immaginare.

La sottomissione con la forza delle armi di città insorta è atto di alta polizia di stato. In questo senso dunque conviene metterla ad effetto. Si cominci dunque dalla pubblicazione dello stato d'assedio, e si minacci la morte, e la confisca de' beni, a chi verrà attrappato sul campo della lotta, o che in altro modo prenda parte all'insurrezione. Se n'ottiene almeno, che i meno cattivi si separeranno dai perversi. Poi s'adopri l'artiglieria contro le barricate, e contro quelle case che i ribelli tengono occupate.

Non conviene prenderle per assalto. Costerebbe troppo sangue di bravi soldati. Fa d'uopo in vece entrare a diritta e a sinistra alle case della strada nella quale trovasi la barricata, penetrandone sempre da una all'altra fino al punto opportuno. I nostri zappatori sapranno praticare presto le necessarie comunicazioni. In qualche luogo dovrà coadiuvare pure l'artiglieria. Le case ne riceveranno un gran danno, e molti innocenti caderanno vittime insieme coi colpevoli.

Però *« una città si può riedificare più presto che un regno »* rispose il maresciallo principe Windischgräz alla deputazione della capitale del regno di Boemia (1848) allorchè lo supplicava perchè avesse risparmiata la città. E perchè sacrificare la vita di bravi e fedeli soldati, se un paio di tiri di cannone potrà apportare un risultato più sbrigativo, e forse anche più sicuro? Quando si tratta della salute d'un regno, o di un impero devono tacere tutte le altre ragioni.

Le disposizioni per l'attacco si regolano sempre secondo le condizioni locali. Quindi non può stabilirsi teoricamente quali punti in una città insorta potranno prendersi principalmente di mira. Necessario però è sempre di restringere il campo d'insurrezione. A tal fine si riserrino alcune strade anche per parte nostra, con delle barricate. Non occorre di lasciarvi numerosa occupazione. I rivoltosi non azzarderanno un assalto formale, perchè va riunito a gravi pericoli. Il maggior loro coraggio consiste in parole. In caso che il comandante superiore non potesse disporre di mezzi estesi, dovrà fare avanzare a grado la sua truppa avendo sempre in vista le regole per la difesa. Cercare intanto dovrà sempre di prendere posto ai fianchi ed alle spalle del nemico. Alcune colonne mobili impediranno le comunicazioni, e respingeranno insieme i rinforzi, che d'altrove potessero giungere al nemico.

Prese tutte le disposizioni per l'assalto generale, e riserrate anche le varie vie per la fuga, si potrà concedere agli insorti un brevissimo termine, per una non condizionata sottomissione. Non è prudente di troncare all'onesto avversario, che combatte per il suo sovrano, e per l'onore ogni strada per la ritirata, per non indurlo alla lotta di disperazione che più volte può apportare un risultato, che non s'attendeva. Ma contro gente insorta la cosa prende altro aspetto. Più che sono violenti i mezzi che s'adoprano più certa resta pure la sua sconfitta. Si sa per esperienza, che nei campi rivoluzionarii regnano sempre le disunioni e i sospetti.

Una opinione vastissima intorno ai proprii mezzi, e intorno alle proprie forze, è parere assai limitato sulle altrui facoltà nonchè un vero Pelago di coraggio, e di valore, formano un segno caratteristico di quelli stessi campi. Tutti vi sono disposti ad immolarsi con gioia e con trasporto per una pretesa libertà, e per arrogati diritti, ma quando si tratta di fatti veri e reali vedesi copiosamente rappresentata la vigliaccheria, che poi sa cogliere ancora destramente l'occasione, per rendere sospetti quelli pochi capi che potrebbero avere ancora dell' abilità e del coraggio. La semenza della discordia non alligna in alcun altro luogo più ubertosamente, come in un sinedrio di rivolta.

Col suono dell' ora, che fu accordata come termine definitivo di sottomissione, s'apra il fuoco contro i ribelli. Poi si prenda la loro posizione per assalto. Conviene adoprare tutto il vigore, tutta l' energia. Contro gente senza fede e senza onore, che da sordido egoismo s'è fatta strascinare di delitto in delitto sarebbero mal impiegati tutti gli ulteriori riguardi. La mitraglia, le palle di piombo, e le baionette, e per quanto può sopravvanzare l' ospedale dei pazzi, o la galera, formerà tutto ciò che potrà attendersi.

§ 40.

I trinceramenti isolati o le lunette. I trinceramenti di campagna sono destinati ad accrescere in alcuni punti la forza resistiva fino all' ultimo grado. La loro utilità è stata messa in dubbio. Forse a torto, quantunque il soverchio loro uso si debba disapprovare pure, perchè fa perdere la truppa la fiducia nel proprio valore, credendo di non poter resistere senza vedersi coperto il petto. La forma de' trinceramenti varia. Il modo nell' attacco però, e nella difesa rimane sempre il medesimo, e di questo solo intendiamo di trattare.

L' *occupazione.* Secondo il sistema antico si ponevano i

difensori in due ranghi serrati dietro ai parapetti, per fare fuoco di plotone, o di fila contro il nemico appena che entrava alla portata di fucile. Se poi cercava di passare il fosso montavano sul parapetto per respingerlo col fuoco, e con la baionetta. Mancandone il coraggio, come più volte è accaduto, s' abbandonava ciascuno alle forze delle proprie gambe, portandone insieme la confusione nelle file della riserva. L' aggressore dunque acquistava la posizione, in molti casi, assai di buon prezzo. Questo sistema di difesa che era fondato sulla teoria del fuoco, comparve del resto anche sufficiente, perchè gli aggressori avanzavano egualmente in ranghi serrati, quasi sempre fino allo spianato ove s' arrestavano per aprire anche essi il loro fuoco. Rimanendo del tutto scoperti, dovevano trovarsi in manifesto disvantaggio. Ci voleva perciò una grande superiorità morale, per espugnare in questa guisa una lunetta.

Nelle guerre contro la rivoluzione Francese se ne riconobbe l' insufficienza. I Francesi s' avanzarono alla sbandata contro le trincere nemiche, però non prima che i migliori loro tiragliori avessero diretto per qualche tempo il loro fuoco contro i ranghi serrati de' difensori. Ordinariamente penetravano allora senza gravi perdite alle trincere. Egualmente seppero adoprare nella difesa una più savia economia della forza. Il generale Gouvion Saint-Cyr fu il primo che occupasse i parapetti con una semplice linea di tiragliori, tenendo però nell' interno dell' opera una forte riserva. Presto trovò degli imitatori.

Il parapetto dunque va guarnito d' una linea di tiragliori. Chi sa maneggiare bene la baionetta si mette nella riserva che prende posizione, plotone per plotone nell' interno della lunetta. Il fuoco de' tiragliori intanto deve essere molto efficace. Gl' intervalli tra una fila e l' altra non potranno essere maggiori di due passi. Un altro passo occupa la fila stessa, 40 tiragliori dunque compariscono sufficienti per coprire una linea di 60 passi. Quel medesimo numero di sol-

dati quindi che prima si richiedeva per guarnire con due rangbi una linea di parapetto, comparisce oggi sufficiente per la linea di fuoco, e per le riserve. L'impiego della riserva però deciderà anche qui, come in tutti gli altri casi, sul risultato.

§ 41.

L'*attacco*. È impresa difficile assalire una lunetta. Il fuoco dell'artiglieria e quello de' tiragliori deve appianarne la via. Tutta l'abilità di questi tiragliori deve andare impiegata per dirigere le loro palle nelle cannoniere, e contro le teste che spunteranno fuori dal parapetto. Dipende sempre dalla natura del terreno, se debbono avanzarsi in linea disciolta o in sciame. Rare volte è il terreno innanzi ad una lunetta passeggiera del tutto appianato. Potrà darsi, che il difensore abbia atterrati tutti gli alberi, e riempiti anche i fossi, difficilmente però avrà potuto radere l'intero terreno, e quindi resterà probabile che i tiragliori rinverranno un qualche oggetto di protezione. Il momento dell'assalto resta determinato sempre da altre condizioni tattiche. Rare volte si potrà ritardare fino a tanto che il fuoco nemico abbia diminuito, o cessato del tutto. Il procedere in ogni assalto rimane presso a poco sempre il medesimo. Appresso alle linee disciolte de' tiragliori, e ai loro sciami seguono le piccole colonne d'attacco, coi zappatori alla testa, per atterrare le palizzate, o sgombrare gli altri ostacoli artificiali. Dietro a queste colonne seguono le colonne più grandi, per dare più vigore all'assalto, e occupare insieme l'opera, quando sarà espugnata. La cavalleria gira intorno alla lunetta, per troncare al nemico la ritirata.

Il penetrare nella lunetta avrà le sue difficoltà. Difficile sarà pure di prendere piede fermo, purchè il difensore non abbia impiegati tutti i suoi mezzi nella difesa del controfosso e del parapetto e che non abbia perduta l'energia dopo aver perduto questo. Fa d'uopo dunque di stare cau-

telato per non arrampicarsi al parapetto, se tutti gli assalitori non sono discesi prima al controfosso. L'ultimo assalto deve tentarsi insieme da tutti i lati. Penetrati una volta gli aggressori nell' interno della lunetta cessa ogni regola della teoria. Comincia la lotta corpo a corpo. Il più risoluto e chi ha maggiore fermezza rimane sempre vincitore.

In caso che si giungesse di notte vicino ad una lunetta senza azzardare la sorpresa, che produce quasi sempre un buon effetto, potranno scavarsi i tiragliori de'buchi in terra, in breve distanza, per ripararsene. Così praticarono i Francesi nella campagna del 1799 contro le fortezze nel Belgio. Il fuoco de' loro tiragliori di tale guisa nascosti fece più volte maggiore danno all' artiglieria del presidio, che il fuoco dei cannoni d'assedio. L'esempio di pochi individui coraggiosi è in circostanze simili di maraviglioso effetto. Sarebbe dovere dell' uffiziale subalterno di servire di modello di coraggio, e di intrepidezza ai suoi subordinati, senza dimenticare per altro quegli obblighi, che in forza della sua posizione di servizio gl' incombono.

§ 42.

La *difesa*. L' Arciduca Carlo d' Austria, alla di cui autorità più volte ancora mi farò lecito di ricorrere, dice : « Una trincera perde tutto il suo pregio se è mal situata, se è mal costrutta, e in fine se è mal difesa. L' ultimo accade più frequente de' due primi. La ragione n' è che l' infanteria è solita d' adoprare la sua arme in lontananza. Non ha fiducia che nell' effetto del suo fuoco, senza essere preparata alla mischia, alla lotta con arme bianca. Se il fuoco non fu al caso a respingere il nemico si perde di coraggio, vedendo che l' unico modo a suo credere di difesa, non produsse il desiderato effetto. L' opera cade in quel momento, in cui l' arrampicare ai parapetti ha portato il più grande disordine nelle file degli assalitori, e ha tolto

ai medesimi il libero uso delle loro armi, ove al contrario tutti i vantaggi restano tuttora sul lato de' difensori. Un bravo comandante, che non espone innanzi tempo la sua truppa al fuoco nemico, che risparmia in vece le sue forze fino al momento della decisione, e che fa montare i suoi soldati sul parapetto in quell' istante quando il nemico discende nel controfosso abbasso, per riceverlo poi con la baionetta, non potrà perdere giammai una buona opera per assalto ». Da quel tempo in poi, che l' augusto duce e eroe scrisse queste parole, s' è riconosciuto veramente il pregio della baionetta. Nulla di meno non può dirsi, che il sistema della difesa sempre abbia saputo servirsene.

Il controfosso e il parapetto non sono altro che ostacoli artificiali, che s' oppongono al nemico, e sono mezzi ancora di protezione contro il suo fuoco. Perchè dunque possano riuscire di pienissimo effetto fa d' uopo anche d' attenderne il momento opportuno. Certo intanto rimane sempre, che si deve rendere più difficile l' avvicinamento del nemico con ben nudrito fuoco. Meglio sarebbe, se il più abile bersagliere d' ogni fila sempre tirasse, mentre il compagno non facesse altro che ricaricare le armi. Ancorchè il nemico avesse oltrepassato lo spianato; il controfosso e il parapetto sono ancora i nostri. Soltanto quando il primo sarà andato perduto determineranno le ulteriori circostanze, ciò che potrà farsi. Se gli assalitori al controfosso non hanno altro appoggio, nulla ci impedisce fare montare pure i nostri soldati sul parapetto. Ogni colpo di fucile coglierà allora la sua vittima. Se per altro una seconda linea del nemico avesse preso posto sull' orlo del controfosso, resteranno i difensori dietro al parapetto per respingere i più arditi arrampicatori. In caso che vi fossero delle granate a mano, che in una lunetta non dovrebbero mancare mai, si getteranno nel fosso abbasso. Produrranno di certo un buon effetto.

Il momento di decisione entra, quando gli aggressori hanno preso il parapetto. Ma per questo momento appunto

deve tenere risparmiato il difensore le migliori sue forze. I tiragliori, che hanno difeso il parapetto faranno fuoco tutti insieme. Poi si ritirano in fretta, per fare posto ai plotoni di riserva, che eseguiscono il loro attacco con la baionetta. Il risultato può lasciare appena qualche dubbio. Imperocchè gli assalitori, ancorchè avessero potuto riprendere fiato nella breve fermata al controfosso, si troveranno sempre nel massimo disordine dall' avere dovuto superare il parapetto. Anche l' ultima scarica de' tiragliori avrà cagionato a' medesimi delle nuove perdite. Come potrebbe resistere in tale condizione a rigoroso attacco di truppa fresca e riposata? Questo vantaggio essenziale perderebbe il difensore, se volesse fare eseguire la prima resistenza coll' arme bianca da tiragliori. In caso anche, che fossero numerosi abbastanza, mancherà sempre al loro contro attacco l' effetto morale della sorpresa, senza poi parlare della circostanza, che la bravura personale di alcuni assalitori, e il timore di alcuni difensori, potrebbe seco portare delle condizioni, che rendessero problematico l' esito di questa mischia.

Il più efficace, insieme però anche l' ultimo mezzo di difesa consiste dunque nel discacciare il nemico colla baionetta, specialmente quando la lunetta ha un ridotto, o un *block haus*, che l' attacco colla baionetta dunque può andare appoggiato dal fuoco di questo. In una lunetta, che di dietro resta aperta, non potrà essere difettoso d' abbandonarla spontaneamente, appena data l' ultima scarica, per riprenderla colla baionetta. Conviene saper coglierne però il momento opportuno.

Quando un trinceramento qualsiasi, e anche un forte avanzato, resta assaltato con una bravura, con una perseveranza, e con forze riconcentrate come fu con quelli di Warsavia (1831) per parte de' Russi, o come accadde di recente co' forti distaccati di Sebastopoli, de' quali i soli rottami e le macerie, in forza d'un assedio di oltre dieci mesi, e dopo ripetuti bombardamenti, che li coprirono,

per dire così di proiettili d' ogni specie, non che dopo varii assalti con vistosissima superiorità di forze, che fecero versare rivi di sangue, cadono in fine, in quelli casi rimane inutile qualsiasi mezzo di ulteriore difesa. La perdita immensa per altro che ha sofferta l' assalitore, e la spossatezza nelle sue forze, che gliene deriva, compariscono allora un equivalente per la perduta opera fortificata.

§ 43.

L' assalto non meno che la difesa di una lunetta, o d'altro trinceramento senza artiglieria forma caso raro. Ordinariamente ne ha l' aggressore in quantità maggiore, e ha ancora il vantaggio, che il suo fuoco può essere più convergente. Però il difensore resta più coperto. Sotto circostanze simili dipende molto dalla buona e sicura mira. Per non esporre intanto il presidio senza necessità al fuoco dell' artiglieria nemica, conviene tenerlo coperto fino all' istante, che l' infanteria cominci il suo assalto. Per questo istante deve tenere risparmiata anche l' artiglieria la sua mitraglia, la quale deve adoprarsi specialmente quando l' assalitore avrà dovuto sospendere il suo fuoco d' artiglieria per non uccidere la propria sua infanteria.

I casi ne' quali la cavalleria abbia cooperato nell' attacco o nella difesa d' una lunetta sono veramente rari, e avranno avuto luogo sempre sotto circostanze del tutto particolari. Per l' attacco non potrà adoprarsi, fuorchè se la lunetta restasse aperta dalla parte di dietro. Più volte s' è dato allora che durante l'assalto dalla parte d'avanti, la cavalleria abbia potuto penetrarvi dalla parte di dietro. Di successo più sicura sarà la sua cooperazione per la difesa, vale a dire quando può eseguire un contro attacco dopo che i tiragliori nemici si sono impossessati del controfosso, per dissiparne, o arrestarne almeno le colonne, che seguono appresso. Se ciò le riesce saranno perduti anche i nemici che sono penetrati al controfosso.

§ 44.

Le catene di montagne. Non ogni paese di monti e di colline è *montagnoso*. Soltanto quando la superficie della terra presenta una tale disuguaglianza, che fa prendere tutt' altro carattere alla vegetazione, e anche alla coltivazione, rendendo insieme più difficili le comunicazioni, allora e non prima possiamo chiamare il paese montagnoso. La strategia non meno che la tattica distinguono due qualità di montagne, *alte*, e *medie*. Ciascuna di loro esige un diverso modo di combattere; nè l' una nè l' altra non fa ridursi a categoria generale, perchè l' una e l' altra richiedono dei principii, per i quali la teoria della pianura, o de' paesi semplicemente montuosi più non comparisce sufficiente. Nella montagna forma il terreno d' operazione una massa più o meno coerente, sulla quale il differente sistema di fare la guerra ha più rapporto alle ripartizioni grandi di una armata intera che alle ripartizioni piccole. Imperocchè poco divario può offrire la differente natura del terreno all' operosità del singolo combattente, e della compagnia o del battaglione, trattandosi però di brigate intere, o di divisioni, e per fino di corpo d' armata, allora diventa assai rimarchevole.

L' aspetto che offre la montagna allo sguardo del tattico lo fa incorrere più volte in gravi errori. Uno di questi, e forse il più usuale è quello del cosiddetto *sistema di cordone*. Per lungo tempo fu opinione dominante, che una catena di montagne non potesse meglio difendersi, se non occupandone tutti i passaggi. Però una montagna ordinariamente ne ha molti, e tutti sembrano difendibili con poche forze, senza esserlo. Qui dunque sta la grande difficoltà. L' antica massima: chi pretende coprire tutto, non copre nulla, non resta così comprovato in alcun altro luogo, che appunto qui.

Ciascuna montagna ha la sua cresta. Ordinariamente è

questa la chiave dell'intera formazione. Qui si riuniscono le estremità delle gole, e delle vallate. I nodi di questo masso principale formano i punti centrali, da' quali partono le varie diramazioni. Questa circostanza ha indotto i teorici di professione a credere la difesa della cresta primaria la cosa più essenziale in una guerra di montagna, perchè opinano di trovarsi qui in una iniziativa topografica, dalla quale si possono inviare le truppe per ogni direzione.

« Gli scienziati » dice l'arciduca Carlo d'Austria, alla di cui somma autorità più volte ancora dovremo ricorrere » che non conoscono la guerra fuorchè nel loro gabinetto, o sulla carta geografica, sono di parere, un generale debba piantarsi, anche nelle più alte montagne, sulla cresta principale, per manovrare da quel punto. Essi però sembrano ignorare, che coll'elevatezza della montagna aumenta ordinariamente anche la ripidezza della cresta, e diminuisce per naturale conseguenza la facilità delle comunicazioni. Quando non v'è comunicazione sarà indifferente, se la nostra posizione resti più in alto, o più bassa. La facilità delle comunicazioni dunque, e non già la maggiore altezza decide. E per questa ragione è errore massiccio di credere il nodo d'una montagna punto strategico, perchè tutte le diramazioni qui si congiungono. A che buona la chiave, se tutti i passaggi sono impraticabili? Altri vogliono di dover cercare in una catena di montagna le così dette forche per le nostre linee di comunicazione. Sta bene se v'esiste un passaggio, ancorchè fosse praticabile soltanto per pedoni, e per animali da soma. L'opera della truppa del genio lo saprà rendere forse più agevole. Ma in caso che vi fosse un declivio maggiore di 20 gradi più non potrà aver luogo il precetto ».

Le vallate e le gole d'una montagna sono più o meno larghe. Alcune volte va l'una in direzione quasi parallela coll'altra, mentre in altri casi descrive la vallata secondaria una diagonale, e per fino anche una trasversale, con la

vallata principale. Dalle distanze delle varie vallate tra di loro dipende anche la comunicazione. Ciascuna montagna ha pure i suoi fiumi, e torrenti. Un torrente, di cui oggi non si vede altro, che l'arido letto ripieno di ciottoli, può essere domani un fiume violento, e un fiume, che oggi si passa a guado, può presentare domani degli ostacoli insuperabili. Per queste ragioni non si può farne calcolo, che varie colonne possano operare insieme. Il maggior numero delle montagne resta coperto anche di folti boschi, specialmente fin verso la metà della loro altezza. E i boschi come è noto si prestano più per la difesa, che per l'attacco.

Le vallate formano quasi l'unico mezzo di comunicazione. Nelle valli, esistono quelle strade, delle quali abbiamo necessità per i movimenti delle brigate, e delle divisioni, per l'arrivo de' nostri rinforzi e delle provigioni. Fa d'uopo dunque saper conservare le valli se vogliamo mantenerci padroni della montagna. Mentre occupiamo queste dominiamo anche quelle.

La sussistenza della truppa resta più difficile in montagna. La produzione v'è più scarsa, e il trasporto da altri luoghi va riunito a grandi difficoltà. E nè anche può effettuarsi il sistema di requisizione. Ove nulla esiste, nulla può prendersi per requisizione. Quindi diventano necessarii grandi magazzini, e tutte le operazioni richiedono una base solidissima. Una montagna, secondo l'arciduca Carlo, non può occuparsi a lunga durata, perchè resta impossibile di procurarvi alla truppa la necessaria sussistenza.

Anche l'arme da fuoco diminuisce qui la sua efficacia. Tutt'i colpi sono diretti dall'alto al basso, o viceversa, e quindi restano egualmente inefficaci. E questa è la ragione per la quale sono prese tante posizioni, che secondo l'apparenza dovevano essere inespugnabili. L'assalto con arme bianca esercita al contrario nella montagna il formidabile suo potere. Un attacco temerario, che nella pianura dovrebbe seco portare la propria rovina, può condurre nella montagna a brillante vittoria.

Non meno va soggetto l'impiego della truppa a varie norme. In pianura per esempio sarebbe errore grande di spiegare una linea di tiraglieri senza sostegno, e senza riserva. Nella montagna al contrario possono aver luogo dei grandi combattimenti, senza avere la necessità di dover ricorrere nè a sostegni, nè a riserve. E uno sfrazionamento della cavalleria, che in pianura comparisce sempre disvantaggioso, non può evitarsi in montagna.

In fine esercita anche la stagione influenza maggiore in montagna. L'arciduca Carlo dice su tale proposito: « Non v'è stagione più propizia per le operazioni in montagna, che il mese di Marzo. Il freddo più non è intensivo abbastanza, per impedire i movimenti dell'aggressore, mentre insopportabile riesce tuttora per quello, che sulla vetta dei monti deve rimanere fermo al suo posto, senza tetto, e spesse fiate anche senza combustibile. La neve gelata appiana il passaggio a de' battaglioni interi in luoghi ove in altri tempi neppure un sol uomo potrebbe inoltrarsi. »

§ 45.

L'*attacco*. Mentre ho assunto di parlare di *montagne* ho oltrepassato insieme i limiti, che io stesso m'era fissati, vale a dire di trattare soltanto di combattimenti locali. A simile categoria intanto non può appartenere l'attacco, o la difesa d'una montagna per la vastità del terreno in cui si opera, e per il numero delle forze che ne occorre. Però l'Italia presenta molte montagne, che nel decorrere de' secoli già servirono di teatro di guerra. Ciò che da probabilità resta più lontano, spesse fiate più ovvio può accadere. E quindi non mi farebbe grande maraviglia, se l'uno e l'altro de' giovani miei lettori dovesse combattere un giorno per i sacri diritti della dinastia regnante de' suoi avi in quelle medesime montagne, che più volte già restarono inaffiate di sangue. Fa d'uopo dunque adoprare qui una scala

di maggiori proporzioni, al pari come dovrò dilatarmi anche un poco di più di quanto la natura del presente mio scritto, che alla fine non è che un modesto « *saggio* », possa permettere.

L' attacco in montagna rassomiglia di molto all' attacco in terreno intersegato. Vale a dire conviene avanzarsi, per quanto la località lo permette, per diverse vie, con tenere per *una sola strada* le forze principali e le riserve. Se il nemico rimane passivo proseguirà ciascuna frazione la sua marcia per quella direzione che gli è stata fissata per la riconcentrazione, se però si muove per incontrare una delle nostre colonne, fa d'uopo rinforzare questa colla nostra riserva, facendo continuare frattanto le altre il loro movimento in avanti verso il suo fianco, come mezzo più sbrigativo per far desisterlo dall' offensiva. S'intende da se medesimo che ciascuna colonna maggiore, che s' avanza per le vallate deve saper cuoprirsi di fianco con delle colonne più piccole, per andare sicura da sorpresa. Nella montagna vale più che altrove la regola, di tenere occupato il nemico in molti punti onde poter inoltrarsi in un sol punto, ma con delle forze preponderanti. Riuscirà sempre difficile al nemico di valutare le vere nostre forze e a noi sarà facile nascondergliele. Un girare intorno al fianco del nemico forma nella guerra di montagna forse il mezzo il più sicuro di trionfo. La nostra vista resta circoscritta da' monti e per conseguenza resta circoscritto anche il naturale nostro giudizio. L' Arciduca Carlo dice: « Il girare intorno al fianco del nemico produce nella montagna un effetto più sollecito, più sicuro, e insieme anche più deciso dell' attacco di fronte. Imperocchè attaccando il nemico di fronte nella posizione sua principale, è chiaro che tutti i vantaggi dell'anterior possesso tornano a solo utile del possessore ».

Però rare volte si potrà girare intorno al fianco del nemico senza attaccarlo insieme anche di fronte. Un nemico risoluto non già scapperà subito, appena che vede, che gli

giriamo intorno, e per questa ragione non dobbiamo attribuire troppa importanza a questa manovra. Dall'altra parte conviene però riflettere pure, che in caso che ci riuscisse di troncare insieme le sue linee di ritirata, non solo possiamo vincerlo, ma lo potremo anche distruggere.

Una condizione necessarissima per la guerra di montagua è avere buoni comandanti per le frazioni isolate. L'operosità e l'influenza del comandante in capo restano molto circoscritte. « La scelta degli uffiziali » così l'Arciduca Carlo d'Austria » ai quali resta affidato il comando delle varie frazioni, non ha mai importanza maggiore che in questo genere di guerra. Da loro dipende l'esito di tutte le grandi imprese, perchè la natura del terreno non permette al comandante in capo di rimediare sull'istante agli errori, che l'uno o l'altro potesse avere commessi ». Un sol momento decide nella guerra in montagna sulla vittoria. Chi non fa sconcertarsi da avvenimento alcuno è sempre sicuro di vincere. Anche le manovre ardite trovansi qui al loro posto. Il maestro nell'arte della guerra in montagna l'Arciduca Carlo è su questo proposito del seguente parere: « In niun altro luogo trovasi l'arditezza più al suo posto, e produce maggior effetto che in terreni intersegati, e specialmente in montagna, nella quale non si tratta, che di combattimenti tra frazioni isolate. Tali combattimenti fa nascere presto la natura del terreno, presto però pure terminano. Qui appunto è ove la sorpresa, che produce sempre l'arditezza, paralizza le forze del nemico. Una ragione di più che rende nella montagna la preponderanza all'offensiva a danno della difensiva.... Ciò che nella pianura comparisce imprudente e temerario, può condurre nella montagna al trionfo ».

L'attacco d'una valle principale presenta sempre molte difficoltà. Non sempre riesce, o per dir meglio rare volte può riuscire di farlo da una delle valli laterali, ove la sortita non sarebbe altro che l'eruzione da uno stretto che va sempre riunita a delle gravi difficoltà. L'Arciduca Carlo di-

ce : « Le valli principali non potranno espugnarsi fuorchè con gettarsi abbasso dalle alture ove cominciano, e con impadronirsi nel medesimo tempo de' monti, che le rinchiudono. Con forze molto superiori intanto si può azzardare pure di penetrare dalla loro bocca in su verso l'altura. Gli attacchi per parte di colonne secondarie, che sortono dalle valli laterali, non servono ad altro, che a facilitare l'attacco principale, perchè minacciano il fianco del nemico e paralizzano la sua resistenza. Tali attacchi però possono riuscire pericolosissimi all'aggressore stesso, salvo il caso in cui s'eseguiscano a scaglioni, e in vicinanza alla colonna principale dell'attacco ».

S'attribuisce comunemente nella guerra di montagna al terreno dominante un soverchio pregio tattico, non avendone in vista che il solo effetto del fuoco. Ma per acquistare una posizione dominante è necessario affaticare assai la truppa, e quando in fine è salita molto in alto, avrà sempre guadagnato poco. Il tiro dall'alto al basso vale poco, come poco vale quello dal basso in alto. Il solo attacco con la baionetta offre de'vantaggi in discesa.

In qualità di risultato finale delle nostre considerazioni ci giova riportare ancora le seguenti osservazioni generali del più volte citato serenissmo supremo duce :

1.° In rapporto strategico garentisce e consolida il possesso della pianura anche il possesso della montagna.

2.° La marcia di colonne numerose, deve farsi sempre per le vallate principali, che sole compariscono atte a formare le nostre linee di operazione.

3.° La difesa passiva d'una montagna rimarrà sempre infruttuosa. Non è possibile di conservare la posizione in montagna, se non muovendosi incontro al nemico, che minaccia assalirci.

4.° L'offensiva per essere efficace deve farsi insieme nelle valli e sulle alture. Il modo dipenderà sempre dalla natura del terreno, e dalla posizione che occupa il nemico.

§ 46.

Dopo avere esposte queste idee generali, che più hanno rapporto alle masse grandi di truppe, e ad una catena intera di montagna ci sia permesso di parlare pure dell'attacco d'una porzione di questa, e con truppa meno numerosa. Facilmente potrà il lettore formarsene una idea intorno all'andamento di combattimento grande in montagna, il quale, per esteso che sia, dovrà sempre andare composto di un numero più o meno grande di piccoli combattimenti locali. La prima e forse anche la maggiore difficoltà che si presenta rimarrà sempre quella, che non si può giudicare intorno alla vera forza del nemico. Nell' attacco d'un bosco o d'un villaggio riesce meno difficile, specialmente se il nemico è solito conservare un certo sistema metodico. I tiragliori si manifestano anche prima, di quanto sulla cresta d'una montagna suole farsi. Questa incertezza dunque deve far raddoppiare la nostra precauzione. Quindi non si deve mai omettere d'inviare delle piccole colonne verso i fianchi del nemico per farne riconoscere la sua forza.

Dell' artiglieria non possiamo fare uso, fuorchè nel caso quando ci troviamo in possesso d'altro monte vicino. Nè anche potrà impiegarsi la cavalleria, eccettuati i casi che il declivio non importasse, che al di più 8 in 9 gradi. Quindi dovrà sostenere la sola infanteria la lotta.

L'unica forma, che si può adoprare è l'ordine disciolto. Le difficoltà del suolo lo prescrivono. Le località poi dovranno deciderne se possiamo avanzare in una sola linea di tiragliori o in varie, o se sarà meglio d'impiegare in vece diversi sciami, con farli partire da varii punti. Delle piccole masse in ordine serrato potranno seguire appresso in certa distanza, purchè non vi sia pericolo d'essere danneggiate da tronchi d'alberi, o da massi di pietre, che il nemico ruotola dal monte abbasso. Tali masse prenderanno posto al riparo d'un bosco, d'una casa, o d'un muro naturale di roccia, dietro il quale s'annidano. La truppa di ri-

serva per l' assalto generale resta in posizione coperta fino al momento, che i tiragliori si sono impadroniti della cresta del monte. Poco tempo devono perdere per rispondere al fuoco nemico. Più sopra già abbiamo detto che il loro fuoco produrrà poco effetto. Se trovano nella loro corsa un oggetto di riparo faranno bene sempre di fermarsi un poco, onde poter riprendere fiato.

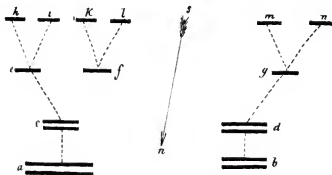
La continuazione dell' assalto dipende ora da circostanze locali, e dalla condotta dell' avversario. Se non si vede che poca truppa sulla cresta, e in ordine disciolto, diventa necessario che i tiragliori l' assalgano colla baionetta, per persuadersi se la poca resistenza è calcolo, o conseguenza naturale della propria debolezza del nemico. Se al contrario comparisce sempre più truppa nemica, anche in ordine serrato, conviene tentare un attacco finto per indurre il nemico a rispingerlo. In ogni caso diventa necessario di mandare avanti della nuova truppa di riserva, che dovrà prendere posto in qualche punto coperto. Appena che il nemico si muove, per inseguire i nostri tiragliori, sortono fuori le nostre riserve coperte, per venire con lui alle mani, e per giungere poi nell'inseguirlo insieme con lui sulla cresta. Nell' azione di Rotensol (1796) fece il generale Gouvion Saint Cyr cinque di questi attacchi finti contro gli Austriaci. Le sue riserve restarono talmente nascoste, che gli Autriaci non ne sospettarono neppure la presenza. Nel respingere l' ultimo assalto intanto si fecero indurre ad inseguire troppo l' avversario. Ne perdettero la posizione difesa.

§ 47.

La difesa. È grande la tentazione in montagna d' occupare tutti i passaggi. Le nostre forze ne restano sfrazionate. L' Arciduca Carlo d' Austria dice : I veri principii nella difesa d' un paese rare volte sono riconosciuti. Essi c' insegnano aver cura per la conservazione dell' intero, e di non occuparci delle singole parti, fuorchè in quanto possono aver rapporto diretto allo scopo principale. Questo però non

potremo conseguire mai se sfrazioneremo le nostre forze, per dissiparle in piccoli combattimenti isolati.

Resterà sempre in facoltà del nemico d'espugnare alcuni di tali passaggi, anche con forze maggiori, e con la loro perdita corriamo rischio anche di perdere l'intera montagna. E questa è la ragione per la quale la difesa in montagna resta più difficile dell'attacco. Vi sono varii sistemi di difesa. Di due soli entrerò qui in discorso. Avanti a tutto però riporterò la regola generale: *che nella difesa d'una montagna deve intrecciarsi l'elemento offensivo al sistema difensivo.* L'Arciduca Carlo, la di cui somma autorità non vorrà mettere in dubbio alcuno de' miei lettori, dice sul proposito: « Nella montagna ha l'attacco una tale superiorità tanto in rapporto tattico, che in rapporto strategico, che neppure non v'è proporzione in confronto alla difesa. Il possesso del terreno resta garantito a colui, che sa attaccare prima. Dalla battaglia presso le Termopili fino alle campagne nelle Alpi e ne' Pirenei, e nelle guerre del Tirolo, come nella Svizzera ebbe l'offensiva in montagna sempre la superiorità.

Primo sistema.

La forza principale ha preso posto sulla cresta d'un monte *a*, *b* ed ha spinto avanti in due diverse diramazioni le frazioni *c*, *d*, che hanno distaccate delle altre frazioni più piccole *e*, *f*, *g*, , e queste poi hanno avanzato delle frazioni ancora più diminuite *h*, *i*, *k*!, *l*, *m*, *n*,. Ciascuno di questi posti piccoli farà resistenza fino che può, e ripiega in fine sul posto, che l'ha distaccato. La somma della difesa accresce perciò con ogni passo che si retrocede, e le forze dell'attacco si frangono successivamente, prima che arrivano al grosso della difesa.

La teoria del sistema sembra buono, poco però reggerà alla pratica.' *Le forze sono troppo sfrazionate*, non si può passare a vigorosa offensiva.

Non v'è cosa più facile, che inviare distaccamenti. Difficile però resta sempre, e più volte anche impossibile di richiamarli. Ammesso ancora che tutti i passaggi da *h*, *i*, verso *e*, e poi verso *c*, *ec.* fossero praticabili. Il terreno presenta sempre delle difficoltà più essenziali, che la pianta tracciata su la carta, doppiamente però in montagna. Più grande che è il numero delle frazioni diramate, più difficile ne riesce pure la direzione, e più numerosa per conseguenza è la truppa, che resta abbandonata al caso, e più volte a difettosa condotta.

Del resto è fondato il sistema sopra un appoggio del fronte per parte de' varii posti che restano più addietro, senza poter attendere aiuto in caso d'attacco di fianco. Vale a dire i posti *c*, *e*, *f*, potranno ricevere soccorso bensì da *a*, non già però da *d*. Quando il nemico penetra presso *d*, *c* restano questi due posti, e tutti gli altri, che stanno più avanti da *e*, *f*, *g*, fino *a*, *h*, *e*, *n*, del tutto isolati e l'avversario troverà forse la minore resistenza presso *a*, *b* ove risiede pure la nostra forza principale.

I seguenti passi ricavati dagli scritti dell' immortale Arciduca Carlo d'Austria il sublime maestro nell' arte della guerra, specialmente in montagna, getteranno ancora luce maggiore sopra questo stesso sistema.

« Tutti i monti, che rinserrano le valli sono dominati sempre da altri monti più alti. Se abbiamo occupata la valle coll'intenzione di dilatarci sulle circonvicine alture, per liberarci dalla molestia della dominazione, dovremo prendere una linea estesissima, perchè uno scaglione s'alza sempre al di sopra all'altro, fino al dorso supremo ».

« Contemporaneamente dovrebbero occuparsi tutti i passaggi, e la truppa si discioglierebbe in una catena di posti (*h*, *i*, *k*, *l*, *m*, *n*, nel sistema, di cui si tratta), il chè sarebbe la medesima cosa, che di porgere tutti i vantaggi all'aggressore. La natura del terreno maschera il suo piano d'attacco, e le sue manovre. Egli s'avanza in colonna, e con delle forze superiori verso un sol punto. Se gli riesce di penetrare la nostra linea, avrà preso anche una vistosa parte delle nostre forze alle spalle, e l'avrà tagliata insieme fuori. » Si potrebbe aggiungere, che se il nemico potrà troncare insieme la nostra linea di ritirata, sarà più certa anche la nostra rovina.

« In caso che abbiamo trascurato le valli per dedicare la maggiore nostra cura ai monti, sarà studio dell'avversario di tenerci occupati su le alture, superando frattanto le nostre posizioni nelle valli, che porterà seco la conseguenza di dover tralasciargli in fine anche i monti ».

« Ammesso anche, che posti, i quali trovansi guarniti di questa guisa, poco hanno da temere un attacco di fronte, rimarrà pur tuttavia sempre certo, che vanno sprovvisti di tutti que'mezzi, che in terreno aperto frastornano gli effetti del girare intorno al nostro fianco. L'angusto spazio di terreno non permette la formazione di scaglioni, per cuoprirne i nostri lati, e non permette alle nostre riserve un movimento di fianco. Non possiamo vedere la manovra del nemico e ordinariamente ne restiamo informati così tardi, che perfino ci potrà mancare il tempo per adoprare l'ultimo rimedio, vale a dire una prudente ritirata».

« Chi attende nella montagna il nemico a piede fermo se

n' espone a tutti quelli pericoli, che vanno sempre riuniti alla diramazione delle nostre forze in cordone, e in grado molto maggiore, di quanto accadere può in terreno aperto, ove un movimento rapido ci potrà far conseguire almeno più vantaggiosa condizione ».

« La pessima posizione sarà sempre quella, che dipende dal possesso di alcuni punti isolati. Tutte le posizioni *difensive* in montagna appartengono però più o meno a questa categoria ».

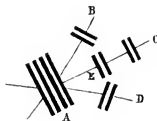
§ 48.

Secondo sistema.

La nostra forza principale occupa un punto centrale, onde poter muoverla incontro al nemico, appena che abbiamo riconosciuta la vera intenzione del suo attacco.

Ma per conoscerla farà d'uopo tenere alcuni posti avanzati. Tali posti devono essere forti abbastanza, per non dover ripiegare indietro alla prima spinta. Tutta la difficoltà sta nel trovare il punto *centrale*. Verso tutti i passaggi, che conducono alla direzione del nemico s' avanzano de' distaccamenti, la forza de' quali si regola secondo l' importanza del passaggio. Essi accettano il combattimento e prestano vigorosa resistenza, acciò il comandante in capo possa essere al caso di giudicarne intorno, in qual luogo accada il vero attacco, o se non si tratti in vece d' attacco finto.

Appena riconosciutosi il vero punto dell' attacco si muove la nostra forza principale incontro al nemico. Nel maggior numero de' casi non avremo avanti a noi, che una delle sue colonne. Il vantaggio quindi è tutto nostro, perchè le nostre forze principali combatteranno contro una sola porzione delle forze nemiche. Se attendiamo all' opposto colle nostre forze principali il nemico a piede fermo, avrà egli anche tempo di riunire le varie sue colonne, e d' attaccarci in-

sieme di fronte e di fianco. Forse anche per fino alle spalle. E questo appunto forma il gran pericolo nella difesa. Per questa ragione dunque esige la regola di muoverci incontro al nemico, se possibile in un punto, in cui nulla potrà intraprendere contro i nostri fianchi. Un esempio renderà più chiaro il sistema.

La nostra posizione centrale è in **A**. Sulle strade o passaggi **B, C, D**, teniamo de' forti distaccamenti, che per qualche tempo dovranno prestare resistenza al nemico. Due sono i casi che potranno accadere:

1.° Il nemico resta in massa, e attacca uno de' nostri posti, per esempio **C**. Noi gli andiamo avanti fino in **E**. Contemporaneamente retrocedono i due posti di **B**, e **D**, fino in **A** ove restano per formare la nostra riserva. Imperocchè se **B** e **D** non hanno comunicazioni, nè il nemico ha divise le sue forze, vi saranno anche inutili i posti. In caso però, che vi fossero delle comunicazioni, potranno attaccare **B** e **D** il nemico di fianco, o prenderlo alle spalle, qualora l'azione in **E** prendesse per noi una buona piega.

2.° Il nemico si divide in più colonne. I posti **B C D** prestano vigorosa resistenza. Gli andiamo incontro colle nostre forze principali per una delle tre strade, per esempio per quella di **C** fino al punto **E**. Sarà più facile allora di battere quella colonna, che incontriamo. Le altre colonne,

che forse dovevano attaccarci nella nostra posizione non sapranno frattanto che debbono fare, e ritornano probabilmente, da dove sono partite.

Volendo attendere al contrario il nemico in A si perderebbe molta gente inutilmente in B C D. I residui sconfitti, per quella giornata almeno, più non sarebbero buoni. Il nemico frattanto s'avanza fino in A, le sue colonne potranno congiungersi e la nostra rovina è certa, senza far calcolo qui della probabilità, che pure deve farsi, che il nemico in A ci può attaccare insieme di fianco e alle spalle, il chè più avanti in E resterà sempre impossibile. Un'altra prova, che in montagna non si può fare di peggio, che rimanere sulla sola difensiva. Se in fine si volessero appoggiare dalla posizione in A i posti B C D resterebbero sfrazionate e divise le nostre forze, senza ottenerne, ancora nel miglior caso, alcun rilevante risultato.

Secondo l'Arciduca Carlo dovrebbe la convinzione, della quale or ora abbiamo parlato, determinare la condotta del generale, che ha la difesa di una montagna. Resta inerente alla natura della montagna, di offrire sempre al nemico varie linee per operazioni offensive, che conducono tutte al medesimo scopo. Il difensore quindi deve saper scegliere una posizione, che gli permette, di operare contro ogni linea. Tale posizione però non si trova, che in quel punto, in cui tutte le linee si riuniscono. E in altro luogo dice il medesimo celeberrimo supremo duce: « L'attacco, che parte dalla posizione centrale resta l'unico mezzo per conservare la montagna. Appena respinto perciò il nemico, e dopo avere fatto occupare i paesi e le posizioni più in avanti con la nostra truppa leggiera, dobbiamo ritornare sempre all'antica nostra posizione, per ripetere quella medesima manovra per tutto il tempo, che le circostanze ci obbligano a rimanere sulla difensiva ».

Il generale Bonaparte difese nel 1796 secondo questo sistema le Alpi del Tirolo. Tenendo occupati i passaggi con

de' forti distaccamenti restava egli stesso con la forza principale in un punto centrale. Per tre diverse volte, che gli Austriaci tentarono attaccarlo andò egli incontro ai medesimi con tutte le sue forze, e li vinse presso Castiglione, presso Arcole, e presso Rivoli. Nell' anno susseguente vollero difendere gli Austriaci quella medesima montagna contro Bonaparte. Però si servirono del sistema di posizione, cioè della sola difensiva e perdettero sempre. Finalmente prese il maresciallo Laudon l'offensiva. Egli passò da Bressanone per le valli dell' Adige. I Francesi sarebbero stati perduti, se quella offensiva avesse avuto più vigore.

Istruttive sotto questo rapporto sono le campagne del duca di Rohan nel 1631 nella Valtellina, e dell' Arciduca Carlo nel 1799 in Svizzera. Diffettosa però oltre modo fu la condotta de'Francesi (13 Settembre 1813) nella montagna della Sassonia. Tenendo occupata la strada di Nollendorff, lasciarono scoperti due altri passaggi, cioè quelli di Konigswalde, e di Streckenwalde. I Russi sotto il comando del principe Eugenio di Würtemberg attaccarono il centro Francese presso Nollendorff, mentre i generali Pahlen e Rüdiger penetrarono ciascuno per uno de' passaggi rimasti scoperti, per portarsi l' uno sul fianco destro, e l' altro sul fianco sinistro del nemico, che costrinsero così a disastrosa ritirata.

Anche qui fa d' uopo ricorrere all' oracolo dell'Arciduca Carlo. « Resta sempre un grave errore, dice il medesimo, di rimanere in una posizione per attendere l' attacco del nemico, nella quale egli può riconcentrare l' intera sua forza, e svilupparla verso tutti i lati. Tutte le posizioni in montagna, non eccettuatene quelle sul dorso principale, hanno il difetto, che sono troppo estese, che non hanno indipendenza tattica abbastanza, che la loro conservazione dipende più volte dalla fermezza di un sol posto isolato, e in fine, che la natura della montagna non permette la necessaria libertà per manovrare. Se quindi un comandante in capo

prende la sua posizione in un punto, in cui più strade, o passaggi si riuniscono, non già può essere nell' intenzione di voler difendere quel punto, bensì però per avere sempre libera la scelta delle linee, sulle quali potrà operare contro il nemico, e libera anche la scelta del momento per l'esecuzione della sua manovra ».

La posizione nella valle è preferibile, ancorchè il nemico minacciasse di girare intorno ad uno de' nostri fianchi. Anche qui si presentano due casi:

1.° Il nemico rimane sulle alture, ed apre il suo fuoco contro la valle. Non produrrà molto effetto, e nel pessimo caso avremo sempre aperta la ritirata.

2.° Il nemico si getta dalle alture abbasso sulle valli. Non avremo incontro allora che le sole teste delle sue colonne. Le code al contrario resteranno incastrate tuttora negli stretti, da' quali dovranno sboccare. Se qualche passaggio laterale intanto permettesse a noi di spingere una forza considerabile sull'altura, potrebbe produrre il controattacco, eseguito nel momento opportuno, il più vantaggioso effetto. « Chi vuole girare intorno al fianco, dice l'Arciduca Carlo, deve descrivere un circolo, nel di cui centro si trova colui contro il quale la manovra va diretta. Egli può aver perciò la superiorità in ciascun punto, sul quale crede gettarsi ».

Per quanto un girare intorno al fianco ordinariamente suole imporre, altrettanto resta facile di paralizzarne anche la manovra. Essa non può eseguirsi fuorchè da frazioni, e sopra strade laterali, che presentano sempre molte difficoltà. Quello dunque il di cui fianco si pretende circongirare può arrestare subito il movimento del suo avversario con attaccarlo in vece di fianco.

In caso poi che la necessità onninamente esigesse di prendere posizione in montagna per attendere l'attacco, vi sono egualmente due modi:

1.° Si prende posizione attraverso della valle appoggiando ogni ala ad un monte. Secondo le vedute dell'Arciduca Carlo

resta disvantaggiosa una simile posizione. Imperocchè le due ale sono dominate dai monti, ai quali appoggiano, e la nostra linea è divisa in due parti dal torrente, che corre sempre nella valle. Se il nemico ci attacca con qualche superiorità di fianco, e sforza insieme il mezzo della valle, che formerà il nostro centro, potrà riportare vittoria facile, perchè la parte non attaccata della nostra linea si vedrà minacciata anch' essa di fianco, o alle spalle.

2.° Si prende posizione lunghesso la valle. L' Arciduca la caratterizza la più forte, perchè può avere un torrente innanzi al suo fronte, e può appoggiare insieme un' ala alla montagna, e l' altra forse alla pianura, o forse anche a qualche lago. Resta difficilissimo d' attaccare una posizione simile. Nella valle poi abbiamo maggiore libertà di movimento del nemico, che forse con gravissima difficoltà dovrà oltrepassare le montagne.

§ 49.

Anche qui, dopo avere trattato sulla difesa di montagna intera con delle masse grandi di truppa, e dopo averne riportato, come ho fatto nel parlare dell' attacco, gli oracoli di augusto scrittore militare, e celeberrimo duce supremo, parlerò non meno della difesa d' un sol monte, o di poca estesa concentrazione di monti, con limitati mezzi, e sotto circostanze, che caratterizzano l' attacco, come la difesa semplice combattimento locale. La difesa in questo caso non presenta molte difficoltà, specialmente quando si può disporre di competenti forze, quando l' aggressore non può girare intorno al nostro fianco, e in fine quando non può avvicinarsi a noi senza essere veduto, nè trova degli oggetti di protezione entro l' efficace portata del nostro fuoco. Rare volte intanto vanno riunite insieme tutte queste condizioni. Nulla di meno dovrà sempre distinguersi la difesa del suo carattere di tenacità. Se l' altura fa parte di posizione più

estesa di difesa, conviene prepararla, se il tempo lo permette, a vigorosa resistenza. A tal uopo si fanno tagliare gli alberi, e i cespugli sul pendio del lato da cui deve attendersi l'assalto, e per toglierne al nemico i mezzi di protezione, e per levare l'impedimento ai massi di pietra, o ai tronchi d'albero, che dall'altura si fanno rotolare abbasso sull'aggressore. L'esperienza ha dimostrato ne' Pirenei, nella Svizzera e nel Tirolo che tali oggetti riescono più distruttivi ancora delle palle. Le gole si riserrano con delle barricate, e ciascun oggetto che si trova sulla cresta si prepara in fretta, perchè possa essere atto a vigorosa difesa.

In quanto all'andamento metodico della difesa conviene tenere anche qui la regola in vista, che la resistenza deve aumentare con ciascun assalto, che si vede riprodotto. Non si può ripetere abbastanza, che i mezzi di resistenza non debbono restare assorbiti ne' primi momenti del combattimento. I tiragliori occuperanno quelle posizioni della cresta, dalle quali il loro fuoco può dominare tutto il pendio fino alla falda. Sarà difficile intanto, che una regolare linea di tiragliori possa avere luogo. Quando il nemico fa eruzione dietro un oggetto di protezione naturale, che per necessità s'è dovuto tralasciare al medesimo, conviene prenderlo sotto un fuoco riconcentrato. La prima resistenza deve essere repellente. Il nemico deve ripetere più volte i suoi assalti, ciascuno de' quali gli assorbirà delle forze fisiche e morali. Più però che nella riproduzione s'avvicina alla cresta', più vigorosa ancora deve diventare la nostra resistenza. E perchè il nemico non possa guardarci alle carte sarà buono, di non adoprare, che poco a poco i nostri plotoni di riserva, e di ritirarli subito, appena che un assalto è rimasto respinto. È regola antichissima, che l'incertezza intorno alla vera forza dell'avversario fa sempre commettere degli errori, che si manifestano secondo l'individualità della parte, cioè nel farla agire con irrisolutezza, o con precipitazione.

Quando infine è riuscito all'avversario d'arrivare alla cre-

sta dovranno adoprarsi tutti i mezzi , per impedire , che possa prendervi piede. La natura del terreno sulla sommità dovrà deciderne , se e di quale guisa possa impiegarsi allora la cavalleria , o l' artiglieria, Nell' azione di Rotensol, della quale più sopra (§ 46.) abbiamo fatto cenno, eseguirono tre squadroni di dragoni Austriaci varie cariche sull' infanteria Francese. Il nemico ne fu arrestato ne' suoi progressi e l' intera artigliera Austriaca trovò tempo più che sufficiente , per effettuare la sua ritirata. È inerente alla natura di questo genere di combattimento , che l' infanteria, quando il nemico è giunto in sua vicinanza , deve servirsi esclusivamente della baionetta. La maggiore probabilità di vittoria resta tuttora sul lato del difensore. Perchè l' avversario avrà perduto il fiato nell' eseguire il suo assalto. Non conviene intanto inseguirlo , in caso che riuscisse discacciarlo. Le sole palle , che gli si mandano appresso dovranno comparire anche qui sufficienti.

V. Passaggio di burroni , di fiumi e di ponti.

§ 50.

I *burroni* sono linee di protezione; il loro uso accade di frequente in ritirata. Essi si trovano più in pianura , specialmente in vicinanza di terreni montuosi, e formano sempre una importante difesa. La loro estensione , non meno che la loro qualità determinano anche il maggior o minor grado del loro pregio.

L' occupazione. La grande varietà de' burroni rende difficile assai di fissare delle regole generali intorno alla loro difesa. Ora li troviamo larghi , ora stretti , e ora sono alte e inaccessibili le loro ripe , mentre ora con facilità si possono affrancare. Anche il loro letto varia molto. Più volte si vede coperto di folta vegetazione boscosa, e più volte resta spogliato e sassoso. Quasi sempre, però corre un ru-

scello, per piccolo che sia, nel loro mezzo. Di qualsiasi natura però, che possa essere il burrone, certo rimarrà sempre, che forma un impedimento essenziale al libero movimento della truppa. Il difensore dunque deve servirsene per rinforzare il suo fronte, e deve contrastarne al nemico il passaggio. Il fuoco de' suoi tiragliori ne rappresenta la parte principale. Le colonne serrate non potranno servire prima, che allorquando il passaggio del burrone avrà disordinate le file nemiche.

Poco pure potrà dirsi sull' impiego della truppa. La ripa opposta deve sempre guarnirsi con una buona linea di tiragliori. Ne' luoghi praticabili, e ai passaggi sono collocati i plotoni di riserva. Se il letto forma una larghezza di 50 passi fa d'uopo mettere egualmente alcuni plotoni di riserva al medesimo. Più che è coperto il letto di vegetazione boscosa, o più difficile, che vi resta il passaggio, meno potrà essere anche il numero de' tiragliori, e delle riserve, che s' impiegano. In qual caso dovrà avere luogo la difesa principale sulla ripa nostra. L' artiglieria prende posto più vicino che possibile alla ripa. Essa avendo avanti il burrone sarà più protetta dal fuoco dell' artiglieria nemica. In caso però, che non potesse dominare il terreno opposto, e specialmente se non potesse battere con mitraglie i passaggi del burrone, sarà meglio farla prendere posto più indietro, e possibilmente in luogo coperto, come è buono ancora di tenere tutta la truppa, l' impiego della quale la località non permette, in posizione nascosta.

§ 51.

L' attacco. La condizione principale rimarrà sempre una ricognizione esatta del burrone, e de' preparativi, che ha fatto il nemico per la sua difesa. Si può fare con una linea di tiragliori, che nel medesimo tempo inizia l' azione. Se n' impiega soltanto quella forza, che può comparire sufficiente

per giungere fino alla ripa del burrone. Tutta l'altra truppa, eccettuatane la cavalleria, che può adoprarsi per fare delle dimostrazioni, e qualche pezzo d'artiglieria, per appoggiare i tiragliori, dovrà rimanere riconcentrata e coperta.

Volendo forzare una linea di difesa, che ordinariamente resta molto estesa, è necessario di farlo in un sol punto. Il difensore, che non può sapere quali punti abbiamo prescelto, deve tenere dilatata di molto la sua forza. Ordinariamente la stende anche di troppo. Conviene dunque occuparlo per tutta la linea. Il punto da noi prescelto non solamente deve facilitare il passaggio, ma deve permettere anche l'ulteriore progresso delle nostre truppe.

Quelli burroni, che cominciano dalla falda d'un monte, sono al loro principio meno larghe, e meno profonde, e accrescono in profondità in larghezza più che si dilatano verso la pianura. La parte superiore del burrone dunque sembra offrire la maggiore facilità per un passaggio forzato, e ivi deve andare diretto il numero maggiore dell'infanteria, con proporzionato numero di cannoni. Tutto il resto della truppa prende posizione sulla parte inferiore. Il possesso della parte superiore d'un terreno non sempre decide sul possesso della parte inferiore, perchè la dominazione, che volesse derivarsene dipende ancora da molte circostanze secondarie. Nulla di meno permette un simile possesso una veduta più estesa, e produce anche un effetto morale. Quindi offrirà sempre alcuni vantaggi specialmente se la nostra artiglieria abbattesse da quel punto i fianchi del nemico.

Principalmente è necessario di penetrare in un punto nell'interno del burrone. Se n'adopra una fitta linea di tiragliori, alla quale segue appresso una linea in ordine serrato. I tiragliori discendono in varii punti nel burrone abbasso, e la linea serrata apre contemporaneamente il suo fuoco contro il nemico sulla ripa opposta, fino al momento che i nostri tiragliori ascendono alla medesima.

Appena intanto, che l'aggressore è penetrato in un punto

al burrone subentra ordinariamente una crisi, che richiede un breve soprassedere, per non commettere errori. Potrà accadere, che il nemico riconcentri in fretta molta truppa in quel punto, con scuoprirne in vece degli altri punti. Se dirigiamo anche noi le nostre riserve principali verso quello stesso punto, per darne maggior vigore al nostro assalto, potrà darsi che il fondo del burrone o fosso diventasse frattanto il vero teatro della mischia, ove il comandante in capo più non può esercitare alcuna influenza, e ove la truppa, che arriva appresso, non farà altro, che aumentare la confusione. La riserva principale dunque deve rimanere pronta sempre a ricavare da ogni avvenimento il maggior possibile vantaggio. Quindi può andare diretta anche verso qualsiasi altro punto, nulla essendovi da temere, che il difensore ancorchè fosse rimasto vincitore nell'interno del burrone, voglia inseguire pure i nostri tiragliori dopo averli discacciati.

Potrà accadere però, che il difensore facesse affrancarci il burrone in quel punto, ove il passaggio presenta poca difficoltà, colla veduta d'eseguire un contro attacco, con forze riunite sul lato nostro. Fa d'uopo far svanire tali intenzioni con fare sboccare in altri punti delle frazioni, o con farne almeno la dimostrazione, perchè si veda costretto a diramare i suoi mezzi per varii punti.

Sempre però dobbiamo sortire fuori dal burrone in varii punti. Poco importa se tra una compagnia e l'altra rimanga una laguna di qualche centinaio di passi. Presto si potranno riserrare tali lagune.

L'artiglieria dovrà mettersi in batteria in luoghi di poter danneggiare il nemico nel momento, quando la nostra infanteria affranca il burrone, e la nostra cavalleria deve tenere a scacco la cavalleria nemica, in caso che volesse passare al di qua del burrone per infastidire la nostra artiglieria e infanteria. Nel secondo periodo del combattimento intanto deve cercare anche essa d'affrancare il burrone, e gettarsi sui fianchi dell'avversario. L'artiglieria egualmente

la segue appresso, appena che può trovare una vantaggiosa e sicura posizione. Sulla continuazione dell' azione decideranno sempre le circostanze e il terreno. Dalla scelta idonea del momento dipende il risultato. L' irrisolutezza e la titubanza possono riuscire funeste al pari della sconsideratezza. Non mai riesce più grave la sconfitta, che in quel momento, quando crediamo tenere in mano la vittoria, specialmente quando le difficoltà naturali del terreno rendono più complicato l' affare.

§ 52.

La difesa. La lunghezza, la larghezza e la profondità del burrone, e il numero e la natura de' suoi passaggi devono determinare il modo della difesa. Se vi sono i mezzi, e il tempo non riuscirà difficile d'accrescerne la forza resistiva. Specialmente se corre un rivo al suo fondo, e se la ripa opposta presenta una vegetazione boscosa. Il rivo si ristagna con una diga attraverso il burrone, per rendere impraticabili i passaggi, e gli alberi e la boscaglia s' adoprano per fare delle barricate, o delle palizzate. Così seppe rendere impraticabile il generale Dillon (1792) lo stretto d'Argon cuoprendone la ritirata all' armata Francese controgli attacchi degli Alleati in occasione del bombardamento di Valmy. Le barricate del resto compariscono onninamente necessarie in caso che il burrone avesse delle diramazioni, per le quali il nemico possa internarsi.

Ordinariamente si divide l' azione della difesa in *due diversi atti o periodi.*

Nel *primo* s' avvicina il nemico al burrone, e cerca d'entrarvi. Più aperto, e più piano che è il terreno opposto più facile sarà anche d' impedire l' avvicinamento. Ne possiamo impiegare ancora la cavalleria e l' artiglieria. Pochi plotoni di cavalleria sono sufficienti per esplorare almeno le intenzioni del nemico intorno all'attacco. L'artiglieria batte il terreno

al di là del burrone. Una fitta linea di tiragliori occupa la ripa sul lato del nemico. Una linea d' infanteria in ordine serrato ha preso posto sulla ripa del lato nostro, e tutti i passaggi restano custoditi con forza competente.

Nel *secondo* periodo avrà espugnato il nemico l' ingresso al burrone, e vorrà sortirne. Dipende ora dalla condizione in cui abbiamo dovuto abbandonare il burrone, e se possiamo disporre di una forte riserva. Anche la cavalleria e l' artiglieria nostra entrano ora in piena azione. Se il terreno è tale, che queste due arme potranno spiegare l' intera loro efficacia, e se non vi sono dei passaggi per cavalleria e l' artiglieria nemica, sarà sempre buono avere risparmiata la loro cooperazione pel momento di decisione, e di non avere considerato il burrone, fuorchè come un ostacolo d' avvicinamento. Le condizioni tattiche si sono cambiate. Nel primo periodo ha potuto fare uso l'aggressore dell' infanteria, e dell' artiglieria, ora non potrà adoprare che la prima. Il difensore al contrario potrà fare agire tutte e tre le arme. Specialmente potrà riprecipitare la sua cavalleria dentro al burrone le varie frazioni d' infanteria nemica, che tentano di spuntarvi fuori. Se il difensore ha saputo valutare tali vantaggi, e se ha saputo darne le opportune disposizioni, prima che cominciasse la lotta, non potrà riuscirgli difficile di regolarne l' ulterior andamento.

§ 53.

I *fiumi*. Non v'è genere di combattimento, in cui la tattica si riunisca sì strettamente alla strategia, che in quelli che hanno per oggetto il passaggio di un fiume. Appena è possibile di trattarne nella parte tattica, senza toccare insieme anche la strategia.

Non intendiamo parlare qui fuorchè di fiume di qualche importanza. Presso un fiume piccolo potranno applicarsi, que' medesimi principii specialmente se ha le ripe alte,

che vagliano presso il burrone. Se però è senza ripe, vale a dire, che le sue sponde sono piane, e che la sua acqua può passarsi in molti luoghi, anche dall' infanteria, a guado non merita di trattarne a lungo. Un fiume di qualche importanza però impedisce o interrompe le nostre operazioni, nell' offensiva non meno che nella difensiva. Quindi diventa necessario anche qui, di considerare il combattimento in tutti e due i modi. Fa d' uopo però ammettere tre casi principali:

1.° Quando dobbiamo forzare il passaggio d' un fiume in faccia al nemico.

2.° Quando dobbiamo impedirlo.

3.° Quando dobbiamo fare la nostra ritirata sopra un fiu me in faccia al nemico.

Nel primo e nel secondo caso resta il fiume frammezzo a noi e al nemico, e nel terzo ci troviamo noi in vece tra il fiume e il nemico.

Non v' è esempio nella storia, che un fiume per grande che sia, abbia potuto andare difeso a lunga durata contro un nemico intraprendente e ardito, nè che sia riuscito di contrastarne il passaggio, purchè fu intrapreso e regolato con abilità e con coraggio. I molti combattimenti che a tal uopo hanno avuto luogo sul Po e sull'Adige, sul Reno e sul Danubio, su la Vistola e sul Teiss lo dimostrano a sufficienza.

Il *passaggio forzato*. Ove nulla si contrasta, nulla occorre di forzare. Se possiamo tenere celata al nemico la nostra intenzione, resta assicurato anche il successo. Nulla di meno conviene sempre essere preparato di veder comparire l' avversario sulla riva opposta, prima che abbiamo ultimati i nostri preparativi per il passaggio. L' impresa intanto deve proseguirsi e deve essere anche ultimata. Più però che siamo preparati a vigorosa resistenza meglio riuscirà anche il passaggio. Vi sono quattro diversi periodi da distinguersi:

1.° L' illusione del nemico intorno al vero punto del passaggio.

2.° La scelta del punto.
3.° I preparativi pel passaggio.
4.° Il passaggio stesso.

Il solo ultimo periodo appartiene propriamente alla tattica. Nulla di meno parleremo anche degli altri tre.

1.° L'illusione del nemico intorno al vero punto, in cui vogliamo fare il nostro passaggio non può ottenersi, se non a forza di manovre strategiche. Si fanno delle dimostrazioni, e de' preparativi per il passaggio in varii punti, per indurre il nemico di portarvi le sue forze principali. Protetti dalla notte lavoriamo intanto in tutt' altro punto. De' distaccamenti di cavalleria leggiera passano a nuoto il fiume, purchè la sua corrente lo permetta, per riconoscere il terreno opposto. Se non è possibile di passarvi a cavallo fa d' uopo trovare delle barche. Nella campagna Ungarese (1849) dovea il 4.° corpo d'armata Russo passare il fiume Teiss presso Tokai. La sua vanguardia trovò distrutto il ponte, e occupata la riva opposta dal nemico. Mentre dunque apriva un vivo fuoco d' artiglieria contro l' avversario furono distaccati due reggimenti Cosacchi a cercare un altro passaggio. Ovunque però trovavano la riva altissima, e non atta a passaggio. Un maggiore si spogliò allora, con cento Cosacchi, di ogni vestiario, facendo levare anche le selle ai cavalli, e armati di sola sciabola si gettarono co' loro cavalli al fiume. Senza alcuna perdita giunsero alla riva opposta. Il nemico vi aveva fatto portare in salvo un gran numero di barche. I Cosacchi se ne impadronirono. In meno di due ore si trovavano i due reggimenti al di là del fiume, in che ebbero l' avvertenza di far sempre passare i cavalli a nuoto. La loro comparsa all' improvviso al luogo contrastato, fece abbandonare in fretta al nemico la sua posizione.

2.° Nella scelta del punto del passaggio dovrebbe interloquire sempre la tattica. Il passaggio verrà contrastato, e per conseguenza avrà luogo un combattimento locale. Per lo più però ricevono lo stato maggiore generale, o il genio

l' incarico della scelta. Una ragione di più perchè gli uffiziali, che appartengono all' uno, o all' altro corpo scientifico s' occupino anche essi di tattica. Ordinariamente intanto accorda l' ingegnere a que' punti la preferenza, che più corrispondono alle condizioni tecniche del ponte.

Una condizione principale forma la curva, che descrive il fiume, cioè che rientri dalla parte nostra, ed il lido sporga al contrario in fuori dalla parte opposta. Così somministra a noi maggiori mezzi per abbracciare il terreno al di là col nostro fuoco. Però la curva rientrante offre anche essa i suoi inconvenienti. I nostri fianchi, che sporgono in fuori andranno soggetti a delle infilate. Fa d' uopo dunque saper trovare una via di mezzo. Una infilata riesce sempre poco grata, a chi la deve soffrire. Se la distanza però supera i 1500 passi, poco danno potrà recare.

La riva dominante forma anche essa una condizione non meno importante, quantunque ordinariamente s'attribuisca maggior peso al «dominare», di quanto in realtà possa meritare. L'uffiziale di artiglieria, se esamina bene la traiettoria della sua palla, potrà deciderne se la riva dominante abbia veramente tutta quella importanza, che la teoria vorrebbe assegnarle.

Di maggior rilievo al contrario è la natura del terreno al di là del fiume. Vale a dire se è intersegato e coperto, in cui la nostra infanteria con facilità può guadagnare posizione e difficilmente può sloggiare. Se offre al contrario una nuda pianura, nella quale si troverà divoluta subito all'assalto della cavalleria nemica, poco giova allora la curva rientrante del fiume, e la natura dominante della sponda.

Un punto, in cui il fiume è meno largo è preferibile pure, perchè richiede meno materiale per la costruzione del ponte, e abbrevia il tempo del tragitto. Meglio ancora sarebbe, se un' isola giacesse in mezzo al fiume. La nostra infanteria la potrebbe occupare, e forse anche qualche pezzo leggiero d' artiglieria. L' artiglieria di grosso calibro seguita

frattanto a fulminare dalla riva nostra. Buono sarebbe non meno se in vicinanza vi fossero de' luoghi, ne' quali la cavalleria potesse passare a nuoto senza grave pericolo.

3.° I preparativi pel passaggio appartengono all' arma scientifica del genio. Moltissime istruzioni esistono sul proposito. Sarebbe dunque superfluo di parlarne. Il tattico deve attendere, che il ponte sia ultimato. Non gli rimane altro desiderio, se non quello, che sia presto, e che il ponte sia anche solido. Il ritardo di una sola ora può far riuscire male l' intera impresa.

4.° Rare volte s' intraprende il passaggio stesso di pieno giorno. Per lo più si scelgono l' imbrunire della notte, o i primi albori della mattina. Tutto quello che occorre deve rimanere pronto, per ultimare l' opera in silenzio, e con la maggiore possibile quiete.

§ 54.

La prima cura del tattico comincia con la posizione delle sue batterie di grosso calibro su la riva. Impresa difficile e complicata! Rare volte condurrà una strada verso il luogo del passaggio, e ancorchè vi fosse, non potrà servirsene sempre l' artiglieria, la quale a diritta e a sinistra deve ripiegare su la riva del fiume. Prima dunque di combattere col nemico dovrà lottare contro le immense difficoltà del terreno, e dovrà lottarvi nell' oscurità, e nel più perfetto silenzio. Una condizione penosissima per quell' uffiziale d'artiglieria, che crede, che le cose vadano meglio, se strepita e se bestemmia a piena gola. Anche la posizione dei pezzi richiede altri riguardi, che in battaglia aperta. Sotto il loro fuoco deve costruirsi il ponte, e il fiume deve varcarsi. L' artiglieria dunque ha da proteggere e dominare uno spazio dato. Tutti gli altri riguardi qui cessano.

Più pezzi grossi abbiamo, più dobbiamo metterne in batteria. I leggieri poco effetto potranno produrre, salvo il

caso, come abbiamo detto, che si potessero trasportare in un' isola. Il modo di combattere dell' artiglieria sul principio è semplicissimo, in appresso però diventa alquanto complicato. Dal primo momento cercherà di cuoprire l'artiglieria nemica con una grandine di palle, acciò non possa dirigere il suo fuoco verso il ponte. Soltanto quando avrà conseguito questo scopo potrà dirigerlo pure contro l' altra truppa nemica. Frattanto sarà giunta su la riva opposta anche la nostra infanteria. Forse anche un poco di cavalleria. Ora entra per l' artiglieria il momento difficile.

Fino a tanto, che non siamo stati scoperti sarebbe stata anche pazzia di fare strepito. Rimane perciò difficile di determinare se, e quando l' infanteria deve portarsi con barche sul lido opposto. Se il nemico ha scoperto il tentato passaggio diventa necessario di spingere subito al di là del fiume un paio di battaglioni cacciatori. Il troppo presto può nuocere al pari del troppo tardi. La truppa trasportata al di là più non trova una ritirata. Deve combattere fino all' ultimo istante.

Frattanto si trasporta sempre altra infanteria con barche sul fiume. Appena ultimato il ponte ne passa la vanguardia formata delle tre arme, per prendere una posizione difensiva. Per quanto è possibile deve appoggiare una porzione la sua destra, l' altra la sua sinistra al fiume. Il ponte resta in mezzo. Dipende ora dalla località se immediatamente appresso alla vanguardia dovrà passare la cavalleria di riserva, o l'artiglieria a cavallo, o volante. Basta che abbiamo potuto far passare un paio di brigate sarà difficile allora al nemico di contrastarci più oltre il passaggio. Ora sarà tempo di trasportarvi pure una porzione della nostra artiglieria pesante, e l' infanteria di riserva. Il resto dell' artiglieria grossa, e gli obici seguono in ultimo.

Nella campagna contro gl' insurgenti Ungaresi passò il tenente maresciallo Ramberg con la sua divisione (5 Agosto 1849) presso Magyar Kanisa il fiume Teiss. Gl' insurgenti

tenevano occupato quel posto con varii battaglioni d'infanteria, e con 12 cannoni. All' alba della mattina furono gettati sul fiume i primi pontoni e collegati. Frattanto passano due compagnie cacciatori con barche sotto il fuoco del nemico su la riva opposta. Esse vi presero piede, e seppero impossessarsi anche di tre pezzi d'artiglieria nemica. Poco appresso giunsero egualmente con barche le altre quattro compagnie del medesimo battaglione. Riunito così l'intero battaglione si difese contro i ripetuti assalti dell'infanteria insurgente. In due ore e mezzo fu ultimato il ponte. Una brigata d'infanteria, accompagnata da due squadroni dragoni, e da tre batterie d'artiglieria volante passò subito. Il nemico credè allora meglio d'abbandonare la posizione.

§ 55.

La difesa del passaggio. Conviene essere in chiaro con se medesimo quali vantaggi potremo conseguire, se prendiamo la nostra posizione dietro ad un fiume, che in varii luoghi forse potrà essere passato, almeno da una porzione della forza nemica, senza ponte, o sul quale si potrà costruire un ponte, al più in mezza giornata? Volendo calcolare il tempo, che occorre per la costruzione di un ponte conviene cominciare da quell'istante quando i preparativi più non possono tenersi celati al nemico. Il breve tempo che richiede l'erezione di un ponte per l'istruzione in tempo di pace non può servire di norma. In campagna riescono più volte insufficienti gli attrezzi, che abbiamo, senza parlare di tanti altri inconvenienti, che potranno affacciarsi. Quindi occorrerà al nemico almeno il doppio, se non il triplo, e forse anche il quadruplo di tempo, che per un ponte eguale per gli esercizii possa richiedersi. Tutto altro aspetto però prende la cosa, quando il nemico può servirsi di un così detto guato, ove un fiume in pianura si dilata molto, e le

sue acque per conseguenza hanno poca profondità. Il generale Rudiger passò per esempio nella campagna dell'insurrezione Polacca (1831) il fiume Wieperz con 12 battaglioni, 21 squadroni, e 24 pezzi d'artiglieria dell'armata Russa in meno di due ore, quantunque la sua truppa in quella giornata già avesse fatta una marcia di 30 miglia italiane. Però il fiume con circa 100 passi di larghezza non aveva che piedi 3 in 4 d'acqua. L'infanteria dovea portare la giberna sul sacco, e la cavalleria fu impiegata, al trasporto a mano delle cariche dell'artiglieria.

Delle esperienze consimili possono riuscire istruttive al difensore. Egli comprenderà, che è impossibile impedire a lungo andare il passaggio del fiume. Però questo passaggio non è altro per parte del nemico, che un mezzo per conseguire il suo scopo, vale a dire di vincere l'avversario. Il difensore dunque deve ritardare quel passaggio più che è possibile, per guadagnare tempo per la riconcentrazione delle sue forze, e per la scelta di felice posizione. Se questa riconcentrazione ha potuto ristabilire il perduto equilibrio delle forze avrà guadagnato sempre il difensore, ancorchè l'avversario passerà in fine il fiume. Imperocchè l'avversario vede ridotte le sue linee di ritirata a *una sola*, cioè a quella che viene formata dal ponte, che facilmente gli potrà andar contrastata nel combattimento, che ora dovrà accadere. Egli non può cambiare il suo fronte, per non perdere la strada, che conduce al suo ponte. Le condizioni tattiche quindi si formano più disvantaggiosamente per lui meno lontano, che si trova dal ponte. Questa appunto è la ragione, per la quale deve assalirsi con forze riunite, appena che avrà fatto il suo passaggio.

Ma trattiamo intanto del contrasto del passaggio. Onde poter contrastarlo fa d'uopo saper prima in qual luogo il nemico lo vorrà intraprendere. Resta però nell'interesse del nemico di tenerlo celato più che può. Molte volte arriviamo a scoprire il punto, quando più non siamo in tempo per

riunire mezzi sufficienti, onde contrastare con successo il passaggio.

Il nemico varcherà il fiume con barche, o lo passerà sopra uno o due ponti, che a tal uopo ha fatto costruire, o sta per costruire. In ambedue i casi potremo far conto, che allorquando arriveremo con forza sufficiente su la faccia del luogo già troveremo una buona porzione della truppa nemica al di qua del fiume, o troveremo ultimati almeno, o per metà i ponti, e pronta la truppa in colonna per passarvi.

Nulla allora comparisce più naturale, che gettare incontro al nemico quelle arme, che riuniscono insieme alla forza anche la rapidità, cioè la cavalleria, e l'artiglieria a cavallo. Se la strategia ha saputo assegnare a queste due arme una posizione idonea, cioè non molto distante dal fiume, e in luogo da cui si può giungere per varie direzioni sul medesimo, e se fu buono anche il nostro sistema dei posti avanzati, allora potrebbe darsi, che si giungesse ancora sul luogo in tempo opportuno.

Conviene dunque saper calcolare il tempo e le distanze.

Se la nostra posizione resta vicina al fiume non potremo coprire come è chiaro, che quel sol punto in cui ci troviamo. E questo punto non verrà scelto di certo dal nemico. È necessario perciò d'assicurare più posti insieme. Il nemico dal canto suo non tralascerà di praticarci delle fantasmagorie innanzi, per tenerci nell'incertezza. La nostra posizione dunque deve essere cinque in sei miglia distante dal fiume. Ammesso però sempre, che i posti avanzati stiano vigilanti, e che gli uffiziali anche, che vi comandano, sappiano distinguere la finzione dalla realtà, sebbene più volte riesca alquanto difficile, potremo avere in meno di un'ora l'avviso dell'intrapreso passaggio. Fra le disposizioni per la partenza, e tra la marcia, che non sempre potrà farsi di trotto, perchè la truppa deve entrare subito in azione, passerà un'altra ora e mezzo, motivo per cui correrà sempre

un tempo di vicino a tre ore da quel momento in poi, in cui il primo pontone fu posto sul fiume, o la prima barca partì con truppa nemica verso il lato nostro. E tanto tempo appunto potrà occorrere per ultimare un ponte, purchè tutto l'occorrente materiale resti pronto, e il fiume stesso non sia di sovverchia larghezza e rapidità.

Il combattimento, che ora s'accende deve portare il carattere della violenza. Vale a dire, l'arrivare sul campo, il mettersi in ordine d'attacco, e l'attacco stesso devono essere opere del momento. Però il nemico già avrà saputo impadronirsi di tutti i vantaggi del terreno. Se non l'avesse fatto, converrebbe dire, che non sapeva scegliere il punto del suo passaggio. La nostra artiglieria dunque dovrà formarsi sotto il fuoco delle batterie nemiche. Essa però deve rimanere riunita. Quando si tratta di respingere la forza con la forza non possono agire che batterie intere.

La cavalleria deve eseguire la sua carica sopra l'infanteria, che non ancora restò scossa dal nostro fuoco. Anche essa avrà saputo prendere una buona posizione, e combatterà con disperazione perchè ha il fiume alle spalle. Una simile situazione rende brava anche la truppa mediocre.

Sarebbe impresa inutile il voler dare delle regole pel dettaglio del combattimento, che ordinariamente va soggetto a delle grandi variazioni. Difficile sarà sempre d'opporre il nostro fronte a quello del nemico. Per lo più avrà scelta una curva del fiume pel suo passaggio, e le sue batterie di grosso calibro a destra e a sinistra del ponte dovranno dominare tutto il terreno al di qua del fiume. Di fronte dunque s'entrerebbe come in una tenaglia. Quindi si deve cercare di prendere il nemico di fianco. L'artiglieria nemica, come accade quasi sempre nelle batterie a tenaglia, li avrà lasciati forse esposti.

La cavalleria dovrà osservare altri riguardi. Appena che la nostra artiglieria avrà preso posizione, e avrà aperto il suo fuoco potrà attaccare di fronte. Il fuoco

dell' artiglieria nemica andrà diretto contro la nostra artiglieria. Di grandi attacchi non potrà parlarsi, bensì però di piccole cariche in colonne per squadroni. Tutta l'opera della cavalleria deve andare diretta a guadagnare tempo, a trattenere il nemico, ed arrestarlo vicino al fiume. Purchè le riesca di penetrare in vicinanza dell' infanteria nemica, nulla avrà più da temere dal fuoco dell' artiglieria.

Un eccellente servizio può prestare in simile emergente un reggimento dragoni. Esso smonta per impossessarsi di quei punti d'appoggio, de' quali il nemico non ancora s'è impadronito, o li espugna colla baionetta in avanti. Onde poter prendere piede fermo, fa d'uopo essere anche a piedi. Finalmente arriva la nostra infanteria, e la nostra artiglieria di più grosso calibro. Ora prenderà il combattimento il carattere comune.

Quali risultati sorprendenti può somministrare la difesa d'un fiume ha dimostrato nel 1744 una piccola frazione di truppa Prussiana non più forte d'un battaglione di granatieri, e di tre squadroni d'ussari, con tre pezzi d'artiglieria. Essa seppe contrastare per quattro ore il passaggio ad una armata Austriaca sotto il comando del principe Carlo di Lorena. Quest' armata teneva disponibile il materiale per cinque ponti, aveva posto in batteria 48 pezzi di grosso calibro, ed in fine, aveva fatto tragittare, per mezzo di barche, 17 compagnie di granatieri. E la piccola frazione di truppa Prussiana non perdè in quella gloriosa azione, che assicurò l'armata di Federico II da sorpresa, che 2 uffiziali, 100 soldati e 1 pezzo d'artiglieria.

§ 56.

La ritirata in faccia al nemico sopra un fiume. Il varcare un fiume in faccia al nemico è una delle più difficili operazioni tattiche. La strategia ha commesso un grave errore, spetta ora alla tattica di rimediarvi. Al pari come nel passaggio forzato importa anche qui tutto d'illudere il nemico. Soltanto

un avversario poco pratico potrebbe rimanerne incerto, *in qual luogo* dobbiamo passare il fiume, il *come* intanto dovrà restare un nostro segreto. E per fino deve restare un segreto alla nostra propria armata. Nel nostro accampamento regna tutta la calma immaginabile. Si fanno de' preparativi per una lunga dimora. Non v' è segno alcuno, che possa far credere una sollecita partenza. In segreto intanto s' è stabilita la linea della nostra ritirata. Una batteria di grosso calibro parte in silenzio dopo l' altra. Non si sa per quale direzione. In marcia soltanto l' apprende il proprio comandante. Con giro vizioso dovrà approssimarsi al fiume.

Il ponte si getta in fretta. Per il passaggio in ritirata hanno luogo quelle medesime regole, che sono in vigore nel passaggio forzato. Anche qui dovrà coprire l' artiglieria grossa l' operazione. Con la differenza per altro, che ciò che passava allora prima, passa oggi in ultimo, e così viceversa.

I posti avanzati restano, e le pattuglie continuano le loro perlustrazioni. Nulla v' è, che possa far traspirare la nostra intenzione. Il buio della notte copre la nostra partenza. Delle disposizioni chiare e precise, e l'esecuzione esattissima delle medesime, unitamente a perfetta conoscenza del terreno garentiscono da disastri.

La retroguardia occupa il posto più importante. Probabilmente dovrà lottare col nemico in quel medesimo luogo, in cui combattè la nostra vanguardia, allorchè l' armata s'avanzava. Ma le condizioni si sono cangiate! Allora aumentava ciascun istante il numero de' nostri combattenti. Ora si diminuisce di minuto in minuto. Alla fine non restano che la sola retroguardia e il suo coraggio. La situazione è critica assai, ma è onorevole in sublime grado.

§ 57.

I ponti stabili. Fino qui non abbiamo trattato che di fiumi senza ponti. Fa d' uopo, parlare pure di quei fiumi, che hanno il loro ponte stabile. Tutto importa d' impadronirse-

ne, o d'impedirne il possesso. L'impresa si riduce a semplice combattimento di ponte, che ne' suoi dettagli però è interessante abbastanza per giustificare una particolare considerazione.

I ponti che conducono sopra un fiume di qualche rilievo restano rare volte così isolati, e in sì nuda pianura, come per esempio il ponte Felice sul Tevere su la via Flaminia. Ordinariamente vi è vicino un villaggio, o, almeno poche case. In tal caso prende il combattimento un altro carattere, e diventa anche più ostinato. In altri casi attraversa pure la strada che conduce al ponte, un bosco, o porta sopra una diga. Queste particolarità hanno influenza su l'attacco, non meno che su la difesa, e meritano particolare valutazione.

L'occupazione. La località del ponte determina anche il modo della sua occupazione. La difesa riesce naturalmente più facile, se il terreno al di là del fiume è scoperto, ed il fiume stesso descrive una curva, che rientra verso di noi, la corda della quale potrebbe importare non più di 400 500 passi. Come ancora se tutti i passaggi verso il ponte sono soggetti al nostro fuoco, e noi al contrario possiamo ripararci entro le case, dietro agli alberi, o appresso alla diga. Ma tali vantaggi tutti riuniti formerebbero una vera rarità. Più volte dobbiamo stimarci felici, se non ci troviamo del tutto esposti, ed il nemico al contrario li gode tutti, come appunto accadde agli Austriaci, quando dovettero contrastare il celebre passaggio al ponte di Lodi.

Quando si tratta di un ponte, che resta del tutto isolato potrà discacciarsi presto il difensore con un fuoco riconcentrato, o può tenersi almeno lontano abbastanza onde poter effetuarne il passaggio senza grave pericolo. S'intende da se medesimo, che il ponte dovrebbe distruggersi dal difensore, o se altre vedute esigono la sua conservazione dovrà almeno barricarsi solidamente. Conviene però pure saper diminuire l'effetto del fuoco nemico. S'alzi perciò un parapetto di terra dietro al ponte, o meglio, si scavi un fosso

nel suolo, largo abbastanza, perchè tre ranghi vi trovino posto. Che il fosso formi una linea retta, o descriva una curva poco importa. Basta che permetta un fuoco riconcentrato sul ponte. Ad ambedue i lati si potrebbero scavare ancora de' buchi isolati per tiragliori. Se vi fossero disponibili un paio di pezzi d' artiglieria dipenderà dalla località se debbono dirigere il loro fuoco verso l' ingresso del ponte, o insieme anche verso il ponte. Meglio sarebbe, se ambedue i modi potessero ottenersi con infilata. Fa d'uopo però saper coprire pure i pezzi.

Un bosco al di qua del ponte offrirebbe il vantaggio, che il difensore può prendere la sua posizione coperta. L' aggressore resterà incerto, se ha avanti una numerosa resistenza. Poche case, e qualche muro di giardino presterebbero un servizio ancora migliore. Specialmente se le case tenessero rivolta la facciata principale verso il ponte, e il nemico dovesse soffrire tutto l' effetto del fuoco. Tutto dipende dalla circostanza, se l' aggressore ha artiglieria. Se ne ha, presterà il fosso scavato maggiore garanzia delle case. Un villaggio intero aumenta di molto la resistibilità del ponte.

Accade ancora, che vicino al ponte si trovi un' altura, accanto alla quale passa la strada. Il difensore ne acquista il vantaggio, che il suo fuoco domina non solo il ponte, ma anche la riva opposta. Sarà difficile però di trovare allora un posto per la sua artiglieria. Il fuoco rasente, che sarebbe il più efficace, difficilmente si potrà adoprare.

Ma ancorchè il ponte fosse dominato interamente dal fuoco del difensore, non ancora avrà fatto tutto. Fa d'uopo tenere sempre in riserva una buona porzione della sua truppa, per averla pronta per qualsiasi avvenimento. La riserva dunque deve prendere una posizione, di poter assalire di fianco il nemico, appena che avrà passato il ponte.

§ 58.

L' attacco. Ogni vantaggio locale in favore della difesa rende, com' è naturale, più difficile l' attacco. La forza principale del difensore consiste nell' effetto del suo fuoco. Più che ne restiamo esposti, più aumenta ancora il suo effetto. Sembra dunque, che potranno trovarsi delle condizioni locali, nelle quali un sol miracolo possa coronare l' assalto di felice successo. La storia intanto riporta non pochi di tali pretesi miracoli. È buono rammentarli, acciò non confidiamo troppo nell' efficacia del nostro fuoco, e acciò non crediamo impossibili alcuni fatti, che pure sono accaduti, e che altra volta potranno accadere. Così per esempio forzò un reggimento d' infanteria Austriaca il passaggio del ponte sull' Aube (28 Febbr. 1814). Quantunque il ponte stesso era barricato, e si trovava difeso da un battaglione Francese, e da 12 pezzi d' artiglieria. La barricata doveva togliersi sotto una vera grandine di mitraglia, e di palle di fucile.

Se un' altura, un bosco, o un villaggio rinserrano il passaggio verso il ponte, è necessario d' impadronirsene prima. Potrebbe darsi allora, che si potesse passare il ponte insieme col nemico sloggiato. Sarebbe buono. Nulla di meno non ancora abbiamo vinto, sebbene l' ingresso al ponte resti nelle nostre mani. Forse avremo ultimato appena per metà l' impresa. Molto ancora ci rimane a fare, malgrado perfino che il nemico rimanesse su la riva opposta a campo scoperto. Se non è debole molto gli resterà ancora disponibile qualche mezzo, per contrastarci l' ulterior passaggio. E se poi gli riuscisse di riprendere l' antica sua posizione, dovrebbe restare difficile assai di distaccarlo per la seconda volta. Dopo aver dunque espugnato l' ingresso al ponte conviene cercare pure di conservarlo. Frattanto si riconoscono i mezzi de' quali può disporre il nemico, e si prepari in-

sieme il passaggio. Se il ponte è di legname cercherà il nemico di bruciarlo. Lo dobbiamo impedire. I cacciatori con armi di maggiore portata, presteranno in questa occasione degli eccellenti servizii. Dipende poi dalla località, se anche l'artiglieria si può adoprare. Male sarebbe, se l'avversario ne avesse, mentre noi ne siamo senza. In tal caso si dovrebbe ritardare l'assalto fino a tanto, che il fuoco del cannone del nemico si fosse un poco indebolito.

L'assalto sui difensori dietro al ponte deve farsi in piccole colonne serrate, con proporzionati intervalli. A ciascuna colonna è stato indicato un oggetto particolare pel suo assalto. In caso che vi fosse una barricata non dovrà mancare un distaccamento con gli occorrenti attrezzi. Il fuoco nostro continua frattanto con la maggiore possibile vivacità. Appena le nostre prime colonne hanno potuto prendere piede fermo al di là del ponte, seguiranno delle altre, però sempre con intervalli, acciò non possa nascere un ristagno sul ponte. È necessario pure di stare préparato a disastro. A tal fine prendono posto due distaccamenti a diritta e a sinistra del ponte, sotto il comando di due abili e bravi uffiziali, per proteggere la nostra ritirata, se occorresse. Tutto il resto dovrà dipendere dalle circostanze, che si presentano. La cavalleria e l'artiglieria passano il ponte in ultimo, e non prima, che il nemico non si vede in ritirata.

§ 59.

La difesa. Dalle circostanze, che favoriscono l'assalto potrà rilevare il difensore le misure, che dovrà prendere per la difesa. Se l'uso del ponte comparisce necessario per casi futuri, non solo non possiamo demolirlo, ma dobbiamo cercare ancora di conservarci nel suo possesso. Diventa quindi necessario d'occupare quelle posizioni al di là del fiume, che contribuiscono alla sua difesa. Ciò ordinariamente

va riunito a molti pericoli. Certo è, che la difesa aumenta di forza, se tutte e due le parti del ponte si possono conservare. Quando il difensore intanto deve abbandonare la riva opposta dovrà dimostrare anche molto valore, ed impiegare insieme molta abilità, acciò l'aggressore con essolui non passi il ponte. Più volte accade in guerra, che un corpo avanzato deve ripararsi dietro ad un fiume. Quindi deve cercare di conservare anche il ponte fino al momento, che possa giungergli quel rinforzo, che attende. Supponiamo dunque, che la conservazione del terreno al di là del fiume venga richiesta da imperiosa circostanza. La natura delle località al di là del ponte deve determinare anche la loro occupazione. L'artiglieria non vi rimane, che in casi rarissimi, e non mai la cavalleria. La difesa dunque di quelle località resta affidata alla sola infanteria, che alla meglio se ne deve consolidare. Un bosco sarà difficile di conservare contro delle forze superiori. Meno difficile riuscirà la conservazione di case, o d'un villaggio intero. L'artiglieria nostra al di qua del fiume deve prendere intanto una posizione di poter impedire, che il villaggio non resti preso di fianco. Se la posizione permettesse insieme l'infilata del ponte, potrebbe caratterizzarsi perfetta. La maggiore difficoltà sarà sempre di proteggere la ritirata della nostra truppa sul ponte. La località, e più volte anche l'energia del nemico lo rendono quasi impossibile. Così per esempio penetrò nel combattimento di Montereau (18 Feb 1814) un reggimento di cavalleria Francese insieme con la truppa alleata, che dovette retrocedere sul ponte, sebbene le case al di qua restarono tutte ancora occupate dall'infanteria degli alleati. La cavalleria veramente fu respinta e con grave perdita, nulla di meno però restò il momento assai critico per le armi alleate. La sola avvedutezza del comandante in capo di quel corpo d'armata (l'attual Re di Wûrtemberg) potè preservarle da disfatta. In tali casi è meglio far ritirare la nostra truppa poco a poco, prima che l'assalto

generale abbia luogo. L' ultima frazione deve retrocedere in ordine serrato sì, ma correndo. Il nemico probabilmente le seguirà immediatamente appresso. Conviene riceverlo subito col fuoco, e respingerlo poi con la baionetta.

Ma non sempre può respingere la più brava difesa un valoroso aggressore. E per fino si sono dati de'casi che la cavalleria abbia preso d'assalto un ponte. Oltre il testè accennato tentativo presso il ponte di Montereau, giova riportare alcuni altri esempii, che dimostrano quanto la cavalleria sotto questo rapporto può prestare: Nella campagna 1796 s' avanzò il generale Kleber con un' armata Francese sul lato destro del Reno. Presso Altenkirch trovò la sua vanguardia la truppa Austriaca, che teneva custodito quel ponte. La piccola città restava sul lato Francese del fiume. Due compagnie cacciatori Tirolesi la tenevano occupata. Dal ponte verso il lato Austriaco conduceva una via incavata al terreno su la vicina altura. La sortita di questo stretto era guardata da un battaglione d' infanteria, da otto pezzi d' artiglieria, e da sei squadroni di cavalleria, mentre lateralmente dallo stretto stavano altri dieci pezzi, protetti da due battaglioni, e da quattro squadroni. Il fuoco di questi dieci pezzi infilava il ponte. Le due compagnie, che formavano il presidio della città rimasero presto sloggiate. Ora si trattava di passare pure il ponte. Avrebbe toccato all' infanteria di prenderne l' iniziativa, ma il capo squadrone Richepanse fece istanza d' averla. Con trecento cacciatori a cavallo passò egli di carriera sotto una grandine di palle il ponte, ed attaccò la batteria su l' altura al di là della via incavata. Fu respinto però dalla cavalleria Austriaca. Frattanto passò pure un battaglione Francese il ponte, mentre altri battaglioni già avevano passato il fiume a guato. Richepanse dopo avere riordinata la sua cavalleria attaccò l' altra batteria a destra della via incavata, e la conquistò.

Il celebre generale Seydlitz eseguì nella campagna in Sassonia (1757) presso Pegau un attacco molto più ardito.

Federico II di Prussia l'aveva spedito con soli 10 squadroni ussari a tastare il polso al contingente de' principi dell' impero e all' armata Francese. Presso Pegau trovò barricato il ponte, ed occupate le case contigue da infanteria nemica. Seydlitz fece smontare 100 volontarii, per prendere d' assalto la barricata, e per sgombrarla. Appena eseguita questa operazione sotto il fuoco nemico passò il generale di carriera il ponte, e la città, non curandosi punto de' due battaglioni d' infanteria, che tuttora la tenevano occupata. Al di là della città trovò due reggimenti di cavalleria, che dietro ad un fosso si formavano. Seydlitz in un baleno si mette in ordine di battaglia, fa saltare il fosso e attacca il nemico. Lo gettò col primo urto, ed inseguendolo per lungo tratto di strada gli prese più di trecento prigionieri. L' infanteria, che formava il presidio della città, frattanto aveva creduto meglio d'abbandonarla, e di ripararsi al vicino bosco.

§ 60.

Ma la cavalleria non solo può prestare molto, se al difensore manca l' energia, e se si fida troppo della propria posizione, anche l' infanteria merita tutta la nostra ammirazione, nella difensiva, come nell' aggressione. Quando il maresciallo Suwarow penetrò nella campagna 1799 con l'armata Russa dall' alta Italia in Isvizzera, dovette passare, calando dalla montagna di San Gottardo a basso, il così detto ponte del diavolo. Il ponte, formato d'un solo arco ardito, conduce sul fiume Reuss, che in appresso si getta nel lago de' quattro cantoni. Questo ponte era rimasto intatto, il nemico però aveva fatto saltare un arco del viadotto prima del ponte medesimo. Due compagnie Francesi erano rimaste per difendere il ponte ed una batteria fulminava la sortita dalla così detta buca Urnese, che è una galleria scavata nelle viscere del monte, per la quale passa la strada. L' intera brigata Loison proseguiva frattanto la sua ritirata verso Altorff. La sortita dalla gal-

leria, come già s'è detto, era dominata dal fuoco dell'artiglieria nemica. Nulla di meno ne sboccarono fuori le colonne Russe. Però con una tale veemenza, per liberarsi presto dal fuoco, che molti soldati del battaglione, che marciava alla testa, furono spinti dalla calca, che seguiva appresso, nello sprofondo abbasso. Il fuoco nemico nelle fitte masse diventò frattanto sempre più micidiale. Per discacciare l'avversario si determinò un battaglione Russo di scivolare da un muro naturale di roccia dell'altezza di circa 50 piedi abbasso, onde poter giungere al letto del fiume. Le acque di questo si precipitano con impetuosa violenza, e in ispumanti sbalzi dalle montagne in giù. Nulla di meno le attravversò il battaglione a guato, quantunque arrivassero fino al petto del soldato, e molti di essi rimasero rovesciati e strascinati seco dalla fiera corrente. Ora soltanto si poteva far valere la superiorità della forza Russa. Le due compagnie nemiche furono assalite e distrutte, e la batteria rimase conquistata.

Ardito non meno fu l'assalto del ponte dell'Adda presso Lodi (1796), che caratterizzò eroe il giovane generale Bonaparte. E in fatti, se si considera che il ponte ha una lunghezza di 180 passi, che 18 pezzi d'artiglieria Austriaca l'infilavano per tutta la sua lunghezza, e che un corpo d'armata di 10,000 uomini vi stava appresso, dovrà comparire maraviglioso, che un passaggio sotto tali circostanze abbia potuto effettuarsi. Però conviene riflettere pure, che Lodi già restava in possesso de' Francesi, che i terrapieni della città permettevano la posizione in batteria di numerosa artiglieria, che gli Austriaci non avevano protezione alcuna, nè naturale, nè artificiale, motivo per cui le loro masse principali di truppa avevano presa posizione in grande distanza, per non essere tormentate dal fuoco nemico, ed in fine, che restava nell'interesse degli Austriaci d'impedire il passaggio soltanto fino alla sera. Nulla di meno fu sempre gloriosissima l'azione, non solo pel duce Francese, ma

anche per la sua truppa, che non fece spaventarsi da pericolo alcuno, e che non perdette il coraggio di ripetere l'azzardoso assalto, dopo che il primo tentativo era riuscito male.

Più sanguinoso di certo, sebbene se ne sia parlato e scritto molto meno, fu l'assalto de' due ponti sul fiume Narew presso Ostrolenka nella campagna del 1831 contro l'insurrezione Polacca. Qui al pari come a Lodi erano stati respinti i difensori dalla città, ed avevano presa la loro posizione in campo aperto. Ma i Polacchi non già s'erano posto lo scopo limitato, di difendere soltanto i ponti fino alla sera. Vicino a questi due ponti stava per compiersi il destino della Polonia. Ambedue le parti si distinsero in valore, in abilità, e in perseveranza. Sotto condizioni simili doveva comparire assai problematico il passaggio. Nulla di meno riuscì. Non già perchè i Russi avessero un maggior numero d'artiglieria, o perchè dimostrassero più valore; ma perchè il generale in capo Polacco, più non aspettava l'assalto principale, commettendo poi durante l'accanita lotta stessa alcune gravi precipitazioni.

VI. Il passaggio violento d'uno stretto.

§ 61.

Vi sono degli stretti di diversa qualità. Anche la pianura, specialmente in vicinanza di fiumi, o quando il suolo è paludoso, ne offre. Un rialzo di terra, interrotto di quando in quando da ponti, per dare alle acque il libero corso, chiamato argine, o diga, può formare uno stretto, al pari come la strada, che serpeggia tra alte rupi e scoscese montagne, lo costituisce. Ma la diga resta tutta scoperta, e ambedue le parti hanno almeno il vantaggio, di poter guardarsi reciprocamente, e di poter valutare anche i mezzi, de'quali l'avversario può disporre. Se il terreno aggiacente è compatto abbastanza di passarvi sopra, cessa anche la condizione di

stretto, e la diga prende il semplice carattere di una strada inalzata. Se il terreno al contrario resta impraticabile avranno luogo presso a poco quelle medesime norme, che al passaggio d'un ponte abbiamo accennate. Siccome la diga intanto è più lunga di qualsiasi ponte, non crediamo superfluo di dedicarle alcune particolari considerazioni.

Nell' occupazione di una diga appena verrà in capo a comandante circospetto, di mettere molta truppa al suo ingresso. La truppa dovrà sempre retrocedere su la diga stessa ed oltre di rimanervi molto esposto all'effetto del fuoco nemico, potrebbe disturbare anche questa retrocessione l'intero ordine della difesa. Nè anche è prudenziale di collocare tutta la nostra forza alla sortita. Meglio al contrario comparisce di diramarla in varii punti, onde poter accrescere successivamente la resistenza, specialmente se qualche punto della diga permette uno sviluppo maggiore de' nostri mezzi, ed una più vigorosa difesa locale. Naturale è sempre, che i ponti, che vi sono, appena che più non servono, si devono demolire. Per lo più saranno di legname, e la demolizione quindi può eseguirsi in fretta. Presso ogni ponte però dovrebbe inalzarsi un parapetto di terra onde poter più a lungo conservare questo punto. La riserva principale prende posizione dietro alla sortita dalla diga. Anche essa deve prepararsi un parapetto di terra.

§ 62.

L' attacco di una diga esige una truppa coraggiosa. La forma dell' attacco deve essere la colonna serrata. Dipenderà poi dalle circostanze, se varie colonne piccole, o una grande possono meritare la preferenza. Se una colonna grande resta respinta diventa grande anche la confusione, atteso lo spazio ristretto sopra cui deve muoversi, mentre l'intervallo, che passa tra una colonna di compagnia e l' altro, impedisce, che la confusione della truppa retrocedente possa propagarsi. Però un

battaglione ha maggiore forza impulsiva di una compagnia, e più volte è accaduto, che il violente spingere innanzi per parte degli ultimi plotoni abbia portato i primi, loro malgrado, alla vittoria.

Il mezzo migliore sarà sempre, che una colonna, non curando il pericolo e la morte, si getti sul primo posto che trova. L'arme da fuoco serve poco; tutto deve farsi con la baionetta. Dopo superato però il primo appostamento sarebbe buono, che un plotone di buoni tiragliori s'avanzasse a diritta, ed a sinistra sul pendio della diga, per non impedire la colonna nella sua marcia di carica. Necessario però è pure, che rimanga di quando in quando un distaccamento lateralmente alla diga, a piede fermo, per coprire la ritirata della colonna, in caso che venisse respinta.

Di tal guisa si precipita un appostamento su l'altro. Più è vicina l'estremità della diga, più dovrà incalzarsi anche il nemico che retrocede. Egli stesso ci deve coprire contro il fuoco della sua riserva. Una lotta di questo genere dipende sempre dalla bravura della truppa. Poco potranno giovare in questo caso tutti i precetti, e tutte le regole della teoria.

§ 63.

La difesa. Atteso l'impeto con cui l'aggressore eseguirà il suo assalto, riesce pericoloso pure per il difensore d'attendere l'attacco con la baionetta. L'arme da fuoco forma l'unica sua speranza. Nè anche potrà ricavare un grande utile dalla sua artiglieria, se ne ha. Due pezzi non troveranno luogo l'uno accanto all'altro ed il fuoco d'un solo non è sufficiente per arrestare il risoluto avanzare d'una colonna serrata. Pur tuttavia produrrà anche un sol pezzo, un qualche vantaggioso effetto morale. Conviene collocarlo però in un posto, che permette di rinforzare il suo fuoco col fuoco dell'infanteria. In caso intanto, che la sola infanteria dovesse mantenere il fuoco farà bene di servirsi del metodo, che § 19 da noi fu descritto. I primi ranghi rimangono ginocchio a terra con l'arme

preparata, l'ultimo resta in piedi, e fa fuoco. Poi s' alza il penultimo per far fuoco, e così appresso fino al primo. Anche il fuoco di defilata de'Francesi ed Olandesi *(feu de défilé)*, in cui il primo rango della colonna fa fuoco, e si ritira poi a dritta ed a sinistra alla coda per ricaricare le armi, e così appresso, merita essere sperimentato, sebbene lo stesso maresciallo Bugeaud non ne avesse una grande opinione.

Alla sortita dello stretto prenderà la massa principale una posizione tale, che l'artiglieria possa infilare col suo fuoco la diga. L'infanteria prende posto a diritta ed a sinistra dell'artiglieria, e la cavalleria di dietro. Ordinariamente accenna la natura del terreno l'impiego, che si debba fare delle tre arme principali. Ora e non prima potrà ricorrere il difensore all'uso dell'arme bianca.

§ 64.

Lo stretto di gola di montagna. La strada che conduce per una montagna entra quasi sempre per una gola, per inalzarsi poco a poco fino alla sommità. Più volte anche serpeggia nella gola per varie miglia, senza rimarchevole elevazione, passando sopra ponti, e attraversando anche de'paesi abitati, motivo per cui potranno aver luogo qui tutti quei combattimenti locali, de'quali fin qui abbiamo preso motivo di parlare.

Lo stretto di una gola di montagna si distingue militarmente dallo stretto della diga dalla circostanza, che il possesso delle pareti della gola, cioè delle montagne aggiacenti, decide sempre intorno al possesso del suo piano, o del fondo, e che i varii punti di resistenza, che nella sua lunghezza s'offrono, e le gole trasversali, che vi sboccano, fanno ammettere diversi periodi nel corso del combattimento. Per l'attacco non meno che per la difesa richiedonsi ordinariamente delle grandi masse di truppa. Ma siccome in molti casi non potranno entrare insieme in azione, che

pochi battaglioni, e squadroni, appoggiati qua e là da qualche sezione d' artiglieria, mentre il felice risultato dell' intera azione può dipendere dal successo parziale di uno o l' altro di questi piccoli combattimenti isolati, sarà sempre buono, che l' uffiziale di minor elevato grado, abbia pure una qualche conoscenza intorno all' andamento ordinario dei medesimi. Le disposizioni per l' occupazione, e per la difesa intanto devono prendere sempre per base le qualità locali dello stretto. Esse si fanno ridurre ai seguenti punti generali, che presso ogni stretto di montagna devono prendersi in vista.

1.° Le qualità dell' ingresso allo stretto, e del terreno aggiacente.

2.° Le qualità della sortita, e del terreno aggiacente.

3.° La lunghezza, e la larghezza dello stretto, e se vi sono luoghi abitati.

4.° Se è possibile di girare intorno.

Dalla combinazione di questi quattro punti dipenderà sempre la difesa ne' varii suoi dettagli, la quale del resto può aver luogo in tre diversi modi:

1.° Occupando lo stretto verso la parte nostra.

2.° Occupandolo in varii punti,

3.° Occupandolo dal lato verso il nemico.

La *prima* maniera presenta i più grandi vantaggi, e si vede anche più in uso, purchè il terreno aggiacente lo permetta. La *seconda* non è praticabile che in uno stretto molto lungo, e che presenti insieme in molti luoghi dei punti particolari di difesa. Conviene essere però sicuro, che il nemico non possa prendere altra strada. La *terza* infine forma una eccezione. I soli riguardi superiori la potranno giustificare.

Ora ci sia permesso d' entrare in un breve esame de' sopraccennati quattro punti.

1.° *Le qualità dell' ingresso*. Se l' ingresso dello stretto, che per l' avversario sarebbe la sortita, è angusto con delle pareti erte,

se sbocca in un terreno, che permette l'impiego riunito delle tre arme, e se in distanza a tiro di mitraglia dalla bocca esiste una protezione naturale, che abbraccia, per dire così, l'ingresso stesso, allora comparisce buona in sublime grado la posizione. Sarebbe stoltezza in quel caso di voler entrare allo stretto, o d'azzardarsi perfino al di là del medesimo.

In caso però, che il terreno prima dell'ingresso non permettesse lo sviluppo del nostro fronte, e non permettesse un appoggio reciproco delle tre arme, di maniera tale, che si dovesse rimanere troppo vicino alla bocca, o prendere posizione in distanza al di là di 1000 passi, che i fianchi restassero scoperti, e la nostra linea dovesse descrivere un arco convesso, non potrebbe essere indicata la natura di un tal terreno a vigorosa difesa. Sarà meglio allora d'occupare lo stretto nel suo interno e perfino anche all'ingresso dalla parte opposta.

2.° *Il terreno innanzi all'ingresso opposto*, che per noi sarebbe la sortita. Lo stretto, come stretto, non può difendersi da questo lato. Nulla di meno sta a vedere, se il terreno vi sarà per noi vantaggioso, e se lo stretto, nel pessimo caso possa formare la nostra linea di ritirata.

Se il terreno offrisse una vantaggiosa linea di difesa di forma convessa verso il nemico, le due ale della quale appoggiassero alla montagna, per la quale conduce lo stretto. Se il nemico non potrà tagliarci fuori e se il terreno innanzi è spazioso abbastanza, e la bocca dello stretto presenta delle buone posizioni per la nostra artiglieria, per difendere la nostra ritirata; in breve, se tutti questi requisiti vi sono, o almeno la maggior parte de' medesimi, in quel solo caso potrà chiamarsi la nostra posizione innanzi allo stretto meno disvantaggiosa; l'epiteto di vantaggiosa non potrà meritare giammai.

3.° L'interno dello stretto. Que' soli stretti, che offrono una lunghezza di più miglia, i quali, come gola di

montagna, rinchiudono insieme qualche villaggio, e che offrono tratto tratto dei larghi, che permettono una posizione solida, potranno giustificare una difesa nel loro interno. Specialmente poi, quando la forma della strada è tale, che tutti i vantaggi restano sul lato nostro, e che le pareti, ed i monti aggiacenti permettono una cooperazione tattica. In quel solo caso potrà sperarsi di difendere lo stretto con successo nel suo interno; in caso contrario non potremo attendervi, fuorchè sconfitta.

4.° *Il girare intorno allo stretto*. Non v' è stretto al mondo che non possa evitarsi. Sta a vedere a quale distanza? Si può distinguere un girare strategico, ed un girare tattico. I punti di questo naturalmente devono restare vicini. Ma il termine *vicino* è relativo. Tutto importa il tempo, che l' avversario deve impiegare nel girare. Se i punti restano in tale distanza, che l' avversario servendosene deve impiegare più tempo, di quanto occorre a noi, per operare tatticamente contro, il danno allora sarà poco sensibile. Anzi ce ne risulta forse il vantaggio, che il nemico perde il filo delle sue operazioni tattiche, e che possiamo batterlo in dettaglio.

§ 65.

L' occupazione. a). Avanti allo stretto. Più sopra già abbiamo detto, che i soli riguardi superiori potranno giustificare la posizione innanzi allo stretto. Nulla di meno potrà comparire necessario d' accettarvi il combattimento, cioè per coprire la nostra ritirata, purchè lo stretto stesso sia lungo assai, e che la sua sortita verso la parte opposta non presenti un terreno idoneo. La circostanza d' avere uno stretto alle spalle veramente non può cambiare le condizioni del combattimento, bensì però quelle della *ritirata*, la quale, come è ben naturale, sarà più difficile, che in campo aperto. Il combattimento dunque porterà il carattere d' un combattimento in ritirata, sotto cattivi auspizii.

La posizione in linea convessa merita qui la preferenza. L' artiglieria beninteso è appoggiata a diritta, ed a sinistra a due monti. Però di maniera tale da non dover abbandonare, che pochi pezzi al nemico. Ed a perdita dobbiamo essere pronti sempre in un combattimento di questo genere.

La prima linea è formata d' appostamenti isolati di cavalleria leggiera, per iscoprire le intenzioni, ed i movimenti del nemico. Fa d' uopo spingerli possibilmente avanti.

La seconda consiste in una forte linea di fuoco d' infanteria, frammischiato con fuoco d' artiglieria leggiera. Buona è qui l' artiglieria volante, ed a cavallo, perchè occorre manovrare molto.

La terza linea infine formerà il grosso della nostra infanteria, con una batteria a ciascuna ala.

La cavalleria resta da principio spinta avanti, ove troverà delle occasioni per infastidire le colonne nemiche, che si avanzano. Quando l' avversario però avrà sviluppato le sue forze, e portato in linea le sue batterie, sarà prudenziale farla rientrare poco a poco allo stretto. Purchè non si preferisca di coprire la ritirata con cavalleria. In qual caso però converrà essere disposto a sagrificarla. Così accadde a Napoleone co' suoi corazzieri nella battaglia d' Aspera.

Non v' è cosa più atta a coprire la nostra entrata allo stretto, che un paio di pezzi d' artiglieria di posizione, a diritta, ed a sinistra. Sarà questo intanto l' ultimo servizio, che ci prestano. Il voler salvarli sarebbe illusione.

La posizione nostra è cattiva, e cattiva assai, ma non ancora è disperata. Alcune brave colonne di battaglione, ed una buona batteria dovranno formare l' argine, a cui si frange l' impeto del nemico. La maggiore disgrazia è nell' ultimo momento. Si dovrà fare fuoco contro la propria truppa nostra. E per maggiore sventura contro la più brava, perchè ha lottato fino all' ultimo istante. La confusione ed il disordine non mancano in tali momenti estremi.

b) *Nello stretto.* Più lo stretto è lungo, più diventa

necessario d'organizzare una vigorosa resistenza nel suo interno. La natura de' punti d'appoggio deve determinare anche la loro occupazione. Specialmente è necessario guarnire que' punti, che non permettono all'assalitore di spiegare tutta la sua superiorità di forze, ove noi al contrario con pochi mezzi gli potremo contrastare il passaggio. Tali punti ordinariamente si trovano, ove la gola assai si restringe, e le pareti a diritta ed a sinistra sono inaccessibili. Vale a dire, che non permettono un fuoco da quelle parti, in caso che riuscisse al nemico d'impadronirsene. Almeno sarà poco efficace un simil fuoco. Questi punti dunque devono barricarsi solidamente. Il materiale sempre se ne trova. Se la valle più in dietro alquanto si slarga, sarà meglio per noi. Qui dobbiamo mettere de' forti posti, per difendere i punti più a lungo. Dipenderà anche dalla durata, che intendiamo dare alla difesa, se in alcuni punti possiamo erigere qualche fortificazione passaggiera, e mettere in istato di difesa i villaggi, che nella gola esistono. De' massi di roccia, e dei tronchi d'albero egualmente fa d'uopo tener pronti, per farli ruotolare sul nemico abbasso.

c) *Dietro allo stretto.* La posizione *dietro* allo stretto, vale a dire, che lo stretto resta innanzi al nostro fronte, è, come già abbiamo detto, la più naturale per la difesa, e quindi anche la più frequente. Le combinazioni del combattimento riescono qui meno complicate. Vero è, che non abbiamo potuto impedire al nemico l'ingresso allo stretto, nè il suo avanzamento nel medesimo, però la sortita dobbiamo contrastargli con tutti i nostri mezzi.

Nulla scuote di più d'un fuoco d'artiglieria ben diretto, e ben nudrito. Tutto dipende perciò dalla buona posizione, che sappiamo trovare per la nostra artiglieria. Si pongano dunque tanti pezzi di posizione in batteria, quanti ne abbiamo, e in una distanza di 300 in 500 passi. Essi non solamente devono dominare l'intera sortita, ma devono infilare ancora la strada dello stretto. La linea di questa strada

quindi deve determinare la posizione delle nostre batterie. Ne avrà luogo un fuoco convergente. Ma siccome la strada non sarà larga, potranno pochi soli pezzi infilarla, ancorchè si restringessero gl' intervalli de'pezzi, il che del resto è cosa essenzialissima. Più indietro, cioè in distanza di 1000 a 1200 passi dalla bocca prendono posto i nostri obici, per fulminare l' interno dello stretto con delle granate.

Accanto e dietro alle varie batterie trovasi l' infanteria della prima linea, in colonna di battaglione, a seconda come il terreno lo permette. La seconda linea, egualmente in colonne serrate di battaglione, a mezza distanza dietro alla prima.

La cavalleria non troverà altre occupazioni, che su due ale. Però non è prudenziale di dividerla in due parti eguali. Meglio forse sarebbe di mettere un terzo in una, e due terzi su l' altra ala. Forse potrà tentare il nemico di girare intorno allo stretto. E per questa ragione conviene tenere la maggior parte della cavalleria su quella ala, verso la quale il giro può essere più temibile.

In caso che non si tenesse occupato l' interno dello stretto sarà sempre necessario di guarnire la bocca a diritta e a sinistra con una numerosa linea di tiragliori, e di spingere nell' interno dello stretto, e se non è molto lungo, al di là del medesimo, un posto di cavalleria d' avviso per avere notizia in tempo opportuno sull' avanzare del nemico.

§ 66.

L' *attacco*. Prima di procedere all' attacco di uno stretto è onninamente necessario avere delle notizie esatte intorno allo stretto stesso. Le ricognizioni appena saranno possibili, cioè appena saranno possibili dalla parte dell' ingresso. Non v' è quasi gola di montagna, che non sia accessibile da una gola laterale. Nelle Alpi, come ne' Pirenei, al Balcan, come al Caucaso hanno oltrepassato non soli battaglioni e reggi-

menti, ma anche delle brigate intere le più alte montagne, per attaccare il nemico, che si credeva sicuro nelle sue gole, o dietro alle medesime. E perfino l'artiglieria e la cavalleria vi sono passate. Quando il sudore della fatica può risparmiare l'effusione di sangue, non conviene apprezzarlo. Alcuni buoni battaglioni cacciatori, purchè siano veri cacciatori, e non si contentano del solo nome, dell'armamento, e dell'uniforme, faranno riconoscere in tale circostanze il vero loro pregio.

L'attacco comincia naturalmente dall'ingresso. Meno possiamo far conto di penetrarvi di fianco, più rigoroso deve essere anche l'assalto. Possibilmente da tutte le arme riunite. Buono almeno è sempre avere disponibili un paio di cannoni leggieri, e qualche squadrone di cavalleria.

Attesa la grande varietà, che offrono le gole di montagna da una, e l'importanza tattica dall'altra parte, non è possibile di trattarne in dettaglio. Conviene limitarci perciò in pochi *principii generali*.

1.° Dopo avere sforzato l'ingresso s'inseguisce il nemico fino al primo suo punto d'appoggio. Qui comparisce utile un distaccamento di cavalleria, per fare esplorare la qualità della gola.

2.° Ove si tratta di attaccare una nuova posizione nella gola, fa d'uopo impossessarsi al più presto possibile delle circonvicine alture, e ritenere pronto l'assalto di fronte per quell'istante, in cui il nostro fuoco dalle alture comincia a dimostrare i suoi effetti. L'esistenza al contrario del nemico sui monti non deve arrestare i nostri progressi sul piano. Que' de' nostri, che seguono appresso lo discacceranno.

3.° Quando è stato espugnato un villaggio fa d'uopo che l'infanteria lo conservi, fino a tanto che altra infanteria le giunga appresso. La sola cavalleria inseguirà frattanto i fuggiaschi.

4.° Ove la gola si dilata, diventa necessario attendere i nostri rinforzi, per poter assalire con raddoppiato vigore il nemico.

5.° Quando al contrario si restringe si porteranno avanti un paio di cannoni, per fulminare il nemico, che qui si trova in masse più fitte.

6.° L'esistenza di una gola laterale, o d'un monte che sporge molto in fuori, esorta a grande cautela. Il nemico può tentare qui un contro assalto di fianco.

7.° Per ogni buon riguardo devono occuparsi subito le gole laterali di corrispondenti forze.

Più ci avvicineremo alla sortita dallo stretto, più strettamente devono andare mano in mano il coraggio e la precauzione. Dipenderà dalla posizione che ha presa l'avversario fuori della gola, se possiamo sortirne subito, o se dobbiamo attendere i nostri rinforzi. Il modo della sortita verrà sempre determinato dalla resistenza, che abbiamo trovata nell'interno dello stretto, e dal terreno, che esiste innanzi al medesimo.

Disposti intanto dobbiamo essere a grandi sagrifizii. Il voler far prendere posizione ad una nostra batteria su la strada della sortita sarebbe la medesima cosa, che sacrificarla senza alcun utile. In vece deve farsi di tutto per trasportare alcuni pezzi su le alture a diritta, ed a sinistra dello stretto. Purchè sia riuscito di mettere due soli pezzi in batteria, gli altri si metteranno successivamente. La batteria di mezzo del nemico è la più pericolosa. Contro di questa deve andare riconcentrato il fuoco de' nostri pezzi. Se dirigerà anche essa il suo fuoco contro i nostri cannoni, ne abbiamo acquistato moltissimo. Ma se il comandante ha giudizio egli si farà battere dalla nostra artiglieria, e continuerà in vece a fulminare sempre la bocca della gola.

Dall'infanteria si formano delle colonne d'attacco. Avanti un battaglione di cacciatori per colonne di compagnia. Sempre due colonne per due. Appresso due colonne di battaglione, egualmente l'una accanto all'altra. Delle colonne consimili, due per due, seguono. Chi va avanti passa prima. Bene o male, andare avanti si deve. Il retrocedere non è

possibile, e lo spiegarsi in linea sarebbe stoltezza. La cavalleria nemica, che sarà vicina, non bramerebbe altro. Potrà darsi che la compagnia cacciatori alla testa, troverà l'opportunità di gettarsi in ordine disciolto su la prima batteria. Se la costringe a mettere l'avantreno, avremo troncato insieme il nerbo principale della forza resistiva. Qui entra uno di quei casi, ne'quali un solo squadrone di cavalleria può fare delle cose maravigliose, come fece uno squadrone di cavalleria francese (1796) presso Cagliano. Alle prime colonne seguono le altre, fino a tanto, che abbiamo sboccata tanta infanteria e cavalleria, da poter intraprendere un regolar combattimento. Se riesce abbiamo vinto per metà.

Purchè tre soli battaglioni abbiano potuto stabilirsi con ordine fuori dello stretto, sarà difficile di ricacciarli. Ora sarebbe il momento di far sortire dallo stretto di trotto una batteria volante, per prendere posizione accanto all'infanteria, senza ingombrare però il passaggio. Anche la cavalleria può sortire. Appresso l'infanteria di riserva, e in ultimo l'artiglieria di grosso calibro.

Da quanto fin qui s'è detto diventa chiaro consistere l'intero andamento dell'attacco in varii fatti isolati d'arme, ne'quali il valore, l'intelligenza, e la buona volontà de'singoli comandanti trova un campo vastissimo per agire. Al comandante in capo non resta altro, che la disposizione. Pochi saranno que'casi, ne'quali più direttamente potrà agire. Quando la truppa in simili occasioni si contrasta l'onore d'andare avanti, rimane certo anche il successo. Uno spirito simile animava la celebre colonna di Lodi. Anch'essa non fu composta d'altri elementi, fuorchè di soldati. Ciò che seppero fare que'valorosi, dovranno saper imitare anche tutti!

§ 67.

La *difesa*. Nel parlare dell'occupazione del terreno innanzi alla sortita dallo stretto siamo entrati insieme ne' principii della difesa. Poco perciò ci rimane ancora a dire. Se le singole parti della truppa, della quale possiamo disporre agiscono, ciascuna parte a dovere, ed al suo posto, come le ruote, e i cilindri di ben combinata macchina, se ogni soldato combatte con bravura, e se ogni uffiziale e specialmente, ogni comandante, corrisponde ai suoi obblighi tattici, riesce quasi impossibile di sforzare la sortita da uno stretto, per la di cui difesa più sopra (§ 65.) abbiamo tracciate le linee. Il vantaggio della posizione, e del fronte più libero, e più esteso è sempre il nostro. L'intelligente tattico deve saperne tirar profitto. Ma il comandante in capo non può essere in ogni luogo. Accadono errori, ed il nemico se ne approfitta. Qua e là verrà respinta anche una nostra colonna, ed una nostra batteria dovrà retrocedere. Frattanto sorte con ogni istante sempre una forza più considerabile dallo stretto. Appena ancora si potrà sperare di respingere dentro il nemico. Pur troppo si formano di egual guisa quasi tutti i combattimenti di questo genere, e non a torto s'è invasa perciò l'opinione, che a nemico energico non si possa vietare il violente passaggio di uno stretto. Proviamo dunque di rappresentare la meccanica di simile combattimento, per acquistarne, se non la certezza, almeno la probabilità del successo della difesa.

Le nostre forze stanno tutte riunite. È molto. Il comandante in capo tiene l'istromento almeno pel vero suo verso. Abbiamo anche potuto organizzare una buona offensiva, che vale molto di più di tutte le difensive, senza elemento offensivo. Intorno al modo come l'avversario avanza possiamo avere pure notizia. Sappiamo che è vicino allo stretto, sappiamo anche, che ne è entrato. Qui però cessano forse

le nostre informazioni. Lo stretto coi suoi monti ci cuopre i movimenti del nemico. La linea del fuoco de' nostri tiragliori è rimasta l'unica nostra guida. La nostra convinzione però, che il nemico vuole forzare la sortita, accresce con ogni istante. Il nostro centro principia ad agire; le due ale restano tuttora con arme a braccio.

I nostri tiragliori retrocedono, il nemico comparisce alla bocca dello stretto, e le nostre batterie lo fulminano. Quella del centro con palle piene, o con granate alla Shrapnel, e quelle delle due ale con mitraglia, specialmente se le colonne nemiche tentassero di spiegarsi in linea. Però ancora il nemico porta avanti un pezzo d'artiglieria, dopo l'altro; la nostra artiglieria gliene smonta parecchi. Anche delle masse d'infanteria sboccano dallo stretto, e cercano di guadagnare terreno. Le nostre batterie delle ale le cuoprono con una grandine di mitraglia. La cavalleria tenta una carica. È riuscita male. Frattanto sortono fuori sempre delle masse nuove, e provano di formarsi in ordine di battaglia. Ora è tempo d'adoprare la nostra infanteria della prima linea, per respingere il nemico colla baionetta. Ma l'assalto non è coronato di felice successo. La seconda linea, che intanto ha preso il posto della prima, lo riproduce. Il nemico resta respinto, e si ritira con disordine allo stretto. La sua artiglieria diventa una preda della nostra infanteria. Gli s'inviano appresso i nostri tiragliori, che l'inseguiscono con calore, e ristabiliscono insieme la prima loro linea su la bocca dello stretto. Ma il nemico ritorna con nuove, e con più considerabili forze. La linea de'tiragliori retrocede. Una massa nemica rigurgita dopo l'altra dallo stretto. La nostra infanteria piega indietro; l'artiglieria veramente fa stragi nelle folte masse nemiche. Eppure continuano ad avanzarsi. Il momento diventa critico. Con la violenza dell'oragano si getta ora la nostra cavalleria sul nemico. La sua carica ha arrestato il torrente.

Questo ad un dipresso è l'andamento d'un combattimento

alla sortita di uno stretto. È molto semplice, dirà forse qualcuno de' miei lettori, che non ancora si trovò in un ballo di questo genere. È vero, è semplicissimo. Ma vi possono aver luogo pure delle combinazioni assai complicate.

Appena intanto, che la nostra cavalleria ha rigettato il nemico, apprendiamo, che una colonna di cavalleria nemica ha girato intorno allo stretto. Non ce ne perdiamo di coraggio! La maggior parte della nostra cavalleria, con l'artiglieria a cavallo, le vanno incontro con la rapidità del lampo. Nel medesimo tempo prendiamo anche noi l'offensiva contro il nemico alla bocca dello stretto. Essa ormai è rimasta l'unico mezzo, per arrestare gli ulteriori suoi progressi. Non prima, che in quell' istante, quando l' infanteria, e l'artiglieria a piedi, e quella poca cavalleria, che ci sarà rimasta, più non potranno sostenere la lotta diseguale, contro forze molto superiori, non prima, che in quell' istante, potrà dirsi, che il nemico abbia espugnata la sortita. Ora fa d' uopo ritirarci. Un' arma, cuopre sempre l' altra. Il timore di essere inseguito dal nemico, non vi sarà. Egli avrà delle occupazioni più che sufficienti, per riunire, e riordinare la sua truppa, che senza ogni dubbio avrà sofferto più della nostra. « Ancora due altre di queste vittorie, esclamò Napoleone dopo il fatto d' Arcole e l' armata d' Italia più non esiste! ».

§ 68.

Ho presupposto delle masse più estese di truppa nel trattare di que' combattimenti locali, che hanno per oggetto il passaggio d' uno stretto, il possesso di una montagna, ed anche il passaggio di fiumi. Potrebbe sembrare dunque, che ciò non offrisse alcun interesse per l' uffiziale di minor grado, ed uno di grado più elevato difficilmente leggerà il mio scritto. Se però lo leggesse non sarei presuntuoso tanto di voler dargli de' suggerimenti. In altro luogo già ho

dichiarato tenere io a cuore il detto famoso: *sutor ne ultra crepidam*. Ma il felice risultato di più complicata impresa dipende sempre dall'abile cooperazione delle varie parti. L'angusto spazio di terreno di punti importantissimi permette più volte appena la posizione a poche compagnie, o squadroni, o a due o tre pezzi d'artiglieria, mentre la perdita di tali punti, o la loro conservazione, può avere influenza su l'operosità de' più vicini battaglioni, o reggimenti, ed anche di brigate intere. Quindi può darsi il caso, che un combattimento locale di poca estensione decida intorno all'esito di una battaglia grande. Fa d'uopo riflettere non meno, che un uffiziale di qualsiasi grado può aver *condotto assai bene* la truppa, che resta affidata al suo comando, e pur tuttavia la può aver *male impiegata*. E sotto questo rapporto riesce sempre vantaggioso, se ciascun uffiziale saprà giudicarne da se medesimo, quale *influenza* potrà esercitare la sua condotta su l'andamento dell'intera impresa. Da una simile conoscenza potrà rilevare anche quando, e sotto quali circostanze deve affrettarsi la decisione del combattimento, e quando in vece deve tirarsi a lungo. Ne rileverà non meno per quale direzione può inseguirsi il nemico, o quale in vece può essere la propria ritirata, e ne rileverà infine, quando e in quali momenti potrà risparmiarsi la truppa, e quando al contrario dovrà essere pronta ad immolarsi pel bene comune e per la causa del suo Sovrano.

Non rare volte accade pure, che l'uffiziale nel corso di una battaglia dovrà prendere un comando più elevato ancora di quanto converrebbe al più prossimo grado superiore. In molte battaglie s'è dato il caso, che l'ultimo capitano abbia preso il comando d'un reggimento di cavalleria. Un battaglione d'infanteria rimane affidato nel momento più critico più volte al comando del più giovane capitano, ed una compagnia è comandata da secondo tenente, o alfiere, se non perfino da sotto uffiziale. Altrove già ho accennato, che anche io, giovane allora assai, e sotto uffiziale, do-

vetti prendere, in istante assai grave, il comando di uno squadrone. Nella difesa di Craonne (1814) perdè il 13.° reggimento cacciatori dell'armata Russa sedici tra uffiziali superiori, e capitani, ed un battaglione fucilieri della guardia reale di Prussia restò nell'azione micidiale di Pantin vicino a Parigi (1814) con un sol secondo tenente. L'azione però non ancora fu ultimata. Se quell'uffiziale si fosse contentato della trivialissima massima: basta che ciascuno sappia quanto il proprio grado da lui esige, avrebbe dovuto trovarsi alquanto imbarrazzato, di vedersi trasportato tutto in un istante dal comando di un plotone a quello di battaglione. Che un uffiziale sappia poco, anzi pochissimo, è esperienza, che in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi più volte ha dovuto farsi, che uno però possegga delle cognizioni troppo estese è doglianza, che difficilmente avrà fatta un retto superiore, che nel medesimo tempo è bravo guerriero, e che ama anche il servizio del suo Sovrano.

VII. L' uffiziale giovane nella prima battaglia.

§ 69.

Non saprei se mi è riuscito somministrare all'uffiziale una idea chiara intorno ai combattimenti locali. Se fosse, forse non sarà disutile di condurlo pure sul campo di battaglia. Nè chiuderò questo capitolo ed insieme la presente opera, riserbandomi di trattare in operetta seperata intorno al servizio di ricognizione, e di sicurezza, in marcia non meno che al campo, ne' varii suoi rapporti alla strategia, ed alla tattica, e di parlarvi anche della così detta piccola guerra.

Un avversario si può mettere in disperazione pungendolo con un miserabile spillo, si può cagionare il suo deliquio con forti salassi, e si può uccidere in fine con un sol colpo di mazza. La medesima cosa c' insegna la guerra nelle varie sue fasi. La tendenza predominante dunque determina anche

il modo, secondo le condizioni personali, oggettive, e locali. Il colpo con la mazza opera più sbrigativamente. Un simile colpo forma la grande battaglia. Rare volte è il giovane uffiziale al caso di farsene una giusta rappresentanza.

Le idee romantiche di alcuni autori storici ne portano la colpa. La descrizione della battaglia in mano, è una bella stampa, su la quale pittorescamente trovansi aggruppati alcuni eroi del dramma, innanzi agli occhi, riesce facile assai di sognare de' fatti gloriosi. Con un sol salto ci trasporta la nostra fantasia in mezzo alla più fiera mischia, senza che riceviamo quelle impressioni, che nella nuda realtà precedono, e che ordinariamente sono al caso di riabbassare di molto il nostro slancio poetico.

Dopo una marcia faticosa arriviamo in fine al luogo destinato pel nostro bivacco. Felice chi trova un poco di paglia per riposarvi le stanche membra, ed un riparo, che lo protegge dalla pioggia, che cade forse dirottamente, o dal vento, che scuote perfino le nostre viscere, ed invidiabile veramente, chi oltre un tozzo di pane di munizione, ha ancora un pezzo di carne rifredda, e come soprappiù una bottiglia di vino mediocre! Il breve tempo, che sopravanza prima dell' imbrunire della notte assorbisce l'ispezione delle armi, o delle munizioni da guerra, e de' cavalli. Finalmente è concesso all'uffiziale di coricarsi anche esso su la sua paglia, se ne ha.

Appena intanto che l' alba comparisce, si fa risentire pure il tamburo, o la tromba. Tutto è in movimento; tutti si preparono alla partenza. Frattanto si sentono de' colpi isolati alla direzione de' nostri posti avanzati. Di carriera si vedono correre alcuni aiutanti di campo, o uffiziali d' ordinanza per varie direzioni, per portare le necessarie disposizioni. Il momento prende l' aria di solennità. Manca però il tempo di fare delle serie riflessioni. Ciascuno è occupato abbastanza con se medesimo, e coi suoi subalterni. Frattanto egli raccomanda in silenzio l' anima sua al Signore supremo della vita, e della morte.

Pochi momenti ancora, e la truppa si trova in marcia. Più non si segue la strada. Attraverso ai campi, ed ai prati, per le alture e in mezzo alle vallate vediamo avanzarsi in serrate colonne i reggimenti, ed i battaglioni. Non ancora siamo entrati nella regione del pericolo. Poche palle, così dette morte, ruotolano soltanto sul suolo. Ma il cannone fa rimbombare il suo fragore con sempre maggiore frequenza. Il fuoco de' posti avanzati diventa più animato. In cupo silenzio e con l'animo sospeso andiamo avanti.

La scena si cambia. Incontriamo de'feriti, che intrisi di sangue si strascinano da se medesimi verso le ambulanze. Altri sono condotti da compagni. Il loro numero cresce, più che c'inoltriamo. Qua e là giace sul suolo anche un cadavero. Un mutilato invoca sotto grida spaventose la morte. Le palle di cannone mietono le file intere nelle nostre colonne, e le granate vi portano lo sterminio. Nulla di meno avanziamo sempre col medesimo ordine. Con ogni minuto si restringono i nostri ranghi. Chi è morto o mutilato rimane ove è caduto. Silenziosi continuano gli altri la marcia. Chi resta ferito ritorna, se le sue forze glielo permettono. Colse la palla letale il fratello, o il più caro degli amici, appena ancora ci resta un sol momento per serrargli per l'ultima volta la mano. Avanti! Fa d'uopo conservare il nostro posto nella colonna. La necessità lo esige. Una cura intempestiva per il miglior essere di un sol individuo, può apportare la morte a cento altri. Il soldato cessa in questo supremo istante di sentire umanamente. Egli è istrumento cieco ed insensibile di potenze di più sollevata sfera, che fanno calcolo della non condizionata sua rassegnazione. Eccoci qui alla prima prova, alla quale è posto il giovane uffiziale. Chi ne conserva la sua indifferenza, chi non ha in vista, che il sublime scopo, per il quale si combatte, senza pensare a sacrifizii, che si richiedono, e chi cerca di conseguire questo stesso scopo con tutti i mezzi, che restano a sua disposizione, avrà saputo evitare anche la prima

pietra dello scandalo su la via scabrosa verso la gloria.

L'effetto del fuoco aumenta dal momento in poi, che abbiamo presa la nostra posizione nella linea di battaglia. Per ora ne risponde il solo fuoco della nostra artiglieria. Le palle nemiche abbattono le nostre file. Il sangue di quelli, che restano squarciati spruzza su gli uomini accanto, e li tinge. Molti vigorosi destrieri precipitano morti sotto il cavaliere, o cercano con fieri salti di discacciare gli acuti dolori della ferita, fino a tanto che cadono rifiniti sul suolo. Altri sembrano chiedere assistenza e soccorso dal loro padrone. Nella battaglia di Lipsia (1813) una palla di mitraglia fratturò una gamba d'avanti al mio cavallo. Il nobile animale si piegò per un istante in terra, per rialzarsi però subito. Saltai abbasso per esaminarlo. Esso mi dimostrò la gamba sconquassata quasi in atto d'implorare il mio aiuto. Il più doloroso ufficio in tal momento è, di dover uccidere per mera compassione, con la propria mano, il fedele animale. Grande è la messe, che la morte raccoglie nelle nostre righe. Il reggimento però rimane sempre al suo posto. Il giovane uffiziale deve cercare allora di conservare il suo sangue freddo. Guai a lui se facesse travedere la paura. E se ne avesse, fa d'uopo tenerla riserrata nel più recondito angolo del suo animo. Cerchi almeno di dimostrare indifferenza. Probabile allora che pure gli venga. Spetta a lui d'invigilare, che coi leggermente feriti non s'accompagni un sano, e che i gravemente feriti non siano accompagnati all'ambulanza da più uomini, di quanti ne possono occorrere; che le lagune restino subito riserrate, e che i cavalli senza uomini, passino ad uomini senza cavalli. Spetta altresì all'uffiziale di rianimare gli uomini, qualora dimostrassero scoraggiamento, il che può accadere, se una colonna per qualche tempo deve rimanere ferma su la medesima posizione. Una impresa del resto alquanto difficile, quando il coraggio manca pure allo stesso uffiziale. E qui sarebbe la seconda prova.

Finalmente giunge l'ordine per l'attacco. Ora si crede

vicino il giovane uffiziale alla desiderata meta. Nella sua immaginazione già si vede ornato del distintivo del valore. Piano, piano! Conviene affrontare ancora altri pericoli, e forse de' più serii. Un fuoco tremendo a mitraglia riceve la colonna, e miete file per file. Il suolo è coperto, di morti e di feriti. La colonna s' arresta per un momento. Il fuoco nemico diventa frattanto ancora più micidiale. Le nubi densissime di fumo ricuoprono i dintorni come con vasto drappo mortuario. Il terreno sembra tremare sotto i nostri piedi. Avanti! avanti! E sopra cadaveri e moribondi va avanti il nostro cammino. Felice la cavalleria, che può affrettare almeno la sua mossa d' attacco, e che di carriera si precipita incontro al nemico! E ancorchè riuscisse male la sua carica, presto può risortire anche fuori dalla portata del fuoco nemico. Ma un battaglione d' infanteria, che dopo mal riuscito assalto, rimane esposto tuttora a parecchie scariche, e che corre in fine anche pericolo essere tagliato a pezzi e calpestato dalla cavalleria nemica! E qui sarebbe la terza prova. Chi non si perde di coraggio in questo battesimo di fuoco, e chi, quantunque a piedi, sa opporre alla spada nemica la propria lama di buona tempera s' è portato da bravo uffiziale.

Però il sanguinoso giuoco delle armi con tutti i suoi capricci può mettere l'uffiziale a prova ancora più dura. In essa si tratterà del supremo grado di valore. Nell'assalto d'una casa di campagna, o di un villaggio, che in una battaglia può essere di suprema importanza sarà riuscito forse d' espugnare il punto isolato. L'assalto generale però è andato fallito. Troppo tardi l' uffiziale se ne avvede. Cosa fare in questo momento? Dovrà difendersi con un pugno d'uomini valorosi, che attraversò una grandine di palle per seguire la sua voce, dovrà difendersi senza speranza di successo contro forze assai superiori, e immolarli tutti, o dovrà rendersi prigioniero? L' onore comanda il primo, l'umanità esige il secondo. A qual voce dovrà dar retta? Ma non solo l' onore, anche

la voce del dovere comanda la resistenza. Più a lungo, che il ristretto numero sostiene la lotta diseguale, più anche potrà sperare soccorso. E questa circostanza forse potrà determinare il comandante in capo a fare gli ultimi sforzi per liberare i suoi da quella pericolosa posizione. Potrà darsi, che riproduca un nuovo assalto, che sotto altre circostanze più non avrebbe avuto luogo. Si segua dunque sempre la voce dell'onore, tralasciando il resto alla Provvidenza Divina. La morte sul campo di battaglia è sempre gloriosa.

Quando in fine il furore della battaglia ha cessato, quando la notte col suo velo ha ricoperta la scena di sterminio, e di orrore, ed il fragore del cannone più non percuote l'aria, la percuotono però le grida lamentevoli di tanti feriti, allora, se il campo di battaglia è rimasto nostro, principia l'ultimo atto del dramma lugubre. Non ancora può pensare l'uffiziale al riposo. Se il suo officio non lo chiama ad inseguire il nemico, o ai posti avanzati, troverà occupazioni ancora molte nel prestare aiuto e soccorso ai feriti. Anche il ferito nemico ha un diritto sacro alla nostra assistenza. Più non è nostro avversario. Ora è amico, è fratello. Non meno devono trattarsi i prigionieri con tutti i riguardi. La religione, l'umanità, e i principii della guerra così l'esigono. È obbligo egualmente dell'uffiziale d'invigilare, che alcuno de' suoi subalterni non possa commettere un atto violento contro inermi. Ordinariamente ne sono capaci i più vili. Chi non sa impedire, o chi credesse non dover impedire misfatti simili, se ne rende complice, e macchierebbe con infamia la gloria della vittoria. Ma osserviamo in fine alla nostra opera ancora l'andamento d'una battaglia con l'occhio del tattico, per conoscere, qual parte potrà spettarne all'uffiziale.

§ 70.

Una folta linea di tiragliori s' avanza contro la posizione del nemico. Egli avrà scelto per punti principali d' appoggio un bosco, un villaggio, e qua e là anche de' grandi casamenti isolati. Dalle alture apre l' artiglieria nemica il suo fuoco. In fondo si vedono le masse oscure d' infanteria e di cavalleria. Alle linee de' tiragliori seguono le loro riserve. In qualche distanza appresso s' avanzano le varie brigate in colonne serrate di battaglioni. Le batterie marciano negl' intervalli più grandi della linea di battaglia. La cavalleria su le due ale. Tutto l' ordine di battaglia s' inoltra con vivacità, ma in silenzio.

I tiragliori nemici hanno preso posto dietro alle fratte, dietro agli alberi, ed entro ai fossi. Il loro fuoco manifesta i suoi effetti. L' attacco ne soffre un piccolo ritardo. Fa d' uopo sviluppare una superiorità di forze, per poter avanzare più sollecitamente. Alcuni nostri squadroni sono inviati per dissipare la linea de' tiragliori nemici, e per minacciare insieme le batterie, che vi stanno appresso. Attirandosi il fuoco di queste, riuscirà meglio alle nostre batterie d' attacco di mettersi in posizione. Seguono poi varii battaglioni in colonne di compagnia, per impossessarsi contemporaneamente di que' punti, che potranno facilitare l' avanzamento delle nostre masse. Gli squadroni isolati vanno avanti di trotto. L' uno resta respinto dal fuoco de' tiragliori, che sono riparati da fratta impenetrabile. L' altro salta un fosso, e discaccia i tiragliori, ed un terzo, che s' è disciolto in plotoni, fa penetrare di fianco un plotone in una via incavata al terreno, nella quale i tiragliori si credevano sicuri. Li distrugge tutti con le armi, e col calpestio de' cavalli, gli altri plotoni dirigono frattanto la loro carica contro la più prossima batteria. Non essendo pronta la sua protezione deve mettere in fretta l' avantreno e ritirarsi di galoppo.

In questo frattempo hanno trovato anche i nostri tiragliori i loro punti di protezione. La nostra artiglieria d' attacco s' è posta in batteria. Comincia un fuoco tremendo. Protette da questo s' avanzano le nostre masse. Molto già s'è fatto. Più però ancora resta da farsi, prima che possiamo azzardare un urto decisivo. Fa d' uopo sloggiare il nemico da' boschi, e da' villaggi, che tiene occupati. Anche qualche lunetta ha eretta di terra. Parecchi battaglioni d' infanteria leggiera s' avanzano contro i boschi, ed i villaggi. Con ardito assalto s' impossessano del circuito. Un battaglione in colonna serrata ha espugnata la barricata, che difende l' ingresso d' un villaggio. Ma in quel momento resta trafitto da palla il suo comandante. Il fuoco dalle case fa strage nelle nostre file, e fa nascere il disordine e lo scoraggimento. Alcuni uffiziali alla testa di pochi bravi penetrano intanto alle case. Il loro esempio produce un effetto elettrico. Le case sono prese ; il nemico resta discacciato o trucidato. Un reggimento di cavalleria girando intorno al villaggio, ha attaccate le riserve nemiche, e le ha dissipate. Alcuni plotoni di cavalleria penetrano anch' essi nel villaggio, ed aumentano la confusione dell' avversario. Il suo fuoco diminuisce poco a poco, e cessa del tutto. Egli abbandona il villaggio, che ora è nostro, e la nostra cavalleria l' insegue.

In altri punti non presenta l' attacco eguali risultati. Il nemico difende il bosco con valore, ed il fuoco delle batterie delle sue lunette è micidialissimo. Le nostre batterie non sono al caso di danneggiarle, e le nostre masse devono cambiare la loro direzione. Si ritirano dietro al villaggio, che abbiamo espugnato, per attendere delle nuove disposizioni per l' attacco. La cavalleria si forma sopra un' ala. Insieme vi rimane tutta la nostra artiglieria a cavallo e volante. Le batterie a piedi intanto hanno riuniti tutti i loro obici per battere con granate l' interno delle lunette.

La nostra cavalleria riapre il nuovo attacco. Essa assa-

lisce l' ala nemica di fronte , e di fianco. Però trova grandi ostacoli di terreno. Prima deve passare sopra terreno morbido e fangoso, ed ascendendo poi di galoppo , sotto il fuoco nemico di batteria nascosta , una considerabile altura rigetta nulla di meno la cavalleria nemica. Ma le forze dei suoi cavalli sono esauste. Il nemico sa approfittarsene. Egli porta avanti alcuni reggimenti freschi, la nostra cavalleria resta respinta , il terreno , che aveva guadagnato va perduto e ritornando tutta disordinata deve riordinarsi sotto la protezione delle nostre batterie.

Anche la nostra infanteria ha ripreso il movimento. Malgrado il fuoco del nemico s' è avanzata verso il centro del medesimo. In varii punti ha avuto luogo la mischia. Le nostre batterie di obici hanno imposto un momentaneo silenzio alle batterie fortificate del nemico ; alcuni battaglioni dell' infanteria nostra hanno saputo trarne profitto, e nell' interno delle lunette s'è accesa una lotta, che con accanimento s'è propagata per tutta la linea. Nuvoloni di fumo ricuoprono la terra , il suolo trema sotto il fragore de'cannoni, e sotto il calpestio de' cavalli. Tutte le passioni si sono sfrenate. L'uomo è sitibondo di sangue umano. Ei non anela , che l' annichilamento e la distruzione. I battaglioni diventano di minuto in minuto più piccoli. Molti uomini , anzi de' battaglioni interi sono rimasti senza munizione da guerra ; si frugano le giberne de' morti, per averne.

Finalmente deve cedere il centro del nemico alla violenza dell' urto delle nostre masse. Ma l' esito infelice dell' attacco della nostra cavalleria gli ha conservato disponibile la maggior parte della sua cavalleria. Quindi non possiamo azzardare d' inseguire il centro in massa , per tema d' un attacco ai fianchi. Il nostro comandante supremo arresta frattanto il suo centro, ed ordina, che le batterie s' avanzino, ma senza precipitazione. E perchè questa apparente inoperosità del centro ? Sembra che il comandante in capo attenda un colpo da altro lato. Nasce una breve pausa. L'or-

dine è ristabilito, e si distribuiscono delle nuove munizioni da guerra. Ci prepariamo forse alla difesa? Anche il nemico ha riordinato le sue file, ed ha fatto avanzare le sue riserve. La nostra inoperosità gli comparisce debolezza. Egli riconcentra tutte le sue forze, e s' avanza di nuovo pel contro attacco.

La lotta ricomincia, in diversa forma. Si sono cambiate le parti; il difensore è diventato assalitore. Si ripetono le medesime scene da noi descritte, e nei varii punti si combatte con diverso successo. Le forze sembrano essere in perfetto equilibrio. Però ambedue le parti sono stanche. Il primiero livore è cessato.

Tutto all' improvviso rimbomba da lontano un cannoneggiamento. Nella linea dell'avversario s'osserva insolito movimento. Sino dalla notte avea fatto partire il nostro comandante in capo un corpo separato, onde minacciare la linea di ritirata del nemico. Marciando per strade rimote è giunto il corpo alle spalle dell' avversario. La sua comparsa decide la sanguinosa questione. Il nemico veramente avea sospettata questa manovra. Ma credendo il nostro corpo meno forte, gli avea inviata poca truppa incontro. La disfatta di questa lo costringe a sollecita ritirata. Prima però di metterla ad effetto fa d' uopo procurarsi la necessaria libertà del movimento. La sua cavalleria eseguisce una vigorosa carica su la nostra. Poi si getta con disprezzo della morte su le nostre batterie le più avanzate, se ne impadronisce, e non potendole portar seco, ne uccide almeno i cavalli. La sua infanteria ne guadagna tempo. Protetta dal fuoco delle sue batterie, che sempre retrocedendo, si danno la muta, può effettuare la sua ritirata. Le condizioni ne sono alquanto sfavorevoli, perchè ne ha dovuto scegliere una nuova linea, che non mai va disgiunta da gravi imbarazzi.

Anche noi ci mettiamo in movimento per ultimare la disfatta. Non è impresa sì facile di ritirare tutto il profitto tattico da riportata vittoria. Vero è, che un' armata, della

quale sono stati troncati i collegamenti interni dagli effetti di battaglia perduta, può sbandarsi del tutto con ripetuti attacchi, e mettersi fuor di stato d'accettare così presto un nuovo combattimento. Ma conviene riflettere pure, che vi saranno rimasti ancora alcuni reggimenti, che avranno sofferto meno, e che tuttora si trovano al caso d'azzardare l'estremo, per salvare l'onore della bandiera. L'inseguimento dunque dovrà farsi con molta precauzione.

L'ultimo colpo distruttivo deve eseguirsi prima di notte. Fa d'uopo dunque inseguire il nemico senza accordargli tempo. Deve essere tutto studio nostro di scoprire le disposizioni che ha date il nemico per proteggere la sua ritirata, e di farle svanire. Spetta quindi agli uffiziali di stato maggiore generale di trovarsi sempre in prima linea, per osservare minutamente la condotta del nemico, e farne rapporto, acciò il comandante in capo o i comandanti delle divisioni, e brigate possano dare alle nostre colonne quelle direzioni, che frastornano le sue disposizioni di ulteriori resistenze.

Se si ravvisa confusione e costernazione nell'armata nemica, impieghi pure l'inseguimento gli ultimi suoi sforzi fino a notte avanzata. Si è dato il caso perfino, che il semplice battere del tamburo di notte ha prodotto degli effetti maravigliosi, e che una piccola pattuglia di cavalleria, un individuo della quale s'era provveduto di cassa di tamburo, battendola a più non posso, ha discacciati alcuni battaglioni, che rifiniti di stanchezza, credevano poter concedersi un paio d'ore di riposo. Conviene confessare però che in un' armata, nella quale simili sintomi di scoraggiamento si manifestano, s'è perduta per lungo tempo ogni ulteriore forza resistiva. La vittoria dunque, che s'è riportata deve essere completa.

La bravura di alcuni individui si perde più volte nelle masse, e rimane appena osservata. Eppure può essere di molto rilievo. Chi penetra il primo in una casa, ancora occupata dal nemico, chi salta avanti a tutti sul parapetto

di trincera nemica, chi prima si getta in un quadrato, e chi nella carica trafigge il comandante nemico, avrà sempre prestato un servizio essenziale, poco importa se sia uffiziale o soldato. Ad un simile fatto isolato può riunirsi una serie di gravi avvenimenti. L'esortare a fermezza una truppa che vacilla, o l'arrestare altra che ripiega indietro, può essere opera di un solo uffiziale pieno d'energia, che possiede insieme la fiducia de' suoi subalterni, e che ne esercita un dominio morale. L'esempio in una battaglia produce sempre un effetto magico. L'uno segue l'altro e pochi soli agiscono con riflessione. Qui dunque è il luogo, ove l'uffiziale può dimostrare con fatti veri e reali, di saper giudicare intorno alle condizioni, che si presentano, che egli non solo è valoroso combattente, ma insieme anche abile conduttore della sua truppa, il quale non si trova imbarazzato, in caso che in mezzo alla più fiera mischia dovesse esercitare tutto all'improviso le attribuzioni di posizione più elevata della sua, perchè tutti gli uffiziali di grado superiore sono morti, o sono rimasti feriti.

§ 71.

Oramai sono giunto alla meta prefissa. Il lettore, che avrà avuto la pazienza di leggere tutto il mio scritto, sarà contento di trovarsi alla fine. Anche io lo sono. Con la franchezza del soldato ho esposto le richieste, che la condizione militare deve fare alle cognizioni di ciascun uffiziale. Non appartengo alla classe de' pedanti che tutto attendono, che tutto sperano dalla scienza, ma neppure non m'è venuto in mente di costituirmi campione dell'empirica, perchè so valutare i gravi errori che ha prodotto la povertà di spirito, e so apprezzare anche i rivi di sangue che hanno dovuto versarsi, per rimediarne in parte. La mente dell'uomo va soggetta a molti errori, ed in una guerra comparisce l'errore più perdonabile, che in qualunque altra

condizione della vita umana, perchè l' avversario cerca sempre di tener nascosto a noi il vero suo stato. Gli errori intanto, che derivano da indolenza o da limitatezza di mente formano altrettanti delitti contro l' umanità, e contro il proprio sovrano. La storia ne riporta non pochi esempii.

Ripeto anche qui, e per l' ultima volta, che un uffiziale può saper molto, e può essere del resto poco utile in una guerra, ove un altro al contrario avrà poche cognizioni positive, e nulla di meno può riuscire utilissimo. L' ingegno naturale, il dono dell' osservazione, e del chiaro giudizio, il tatto sicuro nell' operare, ed una fermezza di carattere, che sa arrivare alla meta prefissa, malgrado i pericoli, e gli ostacoli formano allora presso chi possiede sì sublime qualità, de' requisiti che fanno dimenticare in lui ogni altra mancanza di sapere. Vi furono per fino de' celeberrimi generali che non andavano forniti di altre cognizioni fuorchè di questi doni naturali. Sarebbe presuntuoso per altro, se un uffiziale volesse presupporre nella sua individualità tutti que' doni rarissimi e trascurare quindi la propria istruzione. L' intelligenza naturale, nella più grande sua estensione non fu concessa dalla Divina Provvidenza, che a pochi soli uomini, per dire così privilegiati. Chi non è sicuro di un simile privilegio commette un grave errore, se non adopra tutti i mezzi per acquistarsi quelle conoscenze, che onninamente sono necessarie alla sua condizione. Ma una simile presunzione non potrà avere alcuno de' miei lettori. Chi l'avesse di certo non prenderà in mano il presente scritto. Chiunque però che fin qui l' ha letto non vi avrà trovato, fuorchè delle cose, che tutte già gli erano note. Ed in realtà non ho preteso fare altro, che orizzontare il mio lettore nella vasta regione della tattica, per animarlo a delle ulteriori indagini. Vorrei almeno che l' ultimo mi fosse riuscito!

FINE.

INDICE

CAPITOLO PRIMO

CENNI SU LA STORIA DELLA TATTICA

CAPITOLO II.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA TATTICA.

CAPITOLO III.

LE TRUPPE CONSIDERATE COME ISTROMENTI DELLA TATTICA.

I. *L' idea della tattica.*

II. *Le varie arme ed il loro scopo.*

III. *Movibilità delle varie arme.*

IV. *Efficacia delle diverse arme sul nemico.*

V. *Composizione delle varie arme.*

CAPITOLO IV.

LA PARTE FORMALE DELLA TATTICA.

I. *Il meccanismo nell' impiego delle truppe in genere.*

II. *Le posizioni normali.*

III. *Le evoluzioni delle truppe*

IV. *Caratteristica dell' ordine di combattimento serrato e disciolto.*

CAPITOLO V.

LA PARTE INTELLETTUALE DELLA TATTICA.

I. *Considerazioni generali sul combattimento.*

VI. *Il passaggio violento d' uno stretto.*

VII. *L' uffiziale giovane nella prima battaglia.*